LEZIONI DELLA SAPIENZA SOPRA I DIFETTI DEGLI UOMINI, OPERA DIVISA...

LEZIONI DELLA SAPIENZA

SOPRA I DIFETTI DEGLI UOMINI,

DE' PREGIUDIZJ, CHE CI FANNO APPARIRE INSOPPORTABILI QUELLE OFFESE, LE QUALI NON SONO CHE IMMAGINARIE, E DEL MODO DI SOPPORTARE LE OFFESE MEDESIME, CHE SI SUPPONGONO REALI.

OPERA

DIVISA IN TRE TOMI

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL P. ANGELICO

DA TORINO CAPPUCCINO

TOMO I

IN TORINO 1786.

Presso FRANCESCO PRATO

Librajo avanti la Chiesa di Santa Teresa.

PREFAZIONE.

Le Lezioni, le quali ho l'onore di mettervi ſotto degli occhj, riveritiſſimi Amatori della Sapienza, non ſono per paſcere la ſola, e mera curioſità; hanno per iſcopo il mantener la tranquillità della vita umana. Ciò, che ivi s' inſegna, tutto è ricavato dal centro del cuor dell' uomo, il quale non vuol conoſcere le verità più famigliari, ogniqualvolta ſi tratti di far violenza all' amor proprio, e di trattenere le proprie malnate paſſioni.

E' coſa comuniſſima a tutti gli ſtati, e ad ogni condizione, ed età di perſona il lamentarſi reciprocamente gli uni degli altri, onde ſeguono poi le diminuzioni d' affetto, le radici delle rotture, il ſeme delle nimicizie, l' origine delle diſcordie, il preteſto dei divorzj, la ſcuſa dell' infedeltà, la ſorgente in ſomma dell' incoſtanza: ciaſcuno degli uomini vuole prender conſiglio dalla ſola perſonale dilicatezza, e riflettendo ſoltanto a quanto ſoffre, ſi aggrava l'idea de' ſuoi martirj, crede il ſuo male eceſſivo, dà luogo all' impazienza, e mentre in prima poteva diſſimulare, e diſſimulando godere di quella tranquillità, che da lui non più ſi gode, conſumaſi in faſtidj, ſtruggeſi tra ſcontentezze, e vendette, tra in-

giurie, e preteſe riparazioni, tantochè giunge in punto di morte col doppio ſpiacere d'aver molto ſofferto, ed aver dato motivo di tolleranza inumana agli altri. Oh Dio! Qual ſorta di vivere è egli mai codeſto! Qual morire! E avran poi le coſe a tirar ſempre avanti ſu queſto piede, come ſe foſſimo ſtati creati per vivere in qualità di nemici, *per morderci, per divorarci, per conſumarci vicendevolmente*? S. Paolo ai Galat. cap. 5 verſ. 15.

Eppure non mai vivremo in pace, e tranquillità, ſe non ci armerem di pazienza. Sarebbe pure altamente ingannato chiunque s'immaginaſſe di poterſi goder una ſocietà di compagni, che foſſero ſenza difetti, o di ſtabilirſi in luminoſi impieghi ſenza provarne gl'incomodi. Le diſgrazie non la perdonano a uomo alcuno del mondo, avvolgono egualmente tutti, e ciaſchedun dei figli d'Adamo; ſoltanto debbeſi riputare più felice colui, che meglio di qualunque altro le ſa ſopportare.

Ma l'uomo è inſtabile, vuole veder congiunte l'eſtremità delle coſe, ed ove poi, o per dritto, o per roveſcio non venga ſempre nel proprio intento, ſi lagna, s'adira, cambia di ſentimento, vuole compenſarſi delle fatteſi violenze. Che ſe di tant' incoſtanza vogliam indagar la radice, troveremo, che il tutto procede dalla vanità

degli oggetti, cui egli s'affeziona. Un uso moderato delle cose non basta per saziare le sue cupidigie, dà egli negl'estremi, per mezzo de' quali solamente rimane disingannato. Si stucca d'un vizio sempre col mezzo d'un altro vizio; cangia d'usanze, ma non mai di desiderj; ne' suoi costumi è sempre corrotto, costante sempre nel male, ed indifferente pure nell'esercizio delle virtù. Questo è il carattere ordinario degli uomini; onde, a che stupirci della durezza loro, della loro ingratitudine, della loro brutalità, ingiustizia, fierezza, di tutto in somma l'eccessivo amore, che han per se stessi? Essi sono fatti così, e siccome tutte le essenze hanno la loro natura: e cade in terra la pietra, e verso il cielo s'innalza il fuoco; così gli uomini rendonsi necessitati ad esser malvagi, e per le secondate perverse loro inclinazioni, nemici diventano del proprio, ed altrui riposo.

Per diritta conseguenza convien quindi a noi confessare, che scarseggiamo d'espressioni, dovendo trattare di far palesi li difetti degli uomini; e soggiunger dobbiamo, che, quali si sieno le figure, che in questo genere vengono alla luce, tutte quante rassomigliano al loro originale, sebben frammezzate vi si trovino dell'infinite differenze. Vero è però, che certa convenienza fondata sovra alcuni principj, e di cui non

hassi peranche perduto affatto il barlume, impresta ad ognuno degli uomini certe esteriori apparenze eguali a tutti; ma . . . penetriamo un poco le secrete loro disposizioni, e prendiam l'assunto d'esaminare li particolari caratteri di ciascheduno. Oh! che strana varietà di difetti! quante scoperte, di cui non mai avremmo sospettato, nonchè dubitato! Ah sono queste per noi delle singolarità nuove del tutto, nè finiam di capacitarci allo scoprir, che facciamo in quante maniere gli uomini rendansi insopportabili! Poco perciò ci sembrerà sempre l'affermare colla scorta della S. Scrittura, che *tutti si sono scostati dai sentieri della giustizia; tutti si sono traviati; che non più evvi persona, qual operi costantemente il bene. Poco ci parrà il dir, che essi hanno le lingue affilate, siccome quelle dei serpenti; che dalle loro labbra distilla il fiele, ed il veleno: che disposti hanno i piedi al corso per ispargere il sangue; che altro non trovasi sotto li loro passi, se non oppressione, e disgrazie nelle loro strade. Non conoscono la via conducente alla vera pace; non hanno in somma il timor santo di Dio avanti gli occhi.*

Fra tali circostanze, dimando io: ed a qual opportuno rimedio ci appiglieremo noi mai? Impossibile cosa per una parte ella è lo sbrigarci totalmente dei capricciosi, ed il pensar d'emendargli è un progetto, qual

non può riuſcire; per altra parte perſuaderci dobbiamo, che il goder d'una tranquilla, perfetta pace, privilegio egli è di quei ſoli, che entrati ſono già nel ripoſo del *Signore*, e riuniti nell' allegrezza dell' unico, vero, e ſoprano Bene. In queſta valle di lagrime altro aſpettarci non dobbiamo, che una continuata guerra dell' uomo contro gli uomini, i quali ogni giorno più ci tolgono la ſperanza d' ottener neppur tregua; perciocchè paleſano troppo il genio, che hanno alle diviſioni; e l' antipatìa dei loro oppoſti umori, la contraddizione delle loro inclinazioni, le oppoſizioni nel loro modo di prevedere, l' incompatibilità nelle loro maniere, e procedere, ſono coſe troppo manifeſte; e ſarà difficiliſſimo, che li poſſiamo incamminare pel ſentiero della virtù.

Ma pure non daraſſi modo a tentargli di perſuadere almeno? *Il* produrre motivi di conforto ricavati dall' indiſpenſabile neceſſità, ſarebbe lo ſteſſo, che ultimar di porre alle ſtrette gli ſpiriti deboli, mettergli in diſperazione, e ridurgli all' impoſſibile. Fredde rieſcono, abbenchè ſaggie, le dimoſtrazioni, le quali ſi ſuggeriſcono ad un uomo turbato. Non vuole laſciarſi correr l' acqua al ſuo baſſo, e accomodarſi alla corrente del mondo; penſare a vivere. Convien dunque, che io dica, che è meglio

risolversi a sofferire ciò, che non si può scansare, piuttostochè d'inutilmente affannarsi d'un mal necessario. Pure, siccome noi soffriamo preoccupati sempre da un certo pregiudizio, qual sempre ci dice al cuore, non essere noi finalmente poi nati fatti per sofferire; così questa nostra prava inclinazione ha bisogno d'esser dalla ragione meglio convinta; e la nostra pazienza, affinchè possa mantenersi in piedi, abbisogna di tutto il soccorso, che possano somministrare le riflessioni più serie.

E questo si è appunto il soccorso, qual mi sono prefisso di prestare a quanti vorranno leggere questa mia opera. Quivi troveranno essi una gran serie di naturali riflessioni, le quali posson farsi da ciascuno; ma non fansi giammai, perchè pochi, pochissimi sono coloro, che sappian farle a tempo opportuno. Le materie sono trattate con un certo qual ordine, sicchè pare, che le posteriori prendano il loro nascere dall' antecedenti, d'onde n'insorge la necessaria concatenazione, per cui s'aggiunge maggior forza alle conseguenze.

Per tentare di fare tranquilli coloro, che s'impazientiscono, io intanto quivi proccuro di ridurgli a non lagnarsi, se non se dei loro veri nimici, e dei reali danni, quai loro si recano. Le cagioni delli disgusti più penetranti, e delle nostre impazienze sono

ſempre (come io moro) meri effetti delle noſtre dilicatezze, delle noſtre eceeſſive ſenſibilità, dell' irragionevoli impreſſioni, quali ci formiamo contro certe qualità di perſone. L' eceeſſo di vanità, l' ingiuſtizia delle noſtre pretenſioni, le alterigie noſtre, la noſtra fierezza, li noſtri ſdegni, le noſtre invidie, l' indifferenza noſtra a riguardo di quanto può intereſſare il noſtro proſſimo, il mancamento di conſiderazione, di ritegno, li noſtri mali abiti contratti, l' eceeſſivo attacco al noſtro modo di penſare, il prurito d' uſcir fuori dai noſtri limiti, le noſtre vivacità, la malignità noſtra, l'amore dell' indipendenza, la noſtra indocilità, la noſtra ingratitudine, e lo sfrenato deſiderio di prenderci tutte le noſtre ſoddisfazioni alle ſpeſe di quanto può intorbidare il noſtro ripoſo, non curandoci, che perciò venga diſturbata la quiete degli altri, ſono materie atte a formare delle conſiderabili moleſtie. Quindi qual meraviglia poi, ſe altri ci reſtituiſcono la pariglia, trattandoci a quella maniera, qual da noi hanno imparata?

Dò principio al trattato della ſcienza della ſofferenza con abbattere li pregiudizj. Procedo alla diſamina della loro origine; ne ſviluppo l' ingiuſtizia, e gli abbaglj. Paſſo quindi all' eſatta circoſtanziata narrazione degli sbaglj ſoliti a prenderſi; e per conſe-

guenza ſo toccar con mani , che di molti faſtidj potremmo andar eſenti col ſolo antidoto d'eſſer cioè oculati a non conſiderarli per guai.

In ſeguito grazioſamente aderiſco a tutti quegli , i quali voglion far vedere, che hanno dei reali motivi di lamentarſi; ſubito però lor ſoſtituiſco le ragioni, per cui debbono tollerare. Ricavo queſte ragioni dalla conſiderazione della debolezza della natura, dalla congiunzione del ſangue , e dai vincoli della ſocietà. Le debolezze della natura ci ſcoprono tali , quali potevamo eſſere: quelli, che ſiamo, ſiamo ſtati, e ſaremo un giorno; e ſotto queſti diverſi aſpetti ci paleſano la varia obbligazione , quale abbiamo ſecondo i tempi di diſſimulare, dovendoci a ciò determinare ora per impulſo di pietà, ed ora di rettitudine, altra volta d'intereſſe , e di previdenza.

Dico per ultimo , che la ſocietà ſi coſtituiſce per mezzo del vincolo dei vicendevoli biſogni ; e la moltiplice diverſità degli ſtati , ed impieghi ci forma delle neceſſarie relazioni con ogni ſorta di cervelli. Si ſtabiliſcono queſte relazioni indipendentemente dalle qualità delle perſone, e ci mettono in iſtretta obbligazione di paſſar ſopra li loro difetti, perchè appunto operar non poſſiamo ſenza il loro ſoccorſo. Quindi il zelo del ben pubblico vuole, che

ciaſcuno di noi contribuiſca per quanto può alla ſua formazione, e perciò ſi conformi alle leggi, alle coſtumanze, agli uſi, a quanto in ſomma può eſigere il buon governo, e l'amminiſtrazione degli affari pubblici. La rettitudine anch'ella eſige, che di buon grado ci aſſoggettiamo a tutto ciò, che è valevole a farci riſentir il peſo d'una tal ſoggezione; altrimenti ci converrà far una rinunzia a tutti quei vantaggi, quali indi provengono a noi. Quì dò termine al primo Tomo.

Nel ſecondo Tomo m'uniſco agli impazienti, e ſeco loro vo eſaminando le riſoluzioni ſolite a farſi da chi ſi è prefiſſo di voler nulla ſofferire, e bel bello vo ſcoprendo, che tutti li mezzi, e raggiri propoſti ſono irragionevoli, eſtremi, inutili, dannoſi, e colpevoli. Ma accompagno quindi cogl'incoſtanti, c tengo loro dietro in tutti i loro attentati; dolcemente lor metto ſotto occhj quanto ſuccederà dalle determinazioni, cui dimoſtrano di volerſi appigliare, e quaſi direi, li coſtringo a concedere, che in tal ſuppoſizione evvi più a perdere, che a guadagnare nella preciſa determinazione di cambiamento. Loro fo vedere gli oſtacoli, che s'attraverſano per canto dei proprj doveri, e per parte ancora delle altre perſone, del tempo, dei luoghi, onde ſen vanno al vento tutte le formate idee,

od il ſucceſſo va tutto alla peggio; appunto dimoſtrandoci l'eſperienza, che per lo più il cambiamento di ſtato rieſce duro, e diſguſtoſo in gaſtigo dell' incoſtanza punita.

Mi fermo alcun poco con quelli, che ſono ſoliti a sfogarſi in doglianze, ed oſſervo in quante ſorti d'imprudenze, ed ingiuſtizie vengono precipitati dalla loro impazienza; come diventino eſpoſti a moltiſſimi inconvenienti da queſte doglianze ſolite ſempre a tirarſi dietro delle conſeguenze diſguſtoſe, e nocive. Veggo come codeſti queruli credonſi facilmente d'aver a provar gran ſollievo di dove altro non viene, che un cambio di picciole diſgrazie in altre di maggior conſiderazione; e verſano dirò così olio ſopra il fuoco, e taglian ogni ſtrada a qualunque ſperanza di venir ſollevati nei loro guai, anzi violentano in certo modo tutti quelli, che loro proccurano delle moleſtie, a calcar la mano, e dar loro dei motivi maggiori a lamentarſi.

M'incontro coll'aperta vendetta, e ne formo li delineamenti orribili tutti nelle ſue circoſtanze. Queſto ſolo ſoggetto ſomminiſtra tante idee, che per metterle in chiaro mi ſono determinato di parlarne in varie lezioni. Oggetto della vendetta egli è il duello, di cui mi ſon fatto un dovere di parlarne; e ſebben provai il gran ribrezzo a parlarne ſerioſamente, ſiccome di coſa

appartenente piuttosto ad una bestial fissazione: con tutto ciò siccome questo falso onore ha fatta tanta impressione in certe persone, le quali non dubitano di riguardarlo come un privilegio distintivo della loro nascita, e della gente d'armi, io pure mi sono risoluto di parlarne, e produrre su di tal materia ragionamento intrecciato di ragioni, e di baje.

A tutte le false ragioni prodotte in discolpa dall' impazienza, oppongo li veri mezzi di conservar la pace; e per fondamento di questa pongo un forte amore della medesima pace, la quale ci spinga a farcela proccurare persin tra quelli, che non sanno amarla.

Quante persone passar potrebbero perciò i loro giorni senza la menoma ambascia, quando sapessero risolversi di rinunziare alla detestabile inquietudine di mischiarsi in ciò, che non le interessa! Io perciò a queste tali persone scopro le inconvenienze della loro imprudenza. E se esse si ridurranno a metter in opera quel, che io loro prescrivo, si risparmieranno moltissimi disgusti.

Parmi anche troppo quell' aver da fare e con se stesso, e con altrui. Compatisco ben di cuore pertanto tutti quelli, i quali sono incaricati di formare, o riformare gli altri. Loro però faccio osservare, che il gran male non proviene già dallo stretto

dovere, qual hanno di correggere, ma bensì dai mancamenti, che nel correggere commettono. Si scansano con gran facilità questi mancamenti, quando, lasciati in disparte, dirò così, se stessi, prefiggonsi per oggetto primario li vantaggi di quegli, i quali sono commessi alle attenzioni, e vigilanza loro. Prima debbono applicarsi a pienamente conoscerli, a fare uno studio specialissimo per formar giudizio retto dei loro diffetti. A sangue ben freddo meditino quali si sieno, ed esser debbono li convenienti rimedj; e molto più ancora il tempo opportuno per usargli a proposito; non si perdano d'animo per la difficoltà dell'impresa, qual non mai debbono abbandonare, nemmeno allora quando dopo aver isperimentati moltissimi mezzi, pare, che l'impresa non debba mai aver il buon esito più volte tentato. Pensino li custodi di questi preziosissimi tesori, che trovansi fra due scoglj egualmente dannosi, di non correggere cioè, o di correggere malamente.

Uso si faccia di gran pazienza nel dimostrar di dar ascolto alle doglianze di coloro, i quali sommessi sono alle correzioni; ma per quanto si sforzino essi di rappresentarmi compassionevole il proprio stato, altro non so loro predire quando mai risoluti fossero di scuotere il giogo, se non che s'appigliano ad un mezzo più proprio a

renderlo più pesante. E quando mai giungessero a tal grado di cecità, sicchè si persuadessero di non averne bisogno, oppur sfrontatamente le rigettassero, oltrechè commetterebbero un'azione per se stessa odiosa al sommo, e qual disgrazia potrebbe cader indosso maggior di quella d'esser perpetuamente inutili in questo mondo, a se stessi di peso, e di grande incommodo agli altri non per altro, se non per aver conservati li contratti vizj?

Finalmente il gran secreto per vivere quieto, e tranquillo egli è quello senza fallo, che ci fa regolar in maniera, sicchè di tutti, e di ciascheduno de'nostri portamenti, non possa rimorderci la coscienza. Questa considerazione chiude il secondo Tomo delle Lezioni dirette a chiunque soffre in qualunque maniera.

L'ultimo Tomo sarà per riuscir di particolar giovamento a tutte quelle persone, le quali si sono prefisse di seriamente attendere alla perfezione. In questo Tomo mostrerassi non esservi in questo mondo disgrazia sensibile tanto, che la pietà non possa volgere in bene.

Dò termine finalmente a quest'opera per via *dell'* abbreviate massime, che si posson raccogliere dalle diverse lezioni esposte in tutti tre i Tomi. A tanto mi sono indotto per comodo di quelli, che vorranno preva-

lerſene all' occorrenza delle urgenze, le quali difficilmente permettono di riandar nuovamente le già ripaſſate lezioni. V'aggiungo una preghiera onde ſupplicare Iddio a conceder loro lo ſpirito di formar il proprio modo di penſare a tenore delle propoſte maſſime.

Rimane ſoltanto, che io ſupplichi taluno qual potrebbe, anzi dovrebbe riſcontrarſi delineato al vivo in qualcheduna dell' eſpoſte, varie figure, lo ſupplichi, dico, a non voler a bella poſta ingannar ſe ſteſſo, applicando ad altri quel, che fa per lui; ma proccuri anzi di perſuaderſi, che egli è de' ſuoi difetti proprj l'oggetto principale del quadro; e quando mai tal coſa riuſciſſe troppo mortificativa al ſuo amor proprio, altro non può fare che una riforma di ſe medeſimo.

Fr. ERHARDUS a Radkerſpurgo Ordinis FF. MM. S.Franciſci Capucinorum Miniſter Generalis(l.i.)

Cum Opus, cui titulus *Leçons de la Sageſſe* ab Adm. Ven. Patr. Angelico Taurinenſi idiomati Italico redditum, duo noſtri Theologi, quibus id commiſſum fuerat, ſedulo recognoverint, & in lucem prodire poſſe judicaverint, virtute præſentium ipſi facultatem concedimus prælaudatam verſionem typis tradendi; ſervatis de jure ac more ſervandis.

Datum Baſtiæ Corſicæ in S. Viſitatione. Die 2 decembris 1784.

Fr. ERHARDUS qui ſupra.

LE LEZIONI DELLA SAPIENZA

SOPRA LI DIFETTI DEGLI UOMINI.

PRIMA PARTE.

LEZIONE PRIMA.

Qualmente li nostri pregiudizj sono la cagione di quanto da noi si soffre per parte degli uomini. Sorgente di tali pregiudizj. Idea generale concernente la necessità d' esaminare fondamentalmente tali pregiudizj, e vantaggio di questi primi riflessi.

Dica chi vuole, fu sempre vero, che tutte le disgrazie, che succedono in questa vita sono tanto picciole, che l'uomo molto meno ne soffrirebbe, qualora le sapesse prendere per quelle, che sono; accade però soventi volte, ch' egli sia infelice, perchè pensa d'esserlo, pur troppo da per se stesso si fabbrica delli martirj, quali realmente altra forma non hanno, se non se quella, di cui vengono da lui stesso travestiti; e sembra non altro studiare, che dare qualche grado di più alli guai, che d'altronde derivano: tali miserie, guai, ed affanni dalla sensibilità di chi gli soffre prendono il loro grado maggiore, o minore, perchè questa sensibilità medesima dipende dalle di lui debolezze, o pensare stravagante.

pirito: mali ch'altro in sostanza non sono poi, e non perchè in tal maniera li forma lo spirito, eppur ne pensa: negatelo, seppur potete, che più in là non si estendono tali incontri, ch'a certi mancamenti, e supposti il più delle volte, di condotta, di maniere; di discorsi men considerati, o poco convenienti, rimproveri, o consiglj avanzati a contrattempo, in una parola, il tutto si riduce poi a certi trattamenti, che ci sembrano ingiusti, o irragionevoli; presunzioni, che si formano in noi, e prendono la lor base su d'una falsità di giudizio, qual'è che noi siamo soliti a pensar troppo vantaggiosamente di noi stessi, e pensar con tutt'il discapito del rimanente degli uomini.

Mettiam per un poco in disparte, seppur ci cale di goder la nostra pace, tutti li pregiudizj, che sempr' ingrandiscono alli nostri occhj li torti fattici, che cangiano la natura degli oggetti a segno, che crediamo d'esser gli oltraggiati, quando in realtà non lo siamo; e poi vi so dire, che certamente nulla più ci rimarrà, che una gran confusione, dallo scorgere, che noi ci siamo altamente lamentati allor appunto, quando i nostri prossimi avean il gran motivo di lagnarsi di noi.

Le radici di questi falsi giudizj sono infinite in un cuore, che non sa dirigersi colla ragione, o che non è stato riformato dalla pietà.

Persuadiamoci una volta, ch'altro non vi vorrebbe per assicurarsi, che nissuno ci offende, se non un perfetto disinteressamento. E chi è, infatti, che possa dir meritamente a se stesso, la coscienza di nulla mi riprende? Ah! che pur troppo abbiam tutti, chi più, chi meno le grand' occasioni di coglier in fallo noi stessi, tantochè il meno colpevole, a rendersi la dovuta giustizia dovrebbe confessare, aver egli perciò perduto il

diritto tutto ad esser maneggiato con rispetto dagli uomini, confessar inoltre dovrebbe, ch'egli è il meritevole dei peggiori trattamenti, e fortemente attenendosi a questo riflesso, soffocare quindi persin una menoma doglianza.

Ma, ciechi che siamo, troppo disordinatamente amiamo noi stessi, e perciò siamo tanto lungi dal riconoscere quali infatti noi siamo, e meritiamo: siam soliti a far li conti da noi soli, e nel fondo del nostro cuore siam soliti a dir imperiosamente a qualsisia creatura, che ci venga avanti *rendimi quel, che mi devi*: ma v'è di più, perciocchè quel che ci è dovuto lo bilanciamo, ed apprezziamo in quel modo vantaggioso, e medesimo ch'abbiam di noi stessi, e giusta l'idea, che se ne siamo formata: questi sono li nostri titoli, e il gran fondamento di tutte le pretensioni nostre; è di quì che troviamo il diritto d'esigere il tutto dagli uomini, e il diritto ancora di addossarli, come delitti, quelle imperfezioni lasciatele dalla natura, o delle opposizioni da noi provate contro d'essi.

Tutto ciò, che può formar in noi dell'impressioni spiacevoli, tutto ciò, che non incontra la sorte di conformarsi colle nostr' inclinazioni, tutto ciò, che ci contraria, o non ci conviene, oppur che ci dispiaccia, quantunque fosse per se stessa la cosa irreprensibile, pur vi ci troviamo dell'ingiustizia.

E per non esser tacciati di ingiusti, converrebbe indovinar la nostra volontà, incominciar per amarci tanto, quanto amiamo noi stessi, stimarci, approvarci, lodarci, ed ammirarci in tutto. Bisognerebbe inoltre, che tutti, e ciascheduno, d'altro non s'occupasse, se non di noi, si mettesse all'erta per servirci, prevenisse li nostri desiderj, negligentasse li suoi proprj bisogni per attendere ai nostri, abbandonasse li suoi

intereffi, dimenticaffe fe medefimo, e fenz' alcuna riferva fi applicaffe ai noftri difegni, all'ufanze noftre, ai noftri capriccj: patireffimo, è vero, la gran difficoltà a dirne *il perchè*, pure non v' è dubbio, che fino a quefto fegno giungono le noftre pretenfioni.

Così difpofto il noftro terreno, guarda ch' un qualche merito fopraggiunga, e formi la fommità della compiacenza, che gratuitamente abbiam in noi fteffi, oh! per allora la noftra vanità non ammette limiti ai riguardi, quali, prefume che fe le debbano: per una fola qualità capace a far aprir gli occhi fopra di noi a cagione d'un fol talento, qual ci diftingua, ad ogni paffo fiam facili allora a lagnarci, quafi non fiamo confiderati come dovreffimo, fiam li giammai abbaftanza rifpettati, non avvi, per noi, le dovute attenzioni, gli offequj; pretendiamo, che, anche le Perfone indifferenti fi dimoftrino moffe di certe perfezioni, quali loro riefcono inutili, o veramente che non vi badano.

Sebbene, il credereftc? qui non ci fermiamo, e tiriamo avanti, e fiam perciò doppiamente ingiufti, mentre fiam fuperbi a fegno, che non poffiamo foffrir in pace, che fieno refi li medefimi onori a quelli, che ponno eguagliarci in merito, o che, forfe, ci fuperano; giudichiamo effer contrari a noi quelli, che non fono totalmente per noi, quefto ripartimento di riconofcenza c' offende; noi fiam quelli, che confideriamo la riputazione, gli elogj, le diftinzioni, le preferenze come altrettanti beni, che ci appartengono come cofa noftra propria: pare, che ci fi faccia un furto di quegli offequj, ch' ad altri fi preftano, oppure che quelle qualità, di cui n' andiamo privi, non meritino confiderazione alcuna; fiam ineforabili contro di chi ci va del pari, oppure vien antepofto a noi: dicano pur

bene; faccian meglio; tant' è, nulla a noi piace quanto procede dalla loro fonte, ci ferisce: ma, e perchè? perchè noi siam convinti di quel merito, qual li distingue.

Ma, v' è di più ancora, ogniqual volta mancano in noi le qualità reali, ce ne formiamo delle immaginarie, ed un merito di tal sorta è senza paragone il più comune in questo mondo: oh, quanto sono rari li virtuosi, eppure non trovasi chi voglia rinunziare a quei privilegj, di cui le sole persone virtuose dovrebbero gioire, anzi si cambiano, e ricambiano tante le vesti, supponendosi, che basti questo per potersi credere, o dar motivo di dover credere, che siamo quei meritevoli, che realmente non siamo; in sostanza ci travestiamo di chimere, e pretendiam innalzarci col mezzo di prerogative altrettanto vane, quantochè a niente servono, neppur a quelli, che se ne prevalgono; in fatti non è possibile il poter concepire quante, e quali sieno le false idee, che ci formiamo su di ciò, che dal mondo chiamansi natali, fortuna, dignità. Le cariche, le superiorità, li posti; è pur ridicola cosa l'osservare da quante vanità sono sbalorditi quei, che possedono questi deboli, debolissimi vantaggi, quelli, che gli hanno posseduti, quelli, che sono della tal parentela, e persin quelli ancora, ch' attorno d' essi si aggirano, ridica chi può, in quali, e quante maniere pretendono questi tali d' essere considerati, e riconosciuti da chi nulla più lor deve che sensi d'umanità!

La pessima riccevuta educazione, anch' ella, non lascia una qualche volta d'esser meno contagiosa: è nato taluno da parenti, che niente sono contro distinti dal mondo, non è nobile, nè ricco, nè tampoco potente; pure ha la follìa di pensare, di far sue proprie le ma-

niere, osservate in quelli, che sono collocati sopra di lui, quindi li suoi figliuoli imparano dal loro esempio, dal loro discorso a credersi quelli, non sono, e saranno giammai, vivono, e si regolano su questo piede: si rendono poi insociabili a cagione di mille difetti naturali, non corretti per negligenza dei parenti, o dei maestri; e poi, ridondanti, che sono di moltissime false massime, fanno presto a lamentarsi, che il mondo tutto è intrattabile: il credereste? a questi tali niente lor manca per esser egualmente capricciosi, e stravaganti di quello ne sieno li più acciecati dalle loro grandezze; e dal loro regolamento potrebbe inferirsi, esser il rimanente degli uomini nati suoi schiavi, o loro tributari.

N'accade poi che le pessime abitudini si formano, e fanno nascere delle contradizioni insormontabili, e loro avviene ciò, che succede all' albero, che si lascia piegare nel buono del suo crescere, vuò dire, che non più si può radrizzare; ed allora gli uomini si allontanan ogni volta più gli uni dagli altri, lascinsi strascinare dalle loro tutte contrarie inclinazioni, e rendonsi, direi, quasi incapaci di riunirsi; e se talora stabiliscono di viver assieme, loro costa moltissima violenza, ed incomodo.

Quì non ci rincresca di riflettere ancora, di quante prevenzioni sia feconda madre la diversità dell' opinioni per riguardo ai varj oggetti della pietà, d'onde n'avviene poi quella tanta facilità di scusare il tutto per rispetto a quelle persone, che pensano, siccome pensiamo noi, e l'opporsi diametralmente a quelli che sentono diversamente. Certamente non potrebbe darsi mezzo più valevole a riunir gli uomini, come la Religione presa ne' suoi veri, e sodi principj, ed a cagione delle tante capricciose illusioni rendesi necessaria for-

gente delle più deteſtabili diviſioni; leggan ſi l'iſtorie, e troveremo, eſſere ſtata queſta l'origine ſempre dell'avverſioni le più dichiarate, delle guerre le più crudeli, delle nimicizie le più implacabili, a ſegno che la menoma diverſità di condotta è valevole a cagionar la gran alienazione, a rompere la pace delle ſocietà, e coſtituirne li membri irreconciliabili tra loro.

Medeſimamente l'uniformità del giudizio, e delle ſpecolazioni è cagione di gran diviſione: oh quanto è facile, che a cagione d'un cert'eſteriore regolato, accompagnato da rigoroſi coſtumi ci preveniamo a vantaggio noſtro, e ce la pigliamo contro dei noſtri fratelli! Eh! Tuttociò ch'aſſomiglia alla virtù, e non è virtù, ad altro non ſerve che a renderci più attenti ai fatti altrui, più ſenſitivi, impazienti, ineſorabili, ed infallibilmente quel che forma il carattere d'un falſo divoto, ſi è d'oſſervare tutti li mancamenti, e non laſciarne paſſar neppur uno.

Evvi ancor chi dice, noi fareſſimo pronti a ſopportar gli altrui difetti; quello però ci rende intoleranti, ſi è il vedere, che le azioni da noi riprovate, ſono di quelle che fanſi a bella poſta, con malizia; ed io glie la paſſerei, ogni qual volta, tal diſpoſizione non ſi trovaſſe, piuttoſto, in chi la ſuppone negl'altri: la verità ſi è che la noſtra vivacità, la precipitazione, la collera, l'animoſità, il riſentimento, lo ſpirito faſtidioſo, il cuor corrotto, ſono ſorgenti tutte, che ci fan giudicare ſpietatamente quelli, che c'offendono, ovvero ci pare, ci offendano, e ſiam ſempre diſpoſti a ſupporli colpevoli, e condannarli ſenza nemmen volerli aſcoltare; giammai nell'animo noſtro per riguardo a queſti tali, v'è luogo alla ſcuſa, alla giuſtificazione.

V'è ancor chi interroga. Ma come mai fare a perſuaderci, che taluno ci ama, ſe malamente

i tratta? rispondo primieramente, che tal sorte
' interrogazione non mi riesce nuova, poichè
uesti si è sempre stato, e sarà il grande scoglio
ella pazienza, e poi soggiungo che un'eccessiva
ensibilità incapace a ragionare, non ci lascia
veder altro, che dell' indifferenza, delle freddez-
ze, dell'odio persino, in quelli, che verso di
noi sono li portati da affezion la più sincera, da
un vero zelo svisceraro, da tenerezza inespri-
mibile.

Dunque, e sarà forse che non abbiam tutt'il
fondamento di almeno sospettare della facilità nostra
di produrre doglianze, dovendo noi riconoscerci
naturalmente sì poco retti, facili, per altra par-
te, a lasciarci sedurre! sì, conosciam una volta,
e confessiamo, che tutto ciò che c'inquieta, ordi-
nariamente è ben tutt'altro, da quello preten-
diamo frane.il motivo; anzi, bene spesso, è tutt'il
contrario, e la maggior parte delle volte è un
bel nulla, e lamentandoci di tutto, noi soli siamo
li colpevoli.

Impariamo adunque in primo luogo a renderci
giustizia, entriamo perciò nell'esatta narrazione
dei pregiudizi, di cui siam capaci, nè temiamo
di ammetterne le cagioni, riconosciamone in tut-
to e per tutto l'ingiustizia, e procuriamo di una
volta ben convincerci del grand' interesse, che
corre di scoprirne gl'inganni, e tentarne a tutta
possa gli opportuni rimedj Non occorre dir di
più, e basti lo scorgere, che trattasi del nostro
riposo; e la nostra quiete altronde, non può ac-
quistarsi, se non se giudicando sanamente di qu.l
che l'intorbida, cosa ch'accade a chi sviene in
faccia d'un fantasma, che si è creduto di vedere,
cui è provenuto il male dal suo errore, ed allora
soltanto ripiglia gli spiriti, allorchè s'approssima
a vedere, e toccar con mani ciò che ha turbato
gli spiriti suoi.

LEZIONE II.

A cagione dell' antipatia, quale nodriamo verso certe persone, malamente giudichiamo delle loro azioni. Il tutto ci dispiace in quelli, che ci dispiacciono. Il voler allora coprire la nostr' impazienza, è lo stesso, che confessarci colpevoli: intanto siamo infelici, inquanto non amiamo quelli, che dobbiamo amare.

La natura ci ha colligati con tanti nodi, e sì stretti, che ella non ha lasciato luogo veruno all'indifferenza nostra: pare infatti, che il precetto di scambievolmente amarci avrebbe dovuto essere superfluo, ed inutile, pure a segno è giunta la perfidia nostra, che neppur allora ci amiamo dopocchè n' abbiam ricevuto uno stretto obbligante precetto. Ah! diciamlo pure assolutamente, che uomini senz'affezione, senza tenerezzà, senza bontà, senza quella dolcezza qual dovrebbero fomentare gl' uni verso degl'altri, più non meritansi il nome d' uomini. Più che ci avanziamo a riflettere alle loro malintelligenze, alle loro nimistà, meno ancora si concepisce come mai sieno giunti a smentir, persino, li sentimenti tutti dell' umanità; giammai han potuto aver delle giuste ragioni d' odiarsi; qual disordine poi, quale stordimento allo scorgere che vincendevolmente s' odiano senza verun fondamento!

Che meraviglia poi se c' insorge il prurito d' indagare d'onde avvengono tali avversioni, di cui non sansi avanti li principj? se dovessi dirlo, io direi, che si odia, perchè si odia, quasi fosse cosa naturale l' odiarsi; diciamolo più chiaramente, ciascheduno di noi ha le sue proprie antipatie, ed è cosa più che ordinaria il ricevere da quelle, più o meno forti le impressioni persin dal prim' incontro delle persone; al primo di loro

petto, verso di quelle ci sentiamo portati, od ienati, siamo di già disposti ad amare, od odia- chi non abbiam ancor avuto comodo di conoere per prova; in tanto poi, bene spesso, queo confuso concetto di già decide quali saremo er essere a riguardo di queste date persone, quan- o mai le contingenze, le situazioni ci obbligasero ad aver un qualche commercio con quelle, n una parola, siam soliti a lasciarci strascinare ai nostri sensi, essendo pur quelli, cui la sola agione dovrebbe servir di guida.

Discorriamola quì per un poco in confidenza; che abbiam noi contro d' un uomo, il di cui aspetto non ci piace? sarà forse, ch'il suo aspetto sia un delitto? ciò che dicesi, e si fa da costui, forse riceve perciò qualche mutazione? vien egli perciò spogliato del diritto che ha, siccome tutti gli altri uomini, al nostro rispetto, alle nostre compiacenze, alle officiosità nostre? Eh sì! questi si è pur troppo il tristo giuoco delle dichiarate nostre antipatie, e siccome senza ragionare, a queste teniam dietro, formasi quindi una delle prime cagioni dell' impazienze nostre, e dei disgusti ch' abbiamo nel decorso della nostra vita: e siccome il tutto ci spiace in quelli, che non amiamo, n'avviene quindi poi, che dall'opposizione, qual abbiamo per certe qualità di persone, si formi un'idea tutta diversa da quella dovremmo avere per le medesime persone, e sempre c' inganniamo, tanto per riguardo delle buone, che delle cattive qualità, ogni qual volta formiam giudizio dall'impressione in noi formatasi a prima vista.

Con questa pessima scorta voi la fate da cattedratico in disputare di quel, che v'aggrada, oppur con voi ben non l'incontra: voi bene spesso disprezzate quanto l' intero mondo apprezza, l'immaginazion vostra applica un certo ridi-

colo a certe persone, che meritansi tutt'altro; voi le bilanciate giusta il peso che le dan gli sdegni vostri, voi parlando d'esse, le sopra nomate con delle espressioni troppo umilianti; se non vi piace al prim' incontro l'uomo sapiente, voi lo considerate come *un pedagogo*; se v'imbattete in un Giudice, voi fate presto a dire che è *un ignorante*; se in un nobile, lo chiamate *un gentil uomo per procuratore*; se una donna circospetta, *una Bigotta*; se in un Sacerdote, *un collo torto*, se in una Religiosa, una *pinzochera*, passate quindi poi a riguardare l'azioni loro più sante, e qualità lodevolissime, colla indifferenza più fredda, qual possa immaginarsi, e mai, e poi mai vi riducete a conoscerne il valore, e per fin quando s' occupano immediatamente a vostro comodo, e vantaggio, nulla trovate di ben fatto, e con ciò fare, divenite ingrato senza farvene scrupolo, anzi vi par cosa strana che taluna di queste persone stia in aspettazione di qualche riconoscenza, giudicando che sieno eccedentemente pagate coi vostri disprezzi.

In tanto, proseguiam a discorrerla in confidenza; volete voi dire che questo vostro procedere del tutt'improprio, sia per rovinar voi, oppur li vostri antipatici? già non occorre ch' io qui vi ripeta le tant' amarezze, che questo vostro cattivo umore spande in tutt'il corso della vostra vita, di quanti vantaggj, e soddisfazioni egli vi priva, qual aumento in somma prendono, indi, li vostri reali disgusti: non è forse questo vostro mal umore, che vi tien lontano, e sbandito da certe compagnie, dove il comune è contento, ed atto a soddisfare, eccetuattone voi solo? dovrà, forse, la presenza d'una sola persona, qual vi da nel naso, attossicare tutte quelle lecite soddisfazioni, in cui potrest'aver parte? e v'allontanerete perciò ancora da certe case, da certe compagnie, li di cui trattenimenti, atti sarebbero, e valevoli ad edificarvi,

ad esservi di stimolo ad operar il bene? e vorete voi perdere il frutto delle saggie istruzioni 'un maestro, che non aggradite? e non provate oi duplicata la fatica di un travaglio cui non vete genio?

Per altra parte poi eccovi ridotto a consumarvi, per la noja, in uno stato, da cui non potete brigarvi; voi n'abborrite le obbligazioni, che an in se il grande allettamento, voi strascinate n giogo, qual sarebbe per voi leggiero, ogni qual volta il doveste portare in compagnia di persona a voi più gradita; voi detestate un impiego, qual formerebbe le vostre delizie, se aveste un altro collega, per cui aveste della simpatia. Le attenzioni, cui v' obbligano il vostro stato, intanto vi riescono penose, inquanto, che nodrite la gran ripugnanza verso di quelli, i quali necessariamente debbono formarne l'oggetto, voi stesso non vi curate di cert'assistenze, che vi sarebbero assolutamente necessarie, perchè appunto vi converebbe riceverle da una mano non gradita.

Dunque, giusta il vostro guasto modo di pensare, sarà il vaso che stabilirà il valsente del liquore contenuto? eh! voi non potete negare, che questa vostr'antipatia non vi permette di riflettere alle tante attenzioni ch'usa quella persona da voi non gradita per adempiere li doveri, che gli corrono a riguardo vostro, e che vi limita a considerare la persona, e la maniera; tutto ciò ch'ella fa, e che dice vi urta, quandochè in simili circostanze nemmen vi badate sopra, trattandosi d'altre persone: ah! aprite gl' occhi, e badate bene ove vi conduce, e sia per condurvi questa vostr'antipatia, qual vi fa sembrar enormi delitti, quei difettucci, che ha la persona da voi mal veduta; oh! può darsi ancora che la data persona abbia la sorte d'essere esclusa dall'affezion vostra, perchè è amata, ben considerata dall' universo: vuò dire, che

con voi la passa male, perchè va adorna di lodevolissime qualità: forse perchè ella vi è troppa affezionata, e v'indispettite al vedere il zelo che ha per li vostri vantaggj, le di lei premure, assiduità, attenzioni: Eh! il dirò in una parola, voi vi lamentate, perchè siete troppo contento, ovvero perchè avete tutt' il motivo d' essere, e vivere contento.

Oh! capricciosissimi effetti dell' umana mente! e che s'avrebbe a fare per soffocar una volta finalmente queste vostre brontolazioni, e disseccare questo vostro fondo di amarezze? oh! se mel permettete, vel dirò io, che s'avrebb' a fare: bisognerebbe stuzzicare in tutte le maniere queste vostre riflessioni fastidiose, meno amarvi, nel prestarvi dei servizj, difettare a bella posta, bisognerebbe con voi cangiar condotta, ed affetti, non più usar con voi le tante attenzioni, e sollecitudini, non più cercar d'indovinare ciò, che potrebbe farvi piacere, non più antivedere li vostri ordini, e tanto meno eseguirli, abbandonarvi, in una parola, allo strazio tutto dell'infermità vostra.

Pur troppo noi non sappiamo quello ci vogliamo, quando la ragione non regola le nostr' operazioni, ed in sostanza quel che vi turba si è nient' altro, senonchè non avete appiglj di che potervi lamentare. Conoscetelo, ed allo stesso tempo confessatelo una volta, ch' in sostanza da null'altro procede il vostro turbamento; infatti, seppur ancor avete un qualche sentimento di giustizia, e di convenienza, voi non ardite certamente opporre a quelli, che da voi non sono amati, il bene, che vi fanno; l'esattitudine loro a prestarvi tutto ciò che debbono, mettono in gran soggezione l'inclinazione vostra. Onde me la dovete perdonar ancor una volta, se vi replico, che dovrebbero pur sapere, offendervi, e tentare, per questa strada, di piacervi: eh sì! dovrebbero mancar ai loro

doveri per isbrigarvi dal contrasto, da voi, provato in prospetto della loro pontualità; dovrebbero, a dire tutto in poco, riscaldare la vostra bile, affinchè vi dichiaraste una volta. Voi però mi soggiungete oh che strano rimedio! ma avete bel dire, tocca a voi il cambiare scena.

Se, taluno amichevolmente v'abborda, e destramente s'intromette, e v'interpella, e vi scongiura a spiegarvi, sui motivi, quai lasciate trapellare, di certe scontentezze, del come mai, certe persone, abbian potuto incorrere la vostra disgrazia, rappresentandovi al tempo stesso le loro buone qualità, e la giustizia, che perciò se le fa dagli altri col riconoscerne il merito, se vi chiude in maniera, sicchè siate obbligato a svelare questo vostro secreto perchè, allora voi siete astretto a freddamente rispondere, *che nol sapete, e che solo sapete, che non le amate.* Oh! possare il mondo! E' poi uscito di vostra bocca, questo gran perchè sospirato, quale solo, infatti, produce la cagione, per cui non siete contentissimo delle suddette persone, siccome lo sono le altre!.

Ma voi intanto dovete ben sapere che giammai vi è permesso d'escludere nemmen una persona dall' amor vostro perchè vi dispiace? onde argomenta, che questa è la prim' ingiustizia che commettete contro di chi avete dell'antipatia, essi hanno di che perciò lagnarsi di voi, ed ogni qual volta abbiam torto, allora si è il tempo di niente fidarsi degli nostri giudizj, e persuadiamoci pure, che trovandoci malamente disposti verso qualche persona, allora si è, che per niun modo siamo in istato d'esser Giudici in causa propria: qual sorta di giustificazione producete voi, infatti? ch'egli non è di vostro gusto, e su di questo si aggira tutt'il suo delitto. Ma, soffritemi in pace, ditemi, e credete voi forse, che li nostri gusti sieno la regola degli nostri doveri? la sola

ragione ſi è pur quella, qual dee unire gli uomini, ovvero di già gli ha uniti, ſono eſſi obbligati ad amarſi in aſpettazione d'una vita più eccellente, e per qualità ſuperiori a quelle, che ſi ſcoprono cogli occhi della carne!

E non v'ha dubbio, che preſto verrà sbandita dal cuor noſtro la carità ogniqualvolta addimanderemo a conſulta le ſole noſtre ſregolate inclinazioni, ed intereſſi temporali preſenti; e qual meraviglia ſe in tal ſuppoſizione foſſimo ſoltanto capaci di certe ſenſibili amicizie, e da rifleſſi ſuggeriti dall'amor proprio, e perciò ſempre ingiuſti! ſia dunque un atto dell'attenzion noſtra di ben ben concepire, qualmente l'amor del proſſimo non è già un amor di genio, e di propria ſcelta, ma bensì un amore di dovere comandato e dalla natura, e dalla legge; un amore, che non ha per attrattiva nè la relazione degli uomini, nè li vantaggi, che ne ponno inſorgere, e che, ſiccome le ſoddisfazioni, che poſſiamo ricavare dalle perſone, non poſſono eſſere il fondamento dell'amor di carità, così gli ſcontenti, che più facilmente potranno cagionarci, molto meno ne ſono, e non ponno eſſerne la diſpenſa: la pazienza a ſopportar le perſone non dee ammettere condizioni, o limiti, sì, e come lo richiede lo ſteſſo amore: ambe queſte diſpoſizioni deono eſſere sì fattamente aſſodate nel noſtro cuore, ſicchè ſieno ſufficienti a reggere alle ſcoſſe delle paſſioni, alle attrattive dell'intereſſe proprio, ſia egli, in ſomma, alle prove delle antipatie, delle ſenſibilità, delle naturali avverſioni, dei riſentimenti, dei guſti, delle preferenze, di tutti li capriccioſi ſtudiati preteſti dell'amor proprio, di tutte le antivedenze dei danni, oppure vantaggi perſonali: ci conviene, tant'è, amar gli uomini in qual ſi ſia circoſtanza, in tutti li tempi; per qualunque ſpecie di relazione, eccettua-

tane però sempre quella del vizio, qual solo negli uomini può, o dee odiarsi, che altrimenti, se fosse lecito il tollerare, ed odiare, formerebbesi allo stesso tempo un esercizio detestabile di vizio occulto, e non già la soda richiesta virtù.

Sono queste massime tutte dedotte dal precetto dell' amore, qual prende la sua estensione dall'assegnatole termine: vuole Iddio, che formisi tra di noi un' intiera perfetta unanimità di affetti, pretende che anche mentre siam viatori, siam uniti con i vincoli della pace, e perchè? perchè ci ha tutti destinati a godere d' una felicità, qual sarà a tutti comune. La grande disgrazia nostra, il nostro sregolamento, la sorgente dell' infedeltà nostra, li nostri guai provengono sempre dal non consultare seriamente le ragioni, li motivi di quel, che ci vien proibito, o prescritto: quelle ammirabili inclinazioni, di cui fummo dotati dal nostro Creatore, quanto sono valevoli ad incominciar anche in questa vita, la nostr' unione futura, ci sconcertano, e ci dividono, e ci dimentichiamo, che li nostri sentimenti, e la nostra condotta, debbono prender le mosse, per istrade totalmente indipendenti dalle nostre attrattive, e dalle ripugnanze; quindi ci lasciamo condurre da ingannevoli simpatie, oppur dietro teniamo alle avversioni, le quali hanno per base le impressioni fatte dal senso. Affine però di fissare con occhio indifferente, tanto quel che ci lusinga, quanto quel che ferisce, tutt'opportuno, e valevolissimo mezzo sarà il non perdere di vista quell'oggetto, quale sta preparato per tutti eternamente, a riunirci; e colla scorta d'un tanto mezzo vedremo ad occhj aperti l' ingiustizia, e il danno provegnente da quest' alienazione, che bene spesso da noi fomentossi contro dei nostri prossimi: converrà allora al capriccio cederla alla ragione,

riformeremo li nostri genj, e le stravaganze nostre, anch'olleno luogo saranno a quei doveri, da cui dipende il sommo dei nostri vantaggi: oh! come bene prenderem allora per regola nostra quel solo amore stampato nel fondo all'umanità nostra, affinchè serva all'esecuz.one dei disegni d' un Dio quanto grande, altrettanto buono, e di niente più avremo di bisogno, se non se attentamente ascoltarne le mozioni, e seguitarle.

Su via dunque non vogliate più oltre farci parole di quelle turbazioni, che in voi si suscitano in faccia di certe persone da voi non amate, le quali in sostanza giammai vi hanno cagionato verun male, non più ci sbalordite con ridirci le irragionevoli vostre avversioni, per cui fuggite l' incontro di persone meritevoli e di stima, e di rispetto, nè state più ad esagerarci la disgrazia vostra, perchè costretto vi vedete a passare li vostri giorni con le persone di qualità, ben diverse dalle vostre: a dirvela amichevolmente, voi con ciò fare, vi date a credere di sollevarvi col raccontarci li vostri guai, ma in sostanza ci affliggete, perchè note, e conte ci fate le ingiustizie vostre; imperciocchè, posto che l' amore sia quanto giusto, altrettanto necessario, non v'ha dubbio, che non meriti scusa tutto ciò, che può far concepire dell'odio, o almen almeno dee tenersi per sospetto quel tutto, che rassomiglia al medesimo odio. Certe alienazioni, freddezze, certe sorprese, impressioni turbolenti, sono cagione di tristezza, d'altronde non possono derivare, che da contrarietà dell'umore; e può darsi, è vero, che la carità perciò non ne venga totalmente sbandita, ma chi ci assicura, che ella non ne soffra di molto? ed ogni picciolo che, valevole ad alterarla, ci dee tener all'erta, e considerarlo come una prossima disposizione con-

ducente alla morte; convien però sempre aver in pronto li rimedj, prevedere il male collo scavare ben soventi gli angoli tutti del nostro cuore, le disposizioni attuali, e non perdonarsela allo spuntar che fa la menoma apparenza, persino d' ingiustizia.

Forse che potrà darsi ingiustizia più chiara, e patente di quella di chi odia persin le buone azioni, perchè fatte da certe persone, che non s'impatizzano? eppure non è l' ordinario effetto dell' antipatia? non è di qui che prende la sua nascita quanto ella soffre? minor male sarebbe certamente ad odiar le persone, a cagione delle loro perverse azioni, e sarebbe contuttociò di già male, imperciocchè, sia pur leggiero, quant' esser si voglia l'odio, giammai è permesso d'odiare quell'oggetto, qual siam sempre obbligati ad amare.

Voi però soggiungete, che non vi date a credere d'odiare quelli, che non si confanno all'umor vostro; ma come? voi concedete, che non gli amate bene, riditeci adesso qual mezzo voi volete frapporre a queste due estremità? Se voi effettivamente gli odiaste, potrebb' indi risultarne di più? e sarete voi l' acciecato a segno, sicchè possiate vivere sicuro, e non temere, che l'avversion vostra non sia una vera nimicizia? egli è certo, che la vera carità non s' intende di nemici, e nimicizie. Tiensi ella forte, e costante in faccia ancora delle ingiurie le più crudeli, non cede già, no, ai trattamenti li più violenti, e ben lunghi, ama cordialmente, ancora in vista delle più ingiuste, ed implacabili nimicizie; e come potrà ella cedere poi a picciole ripugnanze, a spiaceri da nulla, alli sdegnetti, a certe false delicatezze della natura, agli stravolti capricci umani?

Eh! per lo meno non più affaticatevi in cercare scuse all'impazienza vostra, e giustificazione

alle vostre dog'ianze, persinchè non vi risolverete d'atterrare queste vostre pessime disposizioni. Sopra il tutto poi, riflettete, bene spesso, all'amore del vostro riposo, di cui per goderne li vantaggi, spontaneamente sagrificherete ogni capriccio: persuadetevi una volta, che questa vostra antipatia vi affascina in maniera, che vivete sconsolato unitamente a certe persone, colle quali tutt'altro n'andrebbe ben soddisfatto, se le circostanze delle cose permettessero di seco lui convivere; e voi, voi medesimo osservareste con occhio ilare, e gajo veggendo fare quelle medesime azioni, qualor si facessero da tutt'altre persone, che da quelle, contro cui avete dell'antipatia: in mille, e mille occasioni voi soffrite dall'azioni loro, e perchè? perchè non gli amate: amatele dunque, se vi cale di più non sofferire, e con ciò fare, tollererete una pena di meno nella vostra vita; ma finchè voi non vi risolverete ad amarli con tanti motivi, che ne avete, condannate, allo stesso tempo, le doglianze vostre, nè state ad incolpar altri, fuorchè dell'immaginazion vostra, per cui, tanto, e solamente soffrite, non più state a sospirare; soffocate le vostre mormorazioni; non più stancate il mondo colle vostre strida, e fisso vi sia in mente, che ogni qualunque perde il diritto a lamentarsi, quand' egli stesso è cagion del suo affanno.

LEZIONE III.

L'amor proprio si stabilisce quasi centro del mondo. Pretende, ch' il tutto lo contenti, e ch' il tutto sia soddisfatto di lui; quindi ne avviene, che l'eccesso dell' ingiuste sue pretensioni, producono un eccesso di tormenti a lui ben penosi.

E donde mai avviene, che sì poco amiamo gli altri, ovver passiam bene spesso ad odiarli

ſenza ragione? non da altro, ſe non che, ordinariamente troppo amiamo noi ſteſſi. Vero è, che queſt' inclinazione con noi naſce gemella perfin dal primo ſentimento del noſtro eſſere: noi ancor non ci conoſciamo, che di già ci amiamo, e quaſi per iſtinto cerchiamo quel che ci cagiona piacere, e fuggiamo quanto ci può incommodare; appena poi ſi ſciolgono queſte prime conoſcenze, che, ſubito ſi trasfonde in queſt' amor proprio maggiore orgoglio, onde n' avviene, che in tanto noi riflettiamo, deliberiamo, operiamo in iſperanza ſempre di procurarci qualche vantaggio, o di ſcanſare qualche male: noi ſiamo per verità. Noi fatti così, ci amiamo, ed altrimenti non ſapremo fare, che amarci.

Nè fia mai perciò, ch' io intenda deteſtare l'amor proprio in ſe ſteſſo, quaſi ſia un vizio, mentre eſſendo queſti, una naturale inclinazione, neceſſaria, diventa perciò legittimo. Dirò bensì, che queſta inclinazione ha le ſue regole, e limiti, e qualunque fiata da noi ſi paſſano, diveniamo ingiuſti in mille guiſe, oltre di reſtare vittima infelice delle ſue ingiuſtizie.

Noi ci amiamo, noi cerchiamo il noſtro buon eſſere, noi vogliamo viver felici, ed è queſta noſtra inclinazione nulla più di quel, che la ſapienza del Creatore ha depoſto per baſe nella noſtra natura, è vero, ma il buon eſſere di queſta noſtra vita ſi reſtringe a certe neceſſità ben limitate, attorno alle quali deono fiſſarſi li deſiderj noſtri, non eſſendo li beni preſenti l' oggetto della ſoprana felicità noſtra, dobbiamo ſoltanto ſervirſene, quanto baſta, per la neceſſità del paſſaggio, e l'amarli per ſe ſteſſi, nè volere limitarſi i piaceri, è un allontanarſi dagli altiſſimi fini, che Iddio ha preparati ſopra di noi, diviene un eceeſſo, che ſicuramente diverrà ſvantaggioſo a noi medeſimi.

Questo però è poco, imperciocchè passa ancora a danneggiare ad altri, con farseli dei torti, con cagionarsi degl'incomodi, che infallibilmente poi ci ricadranno a danno nostro. Dobbiamo perciò supporre quest' infallibile principio, che noi non siamo li soli Padroni dell'Universo, debbiamo dividerli con degli eguali, li di cui dritti non sarà giammai lecito d' usurparci: dobbiam quindi passar all' altro fondamentale principio, qual è, che non ci è permesso di, in sì fatta maniera, procurar il nostro bene, che diventi l' unico, e solo nostro scopo; imperciocchè noi siamo obbligati alla società con dei vincoli necessarj, e comechè siam bisognosi gli uni degli altri, vengono perciò costretti gli uomini a formar delle unioni, e queste unioni obbligano gli uniti a fedelmente rendersi li reciprochi doveri, ed è perciò spediente, che gli uni sieno, e facciano per gli altri, tutto ciò, che vorrebbero, che gli altri fossero, e facessero per se stessi; debbono, in una parola, e soccorrersi, ed amarsi, nè per altro fine certamente cercano d' unirsi, se non in vista d' un qualche vantaggio, e per necessità; comprendono in somma di esser fatti gli uni per gli altri: in istinto, che, ogni qual volta fosse seguito da un' unione formata da nodi sì forti, e valevoli a muovere, meriterebbesi pur d' esser ciò, che noi chiamiamo *Amor del prossimo*, che ce lo fa considerare, e trattare qual altro noi medesimi.

Ciò non ostante, siccome l'amor proprio sempre previene in noi le riflessioni, succede, nè saprei ridire il come, che non vi si riflette, o ben poco, anch' allora quando l' avanzata età dovrebbe farvici riflettere; si tira avanti così, proseguiamo a ciecamente amarci senz' aver riguardo all' obbligazioni, che ci corrono di far parte di quest' amore: quindi ne avviene, che ciò che dovrebb' essere il primo effetto dell' inclinazione,

non sia che uno sforzo della virtù. Oh quanto è difficile, e raro l'elevarsi, e mantenersi in quella disposizione di rettitudine, qual esige, che noi ci serviamo di pesi eguali tra noi, e quelli, coi quali siam uniti! oh! che pur troppo la bilancia pende sempre dal canto nostro, nè sopportiam in pace, che il prossimo nostro ci sia eguale, vuole l'amor proprio assolutamente assoggettarselo! Egli è quest' amor eccessivo di noi medesimi quello, che ci persuade, oppur ci assuefa a pensare, che gli altri ci debbono il tutto, e che noi lor siamo debitori di niente, che niente fanno a nostro pro, e noi siamo li soli ad occuparci a loro vantaggio.

A tal foggia pensandola, ci fissiamo qual centro di quanto ci attornia, ci racchiudiamo in noi stessi, e non più in là pensiamo, che al nostro vantaggio particolare: li buoni, e tristi eventi intanto ci muovono in quanto ci toccano. Allora si è, che un solo amore diventa il principio, e il termine delle nostre allegrezze, dei nostri scontenti, dei nostri timori, delle speranze nostre, di tutte le nostre sensibilità: se taluno non c'è vantaggioso, lo consideriamo quale straniere, e per lui siam indifferenti: che una cosa sia a noi nociva, ci dispiaccia, ci sia contraria, che c' incomodi, che in somma sia capace di recarci il menomo disturbo al nostro riposo, sia pur ella per altra parte, giusta quant' esser si voglia, e comparisca pur agli occhi degli altri, qual è, necessaria, che noi altro non ci vedremo, se non dell' insopportabile: il che tutto supposto fondatamente, perchè appoggiato agli occorrenti, giornalieri regolamenti, io non mi meraviglierò più, se siam sì facili a darci a credere, che abbiam tutto il motivo di lamentarci, e che effettivamente ci si presentino perciò le tante occasioni di sofferire.

Potreste certamente risparmiarvene moltissime

con soltanto pensando men vantaggiosamente di voi stesso: e non vedete, che voi egualmente soffrite dal bene, che vi vien fatto, quanto da quello operato da voi. Da un canto voi soffrite a cagion della vostra vanità; dall'altro siete costretto a sofferire dal malamente disposto vostro gusto: coll'eccessivo amare voi stesso siete divenuto delicato a segno, che le cose più eccellenti, e più perfette, giammai sono quelle dovrebbero essere, per eguagliare li vostri desiderj, e le vostre idee, e tutto ciò, che soddisfa gli altri, tuttocchè difficile, non è atto a contentar voi, e sempre vi lagnate di quanto si fa per voi, nè sapete ritrovarlo abbastanza buono, abbastanza ben fatto. Ma, dico io, qual sarà bastevolmente quello schiavo, cui possa riuscire di servirvi a genio vostro? qual è l'operajo o mercante, qual non debba sopportare li vostri rifiuti, e le scontentezze vostre più fastidiose? non è egli vero, che voi siete quello, che impiegate il mondo tutto, nè mai riesce ad alcuno di contentarvi? voi stancate, e riducete a svenire anche li più robusti, e forti, nè perciò sapete averne compassione: voi vorreste ricomperar la vostra vita a costo delle vite di tutti quelli, che hanno tutta l'attenzione a conservar la vostra. Ma forse per questo, che a taluno riesce mai di abbastanza lisciare la vostra sensualità? e potrà mai darsi, che possan usarsi attenzioni tante, sicchè nulla più a desiderare la vostra mollezza? Ma come fare per tanto ottenere da voi, mentre non siete voi quello, che fate l'incomodato dalla piegatura d'una foglia, su di cui vi sdrajate? con quale precauzione è necessario mai andar alla presenza vostra? con quanta attenzione conviene sempre allontanar per tempo dagli occhi vostri tutto ciò, che li può ferire? come maneggiar le vostre ri-

dicole picciolezze d'animo, e le ſtravaganti avverſioni voſtre?

Per altra parte qual riguardo avete voi poi a certe perſone, cui dovreſte ſerbarne pur qualche poco? Voi aſſolutamente non volete, nè anche un poco, mettervi in ſoggezione in caſa voſtra, e nemmen in caſa altrui; voi non volete intenderla di convenienze, o almen vi date a credere, ch'elleno non ſono fatte per uſarle voi; ad altro voi non badate, che, quello, che conviene a voi; e quello, che per voi riputate conveniente in ogni circoſtanza, e luogo, ſono ſempre li poſti più comodi, e le vivande più dilicate; voi, voi non ſapete farvi la menoma violenza, e di fatti giammai ve la fate. Non daſſi eccettuazione di perſona, tutti e ciaſcheduno debbono ſofferire le improprietà voſtre, e naturali, e affettate. Voi d'altro non ſapete diſcorrere, che delle voſtre indiſpoſizioni, nè d'altri malori v' intendete, che dei voſtri. Voi in tempo di ſanità ſiete il flagello della voſtra famiglia, in tempo poi di malattià, ne formate la diſperazione. Sicchè non dovete eſſer ſorpreſo in oſſervando al voſtro intorno delle freddezze, delle ſcontentezze? Voi, voi odiate tutti quelli, che han forſe tutto il motivo d'odiarvi cento volte più di quel, che l'odio loro ſi eſtenda.

Per l'oppoſto ſiete voi in una ſituazione di poter eſſere a qualche modo vantaggioſo alla ſocietà? Vi ſiete voi impegnato a cagion dello ſtato voſtro? Riditeci in tal caſo con quanta violenza vi portate ad adempir le obbligazioni, le quali non abbaſtanza luſingano l' inclinazion voſtra ſolita ſempre a cercar in tutto la propria ſoddisfazione? Per altro la vera, e ſincera carità non ſa far diſtinzione di perſone; ogni qualvolta le obbligazioni, oppur le neceſſità ſono eguali; nè ſà darſi a credere, che ſieno ſparſi li ſuoi ſervizj,

perchè, chi li riceve, non li sa ponderare. Sono forse li vostri servizj sgarbatamente ricevuti, e con indifferenza tanta, sicchè appaja, altro non essere il ricevuto benefizio, che un semplice compimento del proprio dovere? Eh! allora si è il tempo tutto opportuno di pensare, esser molto meglio sottomettersi al pericolo di crearsi delli ingrati, piuttosto che intralasciare di soccorrere dei miserabili: un cuor ben formato infatti non dee mai disanimarsi all' incontro di poca riconoscenza, e nè anche di sgarbati trattamenti; ben disposto ch' egli è, è cortese in ogni tempo, e sempre ed in ogni luogo fa del bene senza rompersi il capo circa la riconoscenza, qual d' indi gli verrà. Qualor si tratta di far del bene agli uomini, non dobbiam trattenerci, nè tampoco disaminarci in faccia del loro modo di pensare, e soltanto le necessità sono quelle, che ci debbono determinare all' opra. Iddio, che ce lo impone quasi dovere, saprà esserne la ricompensa. Si dà sempre con gioja quando si dà senza interesse.

Ma l' amor proprio intanto non sta a badar a queste riflessioni, ed in nulla vuol rinunziar a se stesso. Vuole egli, che assolutamente si trovi un qualche incontro d' interessamento in tutto ciò, che fa, interessamento, che germoglia bene spesso in mille dispetti. Daremo ben molte volte la mano alle necessità degli sventurati, ma vorrem almeno, che ne fossero degni, che ne fossero cioè riconoscenti, che dimostrassero di capire il servizio, qual loro si fa: indizio certo, che la sola vanità ce ne ha data la spinta. Quindi ci offendono facilmente i loro diffetti, guardiam il bene, qual loro si fa, come un benefizio mal collocato; ci perdiam di coraggio, e temiamo d'abbatterci sempre in persone egualmente indegne; abbandoniam il dover nostro, perchè non vi troviamo

la nostra propria soddisfazione. Vogliamo quasi tentare di render lo stesso Dio risponsale dell' imperfezioni delle sue creature, come se egli non fosse valevole ad indennizzarci d'una vana ricompensa non ricavata da quelle.

Ma andiam avanti; e scaviam tutto il profondo depravato d' una disposizione tanto ingannevole, e perciò altrettanto funesta. Parlando generalmente il fatto stà, che tutta la pazzia prodotta dal vostro amor proprio consiste in questo, cioè che tutti sieno contenti di voi, che si uniscano perfettamente a farvi plauso, che ciaschedun guardisi ben bene dal mormorare dei vostri trasporti importuni, che la condotta vostra sia ella lodevole, meriti biasimo, nessuno ardisca di criticarla; che tutto ciò, che voi operate, sia trovato ben fatto, precisamente perchè voi l'avete fatto, che a voi sia lecito intromettervi in quel, che non vi può appartenere, e che nessun ardisca di dar segni di dispiacere. Voi vi date a credere persin dall' intimo dell'anima vostra, che gli uomini debbano esservi gli obbligati, degli stessi disordini, di cui siete loro voi stessi cagione. Io però sto ad osservare, che coll'andar dietro a queste vostre capricciosissime bizzarìe, sarete voi infallibilmente inseguito dalle grandi mortificazioni d'inevitabili scontenti, d'inciviltà, mancamenti di distinzione; e quando non fosse altro, che i dispiaceri cagionativi dalla pura osservazione, che intorno a voi non si hanno quelle attenzioni pretese! qual crepacuore! quindi ben ben guardatevi di lagnarvi di quanti concorrono a mortificarvi, mercecchè vi so dire, che il più delle volte farebbero male ad altrimenti regolarsi.

Voi volete, che tutti amino quel, che voi amate; che tutti approvino ciecamente li vostri genj, le vostre avversioni; anzi che giungano persino a guardarsi dal far quel bene, che a voi

dispiace, che non vedano i falli, che voi commettete: ma quì non l'abbiate a male, se io cerco d'entrar nel cuor vostro, e tento d' indovinarlo. Con qual occhio mirate voi quelli, che sanno penetrarvi, che han l'abilità d'alzar il velo, che copre le vostre finzioni, che san rialzare le vostre debolezze anche secretissime, che sanno scoprire li vostri difetti, da cui ne deriva la vostra grande umiliazione, che san sorprendervi negli abbagli, in cui bene spesso inciampate, che cercano disingannarvi delle chimere, quali voi amate di farvi? riditeci quale stima fate voi di quelli, che sono i primi a lamentarsi, e ne han tutta la ragione? Ah! voi non sapete perdonarla a tutte queste Linci, perchè sono di penetrazione sì acuta, ed il loro discernimento vi batte fieramente, Costoro sono delinquenti contro di voi. Quindi s' innasprisce la fierezza vostra, ed allora soltanto si raddolcisce, qualor le riesce di rifarsi, e farli comparire ingiusti.

Il malanno però si è, che voi formate la disperazione di quelli, che non hanno la sorte di darvi nel genio, di quelli, cioè, contro di cui voi avete sempre a lamentarvi. Questi sgraziati, dico, non san veder il mezzo, onde siate per uscir d' inganno, mercecchè conoscono patentemente, che quest' amor cieco di voi medesimo, qual è produttor fecondo dei difetti vostri, fonte detestabile delle vostre ingiustizie, ve li nasconde tutti. Perciò pretendete d' aver sempre in tutto, e per tutto ragione, nè mai per lo contrario siete quello di riconoscere il vostro torto, e di rimproverare a voi stesso alcun fallo, ed è abbastanza, che non andiate a seconda delle vostre prevenzioni per essere a voi medesimo senza scusa. Quindi eccome avrà a farsi a ridurvi a tanto di genuinamente confessare, che voi siete l'ingiusto? Se l' unico Giudice, ch' alza tribunale tra voi, e

li supposti vostri avversarj, altri non interviene mai, che l'eccedente vostra sensibilità solita sempre ad esaggerar loro contro: forse che non sarà pur egli vero, che è bastante una sol parola, qual vada a ferire la vostra vanità, un mancamento di riguardo, di compiacenza, un opposizione ai vostri voleri li più irragionevoli, per fissarvi in capo essere giustissime tutte le vostre vendette?

Dispettoso ch'egli è quest' amor proprio, è pur quello ancora, che qualche volta giunge persino ad odiare violentemente quegli stessi da lui pessimamente malmenati. Nell' atto stesso, che sente l'accuse, non può a meno d' udir ancora le giustificazioni degli avversarj? Provasi perciò il gran dispetto di non trovar sufficienti motivi ad odiargli, e per questo appunto prende aumento il suo odio.

Scendiamo ora dal più al meno. Il vedervi contraddetti, il sapere, che altri non pensino, come voi pensate, che non sieno altri del vostro parere intorno a soggetti molto indifferenti, son cose, che v'amareggiano la vita. Ma Dio buono! Voi non siete pur quello, che siete dominato egualmente dai vostri pregiudizj, da capriccj, da desiderj, da stravaganze? Eppure con tutte queste male disposizioni, con tutte queste passioni credete d' esser quel solo, cui la natura abbia concesso il gran privilegio di costituirvi infallibile. Voi credete d'aver il più retto modo di pensare, che dar si possa al mondo. Così fisso, ed immobile persistete sempre nel vostro sentimento anche in faccia delle più incontrastabili altrui ragioni. Gelosissimo dell'opinioni vostre non per altro, se non perchè da voi son prodotte, vi fate osservare ad ogni poco, che v'allontanate da chi potrebbe concorrere egualmente alla contentezza vostra, che alla vostra pace.

Ma chi è colui, che voglia turbare la vostra

pace? Se voi amate costui più oltre a sagrificargli quelle vostre ostinazioni inutili? Che cosa perdete mai del vostro dissimulando con grazia quelle opposizioni da voi travedute, oppur vi par di travedere in certi spiriti? Che perdete del vostro a preferire questi loro pensieri ai vostri, ogni qual volta non s'oppongano essi direttamente alla ragione?

Io lo conosco: i consigli più saggi han quanto basta a spiacervi, se non vengon da voi. Ciò è sufficiente per farveli rigettare per capriccio, e se altrimenti non potete indurvi a seguitarli per necessità. E quanto nel fondo del cuor vostro dobbiate perciò gemere, il sapete voi, a cui sembra pure gravosa cosa l'aver a fare con persone tanto ripiene di se stesse; e volete con ciò dire, che voi per vendicarvi di quelli, il pensamento de' quali prevalse al vostro, loro attribuite quel difetto, qual ve li rende odiosi. Son eglino, non siete voi gli ostinati, i testardi, i presontuosi, i pervicaci, che aspirano soli alla gloria del ben pensare, e pretendono, che tutti rendano omaggio alla loro prudenza. Ed ecco, che poco appresso voi scambiate i nomi, ed onorate con titolo di persona insopportabile quella, che sarà veramente un' anima dabbene. Eh! conoscetelo una volta: il vostro amor proprio vi fa credere, che tali persone amino se stesse più del dovere, e voi per altro le odiate, in quanto che eccessivamente amate voi stesso.

A questo comun interesse solito ad allontanar gli uomini per mezzo di liti inevitabili, s' aggiunge dall' amor proprio per soprappiù un certo interesse personale, che sempre riduce colui, che si lascia dal medesimo strascinare a non esser più nè parente, nè amico, nè cittadino, nè uomo. Più non si vive, che per se stesso, tutti gli altri esistono quasi che non vi fossero. Non

ce ne risovveniamo più, se non per odiargli appunto perchè ci dispiacciono. A coloro solamente facciam parte degli affetti del nostro cuore, che in qualche maniera ci ponno esser vantaggiosi, o dirsi meglio, nè anche gli amiamo veramente, ma prendiamo con costoro delle precauzioni, e vi usiamo delle convenienze. Svanito ogni interesse si fa innanzi il disprezzo. Così è, quanto appare grande in vista il nostro proprio vantaggio, tanto prende moto la stima, la compiacenza, l'attenzione, ovvero per lo contrario l'indifferenza. E veramente un uomo, con cui abbiate avuto dei grandi affari a sviluppare insieme, e da cui non siete stato mal soddisfatto, sarà una delle meraviglie del mondo. Nominatemi voi un solo concorrente, un competitore, un coerede, un creditore, di cui voi non abbiate formato il concetto di persona difficile, fastidiosa, dura, intrattabile!

Adducetemi qualche persona, di cui vi paja, che siate in diritto di lamentarvi: forse di coloro, cui siete obbligato a far del bene? Sì, vi intendo: pretendete lagnarvi della figliuolanza, per cui dovete fare delle spese, quali solamente vorreste fare per voi. D'una figliuola, che è presso a raggiungervi, a sorpassarvi, e di cui siete stimolato a procurarne quanto prima lo stabilimento. Forse vi sarà un erede, al di cui semplice incontro vi smarrite in volto, perchè appunto suggerisce colla sola sua presenza, che il tempo vostro trapassa, ed il suo stà avvicinandosi. Confessatelo: non è egli vero, che queste assiduità, e le compiacenze di costoro vi riescono sospette? Certo, avete timore, che non v'amino, ma abbiano solamente in vista la vostra eredità, che vi desiderino la morte, o che almeno ne bramino anticipato il giorno a soddisfazion delle speranze loro, qual pur vorrebbero, che a pro

prio sollievo lor le lasciaste anticipatamente godere per quegli avanzi, che pare, che voi dovreste, o potreste lor fare. Voi però duro volete saperne niente, ed acciecato dalla vostra antivedenza, il tutto trattenete, ed amate piuttosto di correre rischio, che il tutto vada alla malora, in vece di disfarvene. Giungete persino a supporvi immortale, o almen vorreste esserlo, e perciò vi soffre il cuore di vedere mancar il più necessario, a chi da voi solo può, e dee aspettarlo. Ed ecco le vostre accuse, ecco i mancamenti di quelle persone, che voi incolpate, che non v'amano, e di cui vi lagnate con dire, che vogliono abbreviare il corso della vostra vita, e che vi fan crepar di affanno. Volete, che io vi risponda? Tali persone sono mal soddisfatte di voi, è verissimo; ma n'han forte ragione. Tutto il loro gran delitto consiste nell'apparir delinquenti agli occhi di voi, quali pensate di non aver a contentar altri, che voi medesimi.

Sopprimete adunque nel cuore una buona parte delle vostre querele, le quali a cagione del forte pregiudizio formatovi a vostro vantaggio, siete solito a fare; procurate di ridurre le cose al giusto peso, ed allora almen almeno saranno alquanto più moderate l'impazienze, in cui prorompete a cagione dei difetti degli uomini; e voi non isbufferete più per coserelle, che nè tampoco meritan il nome d'offese? L'oggetto primario della collera ella è l'ingiustizia, e merita perciò l'alienazione nostra. Ma la forte passione, con cui soverchiamente amate voi stesso, pervertisce li vostri pensieri: voi giudicate ingiusto quello, che effettivamente non l'è, o solo per tal vi apparisce. Ecco il gran male, applicatevi il rimedio.

Imparate a pensare più modestamente di ciò, che voi siete, e di ciò, che vi è dovuto. Ponetevi

nel vostro centro, e pesate con giusta bilancia il vostro stato. Alfin non siete poi la divinità dell' universo. Voi non avete fatto il tutto, nè il tutto è stato fatto per voi solo. Non abbiate difficoltà di mettervi ad egual posto di tant'altri, ch' occupano un consimile sito al vostro. Dividete con esso loro e i beni, e i mali di questa vita. Date loro quel, che lor viene, nè state a pretendere da essi più di quel, che vi debbono. Non pretendete d'essere il giustamente preferto; contentatevi di quello, che vi può appartenere, in una parola, meno amate voi stesso, e vedrete, che così operando costantemente, diverrete senza dubbio più paziente di prima.

LEZIONE IV.

Un merito personale sopraggiunge, e dà accrescimento alle prevenzioni dell'amor proprio. In tal caso tutte le nostre doglianze sono fondate sull'idea d'un falso merito, raramente si dà, ed è sempre imperfetto. Il vero merito, mai non apre bocca a lamentarsi, ogniqualvolta però sia giunto a ben conoscersi.

Il secondo sentimento, qual nasce in noi dal fondo dell'esser nostro, è quello dell' eccellenza propria, sentimento inalterabile, imperioso, invincibile, qual non sa cedere, anche a fronte dei più giusti disprezzi, di cui col nostro non lodevol procedere ci rendiam meritevoli. Questi si è un sentimento sì altamente stampato nel cuor degl'uomini tutti, che non vi ha cosa valevole al mondo per cancellarlo. Cel' impresse Iddio con altissimo fine, e tutto proprio della sua sapienza; imperciocchè vuole Egli, chè aspiriamo a quella beata gloria, con cui coronerà le nostre giuste operazioni, ed intanto cel diede violento a quel

ſegno, che provaſi, non per altro fine, che per animarci a meglio meritarla.

Poco avvezzi però noi a far le dovute riflessioni, ci abbandoniam a queſto confuſo inſtinto di grandezza, qual troppo c'innalza, nè penſiamo al modo di ſervircene, nè tampoco al vero ideato fine, qual dobbiamo prefiggerci. E ſiccome queſt' inſtinto non deriva già in noi da un pieno conoſcimento di quelli, ch'in realtà ſiamo, ne ſuccede quindi, che toſto concepiamo di noi alta ſtima avanti d'aver fatto neppur la menoma attenzione sù di ciò che ſiamo; e fin quì queſto noſtro ſtimarci non ha per anche un poſitivo oggetto. Ma ahi! che pur troppo ſe ne formerà uno, quanto dannoſo, altrettanto deteſtabile. In fatti, alla ſcorta di queſta cieca eſibizione, ſiam tutti diſpoſti a facilmente immaginarci, crederci anzi poſitivamente, d'eſſer tutto ciò, ch'eſſer vorremmo; prende poſſeſſo dell'anima noſtra una certa boria, ch'è ſuperbia ſopraffina, e ſempre addimanda d'eſſer riempita. Con tali diſpoſizioni, è faciliſſimo poi, che ci laſciam abbagliar la viſta per fin alla prima comparſa delle menome qualità, che pajono in ſe ſteſſe degne di ſtima, o che il mondo ſciocco ha annoverate tra le coſe ſtimabili. Penſate, ſe ſonnacchioſa rimangaſi allora la vanità noſtra! Ah con quanta avidità apriam allora gl' occhi, e ben ben li fiſſiamo al noſtr' intorno, e di mira prendiamo più che volentieri le lodevoli qualità noſtre. Diam tutto l' aumento all' idea noſtra con tutto quel, che ſupponiam valevole ad abbellirlo. In tanto così regolandoci, che facciamo? altro ſe non cadere in un doppio abbaglio coll' ingannar noi medeſimi, e piacevolmente laſciarc' ingannare.

Per qualunque parte ſi ſia la vana gloria diventa ſempre noſtra pietra d' inciampo. Noi dal canto noſtro ben ben ci riempiamo di compiacen-

ze a cagione di coserelle di nessun rilievo, e che poco son degne d'esser osservate; e quanto siam facili a scoprire li nostri ben piccioli vantaggi, siam altrettanto lenti a penetrare le nostr' imperfezioni le più palpabili: e se tal volta abbiam un qualche talento, giammai nol supponiamo mediocre. Per altra parte poi, l'adulazione facilmente ci persuade, ch' abbiam delle qualità, giammai però in realtà non avute, o che noi le abbiamo ad un grado il più perfetto, quantunque sieno più che mai limitate. Trattandosi di quel, che seconda il nostr'amor proprio, noi crediamo d'essere quei tali ammirevoli, che altrui tenta, o fa mostra di persuaderci, che siamo, e facilmente perciò dimentichiamo, esser gl'uomini poco sicuri nei loro giudizi, e meno sinceri nel lodare. E quì è dove uniamo quel concettone, qual di già abbiam formato noi di noi stessi a quello, che gli altri hanno, o dimostran d'avere di noi. Formata a tal foggia quest'idea guasta, ne risulta subito subito nella nostra mente la misura del nostro merito, e dei torti, che ci vengono fatti. Su questo stabilimento dunque regoliamo il nostro tenor di vita, e poco più, poco meno, vogliamo, che si regolino gli altri a riguardo nostro.

Nel nostr'operare infatti noi ci diportiam sempre, non come dovremmo, cioè da quelli, che siamo, ma da quelli, che ci diam ad intendere d'essere, e pretendiamo che il rimanente degl'uomini ancora si regoli con noi a questa maniera. Trovasi qualcheduno, che si dimostri offeso dalle nostre maniere? Ci nega tal altro quelle preferenze, e quegli atti rispettosi, quali pretendiamo ci sieno dovuti? Oh! allora, subito esclamiamo: eh! non v'è più vestigia di giustizia nel mondo, tutti si dan la mano a contraddirci. Così di tutto prendiam motivo a formar delle doglianze, brontolando sempre, perchè il tale ci ha

ricevuti troppo freddamente, l'altro ci ha parlato con voce imperiosa, quest'altro non fa stima di noi, questi non ci rende li dovuti servizj con quella sollecitudine, e speditezza, che converrebbe. Noi, eh! noi vorremmo perfino, che quanti non ci conoscono, ci indovinassero, che di noi facessero la dovuta stima, e ci facessero di berretta. Che se non lo fanno? Subito diciam fra denti: oh la persona fiera, non sa, o non vuole render giustizia al merito!

In tal caso io starei per unirmi a voi, e di vero cuore soggiungerci, che han il gran torto le suddette persone; ma intendiamoci: a patto però ch' il merito vostro sia e reale, e ben ben riconosciuto, il di cui solo privilegio si è il riportar stima, e riguardo. Avvertite ancora, ch'in sostanza poi, non v'è cosa limitata più di quel rispetto dovutoci dagli altri, perchè appunto limitatissimo si è il diritto, qual noi abbiamo a questo tributo. Ah! che chiunque ben ben si conosce, non può a meno d' avere moderatissimi li sentimenti della sua persona; e la vanità è sempre germoglio dell' errore, ed è solita sempre all' opposto la verità renderci modesti. Al lampeggiar del vero lume facilmente poco ravvisiamo in noi onde compiacersi, e tutta la nostra condotta null' altro respira, che un' idea di mediocrità meritamente formataci di quel *io*, per cui quelli, che non fan studio di conoscersi, ne vanno tanto ripieni. Oh quando veramente ci conosciamo, siam ben lontani dall' immaginarci, che gli uomini ci sieno debitori di qualche cosa, e tanto meno dal farci a credere d' aver motivi di lagnarci di loro! Anzi in noi allora non più havvi a loro riguardo sentore veruno d'altezza, e soffochiamo le sensibilità tropp' avanzate, per cui siam tanto facili a darci a credere d' esser da loro offesi.

La vanità solita per altro sempre a formare falso giudizio delle buone qualità, prende metodo da tutto ciò, che dà una speciosa apparenza alle cose, non sa moderarne li proprj sentimenti, e le pretensioni; quindi da per noi stessi le valutiamo, ed il prezzo assegnatole, è sempre superiore del giusto valore: ecco però, che di già è aperta la porta: non più l'alterezza sa moderarsi. La mira è fissata all' acquisto dell'impero del mondo, vuò dire a quell' impero del mondo, per cui regniamo nello spirito degli uomini, e che ci fa ambire li suffraggj tutti, e desiderar d'occupar da per tutto il primo posto dell'estimazion degl' uomini. Tentiamo perciò di estendere li nostri diritti, ed entriamo in pretensione di farci conoscere per talenti degni di stima, quali però niente interessano quelli, da cui vogliam esser avuti in pregio. Nè quì ci fermiamo; perocchè, vogliam in oltre goder dei privilegj annessi ai vantaggj, ch'ebbimo una volta, ed anch' allora che non gli abbiam più. Vogliam in somma tener inalberato un merito, quale sta declinando al crescer degl' anni. Per fin la bellezza vorrebbe esser l'onorata, e titolo d'antichità. So, che allor quando eravate sul fiore della gioventù vostra, eravate la vivace, la festosa, l'amena, e formavate perciò la soddisfazione delle compagnie a segno, che da pertutto vi desideravano, ed ovunque capitavate, ne riscuotevate pure gl' incensi, e quasi le adorazioni. In oggi però, che non siete più quella, ch'eravate, avete a male, scorgendo, che non si osservano più a vostro riguardo l'antiche premure, e sollecitudini: e siete l'offesa dalle attenzioni di semplice civiltà verso di voi usate. Vi lamentate poi di non esser più la idolatrata voi, che dovrest' esser abbastanza contenta, in veggendo, che siete ancor la sopportata.

A mio avviso però, parmi ch' una delle prime riflessioni, che dovremmo fare a riguardo di certe qualità, ch' in noi han pur la gran forza, dirò così, d' ubbriacarci del proprio merito, sarebbe certamente il considerare, che queste qualità sono fragili, passeggiere, frivole, indifferenti, inutili al ben pubblico, anzi bene spesso incomode, dannose a quelle persone, cui le circostanze degli affari ci han insieme associati. Oh quanto è facile l'udir il chiasso, che si fan in detestando l'ingratitudine del mondo! Lamentasi infatti quell' autore, perchè sufficientemente non sono riconosciute le sue veglie, il suo lavoro, e si lamenta in modo, che ci fa nascere il prurito di un pò indagare ciò che forma la sua occupazione. Or bene, ecchè fa quest' uomo, di cui non si riconosce il merito? oh! egli compone delle strofe, dei Madrigali, dei Romanzi, delle storielle, delle favole! Ma possibile, ch' egli non riconosca, che ha il gran motivo di viver contento, dacchè se gli perdona quel gran tempo sì prezioso, che perde in quest' inezie? e come? e perchè si metterà egli in pretensione, d'esser ricompensato? Forse, che basterà aver una specie di merito per esser in dritto d' esser considerato eguale a chi s' impiega a pubblico vantaggio? Mi sovviene di colui, che, in tempo d' un certo Sovrano, dietro tirossi l' altrui fischiate, perchè tentò d' esser Cancelliere, adducendo per titolo di convenienza, che era Medico. Forse però, che l' errore di costui non si rende anche troppo comune? E come nò? se colla scorta di certe qualità risplendenti pretendesi di poter introdursi ad acquistar la buona grazia di chi distribuisce gli impieghi, e dignità, aspirando ad occupar un Vescovado il Poeta, ed il Musico addivenir finanziere?

Li meno interessati in questo genere però s'attengono delle considerazioni, e se loro si ri-

fiutano, ne rimangono offesi almeno. Che se mai vi venisse in testa di farmi un capo d'accusa a riguardo di questa specie d'ingiustizia, piacciavi ribattere la mia pronta risposta. Che importa a me, e quale vantaggio ne riporto, che voi abbiate un ben formato taglio, che dolcemente cantiate, che siate ben istruita nel ballo, che voi siate esperto nel toccare il tale stromento musicale, che sappiate fare dei bei versi? Vi concedo, ch'io non ho questi vostri talenti, ma posso soggiungervi, che tanto, e tanto posso farla senza. Oh! quale strano modo di pensare egl' è mai il vostro! Dunque converrà a me, che perciò io vi risparmi, ch'in tutto vi prevenga, che in tutto, e per tutto vi ceda, che aderisca a tutti li capricci, che m' addossi i vostri travaglj, che vi si alteri la pancia, o che le vostre dita rimangano ruvide? Eh via! pensate un po' meglio, seppur potete, nè più oltre venite ad accusarmi di rozzezza, d' incivilià, di manchevole in compiacere. Fisso vi rimanga in cuore, ch'io altro non vi debbo, che della carità; e che a riguardo delle qualità vane per cui andate altiero, altro da me non esige la carità, che avervi della gran compassione per la folle vanità da quelle inspiratevi.

Nè certamente altrimenti ponno pensare, anche li più moderati a riguardo di quelli, che divengono si presuntuosi per qualità ben da dappoco; e il merito stesso più sodo vi perde del suo: ogni qual volta ne dimostra sovverchio attacco. Infatti può darsi mai motivo più acconcio a muover le risa di quello, ch'ammira se stesso? Di colui, che s' immagina, che tutti l' ammirino, o che han un gran torto a non ammirarlo? Quindi se siete adocchiato con delle freddezze, non ne fate punto le meraviglie: può darsi, che il mondo, altro non sappia veder in voi, che la vanità, quale ricavate dal supposto vostro merito, oppure

altro al mondo non iscuopri in voi, che lo sdegno concepito contro di chi non sa essere ammiratore vostro.

A riguardo poi di certi limitatissimi meriti, essi hanno un gran bisogno di gran circospezione, e ritegno per il pericolo, che non diventino nojosi; ed è indubitato che, trapassato, dirò così, il suo tempo, più non sanno piacere; sono essi quali sono certe curiosità, le quali convien racchiudere nelle loro casse subitochè son state mostrate: ma l'amor proprio riconduce gli uomini sempre mai all' antica loro qualità, ed il bel talento, più piacciono ancora le sue già ripetute arguzie, l'Autore le sue frasi, il poeta vuol recitar li suoi versi, il musico le sue canzoni, e per fin il sacr'Oratore cade in questa debolezza, e sempre vuol predicare, e parla, e si sfiata alle volte, dove nessun l' ascolta.

In queste circostanze voi fate presto a dire, che vi si fa torto, e che non è riconosciuto il merito vostro; ma voi v'ingannate, e siate persuaso, che a forza d'esservi formato un altissimo concetto del vostro personale, siete voi, che vi date per conseguenza a credere, che gli altri n' abbian un'idea cattiva. Il torto è vostro, non puonno gli uomini giungere a formare quell'altissima idea, qual voi vi siete formata del vostro merito. Credetemi, avete preso un tuono troppo alto. Ma voi volete persistere, e dire, che sono persone fiere quelle tali, che di voi non voglion far conto, può esser veramente che lo sieno, nulla di meno di quel, che lo siete voi; ma può essere altresì, che nulla lo sieno a riguardo vostro. Conviene, caro voi, farsi un piano circa il discernimento, e genio dell'uomo, il quale alle volte può non conoscere il vero merito, e perciò non saperlo valutare giustamente. E poi, e poi sarà sempre vero, che tuttociò, che non interessa l' uomo, è solito far in esso dell'im-

pressioni di poca durata, le quali impressioni si famigliarizzano ancora con coloro, che ebbero forza di far inarcar le ciglia; eppure sto per dire che nulla son mossi da quel merito, quale sta crescendo sotto gli occhi loro, nè godono i vantaggi della novità, nè tampoco della sorprésa. Scorgesi in somma avverato in pratica, che ben di rado la riesce il Profeta nella sua patria, ed i nostri più congiunti sono sempre gli ultimi a formare buon concetto di noi, quando sembrerebbe, ch' essere dovrebbero quelli, da cui avremmo ad aspettarci tutti li riguardi.

Comunque però vada l'affare, il fatto stà, che non havvi giudizio, di cui maggiormente dobbiamo diffidare, come del nostro; nè può darsi testimonio sospetto più di quello, che noi ci formiamo, anzi quasi sempre falso come quello ch'è formato dall'amor proprio. La nostra vanità c'inganna, e bene spesso ci nodriamo d'un pregio chimerico, da altri non riconosciuto, che da noi. Per altra parte poi o noi non sappiamo ravvisare in noi quei difetti riconosciuti da quanti ci praticano; o non ci soffre il cuore di prenderla, siccome giornalmente dovremmo contro noi medesimi, anzi diamo tutt'il luogo all'amor proprio solito sempre a cercar di soddisfarsi, onde ne viene poi quel parlar coll'istessa compiacenza del nostro bene, con cui parliamo del nostro male. Ma e che? darassi forse una qualche circostanza, qual vogliamo lasciar passare senza esigerne un qualche lustro? noi pretendiamo d' esercitare, e che debba farci un merito, quell' impiego, quella professione, che in sostanza c' è stato conferita dal favore: e vogliamo andare del pari con coloro, che alla sola *loro* capacità hanno tutta l'obbligazione. Noi pretendiamo d' essere dotati di eccellenti qualità, perchè siam occupati in un impiego, quale le suppone. Pare in somma, che siamo arricchiti di

quelle qualità ch'adornano quelle persone, a cui la nostra forse casuale situazione ci ha accompagnati. Quindi è che per fin il semplicemente licenziato in medicina, di già si diporta cogl'ammalati, come se a fondo, ed in tutte le sue circostanze conoscesse le malattie, il Direttore parla quasi fosse l'illuminatissimo, parla il Dottore, come se fosse il sapiente degno d'ammirazione, quando sarà sempre vero, che li più ignoranti sono li più pronti, e facili a decidere.

La più detestabile qualità però, e meno degna d'essere tollerata si è quella di presumere di se stesso a segno, che altro non si trovi di ben fatto, che quello, che si fa da noi; carattere per altro facile a trovarsi, quanto è difficile, che trovinsi degl'uomini d'un eminente virtù. Gli operai di grand' abilità, li rari talenti hanno in lor concepita, una sì alta idea della perfezione, che genuinamente confessano, ch'eglino sono molto lontani da questa. Pare propriamente, ch'essi soli avrebbero un qualche motivo di lamentarsi, eppure di rado si lagnano. Ah! ch'il sodo, vero, e reale merito non mai trovasi assolutamente mal contento di che che sia, e perchè? perche egli non è mai assolutamente contento di se stesso. Oh la gran miseria del cuor umano! quanto più son piccoli, e scarsi talenti, e le cognizioni, tanto più v'è comunemente della vanità nella testa! Oh come facilmente ci preoccupiamo, e siamo facili ad immaginarci, che perfettamente possediamo l'arte nostra! Quindi poi non sappiam desistere dal formare le ammirazioni sopra il nostro travaglio, e ci diam a credere di metter alla luce il meglio, e della miglior maniera si possa dare. Posti dunque questi fondamenti, come mai non si crederà poi la vanità d'esser ingiustamente trattata, nel vedere, ch' a suoi parti non si dà, ch' un limitato encomio?

Pensiamola pur finalmente comunque vogliamo; ma il certo si è, che noi ci risparmieremo un' infinità d' inquietudini, se sapessimo ridurci a pensar di noi più moderatamente. Sì, pensiamo più giustamente di noi stessi, e vedremo che si diminuiranno li motivi delle doglianze nostre. Chiunque siasi colui, che troppo lascisi preoccupare di ciò, che se gli crede dovuto; egli da quel tempo stesso comincia a mancare a quanto dee agl'altri, a cui serve d'aggravio, e di cui sempre si lagna per sopra più. Niuna cosa è valevole a contentarlo, mentre si crede, ch' il tutto se gli debba. Ma che ne succede? s' allontana egli facilmente dal suo essere, dal suo stato, violenta la sua costituzione, e vuol essere tuttociò, che d' esser follemente si crede. E che ne accade? Non riesce perciò nelle sue imprese, palesa al mondo il suo debole, e tirasi indosso tutte quelle risate, che si meritano tutte le cose malamante situate, anzi non essendo sufficienti, e valevoli le prime sperienze sofferte, a disingannarlo, conviene poi, che l'aggiunta di nuove umiliazioni dieno tutt' il compimento nell' avvolgerlo nelle più profonde desolazioni.

Voi siete dotato d' ingegno, io voglio concederlo; benche possa far questione, e dimostrarvi, che n' avete tante volte meno, di quello vi supponete d'avere. Voi infatti parlate eccellentemente e ragionate ex cathedra di qualunque cosa. V'avvanzate ancora a parlare di ciò, che non sapete, e malamente intendete, e volete comparir il sublime il meraviglioso quando realmente è ben diverso il vostro carattere. Altieri, che siete, che aspettate di fare? Offuscate ancora quel poco di mediocre, e di buono, che avrebbe solo potuto conciliarvi alcuna stima; e vi mettete volontariamente sulle altrui bilancie ond'esser pesati, mentre chi v' ode avrebbe dovuto affaticarsi per intendere

il vostro scarso valore. Ah sciocchi! meglio vi fate conoscere, o piuttosto conoscete meglio voi stessi. Misuratevi ai limiti, che la natura vi ha stabiliti, e fatevi soltanto vedere per quella particella, per cui siete veramente lodevole, se volete esser il lodato, l'applaudito. Per riuscire opportunamente in questo scolpitevi altamente nel cuore la favola della Gazzera: oh come sta male l'ornarsi delle penne di pavone! Badate seriamente a' casi vostri, nè più oltre v'esponete ad affettare l'uomo di gran testa, per non esser ad ogni instante corretto da chi più l'intende di voi.

Il numero degli stolti è infinito e gli adulatori son poco sù, poco giù di questo numero. Voi troverete di quelli, che dietro vi terranno coll'ammirazioni loro, ed ogni sforso faranno per far comparire in voi tutto quel merito, qual voi vi supponete d'avere: ma è altresì vero all'opposto, che avrete l'incontro di certi signori pratici, a darvi tutto l'opportuno calo, e ridurvi al vostro conveniente giusto valore: troverete ancora delle persone ruvide, che di voi faransi le barzellette, mortificando, con mille piccanti satire le vanissime vostre compiacenze; troverete ancora, eh sì! che li troverete degli impertinenti, i quali si rideranno di tutto ciò, che voi saprete o dire, o fare di più saggio, e scienziato. In una parola, il mal talento dell'uomo non ha paura di torre per uno sconcio il pervertirsi a segno, di concepire, e formarsi l'idea d'una cosa nera avendo avanti degl' occhj un oggetto bianco.

Io convengo che pur troppo nel mondo vi regni dell'ingiustizia; ma non istate però ad immaginarvi, che un merito realissimo formi un titolo sufficiente a giustificare le doglianze tutte da voi fatte. Le più grandi qualità, non servono talvolta ad altro, che a render gli uomini più insopportabili, non dirò già per l'abuso, che d'esse

ne fanno; ma, forse, per le diligenze che essi non adoperano nelle piccole coserelle, essendo pure la verità, che cose da niente son quelle, che ci rendono o amabili, o odiosi. Chiunque ci stà all'intorno, siccome giudica sempre a tenore dell' inclinazione propria, sospetta facilmente in noi dell'alterezza, ogni qual volta dee riconoscere in noi una tal quale superiorità sopra d' esso. Non havvi dunque altro scampo a fuggire questi pessimi giudicj, che valerci d' un incontro facile, d' un' aria aperta indicante un buon cuore, di maniere civili. Che se voi non vi regolate su questo piede, ecco subito scemata quella stima, ch'erasi di voi formata; voi soffocate quegli atti rispettosi, quali eransi già disposti a prestarvi; date luogo a sospettare, che regni in voi del disprezzo; e perciò vi si rende pan per focaccia, ed oltraggio per disprezzo.

Nè quì occorre certamente d' intralasciare di soggiungere, che veramente il merito in cert'incontri, è indifferente troppo. Comprendo benissimo, che varj principj grandiosi aggiunti ad idee molto elevate, vi hanno totalmente persuaso, che non occorre farsi un occupazione del mondo. Perciò, essendovi da per voi fatto al di sopra della fortuna, e dell'ambizione, non curare cariche, nè chi le distribuisce. Voi, non mostrate d' intendere, che voglia dire: desiderare, dimandare, supplicare, sollecitare; voi per altro siete quel desso, che avete parenti, amici, quali non hanno ricevuto quel dono, qual voi tiene disciolto da tutte queste servitù, sicchè, almen a riguardo di quelli, voi dovreste fare qualche poco di ciò, che non curate di fare per voi stesso. Quindi vi lagnate poi delle freddezze, quali, a riguardo vostro scorgete in essi; ma essi poi non han tutt' il torto; se ragionevolmente si lamentano ancora della vostra filosofia.

Ora, pare a me, che il rimedio più efficace a sminuire in noi quel gran concetto, che ci siam formati delle nostre lodevoli qualità sarebbe certamente il riflettere soventi al gran misto d'imperfezioni, che le difformano, ed impediscono ch' elleno non possan far quell' impressione, qual naturalmente far dovrebbero, anzi il prevalersi del suddetto mezzo, conferirà assaissimo al procurarne la nostra pace; essendocchè quel grand' eccesso di stima, da cui ci lasciamo dominare forma in noi l'inesausta sorgente delle più vive impazienze. Il vederci usare delle ingiustizie, ed il mirarci abbattuti da una violenza, che ci porti via i beni, il sentirci calunniare malignamente, onde rimanga offeso l' istesso onor nostro, ci riesce meno sensibile del disprezzo. Noi più facilmente, ci disponiamo a perdonare a chi ci odia, purchè egli nello stesso tempo ci stimi. Ma il tentar d'attaccarci nell' opinione, qual abbiam di noi medesimi, e non dubitar di lasciar vedere che poco, o nulla si aderisce a quel gran concetto, qual ci siamo formati di noi. Oh! quest' è una piaga da annoverarsi tra le insanabili, nè dassi altro rimedio a guarirla, che quest' unico, qual è la moderazione dei nostri orgogliosi concetti.

Imparate ad isolar li vostri pensieri tra' suoi convenevoli limiti, e troncate le radici tutte all' eccessivo amor proprio, solito sempre a produrre passioni mille, che ci allontanano gli uni dagli altri. Troncate le radici all' orgoglio, ch'il tutto s' arroga; alla vanità, che credesi degna di tutto; all' ambizione: che vuol sollevarsi sopra di tutti; alla fierezza, che sdegna ogni cosa, alla dilicatezza ancora solita ad offendersi per ogni bagattella. Non più mettetevi in capo, che voi solo sapete quel che può sapersi, e che voi recate a compimento quanto intraprendete a fare. Soffrite in pace che sieno resi conti, e palesi per mediocri

li vostri talenti, quali essi si sono. Procurate di far un quanto giusto, altrettanto modesto equilibrio di tutto quanto il merito vostro personale; allora sì che sarete il disposto a far delle graziose unioni cogli uomini, a ritrovare quindi gl' inesplicabili effetti di dolcezza, od almen almeno, manco di molestia, e disagio nella loro società.

Ricordatevi ognora, che, a ben ben discuterla, altro più non debbonsi reciprocamente gli uomini, se non quanto loro vien prescritto dalla carità, li doveri assegnati dalla quale sussistono indipendentemente dalle loro, sieno buone, sieno malvagie qualità.

Sopra il tutto però guardatevi dal perder di vista ciò che forma la base del carattere loro, qual' è di ciecamente amarsi; rammentatevi che per tutt' altro principio, da quel dell' inclinazione hanno della stima gl' uni per gli altri; che in tanto han della deferenza alle volte, in quanto una qualche relazione gli porta a così maneggiarsi; ch' in sostanza, altro non è allora, che il renderci vincendevolmente l'egualianza; che del rimanente, non evvi cosa, che più ci costi, quanto il dover riconoscere una superiorità di merito.

Aspettatevi intanto d' esser trattato a quella foggia, che voi vi diportate cogli altri; che se mai foste tocco del veder riconosciuto l' altrui merito, ed al meglio, che potesse riuscirvi, tentaste d' opporveli, il simile appunto, e forse di peggio, v' attende in pena della malignità vostra. Posso assicurarvi per altro, che se vi prevalerete dei succennati avvertimenti unitamente ad un sodo principio di rettitudine, vi si sminuiranno passo passo li motivi d' impazienza, e di disgusto. E quanto più sarete freddo nel render giustizia all' altrui merito, tanto meno ancora esigere di riguardo per quello, che credete d' aver voi medesimo.

LEZIONE V.

Gli infelici invidiosi, e gelosi più soffrono per le buone, che per le ree qualità degli altri, e perciò l'impazienza loro comparisce molto più difficile a guarirsi, inquanto che ella è più ingiusta: e seppur v'è una qualche speranza di riaversi, altro rimedio a ciò non può darsi, che quello di far loro comparire la propria grande ingiustizia.

L'uomo, che sì superbamente pensa di se stesso, non pensa, e non vorrebbe pensare, che di se stesso solo. Quell'amore, e sregolatissima stima, ch'abbiamo di quel che siamo, ci fa aspirar ad aver per lo meno il primo luogo nel concetto, e nella disposizione solita a farsi dal mondo. I concorrenti rivali ci spiacciono. Appena appena soffriamo in pace il paragone di certi soggetti, il di cui procedere acquistasi comunemente una stima quasi continente l'eroismo, nè potente perciò a più oltr'estendersi. Del resto i paragoni, che di noi si fanno, ci giungon molesti. Riconoscere in altre persone altrettanto, o veramente più di talento, che ne abbiamo noi, riconoscere una maggior avvenenza, una maggior perfezione, di scienza, d'abilità, pare che questo ridondi in nostro smacco. No assolutamente, non vogliam, che altrui ci si preferisca, e nè anche s'eguaglj.

Che si dovrebbe fare, e come regolarci colla vanità nostra per non offenderla, se giusta il nostro modo di pensare, vien considerata offesa ingiuriosa d'egual peso tanto il formar elogj di lodevoli qualità da noi non possedute, quanto il lodar in altri quelle medesime qualità, che formano il nostro carattere? Gli encomj, che ci vengono fatti, sono sempre eccessivi, ed allora

soltanto

soltanto ci sembran degni di scusa, allorchè noi ne siam l'oggetto.

Un occulto interesse ci spinge a vilipendere in mille incontri li generi tutti di vita diversi dai nostri; siccom'ancora quei talenti, di cui non siam adorni, e quell'occupazioni, dietro cui vien in seguito una qualche gloria, cui noi non possiam'aspirare. Che seppur alle volte ci sfugge dirò così di bocca un qualch'elogio di quelli della nostra professione, non è poi sempre, che pretendiamo in questa guisa di renderli giustizia, ma par che sia per far indi spiccare il nostro merito col mezzo del discernimento nostro, e rettitudine. E può essere ancora, che bene spesso cercassimo di coprire la nostra gelosía col manto d'una ben affettata modestia, o almeno nodrire in cuore un pensamento secreto d'essere dappiù di loro.

Nè tampoco sappiamo ciò del tutto dissimulare. Ecco il fondo del nostro cuore; ecco le sue ingiustizie. Egli si palesa per ogni parte, nè dassi modo, con cui possa occultarsi. La bellezza, la virtù, le lodevoli azioni, le opere compite, gli eventi maravigliosi, ordinariamente altr'effetto in noi non producono, che quello della gelosía, ed invidia: quanto sono generali queste tentazioni, altrettanto sono dannose, perchè appunto riconoscono la loro radice dalla medesima virtù, qual possediamo, e da quella ancora, che non possiamo a meno di riconoscere nei nostri prossimi. Ah! infelici che siamo! luogo trova la vanità presso di noi anch'allor, quando ci esercitiamo negli atti d'umiltà! Ella è fatta: la vanità non soffre, non soffre d'essere scancellata.

Può essere, che convinti dalla cotidiana sperienza della mediocrità nostra possa indurci a riconoscerla, ma nell'atto di confessare il poco, che vagliamo, ci convien far a noi la gran violenza, scorgendo che gli altri sono considerati tanto,

quanto noi lo siamo, o fors'anche di più. Gelosi che siamo ci rammarichiamo di vedere, che dei beni, che noi abbiamo, altrui ancor ne sia a parte. Ci affliggiamo, che gli altri abbondino di quel, che noi abbiamo; ed ecco l'invidia. Ripieni di tutti questi ingiusti pensamenti, loro imputiamo, come altrettanti delitti, i doni di natura, i favori della fortuna, i frutti delle loro fatiche, le ricompense dei loro servizj, le finezze, che loro vengono fatte, la giustizia, qual lor si rende, il loro zelo, le loro buone opere, il loro distaccamento, la loro umiltà perfine, e quindi ancora, quella gloria, che loro tien dietro. Se, trovansi uomini composti d'ottime qualità esteriori, sicchè possan fare una vantaggiosa comparsa, se sono stati eredi di pingui eredità; se in tutto sono prosperati; se si distinguono o per la scienza, o per la sapienza, sono queste cose tutte che formano altrettanti titoli, per renderceli odiosi; gli invidiamo in somma per tutti quei capi, per cui meritansi d'essere stimati.

Questi sentimenti sono troppo umilianti, epperò, guardiamoci bene, che da noi non trapellino nè in parole, nè in fatti; perchè sarebbe lo stesso, che render conta, palese, e pubblica la nostr'ingiustizia. Anzi sarebbe lo stesso, ch'attribuire agli altri una superiorità, di cui è tenacissimo l'amor proprio; sarebb'un ammettere, che gode altrui dei vantaggj, co' quali potremmo noi stessi far una comparsa degna di maggiore stima, e riconoscere la nostra malignità, che tanto ne soffrirebbe; sarebbe finalmente un giungere a segno di convincerci dell'eccesso della nostra vanità inclinata fortemente ad usurparsi quella gloria, qual meritamente agli altri compete. A proporzione però, che si ha pratica del mondo, il quale è solito a condannare queste viltà, così in tutte le maniere proccuriamo di

farci conoſcere, quaſi incapaci di tali deteſtabili affetti. Quanto più facciamo profeſſione d'una cert' apparenza di pietà, tanto più ci crediamo incapaci di conſimili vituperoſe tentazioni.

Ma, vuò ammettere per adeſſo, che quell'orrore, che provaſi al vizio, venga da un fondo legittimo; forſe, perciò n'andiamo eſenti? ſiam noi ſtati aſſicurati? ne ſiamo noi veramente irreprenſibili? Ah! che pur troppo è vero che noi fomentiamo in noi, commettiamo quei medeſimi mancamenti, che in altri condanniamo, perchè non gli oſſerviamo colli medeſimi occhj; che del rimanente, ſe evvi coſa al mondo, di cui dovremmo ormai eſſer convinti, ſi è quella appunto, di cui parliamo in queſt' iſtante. Ciaſchedun intanto vuole comparir innocente per poter indi poi più liberamente accuſare gli altri. Giudichiamo le cauſe dai loro effetti. Quindi non v' ha luogo a dubitare, ch' un' infinità di maldicenze, calunnie, nerezze, odj ſecreti, dichiarate nimicizie, non ſieno frutti infelici dell'invidie, delle geloſíe, che ſuſſiſtono in tutte le condizioni. Oh! a quali furibondi eceeſſi, le due ſuecennate cieche paſſioni traſportano mai! quai tormenti cagionano a quei cuori, di cui han preſo poſſeſſo, ſe non ſono in ſituazione di ſfogarſi!

E non è forſe l'invidia, ch' induſſe Caino ad uccidere il ſuo fratell' innocente Abele? Li fratelli di Giuſeppe, ne diedero un' eſempio tale, ſicchè dimoſtrarono quanto ponno eſſere leggieri i motivi, e di quali traſporti, ſieno capaci gli uomini dominati dall' invidia. Oh una dimoſtrazion d'affetto un po' troppo chiara, che Giacobbe non potea aſcondere a queſto figlio ben meritevole del ſingolare paterno amore. Certi ſogni innocentemente raccontati, e nulla più, qual cagionarono furioſa ſpinta! Il garzoncello arriſchioſſi di perdere per

coloro, cui egli fu poi sostegno, gloria, ed onore. Eh sì pur troppo! egli è questo secreto dispetto, che divide li parenti, li vicini! è questo che raffredda gli amici, che rompe le alleanze più antiche, che disperge le compagnie; che fa in somma il gran guasto al di dentro delle società le meglio regolate esternamente!

Trovossi in ciascun tempo, ed età della gelosía, framezzo dei più dichiarati nimici del rimanente delle passioni umane, e la gelosía, trovò egualmente ricovero nel più sublime sito abitato dalla Religione, che fra mezzo le più vili professioni del secolo!

Ora, avvolti trovandoci noi in questa pregiudicatissima disposizione, non avremo tutt' il motivo di sospettare della sussistenza reale della maggior parte delle nostre doglianze?. Non è ella forse anche troppo cieca, sicchè ci lasci campo libero, o almen sufficiente di poter giudicare rettamente dell' intenzioni, e dell' azioni di tutti quelli, da cui ci diam a credere d' esser offesi? Quella persona tutta disposta ad indispettirsi contro la stessa virtù, di che mai non si lagnerà ella? Non ve ne stupite, qualor vi vien fatto d' osservare, ch'una bella donna fugge l' incontro d' un' altra sua pari. Sanno queste vanarelle, ch' egualmente dietro tiransi gli sguardi di tutti; e perciò non sanno trovarsi assieme. Teme l' una di perder della sua beltà col trovarsi dappresso alla sua competitrice, e potrebbe infatti annoverarsi tra un de' gran prodigj, ogni qual volta potesse darsi, che due bellissime donne stringessero una cordiale, sincera amicizia.

Perchè mi parlate voi tanto malamente d' una persona, quando io ne veggo sì poco? oh! fermatevi una volta, e prendete il mio consiglio: non più oltre state a rompermi il capo, ch' altrimenti col vostro mormorarne mi persuaderete,

l'in tanto vi dispiace, in quanto ha delle lode-
oli qualità atte ad attirarsi l'affezioni degli altri;
prite una volta gli occhj, e concedete, che i
oi meriti non i difetti, vi offendono. Voi
eno la odiereste, qualora la riconosceste men
gna d'amore, o non tanto amata dagl'altri.
: voi giungete a deporre la gelosía, qual vi do-
ina, vi so dire, che allora non farete più
nto caso di quell'imperfezioni, che dovrebbe-
o essere sepolte da mille ottime qualità, che
rman il suo carattere.

Oh per questa volta è fatta: (dite voi);
ù non ne posso; d'oravanti quel tale mi farà
lontanare dai luoghi tutti, ove posso credere,
n'egli si troverà! non siavi più chi ardisca di
ropormi di trattar con lui quest'affare! Possare
mondo, possibile? ch'io abbia da imbattermi
vunque mi volgo, in quello stucchevole muso?
h! abbastanza vi fate riconoscere dall'espressioni
ostre, che in tanto voi fuggite da quel muso
così con disprezzo da voi sopranomato) in quan-
ochè colle sue qualità benissimo riconosciute,
vunque, seco lui vi troviate, è lo stesso, che
isciarvi del vostro, ed al confronto di lui restarvi
miliato. E intanto? Intanto voi fuggite, v'al-
ontanate, soffrir non potete ciò, che gli altri
mmirano non solamente, ma per lo più, avida-
nente ricercano. Voi avete il torto, e cercate
a ragione altronde, che dove dee essere cercata,
dove risiede, cioè in voi medesimo.

Trovasi ancora al mondo certa specie di per-
one da voi censurate, perchè non più riflettete,
hi essi si sono. Saran essi vostri parenti, od amici
ostri, nè più verrete d'or in avanti in compagnia
oro. La loro fierezza v'irrita; lor ambizione vi
degna. La vanità urta la vanità, e quel che più
n essi v'affligge, voi dite, ch'è l'occulto spiacere,
ual provate nello scorgere, che a voi non por-

gono quell'occaſioni, e quei mezzi, onde poter innalzarvi, e in iſplendor collocarvi.

Ma ſi è la ideata felicità del loro ſtato quella, che v'affligge, e non le loro maniere. Soventi ſi commove l'invidia ſenza motivo. Vi ſarà ſucceduto d'impallidire, e avreſte voluto ritrarvi al comparire d'una perſona adorna d'una bella veſte, e d'una bella carozza, perſona, dico, che per altro voi tuttavia amate. I coſtumi non ſi cangiano poi tuttora al cambiarſi della fortuna, la felicità d'un amico, che dovrebbe formare l'allegrezza voſtra, vi affligge, nè potete più convivere con chi vi ſupera.

Si videro già dei compagni di ſtudio, e di lavoro, che potevanſi chiamare Acati, così erano inſeparabili. Oſſervate un poco come al preſente riceva l'un dei due freddamente l'altro. Tollera appena le rare viſite d'un uomo, qual altra volta formava la giocondità della ſua vita. Ma e d'onde tanta mutazione? perchè all'amico il tutto va a ſeconda; perchè la ſua virtù gli procacciò la pubblica ſtima. Coſtui non ſoffre più di trovarſegli inſieme, ſiccome per lo paſſato, l'eſſerſi ora cambiato in meglio lo ſtato d'uno, rammarica l'altro collega.

Ma facciamo ſtrada, e meco allargate il voſtro cuore. Cos'è, cos'è, che al preſente vi coruccia a ſegno, che ben me lo fate ſcoprire? Voi mi riſpondete, che il tale v'abbandonò perchè l'altro tale fa meglio di voi. Eh dunque per queſto vi ſarà lecito conſiderare quaſi voſtri nemici, chi vi ha abbandonato, e chi ha più di abilità di voi? E vi è motivo d'offenderſi per eſſer uno di queſti dotato di buon diſcernimento, e l'altro perchè vi ſupera in capacità? Se così è, guai, che d'or in avanti loro sfugga minimi difettucci contro di voi! Foſſero pur eſſi leggieri quant'eſſer poteſſero, che voi ſempre li giudicherete inſopportabili.

Piacemi quì di supporre un fatto, ch' a voi, al fiete e geloso, e invidioso rendere si può nsibilissimo, sovra ogni altr' incontro. Le cirstanze, in cui vi trovate, vi han procurata la miliarità d' un uomo di merito, ch'è a voi molto eriore, uomo veramente degno di tutta la stima r li suoi tutti distinti talenti, ma lontano dal odursi, farsi conoscere, e spiccare: il merito algrado suo si fa palese in circostanze non ricate. Si rende a questo valent' uomo il debito iore, se ne discorre per le famiglie, e vi ciene introdotto in questa guisa: si fa, che voi te seco congiunto in istretta amistà, ve ne parno in quelle case, in cui siete il ben accetto. oi non solo confermate quanto si è detto, ma aggiungete tutto ciò, che la stretta vostra famigliarità vi ha dato campo d' osservare, e parlate modo, che altrui fate nascere il gran prurito di onoscerlo, e seco lui ragionare. Vi si fa pertanto chiesta di destramente introdurlo senza quasi, ch' sen accorga. Voi ben soddisfatto d' esser in situaone di potervi far un merito, raggirate in maiera la cosa, che vi riesce in tutte le parti. Ma... a che? Eh! di già vi scuopro di mal umore, giammai non vorreste esservi addossata tal comissione, e tanto men che vi fosse riuscita, imerciochè voi scorgete con vostro dispetto, che on sopporterete in pace, e lungamente, l'attenoni, e i riguardi, che hansi per voi a questo ovello da voi introdotto, ed a segno v'indispette, che omai giudicate esser il meglio, e la ia più corta l'allontanarvi da voi stesso, da quelle miglie. Oh voi siete con esso lui inesorabile, è sapete compiacervi nello scorgere le attenzioni, on cui grandiosamente egl' è trattato, e vi pare, ie sieno altrettante finezze a voi rapite.

Ma ditemi per vostra fè: qual torto v' ha fatto egli mai? Se non lo meritava perchè l'avete tanto lodato? Se poi il suo merito era relativo agli encomj, che voi gli deste, dunque tutt'il torto, è vostro. Questo è dunque un difetto di più che vi dà motivo di rimproverare voi stesso. Che stravagantissimo modo di pensare! essere voi il primo a render giustizia al merito d' un uomo, e non poter tollerare, ch' altri gliela rendano!

Il fatto però si è, che la gelosìa rendesi incapace di ragionare, mormorarono li primi operaj descritti dalla parabola vangelica, e mormorarono contro il padre di famiglia, perchè non più di quello, che loro è stato promesso, lor diede, mentrechè colla stessa paga rimunera ancor quelli, che non hanno spesa più d' un' ora in lavorando. Poco più, poco meno, ed alla stessa maniera ci diportiamo noi con quelli, che sortirono una natura buona, oppure se la formano a forza d'atti virtuosi. Ma io vi replico: e qual ingiuria vi fanno mai? Forse, che non dee già parervi un gran che, ogni qual volta vi si dà qualche cosa, mentre per giustizia vi sarebbe dovuto un nulla? Se ci vien fatto di trovare presso un novello amico, e di fresco acquistato tutt' il sostanziale capace a formare le correlazioni d'una soda amicizia, e sopraggiungono gli accessorj dell' attenzioni, li pranzi, li regalucci; e perchè poi invidiare ad altre persone, perchè meglio di noi sono ancora trattate? Non può egli essere, che sieno queste dimostrazioni, od effetti d' antica conoscenza? Può darsi, che si professino loro dell' obbligazioni, che a noi sieno ignote. Può esser ancora, che gli intrichi secreti, che passano, esigano, il personaggio loro si tratti a quel modo, e generosamente si spenda, e si spanda per fargli onore. Ciò non ci importa. La gelosìa non fa riflessi, e sempre prevale nel nostro spirito alla

ıtitudine. Più ci rodiamo nel vedere ch'ad
ri ancora si faccia del bene, di quello, che
m riconoscenti al bene, il quale viene a noi
to.

Quante persone, che forse non mai per l'ad-
tro si videro, ed appena si conoscono, e spie-
amente si trinciano, e tagliansi i panni indos-
! Avranno in se il suo merito sì d'una parte,
e dall'altra, pure non ponno incontrarsi, che
n si rechino, in qualche maniera reciproca-
nte della molestia; nemici della propria felicità;
:omodi ai comuni amici, i quali rendono
potenti a far piacere, od a dividere quel poco,
e hanno. E d'onde mai sì fatte irreconcilia-
i avversioni? da una gelosìa di famiglie d'egual
ıdizione, una delle quali è la favorita, giace
ltra nelle miserie; ah pur troppo è vero, che
ıvidia, e l'odio sono due passioni inseparabili,
'odio diventa più forte allora quando le prefe-
ıze, che si usano altrui sono più distinte, o
ne tali appariscono agl' occhj dell'amore pro-
o, che non ne vorrebbe veruna.

Nelle famiglie poi, nelle comunità, vorres-
ıo che l'indulgenza tutta si usasse con noi, e
severità coi nostri fratelli; attentissimi siamo,
ben bene apriamo gli occhi ad osservare, e spe-
lare la diversità dei trattamenti, che si fanno;
mai ammettiamo in noi un fedele esame dei
:riti. Si suol concedere qualche poco più di
ertà a chi sa farne un buon uso, dunque si
rà procedere in questo modo anche verso di
i, che sicuramente n'abuseremo. Si lascia
pirare qualche poco coloro, che non si sono
parmiati nelle fatiche: si rimette un poco del
:ore della disciplina, e dell'osservanze a co-
do di chi è consumato dagli anni. Si ha un
alche risparmio ai deboli, e si procurano dei
lievi agli infermi. Noi non siamo a parte nel

profitar dei vantaggi delle succennate eccezioni, e subito siamo angustiati, non possiamo più vivere in una casa, dove (a nostro modo d'intendere) si commettono tante soverchierie. Oh! la miseria nostra! quali siam mai! giungiamo persino ad invidiar la sorte degli ammalati! e per contentarci, sarebbe spediente forse il farci una cavata di sangue, e purgarci, siccome si è fatto con quegli.

Conveniamo però, che l'invidia, e la gelosia sieno malattie di qualità, quanto intrattabili, altrettanto funeste; e dato, e non concesso che queste due passioni non ci tirassero dietro altri affani di quelli, che recano da per se sole, forse che non meriterebbonsi d'esser annoverate tra i più crudeli tormenti della vita umana? A noi perciò corre un doppio obbligo di procurarne la guarigione, e ben urgenti sono li motivi, ovunque rivolgiamo le nostre mire.

Il mirare con occhio intrepido i malori dei nostri consimili, e il non diportarci nelle afflizioni loro a quella maniera, che ci diporteremmo, se fossero nostre proprie, sono eccessi d'insensibilità riprovata dall'umanità, dall'urbanità nello stesso mondo ancor condannata, e che dà tutt'il motivo di formar un'idea d'un pessimo cuore; ma e che dovrem noi pensar del nostro, se le prosperità del nostro prossimo sono quelle, che ci affliggono? Se gli onori, che altrui vengono fatti, divengono per noi maligna cagione, onde gli guardiamo con occhj torvi? Se l'altrui merito, per cui ci crediam umiliati, ci riesce insopportabile? E per lo contrario che cosa può darsi più degno dell'uomo, che il prender parte dell'allegrezza dei suoi consimili, e compiacersi nel vedere, che i loro affari vadano ottimamente?

Ma qual mai sarà il fondamento delle nostr'invidie? Sarà forse il vedere altri uomini preferti

l'ordine civile? Forse la superiorità, qual loro concede sopra di noi? Se così è, non mai pon darsi incontri, per cui non proviamo della com-zione. Ma pure ditemi: che mai si fa poi in tanza a vantaggio di quanti vengono promossi e superiorità? Il fatto si è, che non sono ele-i a puro vantaggio proprio. Le distinzioni, e a questi superiori si accordano, altro non sono, un nuovo grave peso, che loro s'impone. Ed nnegabile, che niuno diventa più felice per ere stato scelto, ed elevato ad un posto, per i vien astretto ad adempirne le obbligazioni. el rimanente non parteciperemo noi sempre dei ni comuni della società? e che ha da importa-a noi d'essere occhio piuttosto, che piede, ando egualmente partecipiamo della vita del rpo? I membri non si scompiglieranno tra loro. on cercheranno di mutar sito; si ridurranno, anzi elle loro operazioni a quei tali atti, che loro no proprj, ed assegnati dal loro Creatore. Ora rchè noi ragionevoli, che siamo, rifiuteremo regolarci a questo modo?

Per quello riguarda poi ai ricevuti doni della atura, a ben considerare le cose, egualmente chiedesi indifferenza nell'esserne meglio, o peg-io forniti, non potendosi dare taluno di noi, ne a se stesso, possa regalare li desiderati ta-enti. Quegli, cui spetta il distribuirgli, ne fa arte sì e come gli pare, e piace, perchè n'è padrone. Non mai vi sarà formato processo, uasi a delinquente, perchè non siete dotato di ari talenti; che non s'accordano questi talenti l merito, nè per se stessi sono capaci d'essere nateria d'aumento. Sono essi stati dati sempli-emente, affinchè ne facciam uso, e qualor per isgrazia ce n'abusiamo, ad altro non contribuisc-ono, ch'a renderci più colpevoli. Possiamo sal-arci, anche senza talenti, ed è un bene inesti-

mabile, il sapersi salvare. Aggiungasi, ch'è più difficil cosa il non abusarci dei gran talenti di quel, che sia facile il ben servirsi dei talenti anche infimi. Si confonda adunque l'orgoglio, taccia l'invidia, nè più ardiscano di brontolare della propria minorità. Regni anzi per ogni dove l'umiltà, la quale ci porti a fare sempre una grande stima dei posti bassi, come i soli proprj a contribuire alla santificazione nostra. Oh quale calma, e quale quiete d'animo godremmo noi mai se questi sentimenti si radicassero nel nostro cuore! quante inquietudini allora sbandite! quale e quanta tranquillità godremm' allora, trovandoci anche involti in quelle medesime circostanze, che di presente ci formano il motivo alle più vive impazienze! oh quante tentazioni di meno! tentazioni, che cercan indurci a fare dell'ingiustizie ai prossimi nostri!

Ma il vero oggetto di tutta la nostra gelosìa è quello dell'ultime speranze nostre. Scompariranno tutti gli altri interessi allora quando felicemente incominceremo a godere dei beni promessici. Sia dunque per quest' unico interesse, che d'or in avanti formiam giudizio delle nostre liti, delle doglianze nostre. Non diasi cosa, che n' alletti, a farne guadagno, se non di quella, che può assicurarci questo supremo bene: nè ci crediamo, di fare gran perdita, se per nostra disgrazia non perdiamo quel tanto, che ci può render dubbiosa l'ultima nostra sorte. Siensi pur gli altri quant'essere ponno, dotati di qualità, che noi non abbiamo; sieno distinti sopra di noi, abbino la scorta di grandi vantaggj; sieno pure, in alta stima presso il mondo; sieno anche a noi preferiti nell' abbondanza di quei beni, che han finalmente a perire; e che perciò? Sarem noi per tutto questo privati dell' espettazione nostra, quale tende all'eternità? Il mezzo per cui se ne

nista il dritto, è la sola virtù; noi dunque
iam arrenderci a tutto, sacrificare tutto, sof-
tutto per parte degl'uomini, purchè non si
ti di perdere questo diritto. La virtù dei no-
fratelli più non si debbe offendere, impercioc-
essendo eglino virtuosi, non impediscono,
noi possiamo loro esser simili. Debbe anzi la
ù nostra essere dal buon esempio loro ani-
a.

Risiede in tutti, e ciascuno di noi più, o
io di perfezione, e per mezzo della sola spe-
dassi tra noi un inegualianza reale: e che
ciò? lecito ne sarà di gareggiare? L'incertez-
in cui viviamo del grado della rettitudine
:ra, la sicura, e palpabile conoscenza delle
tre imperfezioni non ci dovrebbero persuade-
a sufficienza, ch'in questo genere non havvi
atura, qual non ci sorpassi in merito. Dovrem
ique noi esser tanto risentiti, se gli altri ci
o preferiti? Possiamo noi immaginarci, che ci
faccia ingiustizia, e ad altri s' attribuisca quella
ria, quale tutta a noi si dovrebbe? Ah! Si-
amente il mondo tutto con le sue inventate
iità, ed unito anche ai nienti di tutti gli altri
ii di questa vita, non mai avrebbero potuto
rodurre la gelosia nel cuore degl'uomini, se
ragione non avesse tralasciato di presiedere ai
nsamenti loro.

Volete voi del rimanente non aver bisogno
ricorrere a tutti questi grandi motivi? Non vi
ontanate da voi medesimo. Una scintilla di
ustizia naturale non basterà a reprimere tutti
movimenti di gelosia? consultate bene voi stessi,
voi trovate un qualche vantaggio nella vostra
uazione, se vi riesce di tranquillizzarvi nella
ostra prosperità; se voi sperimentate le finezze
i vostri amici in tempo di disgrazia; se non
mancano le consolazioni nelle vostr' avversità,

e sapete ove ricorrere nella perdita delle vostre somme, sentireste ben fatto, e pensato, che tutti questi vostri vantaggj, vi rendesser'odioso a tutti coloro, che ne son informati? Vorreste voi, che le lodevoli vostre qualità ad altro non servissero, ch' ad esser un fomento, un accrescimento d'odio già suscitatovi contro della prosperità, che vi seconda? Sarà forse questa l'impressione, qual dee far il merito? E questa la ricompensa, che v'aspettate in seguito al buon uso fatto dei vostri talenti, e delle vostre virtù? V'influiscono essi il modo per contro eccitarvi dell' antipatie, per farvi creder insopportabile? Voi siete pur quel desso, qual giudicate, che a quel tale deesi avere della stima, dei riguardi tanti? Siete pur quello, che ve la prendete contro tutti coloro, che, dal non conoscere le virtù, passano quindi a farne nessun conto, o ben poco? Ora ditemi: sareste contento, che, in vece di far plauso a questo vostro acquistato merito, ed acquistato col prezzo di tante veglie, e sollecitudini; ch'in vece, dico, di meritamente prodursi, si facesse per l' opposto di tutto per seppellirlo nell' obblivione, e si tentasse per soprappiù ogni strada sufficiente ad iscoprire quel, che trovasi di difettoso, ed imperfetto, a denigrare le più pure vostre virtù col mezzo di piccioli difetti, che forse vi son frammischiati, e a render ancor le virtù vostre sospette per l'uso malvagio, che ne fate?

Da tutte queste questioni, voi siete in caso di poterne dedurre ciò, che vi può spettare, se mai voi praticaste una tale condotta; e deste adito a quei sentimenti, con cui maneggiandosi gli altri con voi vi darebbero il gran fastidio Oh! l'enorme ingiustizia, che verrest'a commettere, qualor vi deste a credere di non dever più soffrirli, e non per altro, se non perchè vi superano in merito! Oh a qual situazione gli obblighereste a

ridursi! converrebbe, che per non contristarvi, avessero minor talento, minor merito, minor bellezza, non tanta virtù. Questa pretensione però è infallibile, che è anche troppo avanzata, e tanto avanzata, che, supposto, ch'altro mezzo non avessero, per concorrere alla vostra guarigione, non dovrebbero usarlo, perchè non così conviene ai loro temporali, e spirituali interessi, nè tampoco sono obbligati a guarirvi con tanto prezzo. Non è egli vero, che voi troppo soffrireste di guarirgli a tal costo, se mai aveste tanto di capitale di renderli gelosi di voi, a quella maniera, che voi lo siete d'essi?

Il gran rimedio però a tutto questo gran male, si è di riformare voi stesso; piccatevi pur di semplice lodevol emulazione, e procurate d'animarvi, e a rendervi simile a chiunque si distingue per le sue virtuose operazioni, se essi fan del bene, voi procurate di far ancor meglio. Che se a tanto non ponno estendersi le vostre forze, non aspirate giammai a comparazione veruna, che fa perder la gloria dovuta al vostro merito per l'invidia d'arrogarvi quel, che non avete. Persuadetevi, ch'allora sodamente siam lodati, quando ci lodano per quel che siamo. Vi serva l'esempio dei perfetti a formarvi una traccia di quella perfezione, da voi non peranch'acquistata. Uno sforzo generoso sollevi voi sopra voi stesso, affinchè possiate arrivare a quel tanto, che non è ancor da voi posseduto, ma solamente ammirato. Che se li vostri fratelli hanno ricevute delle grazie, che a voi non sono state concesse; se voi non potete eguagliargli in quelle, che vi sono con essi comuni, sappiate, esser questi altrettanti motivi di stimarli, riverirli, farvi un dovere di cedergli, e non mai, e poi mai d'odiarli, che se vi riesce di non più odiarli, allora pure vi si renderà facile il sopportarli.

LEZIONE VI.

Non può darsi persona, che si lamenti con più d'alterigia, e meno di ragione, quanto quella, che si lascia prevenire dalla sua nascita, o dalla sua fortuna. L'impazienza di quest' anima è prodotta dal suo errore. Altro finalmente non sono poi li titoli, ed i beni moltiplicati di fortuna, che motivi molto forti ad esercitarci nelle virtù più ammirevoli. Altro non dobbiamo pretendere a titolo di tali vantaggi, se non quel, che alla sola virtù può convenire.

Una riflessione tutta valevole a farci star all' erta contro le impazienze dell'amor proprio è, che i titoli, di cui egli tanto si milanta, sono per l'appunto cose immaginarie, e chimeriche: convien dunque dire, essere i mali, ch'effettivamente soffriamo dagli uomini, di ben picciol rilievo, dappoichè quegli, che sono i più grandi sono misurati al peso d'un pregiudizio, quale ha per oggetto una chimera. Finalmente poi le doglianze fondate sul merito delle persone sono particolari. Vi sono dei doni naturali, e dei talenti acquistati, che non si possono ignorare. Questi avvantaggi han del reale, sono proprj di noi, o per lo meno in noi sono, e con noi si confondono. Se io ho delle cognizioni, se sono sapiente, sono cose queste, che in me non derivano già dalla scienza d'un altro; e se la mia scienza ha il merito d'esser considerata per qualche nonnulla, è relativamente a me, che si dee aver tal considerazione.

La pazzìa però degli uomini consiste in cercar la grandezza propria fuori di se medesimi, e stabiliscono l'eccellenza loro sopra certi vantaggi, che per nulla lor non convengono, nè

nai lor converranno, o di già più non sono sorroprj. Pretendono farsi largo alla scorta di certi eni, per cui nè tampoco milita l'apparenza, e eppur a qualche maniera esistono, fanno la lor esidenza nella pura, e semplice immaginazione; uo' dire, che stan formandosi delle chimere, lelle pure idee, delle vane denominazioni, dei rivilegj in somma, che nulla più contengono, he del comico, e del ridicolo, e soltanto va-evoli a far vedere la loro picciolezza, e pue-ilità.

Vani egualmente sempre, che imperfetti sof-rir non possono un' origine oscura, o bassi prin-ipj. Amano farsi celebri col mezzo della storia ella famiglia, e con alterate genealogie. Forse he non comparvero taluni, i quali, vergognan-osi dell'ignobil estrazione dei padri loro, sono ndati pescando la gloria dell'altrui sangue, con rodurre le vere, o false infedeltà delle loro ma-lri? Altri poi vollero tentar di far credere, che a loro schiatta scendeva da una qualche favolo-a deità, o si sono veramente persuasi d'esserne discendenti. La presontuosa opinione, ch'avea-io delle loro eccellenti qualità, unita ad un gran lisprezzo, che facevano del rimanente degli uo-nini, cagionava poi, ch'eran facili a credersi l'esser discesi da una razza sovr'umana?

L'esperienza ci fa vedere, che l'abbondanza, la povertà frammettono tra quanti compongo-io le società differenze mille, per cui tra essi si lividono. Il fasto, ch'è compagno indiviso della icchezza, e della potenza, ha introdotto quindi lelle distinzioni, per cui pare, che si formino iomini di diversa specie. Gli uni sono nobili, grandi, illustri, altri poi sono picciolini, e per-iò spregevoli. Ma, dimando io, da chi si sono oi fatte queste divisioni? Forse da colui, che olo conosce il prezzo delle cose, e d'innanzi

a cui quelle, che esistono sono tanto, quanto quelle, che non sono? E queste differenze poi ammesse tra gli uomini sono elleno ferme, e stabili nella estimazione loro di proprietà? Una disgrazia, qual può avvenire a chicchessia le fa sparire, ed ecco perciò ristabilita l' eguaglianza.

Che si ha perciò a conchiudere? Forse che si dovrebbe render gli uomini tutti egualmente infelici, per tentar di renderli giusti? Non tanto; ma bensì non dovrebbero essi dimenticarsi giammai di quella eguaglianza, che la natura ha posta tra loro, e che può rimettersi in piedi per via di mille accidenti, non ostante, e malgrado l'orgoglio loro; dovrebbero sovvenirsi, che il fasto, e la boria non son cose permesse; che la ricchezza, e la necessità non mette tra gli uni, e gli altri veruna reale distanza; che tutt'il fascio degli altri titoli, per cui pretendono distinguersi, sono vani; che a qualunque maniera sieno considerati nella comune estimazione del mondo, sieno pur abbondanti dei beni di fortuna, non mai debbono tralasciare di considerarsi eguali, e trattarsi quai fratelli; che qualunque uomo può aver bisogno d'un altr'uomo; e che questa mutua dipendenza dee esser la regola dei loro pensieri, e dei loro doveri reciprochi; che bisogna sempre ritornare a questa gran massima, che siamo niente più di quel, che siamo agli occhi di chi giudica le disposizioni del cuore; che finalmente l'unico titolo, che merita distinzione, si è la virtù.

Quante pretensioni nondimeno, che altro in se non comprendono, che quel tanto, di cui la vanità istessa si pasce! Di quì è, che nascono le più alte doglianze, e le impazienze incapaci di essere moderate. Odo un gran chiasso! che fia? Oh! è un grande, che schiamazza, che tuona, che fulmina contro persone incapaci di farle del

nale, e che per altra parte di nulla gli son debitrici. Ne cerco il perchè di questo fracasso, e vengo in chiaro, che questi suoi trasporti d'altronde non procedono, che dalla falsa idea, che egli si è formata di se stesso, e di chi si lagna. Dall' alto della sua elevazione considera gli altri quali uomini d'inferior ordine; il disprezzo, che egli ha per essi fa sì, che egli se gli rappresenta quasi vili creature rilasciate ad uso proprio, ed abbandonate a' suoi capriccj. Si persuade egli di essere il dispotico de' loro averi, de' loro servizj, de' loro travagli, della loro sanità, della loro stessa vita, di poter essi formare a suo piacimento degli stromenti, e ministri di sue passioni. Vuole assolutamente, che i medesimi interpretin le sue voglie, che lo rispettino dappertutto, ancorchè nol conoscano, che lo distinguano anche in quei tempi, e luoghi, dove nessuno ha diritto alle distinzioni, che gli risparmino dei passi, degli incomodi, a cui pure ogni mortale è soggetto. Vuole, che l' uomo pubblico lasci il suo ministero, le funzioni, il suo impiego, il suo tavolino, il tribunale, lo studio, e che in tutto lo prevenga, per attendere a suoi proprj interessi. Vuole, che si vada a trovarlo a casa per prestargli quei servizj, che almen meriterebbe, che gli si venissero a dimandare. Pretende, che l'artigiano molto più si applichi a suo servizio di quel, che suol fare cogli altri, e s'accontenti d'esser men pagato; che il mercante gli faccia credito, e consenta d'esser rovinato; che ciascheduno in somma gli sagrifichi un tempo, di cui poi non ne farà caso.

Questa si è l'idea del dominio, che tien per suo proprio; pare intanto, che il rimanente degli uomini debba essergli tributario persin dell' aria, qual respira. Se talun s' avanza ad esigere da lui quel tanto, che egli deve pagar di giustizia,

è la stessa cosa, che recargli un' ingiuria. Non si crede debitore ad altri, fuorchè a se stesso, e s'arroga un titolo assoluto d'esiger il tutto dai suoi, e dagli stranieri ancora, ricompensandogli con essere poi verso di essi di grande incomodo, e capriccioso, bizzarro, impaziente, collerico, fiero sopra tutto, e disprezzante a segno di non più trattare gli uomini come uomini.

Queste idee sono enormi; e chiamandole ancor così non esagero. E per verità presso i grandi, come vien considerato un uomo di basso popolo? *Un vile insetto* (per usare le frasi della Scrittura) *un cane morto*. Questo a un dippresso, è quel titolo, con cui i grandi sogliono onorare que' di bassa estrazione, cioè col nome di canaglia, nome, che prodigamente donano a questo, e quello. Sono veramente questi tali soggetti tanto più da compiangersi, quanto più si credono autorizzati a maltrattare coloro, de' quali essi si lagnano, e diventa l'impazienza loro in tutto eguale al loro errore. Le più leggieri offese, oh quanto si rendono gravi, ed insopportabili ai loro spiriti! Certe maniere di tratto da tutt' altri ricevute colla dovuta indifferenza per essi diventano oltraggi. Che Mardocheo non pieghi il ginocchio davante Amanno, sarebbe un fatto da nulla, se questo insolente favorito meno si fosse ubbriacato della sua falsa grandezza; ma stante l'eccessiva opinione, che ha del suo personale, più non sono sufficienti ad acchettarlo le sue ricchezze, nè l'esser il favorito; crescerà, anzi vieppiù il suo affanno, finchè fisso alla sedia, se ne rimarrà l' Ebreo al suo passaggio. Se ne stima sì altamente perciò offeso, che di già si dà a credere, essere piccolo oggetto il sagrificare un uomo solo alla propria vendetta. In un colla sua nazione perirà Mardocheo, giuoco del risentimento d' Amanno. Nabotte si scusa di cedere l'eredità de' suoi ante-

iati, ne è per tutti i titoli il dispotico assoluto padrone, nè può darsi ragione fondata, che l'obblighi a rimetterlo a persona veruna; ma il suo rifiuto irrita in maniera Accabbo, e lo rende così sconvolto, che gli fa dimenticare persino i riguardi, che dee alla conservazion del proprio individuo. Ma eccessivamente furioso si è lo sdegno di Gesabele, di cui il povero Nabotte addiviene vittima infelice.

Questo è quanto ordinariamente succede; dal pregiudicio provengono i trasporti; e i trasporti fanno strada alle vendette più esecrande. I poveri sono oppressi; le famiglie sono rovinate a cagione di certi falsi punti d'onore, e d'ingiurie supposte. Ma la narrazione di questi eccessi non moverà punto coloro, che son capaci a commettergli. Meglio sa dunque il rivolgersi con vantaggio, e tentar di pienamente render pazienti coloro, che si sanno moderare, e che molto soffrono ancora dalla continua violenza, che fan a se stessi. Questi soli son degni di tutta l'attenzione, onde rimangano disingannati, e se giungono a comprendere, che ne sta di mezzo del loro efficacemente anch' essi, desidereranno quest' esito felice, o almeno dagli attentati non prenderan motivo d'offendersi.

Soffrite dunque, o ricchi, e grandi della terra; voi che ve ne credete li Principi, ed arbitri; soffrite in pace, che entriamo con voi nell'esatta narrazione delle vostre doglianze, e che procuriamo la consolazione vostra coll' umiliarvi. Oh! Voi alzate la voce, e sì altamente menate schiamazzo, che fate tremar chi vi sta intorno: ho inteso; vi si fanno degli oltraggi, vi si perde il rispetto! oh! altri, che gente da nulla, ponno esser capaci di obbliare a quel segno li loro doveri! voi intanto saprete ben farvi comprendere

qual siete! un Uomo pari vostro, sotto il tal titolo, di simile nascita! trattarvi quasi foste l'ultimo degli uomini! Dacchè m'avete dato parola da gran Signore di voler ben degnarvi di soffrirvi in pace, con vostra buona licenza, incomincierò ad interporre ai vostri sfoghi, che veramente per rendervi palese, che infatti siete l'ultimo degli uomini per tante ragioni, altro non occorrerebbe, che mettersi subito subito attorno a farne il calcolo. Nè mi state quì a produrre, e millantarvi della vetusta nobiltà vostra, fissarmene la data, e pretendere di farmi ascendere a tutti li gradini degli avoli vostri, da cui vi pregiate d'essere discendente; perchè in tal caso io v' interromperei, affin d'avvertirvi buonamente, che vi siete fermato anche troppo presto; su via ancor alcuni passi, e giacchè facciamo strada, non vi rincresca d'andar tanto avanti, quanto basti ad arrivare ai beati, e felici primi tempi. Sì andiam d'accordo all'unico primo fonte originario, e chiaramente vedremo, che gli uomini tutti sono nati in principio dal medesimo Padre, e dalla medesima Madre. Non v'è altro, che ci distingua, fuorchè maggiori, o minori gradi di discendenza.

La qual cosa supposta, può darsi, che, anche colui, che a tutt'altro pensa, che a formarsi una fastosa genealogia, sia forse più nobile di voi, in quella istessa maniera, con cui voi vi vantate d'esserlo. Chi sa, se col mezzo della lunga serie de' suoi antenati, la quale ascenderà egualmente per lui, che per voi, fino all'origine a noi tutti comune, chi sa, dico, ch'egli non appartenga forse ad un qualche eroe, abitante una volta questa terra? Forse che le famiglie sempre sussistono, e si mantengono nel medesimo lustro? Non è egli vero, che le stesse leggi del mondo, anzi di questa vostra nobiltà, per cui ne

andate fastoso tanto, riducono bene spesso i rami dei cadetti a degenerare, e confondersi promiscuamente colla plebe? Ma d'onde procede la degenerazion loro? Forse per aver commessi dei delitti, per cui si rimangono disonorati? Divengono tai rami cadetti ignobili per quel medesimo mezzo, che formava la nobiltà dei primi uomini, voglio dire coll'esercitar un lavoro; cosa, che sembra disdicevole al vostro stato, e che per altro può andar congiunta colla virtù, la quale sola alla fin fine merita d'esser chiamata grandezza. Loro mancarono le ricchezze, per cui si marcivano nell'ozio; e voi perciò gli avete in considerazione di persone vili. Oh stravagante pensiere! Quanto difficilmente ci riesce di non comparire ridicoli, e di chimere ripieni, ogni qual volta entriam in discussione della grandezza!

Non vi rincresca perciò di riassumere un tuono un po' più basso. Moderatevi, e riconoscetevi, e credete pure, che fin adesso vi siete pasciuto di cose false, di mere apparenze; vi siete dato a credere d'esser grande, e trovate adesso, che non lo siete, o almeno non lo siete per quel riguardo, qual è ben lungi di poter costituir un uomo grande. Li nostri primi progenitori non furono nè Principi, nè Duchi, nè Baroni, nè Conti, e nemmen Marchesi. Altra ignobilità però, che quella del vizio non ammettevano essi, e facean consister tutta la nobiltà, nella bontà, nella buona fede, nella rettitudine, nell'umanità, nell'inclinazione a far bene. Che se a voi manca questa sorte di grandezza, non pretendete già di poterla rinvenire fra le vane idee di distinzione, che vi siete formato. La semplice qualità non suppone giammai un merito, e tanto meno è atta a supplire a quanto manca realmente. Voi voi vi date a credere d'essere realmente nobile, perchè la vostra famiglia è antica: ma via fatela più an-

stica ancora, e cesserete d'esser nobile in questo genere. Infatti, se voi avanzate anche un solo passo più in su, eccovi subito al pian di terra, ed annoverato tra il minuto popolo. Oh la strana specie di grandezza, che sta sul diminuire qualora si aumenta! E potrà essere, che più oltre vorremo lasciarci offuscar la mente da un immaginazione tanto bizzarra?

Intendo la vostra pronta risposta. Voi aveste degli antenati, che si sono distinti coi loro rari talenti, per mezzo di gran qualità, meravigliose azioni, per importantissimi servigj prestati, d'onde perciò sono stati illustrati. Oh! se voi volete tirarvi d'affare per questo capo, e risplendere per aver avuta tal sorte d'eredità, luogo darete subito piacevolmente alla mia interpellazione, qual non più oltre si estende, che soggiungervi un ma. Siete poi voi simile a questi vostri antenati? Sapete voi restare in piedi nel medesimo sito da essi calcato? In una parola vi siete voi formato al loro modello? Ah! voi, il comprendo benissimo, non ardite avanzarvi a sostener tal cosa, poichè, per quanto benignamente se ne faccia la perquisizione, colle vostre operazioni luogo aperto non lasciate, a sospettarne. Ed un uomo vano a segno di farsi gloria del merito de' suoi maggiori, non dovrebbe già por dietro le spalle il suo proprio. Voi dunque con vanagloriarvi del merito de' vostri progenitori, apertamente confessate, che un bel nulla avvi in voi di lodevole. Ci notificate, che siete discesi da uomini insigni per farci comprendere, che voi siete degenerato da loro.

Oh! vi so dire, che questo veramente si è un titolo autentico, e tutto proprio per esigere da noi tutti li rispetti, le attenzioni singolari. Voi portate un nome, cui niente niente fare dell'onore; ma forse mi sono espresso un po' debolmente;

dirò dunque, che voi portate un nome, che annunzia delle qualità, che non avete; o annunzia un uffizio, qual voi siete incapace d'esercitare, o delle prerogative, di cui non avete nemmen la disposizion ad esserne ornato; annunzia in somma una potenza, di cui siete affatto affatto spogliato. Ed in tal guisa voi ci date delle prove della vostra grandezza, dei vostri diritti; e ciò fate col mezzo di suoni voti d'intelligenza, e con idee buggiarde. Tanti altri, che andavan decorati dai medesimi nomi, furono uomini eminenti in virtù tra loro contemporanei, e degni di lodevol memoria alla posterità tutta; ma cangiansi le circostanze in un aspetto totalmente diverso; e fissi si mantengono i nomi. Qualora non si conservino le prerogative di quelle persone, da cui siam stati generati, che giova milantarci d'essere di buona famiglia? Pare anzi in questo caso, che competerebbe piuttosto all'umiltà di ammetterlo genuinamente col rossor in faccia. Perciò non mi stancherò di ripeterlo, che la vera nobiltà, la sola reale grandezza consiste unicamente nella rettitudine dei sentimenti, cui ogni anima ben nata dee aspirare. Imitate dunque coloro, cui siete debitori di vostra nascita, se furono essi veramente grandi; che altrimenti giammai esserlo non potrete, dappoichè il merito è un bene sì fatto, che non si può comunicare, nè trasferire per titolo d'eredità. Vergognatevi di volere far risaltare la vostra gloria per mezzo de' meriti dell'altrui operazioni gloriose.

Io so, che voi possedete vaste, e fertilissime terre, che esteso è il vostro dominio, che gioite di copiose entrate; lo so, lo intendo, e ve lo concedo. Voi dunque siete ricchi. Ma ditemi per vostra fè; le ricchezze sono elleno qualità tali, che meritamente esigansi il rispetto? E' proverbio antichissimo, che il ricco è un ingiusto, o crede

d'una persona ingiusta. Non v'è mai caduto in pensiere d'indagare un poco, se questa ricchezza, per cui n'andate sì altero, non fosse un frutto detestabile d'iniquità commessa dai padri vostri, oppure vergognosi avvanzi di una sordida avarizia? Voi voi stessi come mai in sì breve spazio di tempo avete fatto un ammasso di robba tanta? Oh! quanto io stimo, che non sarebbe già necessario d'indagare troppo oltre per non iscoprire l'enorme delitto, qual fu bastante a frapporre la prima differenza tra voi e noi! Ah! quanto io temo, che voi siate uscito da qualcheduna di quelle sanguisughe, che si gonfiano col sangue de' popoli? Eh sì: che ho il fondamento di dubitare, che siate figlio infelice d'un di quegli uomini nati, e sempre disposti ad accrescere le pubbliche calamità, di cui sanno molto bene profittare! La qual cosa ove fosse, dovremmo noi rendervigli immaginabili onori, e star sempre cauti per non mancare di usarvi tutti li riguardi possibili? Perchè? oh! Che buon perchè? perchè li vostri padri hanno spogliati li nostri? Dunque perchè voi solo foste scellerato più di quel, che ne sieno stati tutti gli altri uomini assieme uniti, vorrà la convenienza, che siate il più riverito?

Ma forse queste immagini v'oltraggiano; copriamole con un velo; e soggiungo, amo solamente, che, qualunque siasi il fonte, da cui a voi ne deriva questa vostra pretesa nobiltà, sia pur qual esser si voglia il titolo, per cui voi possedete queste ricchezze, non avran mai esse la menoma sufficienza ad acquistarvi un grado di più, onde meritarvi le nostre considerazioni. Fino a tanto, che voi pretenderete d'esser da me rispettato per cose, quali sono fuori di voi, voi mi date a comprendere, che in voi nulla trovasi di rispettabile, ed avete bello stordirmi col continuo vanto di vostre possessioni; mentre mi stan

sotto degl' occhj, ed io sto palpando tutte le vostre necessità. Ah! che non può darsi persona più povera di colui, ch'è povero di virtù. Se mai, per disgrazia vostra, foste nato vizioso, vorrei ben saper compatirvi, ma se pretendete di viver impunemente da vizioso sotto l'ombra della vostra nascita, o della vostra fortuna, soffrite in pace gli oltraggi. Questo, e quanto conviene al vizio, che ove non siamo in diritto di rintuzzarlo, lo detestiamo, come egli si merita.

No: il replico ancor una volta: no: i superbi nomi *d'altezza*, *d'Eccellenza*, *di Signoria*, di cui tanto la vanità si pavoneggia, non potranno impedire, che non si scopra la bassezza delle inclinazioni. No: i fastosi titoli *d'altissimo*, *di potentissimo*, per se stessi non vagliono ad ingerire quelle considerazioni, che attendon coloro, che ne van eternamente fregiati.

Perciocchè dai depravati costumi molto più son degradati gli uomini di quello, che innalzati sieno da titoli. Gente grande, suol dirsi di costoro, ma poco di vaglia. Disonora gli impieghi, che occupa. E' una gente indegna, che se noi volessimo ancora distinguere, rispettare per il grado onorevole, che possiede, ci costringerebbe nostro malgrado a fare il contrario. Questo grado, dee supporre un merito personale, il quale, in costor non si vede; fatevi dunque animo; ed o procurate d'esser quel tale, che dovete essere, od altrimenti disponetevi a rinunziare di buon cuore quei riguardi che l'usanza vi accorda. Volete voi sforzare gli uomini a cambiare le loro idee naturali? è cosa giusta, che essi rispettino in voi il vizio, poichè voi godete il possesso d'un titolo, il quale non fu mai dato ad altri, che alla sola virtù?

Ritornate per poco ad ascendere, e date un occhiata all'origine di tutte le umane distinzioni,

e troverete, che queste mai non furono accordate ad altrui, se non se a persone approvate per virtuose, suppongono queste distinzioni delle qualità tali, che non ponno esser surrogate da chi non le ha. Le dignità, in somma, li posti sublimi, gli impieghi più importanti, non sono per se stessi virtù positive, e ad altro non servono, ch'a procurar il gran disonore a chi li possiede, ogni qual volta, chi li possiede avvilisce questi tali posti co' suoi vizi. Dunque l'oggetto principale d'una tal quale lusinghiera compiacenza dovrebbe essere certamente di possedere quelle virtù, quelle perfezioni, cui sono dovute le distinzioni, e non mai di gioire delle distinzioni. Avete bel brigare; ma se siete sprovveduto di tali perfezioni, non può a meno che siano sempre ingiuste le doglianze vostre vertenti sul poco rispetto, ed onore, che vi si presta: e poi, diciamola quì in confidenza: chi meglio, e più di voi può sapere, che voi assolutamente non meritate d'esser onorato? Che però, seppur ancor volete sfogarvi in lamenti, potete giustamente, e soltanto lamentarvi della differenza, che voi stesso frapponete tra ciò, che dovreste essere, e ciò, che siete. Non dipende dunque da altri, che da voi stesso il farvi, o il non farvi rispettare.

L'umane distinzioni, tutte avvilite, com'elle sono per il grand' abuso, che se ne fa, non lasciano però di far una certa tal qual impressione, derivata, cred' io, non d'altronde, che dalla loro primiera instituzione solita ad accordarle al solo merito. Può darsi ancora, che abbagliati gli uomini dallo spicco, che soglion fare le ricchezze, effettivamente concepiscono della stima, del rispetto verso coloro, che le posseggono, oppure sopraffatti essi dal timore, od allettati dalla speranza, che gli porti, sto per dire di slancio, e

quasi naturalmente, a riverire coloro, che ponno recar loro dei danni, o dei vantaggj: prevenzioni militan per essi loro, e queste prevenzioni sono cieche del tutto; e qual cecità maggiore di di quella d'adattare alle persone ciò, che non appartiene, se non alle dignità? non è forse vero che nella mente di alcuni, certe leggiere prerogative fanno la stessa impressione, che dovrebbero fare quelle degne qualità capaci di render distinti gli uomini? pur troppo si vede in pratica, che si riconoscono delle persone distinte dalla loro fortuna, dal loro impiego, e dai sentimenti uniformi all'idee, che ce ne siam formato. Sono stimate da noi e riverite a segno queste persone, che ci dimentichiamo per fine dei loro difetti. Sono ammirate, mentrechè altro non meriterebbero l'azioni loro, che dell' orrore, o della compassione. Si applaudisce in esse ciò, che meritamente biasimerebbesi in altre persone. I falli loro ci sono appena visibili. E può darsi di più? Vengono canonizzati dall'adulazione, la quale disposta sarebbe a sacrificarsi per meritare i loro favori, e servizj.

Nè voglia Iddio, che giacchè facciamo strada per questo vicolo, si vada trasandando cosa alcuna a riguardo delle debolezze della nostra umanità infelice. Compiangiamo pure quanto succede nelle persone stesse di una tal condizione, le quali o per discernimento o per istato dovrebbero essere più pure, e più disinteressate; nonostante non sanno totalmente difendersi da questa specie d'idolatrìa, che hanno per li grandi. Credonsi d'esser onorate coll' esser dai grandi conosciute, si gloriano d'aver entratura nella loro casa, di trattenersi alle volte con esso loro; d'essere giudicati opportuni a prestarli li menomi servigj; non ardiscono d'accostarseli, se non con quel rispetto, qual solo instillar dovrebbe la probità; ne parla-

no con la maggior compiacenza; si fan gloria di raccontare li loro discorsi, ed a tutte le occorrenze trovar modo di ripeterli. Osservatele, e giudicate, se le attenzioni, le condescendenze, le sollecitudini, che impiegano a loro riguardo, non sono animate dalla stessa sensibilità, che si ha verso di ciò, che si ama, e riverisce! Badate come giungono ad idolatrare sino li loro movimenti, il loro tuono di voce, e fin ciò, che vien denominato una cert'aria nobile, sintocchè il più delle volte questa rassembri tale, ma non lo sia.

Dal fin qui detto convien conchiudere, che li grandi sono di già anche troppo stimati a motivo della grandezza loro. Ma che n'avverrebbe poi se si risolvessero una volta d'esser uomini dabbene, e seriosamente virtuosi? se per così poco di bene, che hanno, sono già tanto stimati; che sarebbe poi al comparir, che facesse in loro una menoma azione virtuosa? Non verrebbe subito essa riputata una virtù eroica? Se si riducessero eglino ad investigare la maniera di render un cuor contento, a riempir d'allegrezza una creatura, a prevenire almeno certi estremi bisogni, non si chiamerebbe la loro vera, e reale grandezza? Non si guadagnerebbero i rispetti universali del mondo? s'accontentino di grazia di riflettervi ben bene, ed il riflesso gli farà aprire gl'occhi in modo, che giungeranno finalmente una volta a capire, che non meglio possono trafficare li loro interessi, che coll'amare li loro proprj doveri. Obbligheranno insomma gli uomini a rispettarli ogni qual volta gli metteranno in una dolce necessità di doverli accordare della stima. La moderazione, il disinteressamento, la generosità, sono quelle, che debbono essere le virtù loro proprie, e sempre in esercizio, che se particolarmente hanno un grado emi-

nente di vera felicità, debbono farlo consistere nel rendersi altrui avvantaggiosi, ed acconci a a far piacere a tutti, e nel obbligar questo, e quello. Ponno essi soli adempiere secondo l'estensione tutta a quel titolo, qual dà il Santo Vangelo ai Principi delle nazioni, e farsi chiamare *beneficanti*, e *benefattori*.

Quest'è quello che dovrebbero essere li grandi effettivamente, giusta le disposizioni della detta provvidenza, e giusta le idee ancora dei poveretti, ed inferiori. Un retto pregiudizio persuade ai poveretti, che li grandi sono loro responsali dell'oscurità, in cui vivono, della povertà loro, di tutte le loro disgrazie; e che, non per altro sono loro signori, e padroni, che per essere loro padri, e protettori, che se hanno dell'autorità, è stata a' grandi conferita per diffenderli; se del credito, è per proteggerli; che non godono di tutti li vantaggj della prosperità, se non se per consolarli, per sollevarli nelle disgrazie loro. I grandi divengono odiosi ai poveretti per i mali egualmente, che fanno loro, che per i beni, ch'intralasciano di procurarli Udiam in pace, e per un poco le doglianze solite a farsi d'ambi la parti, e procuriam di formarne un retto giudizio. Si lamentano gli uni, che il tutto loro manca, e che intanto nessun si muove in faccia delle loro necessità: che son cercati allora solamente, che sono atti a fare qualche cosa, e quindi sono abbandonati, e sprezzati. Li ricchi poi stridono, se qualche cosa loro manca; minacciano, maltrattano ognuno, che ardisca di loro far fronte. Dimando io ora qui: dove sta l'ingiustizia? da qual parte trovasi più necessaria la pazienza? Per adesso non vuò deciderlo: solamente vi dico, o grandi, che non vi pensiate, che vi si debba tutto ciò, che a voi pare, che altrui non vi doni o che voi siete causa a voi stesso del rifiuto, il

qual vi vien fatto. Così sarà più agevole cosa il
potervi consolare.

Quanto è facile immaginarsi d'esser grande, altrettanto è difficile di ben comprendere in che consista la vera grandezza. La vera grandezza è dolce, famigliare, popolare; sa ella il modo, il tempo di piegarsi con bella maniera verso di coloro, che sono suoi subalterni, opportunamente sa cedere ancora, e non istà sempre sul punto de' propri vantaggi. Sa far comparire gli uomini grandi, senza che i piccoli arrossiscano nell'istesso tempo della propria abbiezione. Non lascia ella trapellare giammai alcuno sdegno verso gli inferiori. Giammai non s'avanza a motteggiarli con baje ingiuriose, tuttochè il suo grado gli assicuri da qualunque impropria risposta. Coloro però, che non sono nati grandi, dansi a credere, che per rassembrare tali, altro non occorre, che essere, e comparir feroci, inacessibili, sdegnosi; e portansi nell'esterior loro con un aria di certo contegno, che a nulla serve poi alla fine, che a meglio, e più facilmente far conoscere chi essi si sono, cioè a dimostrargli uomini picciolissimi. Osservate ben bene, e non ridete, se v'è possibile, qualora v'imbattete a conoscere nel loro agire una certa estatica ammirazione di se stessi, cosicchè pare, che s'immaginin, che il mondo tutto debba loro ossequioso, e prono inchinarsi. Che mai perciò abbiam a conchiudere di questi tali? la fortuna gli innalzò tropp'alto, e la testa loro va in giro. Sono ciechi, sono privi di riflessione. Operano in tal modo per puro sentimento, e non hanno altro, che il loro posto, o la qualità loro: la dimenticanza, la fierezza, l'arroganza, la durezza, l'ingratitudine sono divenute per questi infelici quasi naturali; di già non san più distinguere persona veruna, nè più son mossi dai rari talenti, nè dal merito, nè dalle

azioni lodevoli, nè dalle fatture ridotte all'ultima perfezione; nè da' servizj che loro si prestano. Il tutto in somma sparì dalle menti loro, eccettuatane sempre la falsa idea di ciò, che credonsi d'essere.

Può essere, ch'io non la sbagli, se sostengo, che più della metà di quei tanti, che chiamansi grandi, ci compariscono innanzi sotto di quest' aspetto; ma nulla loro meno riesce, e nulla dee loro meno riuscire. Basta un' affettata freddura, un incivilità per indurci ad odiargli. Un saluto, un amichevole sorriso basta ad affezzionarceli. Non sanno, non sanno conoscere sovra la gente popolare i loro veri vantaggi, nè tampoco i loro discapiti.

Ma il peggio di tutto, e ciò, che mi fa sinascellar per le risa, anche quando ravvolgo seriosi pensieri, si è, che questi tali intendenti di grandezza, non sanno sempre sostenere se stessi. Gli osservo bene spesso timidi, bassi, e rampicanti alla presenza di coloro, nelle mani di cui sta il distribuire li posti, li favori; e poi pieni d'alterigia, e confidenza con quegli, che han per merito la sola virtù. Ma come non disprezzar tal sorta di gente capace di vigliaccheria così vergognosa? Pretenderanno essi forse da noi l'impossibile, o che facciam a pro loro una congiunzione di rispetto, e di sprezzo? Se sono essi sì fieri, seguitino pure ad esserlo sempre, o piuttosto non lo sieno mai. Stabiliscano di dar un addio perpetuo a tutte le chimeriche distinzioni, che si smentiscono da per se stesse, e che non giovano ad altro, che a tormentare reciprocamente gli uomini. Uniscano insieme, ed il loro debole, ed il loro forte, e si considerino in quella specie d'eguaglianza, che il parallelo del bene, e del male frappone tra di essi. Può darsi follìa maggiore di questa: cioè, di voler far

pompa d'una superiorità, qual dobbiam riconoscere da altrui, e volerci mettere ad occhi aperti in necessità di sofferire per una parte, e per l'altra? D'esser fuggito da chi noi cerchiamo; di fuggir da chi cerca noi; di riputarci ad onore l'esser con questi, ed arrossire d'esser con quello; di incomodare, e procacciarci incomodi; di sdegnare chi ci sdegna, di sprezzare chi ci disprezza; d'immaginarci ora d'esser offeso dalla troppa alterigia di quegli, che sono sopra di noi, ed ora dal poco rispetto degli nostri inferiori! E non sarebbe meglio sbrogliarci una volta da tutte quest'idee false, e collegar tutti insieme, e trattarci tutti con segni di sincera, mutua umanità? Risulterebbe sicuramente da questa condotta, se si intraprendesse, un doppio vantaggio; cioè, di non mai mortificar persona, e di non metterci noi a pericolo d'esser mortificati dal pregiudizio d'immaginata grandezza.

Comprendo anch'io esser difficilissima cosa il ridurre l'amor proprio ad arrendersi, trattandosi principalmente di abbattere un pregiudizio, per lui stesso sì lusinghevole, e radicato per sovrappiù dalle prime impressioni dell'infanzia, dall'abito contratto, e dall'usanza del mondo. Mille adulatori poi dall'interesse attaccati alla fortuna dei ricchi, e dei grandi altro non fan fare, d'altro non sanno parlare che di grandezze. A forza d'esagerazioni altamente imprimono nell'animo di questi la potenza di tutto intraprendere impunemente; loro persuadono, che altri non avrà ardimento far testa all'ingiustizia loro, o veramente avvanzarsi ad esigerne riparazione; che tutto il mondo debbe loro un sommo rispetto, ed esserli sommesso; che ognuno ha da ubbidire ai loro cenni; che chiunque loro serve, è anche troppo onorato. Gli applaudono nelle dilicatezze loro, li lodano nei risentimenti loro, gli animano alla vendetta.

Oh seduzione funesta, che li condurrà in braccio alle più furiose passioni! Diverran questi grandi vittime d'irragionevol impazienza, atta a far loro provare dei mali reali col mezzo di mali chimerici. Piaccia pur a Dio, che taluno si trovi, che cordialmente gli ami, e sia fornito di qualità tali, sicchè possa persuadergli a procurar di riempir il loro spirito di massime sane, ed allettarli a farne la meditazione. Piaccia, dico, pure a Dio, che alcun procuri di fargli vedere, che sono quali altrettanti ammalati immaginarj, cui, se riesce di guarir la ragione, il tutto è guarito; o gli mostri, che sono quai fanciulli, quali si danno a credere, che lor sia occorsa orribil disgrazia, quando anch' innavvertentemente vengono atterrati i loro piccioli castelli di carta. Aggiunga chi cordialmente gli ama, aggiunga in somma a questi superbi tutti li pensamenti, che la Sapienza li può suggerire, affine di dissipar un inganno, che sempr' accorre ad aumentare quell' opinione, che han costoro di se stessi, non per altro, che per accrescersi il corruccio; inganno, che loro moltiplica mali di questa vita; inganno, che gli assuefà a distinguersi dal rimanente degli uomini, onde si rendano inabili a tollerar costantemente ciò, che han da soffrire necessariamente dagli uomini, vogliano, o non vogliano.

Il Vangelo stesso loro insegna a considerare lo stato loro per una vera disgrazia. E forse che non sarebb' ella una disgrazia ben grande, e funesta, quand' altr' effetto non producesse, che la detestabile caparbierìa di grandezza, qual difficilmente si guarisce coll' indigenza, e colla mendicità? Caparbierìa, da cui nasce una delle cose, che Iddio tanto detesta, come sono, i *poveri superbi*. Se possono darsi in fatti degli uomini insopportabili agli stessi uomini, se se ne ponno

dare, che più s'attirino sì l'indignazione, che la compassione, forse non sono cotesti orgogliosi rimasugli d'una nobiltà ideale, o d'un'ingiusta fortuna, i quali non vogliono occupare quel posto loro assegnato dalla povertà?

La povertà, per quanto è dal canto suo, non avvilisce gli uomini; ella non ha di vergognoso, se non incidentemente, ed in quanto può essere frutto di poltroneria, o d'altri vizj; ma nella supposizione nostra, ella è frutto della sola vanità. Rifiuto dei Grandi, e dei piccioli, investita di tutt'il ridicolo dell'importunissima vanità loro, senza sussistenza, e privi ancora d'indumenti rispettan se stessi questi poveri insensati nel mezzo dei loro stracci; vogliono finirla, quasi altrettanti martiri d'una condizione atta a farli morire di fame, e di freddo: si lascieranno consumare piuttosto d'abbassarsi ad esercitare una professione atta a somministrar loro il pane, di cui patiscono inopia. Non sapranno travagliare; arrossiranno a mendicare! Che se pur alla fin fine a ciò fare saranno costretti, qual alterigia non scopriransi mai in cert'uni nella maniera di domandare! quale sdegno nell'atto di esser soccorsi! Guai, se non si fan loro limosine più abbondanti! E perchè? Perchè sono stati più ricchi, o fors'ancora più prodighi: sieno soccorsi con picciola moneta; oh! si fa loro una grande ingiuria! Sono realmente poveri, e poveri di tutto; ma non vogliono esser trattati da poveri. Già pretendevano d'esser rispettati quando nessun avea bisogno di loro; ed al presente, che sono in uno stato, che abbisognan degli altri, vogliono, e pretendono d'esser egualmente rispettati: in una parola sono essi poveretti; ma sono nobili, e qualche volta loro è stato d'un gran mezzo a divenir ricchi, e nobili, la stessa povertà.

Quindi anche il plebeo, qual va mendicando il tozzo, se mai dalla natura è stato dotato d'una certa apparenza, vuole subitamente metterla a profitto, e si spaccia per un gentiluomo impoverito. A proposito di questo sentimento, io non so come sarà ricevuto il mio modo di pensare; ma parmi, che i suddetti dovrebbero piuttosto credersi d'essere diventati nobili, allorchè sono stati ridotti alla pezzenteria; o almen almeno dovrebbero tenere per certo, che coloro da cui implorano soccorso sono certamente di essi più nobili, e perciò non mettersi sul piede di ricevere dalle stesse persone ad un tempo stesso e il loro rispetto, e il loro soccorso. E chi mi negherà, che sia più nobile il donare, che il ricevere? Checchè ne sia però, e sia pur qual esser si voglia l'accidente, per cui sono costretti a dipendere dalla carità di coloro, dai quali non mai si credono abbastanza considerati, e rispettati, pensino seriamente, che la maggior disgrazia delle disgrazie, si è il conservare questa sensibile dilicatezza in mezzo delle miserie.

L'esempio di costoro sia norma a' loro consimili (dico ai nobili). Riflettano questi, che, quando meno sel penseranno, egualmente potranno essere colti dai colpi della fortuna. Pensino quanto lor convenga di totalmente rinunziare alla loro vanità, da cui tanto soffrono anche ora che sono in tempo d'abbondanza: vanità, per cui doppiamente avrebbero a soffrire, se lor accadesse mai di vedersi ridotti ad una misera condizione. Facciano in somma cedere una volta la lor caparbierìa a quegli affanni, da cui ad ogni momento sono molestati; più oltre non aspirino a farsi considerare nella società per una qualità, qual per se stessa nulla, e poi nulla conferisce al vantaggio pubblico.

Qual pro può avvenire da una nobiltà, che

nulla più serve, se non se a render gli uomini fieri, gloriosi, dilicati, che in buona sostanza vuol significare insociabili? Ah fisso loro sempre sia in mente, che la nostra discendenza, i nostri antenati, e la gloria di generose azioni, che fatte noi non abbiamo, per niente ponno a noi appartenere: che quelle distinzioni, che possegono nel mondo i figliuoli di coloro, che si sono resi illustri, debbono esser loro un continuo doppio stimolo per divenir virtuosi, che, chi si dà in preda al vizio, disonora se stesso; che la nobiltà diviene una cosa ridicola, quand'essa si riduce ad una certa fissazione, per cui s'empiano i nobili il capo di vanità, ma non s'avvanzino in virtù; che il pretendere quindi di farsi rispettare per via della suddetta qualità, è lo stesso, che aspirare a pretender ossequio per un motivo ridicolo.

Se però questo ridicolo si fa grande nelle persone del mondo, bisognerà pur chiamarlo mostruoso, ogniqualvolta vada congiunto coll'umiltà della professione monastica, e della volontaria povertà. Ah vanità, che ci fa trasecolare, e concepire la stranezza degli uomini! Eglino è vero, ne fanno una tal qual vergogna; e vorrebbero, o dirò meglio, dimostrano di volerla sbandire dai loro cuori, ma il fatto si è, che si vanno aggirando, e ravvolgendo per nuovamente farla rientrare. Ordina la regola dei Religiosi più poveri, di lasciar perfino i nomi, ch'avean nel secolo; questa regola però è solamente osservata da chi è venuto da una famiglia oscura. Chi uscì di famiglia illustrissima conserva gelosamente i recati cognomi. Oh miseria! Persone, che vivono di mendicità, e di limosine applicarsi a raccontare, che nei loro Conventi trovansi dei Religiosi usciti dalle case più illustri. Più per isperienza si comprende, che gl'interi uniti Corpi

dei Religiosi fansi onore di quella nobiltà, che i soggetti particolari si recarono ad onore il sacrificare. Diranno quasi quasi, che di questa nobiltà è stata fatta una donazione, affinchè fosse poi posseduta dalla Communità Religiosa. Ben poco in somma loro manca a divenirne egualmente vani, come se fosse lor propria.

Ma il peggio però si è, che quegli stessi, che ne fan sacrificio, ritengono colla destra quel tanto, che sacrificano colla sinistra; nè all'occorrenza san darsi pace in veggendo, che non si faccia quella dovuta stima di ciò, ch'essi stessi han giudicato degno del loro disprezzo. Questo stesso disprezzo pare loro poscia un nuovo titolo per pretendere nel Monastero certi riguardi, che avrebbero arrossito di pretendere nel mondo stesso. Che mai si avrà poi a rispondere alle doglianze di questi tali se non se avvertirgli di cambiare l'oggetto delle loro indignazioni per riserbarselo intiero? non può darsi uomo, che abbia più a soffrire pene da altrui di quel, che soffra da se medesimo. Ed è certamente fra tutte le vanità la più intollerabile quella d'insuperbirsi d'una vanità sagrificata.

LEZIONE VII

I pregiudizj acquistati dalla ricevuta educazione, sono quelli, che maggiormente contribuiscono alla sofferenza nostra, perchè non li teniam per sospetti. Non può darsi cosa più necessaria alla nostra quiete, come quella di disingannarci dei nostri primi modi di pensare. La più propria maniera di renderci men gravose le afflizioni nostre si è quella d'imparare a ridurle al loro giusto valore.

Non è certamente cosa facile a decidere, se l'inclinazioni d'una buona sortita natura

più contribuiscano alla tranquillità della vita; di quello, che sieno valevoli gli ottimi principj d'una buona educazione. Senza però sottilmente investigare sì fatte cose, si può affermare, che soggetta a molti travaglj trovasi la gioventù infelice a cagione dei gran pregiudizi, di cui essa è ripiena. Frà la moltiplicità dei pregiudizj, de'quali siamo capaci, non vi ha dubbio, che quelli, ch'abbiamo contratti in tempo di gioventù, sono li più radicati, e più forti, e quegli, di cui, meno sappiam conoscere la necessità, di sbrigarcene sono stati da noi presi in un'età, in cui il tutto si fa per impressione. Non dubitiamo della lor falsità. Gli seguitiamo con tal sicurezza, che non è possibile di prendere un modo di pensare, o di operar altrimenti. Ci facciam un abito di pensare sì, e come pensavano li nostri padri, li nostri maestri: prendiamo i loro genj, le medesime avversioni, le stesse prevenzioni a riguardo di se stessi, i medesimi difetti, i medesimi capriccj, le singolarità loro bizzarre. Ciascuna delle famiglie ella è come una picciola Repubblica, ella ha le sue proprie leggi, sua polizia, sue proprie soddisfazioncelle; e tutti, e ciascheduno si dà a credere, che tal regolamento sia il miglior, qual dar si possa sotto le stelle. Quindi facilmente uno s' assuefà al vitto del paese; i siti, i passeggi diventano famigliari, e piacevoli; e si giunge per fino ad amare quel, che in realtà riesce d' incomodo. Sicchè a queste tali ricevute impressioni noi mettiam continuamente in confronto i costumi, e tutte le varie circostanze della vita. Ecco là, siam soliti a ripetere bene spesso, questo si praticava in casa di mio padre, così si vive nel mio paese: bene, ottimamente; ma troviamci poi in altri paesi, e sia pur grazioso, onesto, sopr' abbondante il ricevimento, che di noi si fa, siam sempre mal soddisfatti per paragone.

Bene spesso, un tale scontento non sarebbe irragionevole, se irragionevole non fosse il paragone. Ma la gran regola, o il gran secreto di passare i giorni tanto quanto tranquilli, egli è di viver risoluto ad accomodarsi a tutto senza più pensare alle differenze, che la mutazione degli accidenti frappone al ben essere, e l'esser meglio. Non v'è altra strada per viver lieto, che quella di saper convivere con ogni sorta di persone in tutti i luoghi, ed in ogni circostanza. In fatti gli uomini in generale, e particolarmente quelli di varie provincie, e nazioni mostrano troppa varietà, e contraddizione ne' loro costumi, nelle loro maniere, e diverse usanze, sicchè possiamo sperare di volerci tener saldi a certi principj fissi, che in sostanza poi potrebbe essere, che altro non fossero, se non che falsi pregiudizj, a disfarci de' quali nemmen ancora avremo per lo passato posto pensiero.

Per altro non si vive già sempre chiuso in casa paterna. Occorre d'aver delle relazioni al di fuori, dei bisogni, degli affari, del commercio, di studio, d'occupazione. Occorre, di dover sostenere dell' unioni di confederazione, di amicizia, di convenienza; ed a quella maniera che gli uccelli abbandonan il nido a tempo opportuno, così si disperdono le famiglie. Ciaschedun di quegli, che poco fa componevano una numerosa, e fiorita famiglia, or si divide, ed assume quelle occupazioni, che sono confacenti alle proprie inclinazioni, ed interessi; ed appunto è, che fra tutte queste circostanze, le false idee, da cui siamo stati prevenuti, ci fan incontrare delle contraddizioni, per cui tanto si soffre.

Certi figliuoli nell'educazione loro sono stati soperchiati dalle carezze, sono stati trattati quai Principini, e Principesse, quasi piccioli Re, e Regine, a segno che si credevan in fatti d'esser tali. La cecità dei loro parenti era portata a tal

ſegno, che neſſuno parea loro, che aveſſe più di talento, di bei tratti, quanto la loro figliuolanza; ma il gran male ſi era, ch'erano soli questi parenti a riconoſcere tali egregie qualità ne' lor figliuoli. Nè di ciò mi ſtupiſco; imperocchè anche l'orſa ſi compiace di ſtar leccando li ſuoi piccioli parti, e ben contenta ſi trova della loro informe figura. Tant'è vero, che, qualunque ſiaſi animale vien portato da un cert'inſtinto ad amar il ſuo ſimile. Nè eſcano poi di caſa queſti Principini, ſubito fan diverſa figura da quella, che s'eran immaginati di fare; ſono veduti con occhio d'indifferenza, e queſta indifferenza ricevono come un crudel diſprezzo. Quindi ſon preſti a lagnarſi di chiunque gli incontra, ed a tacciar queſto, e quello d'ignorante, e di ingiuſto. Ah! quale durezza trovan eſſi mai in ciaſcuno! Frutto ſi è queſto delle prevenzioni, che per ogni dove loro preparano nuove circoſtanze d'eſſere mortificati.

Una madre idolatra, qual tanto v'amava, quanto baſtava a rovinarvi, una cameriera intereſſata che v'adulava; una perſona follemente incantata di voi in tempo dell'infanzia voſtra cento volte il giorno vi ſtava ripetendo, che voi eravate bella, ben formata, ſpiritoſa, amabile: ma che perciò? O voi preparatevi ad impreſtar gli occhj di queſte donne a quanti v'incontreranno; od altrimenti correte gran pericolo di comparir tutt'altra da quella, quale poco fa eravate. Voi fra coloro che v'appartengono, e fors'ancora fra alcuni ſcelti amici godete dei loro plauſi, e voi di già perciò contento vi riputate una perſona di un merito particolare; ma vi ſo dire, che quanto v'allontanerete da coſtoro, che v'amano, tanto vi allontanerete ancor dagli applauſi. Credete a me, ſenza una ſomma cautela vi darete follemente a credere, che non vi regni più al mondo un rimaſuglio di buon guſto, di rettitudine,

Nelle conversazioni, nelle solite occorrenze dell'occupazioni del viver nostro, nello squittinio d'interesse, nelle pubbliche deliberazioni, od in mezzo ai consiglj particolari si gettan talor certe massime, che vi muovono a sdegno. Si ragiona talvolta, si opera su certi fondamenti lontani da vostri pensieri, dai vostri disegni: qual fastidio non provate indi voi ad assumere gli altrui sentimenti, a stabilir un accordo, ad approvare le opinioni comuni? Voi vi mettete a litigate, producete delle insussistenti difficoltà; e immaginandovi, che la ragione tutta militi a vantaggio vostro, altro non fate, che imbrogliarvi colla medesima ragione. Voi fate resta ai più saggi partiti, rifiutate le più giuste condizioni; voi il tutto roversciate, quando le cose son pressochè disposte per formar una retta conclusione. Voi insomma vi credete d' avere fatto un intero sacrificio di tutti li vostri diritti, quando null'altro, pur fate, che attendervi alle cose giuste; e ciò non ostante, non volete ancora acchetarvi, ma tra denti andate brontolando, e tra voi stesso vi lamentate di tutti gli altri, come sieno uomini intrattabili (che tali appunto vi sembrano, perchè voi lo siete). Eh! Riflettetevi seriamente, e mettetevi a considerare queste contraddizioni come universali al modo vostro di pensare, e come una prova del gran bisogno, che hanno di essere riformate. Mettetevi insomma nel novero di coloro, di cui dicesi, che l'hanno sbagliata *persin dal ventre delle madri loro.*

Non v' ha dubbio, ch'alla educazione dei grandi, e dei ricchi debbonsi dell'attenzioni tutte particolari. Perciocchè a questi signori, più che a tutt'il rimanente degli uomini importerebbe assai d' essere bene disciplinati per saper istar all'erta contro dei pregiudizj, che in essi loro sono quasi direi, innati, ed atti a riempire di mille afflizioni la vita di chi per qualun-

que altra parte potrebbe averla felice, e graziosa. Eppure nell'altro a questi manca il più delle volte, che una scelta di ottime persone per educargli. Quanto perciò sarebbe necessario, che questa scelta si facesse colle più occulate perquisizioni, e col più raffinato discernimento! Eh sì! converrebbe assicurarsi bene, e prima d'ogni cosa del carattere, dei costumi, dell'inclinazioni, delle maniere di chi dee esser a tal impiego eletto. Eppure sono queste le attenzioni più negligentate. Può essere che i parenti non sieno capaci di discernere questi precettori valenti, o non amino la propria prole a volersi inquietare per essa, la consegnano a dirittura alle governanti, ai maestri, agli esperti nell'arti liberali, ai governatori: cosa veramente, ch'in seguito porta un gran dispendio; ma fatto ciò credonsi li genitori d'aver fatto quant'è dal canto loro, e poter vivere sicuri, sicurissimi in coscienza.

Ma spendano pure, in sostanza, che fanno a vantaggio della figliuolanza? Entro quì io in un'esatta, e circostanziata narrativa, quale di prim'aspetto parrà che m'allontani da quanto sto dicendo; ma pure finalmente vedrassi, che con vantaggio considerabile mi rimetterà sul medesimo sentiere. Si ha troppo a temere d'essere stato mal istruiti per non animarci a riflettere sovra tutti i gradi delle istruzioni, per i quali siamo ascesi per arrivare a quell'età, in cui ciascuno entrò in carriera di regolarsi da per se stesso; basta, che per disgrazia nostra, possa essere, che siam' stati rimessi ad una mano di niuna abilità, che ci corre subito il gran fondamento di sospettare dell'impressioni ricevute in seguito.

Incomincio per cercare chi sieno le governanti, cui si rimette la figliuolanza. Oh! si prendono all'avventura. Al più al più sono elleno alle volte cert'antiche serventi di famiglia, le quali si ricompensano con quest'impiego, de' pre-

ſtati ſervigj. Subentrano alle richieſte ottime qualità neceſſarie; ma ſe il poſto porta ſeco uno ſtipendio di qualche conſiderazione? Allora poi ſi procura ad una favorita perſona; e può eſſer ancora, che queſta ſia una carica, che per occuparla, convien comperarla. Quindi la grand'attenzione di quaſi tutte queſte donniciuole è di renderſi affetti i loro allievi ſperanzoſe, che ſia queſta l'unica ſemenza da gettarſi per coglierne a ſuo tempo il frutto d'intereſſe. Per aſſicurarſi, che fanno? laſcian in piena libertà i figliuoli, ed in tutti, e ciaſchedun de' loro capriccj li laſciano sfogare; ſtanno ſempre loro attorno a caricarli di carezze, e nulla badano ad opporſi ſeriamente, e da tempo ai grandi vizj, di cui ſi ſcorge, che ne hanno abbondanti già i ſemi. Che ſe mai per lo contrario la natura della governante è ſtizzoſa, collerica, che proceda ella con qualche ſeverità, in tal caſo non può a meno, che il danno divenga eguale. Imperciocchè eſſe ſi fan odiare, e con ciò ſono la cauſa, che ſe ne vanno al vento tutte quante le migliori iſtruzioni, che potrebbero eſſer al caſo di comunicare. Ma il peggio di tutto ſi è poi, ch' eſſe ſono quaſi ſempre inette a tal impiego, ſendochè tutta la ſcienza di qualcheduna non conſiſte poi in altro, ſe non che in una attenzione d'inſtillare nei cuori giovenili la ſoſtenutezza, di cui pur troppo, e ben preſto ſaran riempiti dall'idea vantaggioſa, che hanno della loro naſcita, e del poſto loro.

Ma laſciam in diſparte le cuffie, e rivolgiamoci ai maeſtri, che già ſon introdotti per dar lezione delle riſpettive loro arti. Poſſono queſti certamente eſſer abili; ma non ne vien però ſempre per conſeguenza, che ſieno perſone oneſte. Povera gioventù! Ah la gioventù, che con ſua gran ſoddisfazione aſcolta ſempre ciò, che può favorire, e fomentare le proprie malnate in-

clinazioni, trova ben soventi in questi tali maestri dei perniciosi consiglieri, o dei confidenti, che apportan immenso danno. Forse forse può darsi ancora, che i men detestabili sieno quelli, che, soddisfatti di ritirare i loro proventi, niente s'interessano dei progressi di coloro, che alla cura loro sono affidati.

Per quel che riguarda ai precettori, sono questi ordinariamente scelti dai collegj: persone, che non hanno ricevuta educazione veruna da loro primi anni, o che a cagion dell'infelice loro situazione, non sono al caso di formarsi da per se stessi. I loro talenti non ponno oltrepassare la sfera del pedantismo; non sono essi capaci di suggerire generosi pensieri, perchè ne sono sprovveduti. Che più? alcun di questi sono così villiacchi, che giungono a lasciarsi sedurre da quegli, la correzione de' quali spetta loro di procurare.

Alla gioventù finalmente vengono costituiti i Governatori. Questi sono destinati a dare li colpi maestri alle statue digrossate; or bene. Ma sono eglino poi ben esperti del modo, che hanno a tenere? Sono essi provveduti della necessaria intelligenza, ed esperienza? Si sono essi seriamente applicati a discernere gli spiriti; a maneggiare li caratteri, ad uniformarsi all'inclinazioni dei loro allievi, onde indirizzarli verso i loro veri oggetti, e cambiare i loro vizj in virtù? eh! a queste cose, che sono per altro essenziali fondamenti, non vi si pensa, nè vi si bada più che tanto. Quello cui pensano ordinariamente i boriosi parenti, è di fare la scelta d'uno, ch'abbia una qualche fama, una qualche specie di nobiltà; questi tali sono sempre preferiti a chi nato di bass'estrazione, possede però le desiderabili qualità. Quindi un gran signore vuole, ch' il suo figliuolo abbia per governatore almeno un gentiluomo, e crederebbe

farsi del disonore, dandogli un uomo solamente di merito.

Trovansi poi dei governatori, cui non manca capacità, e zelo; ma loro non si concede tutta quell'autorità necessaria, per condurre felicemente le cose. Se ne trovan degli altri, che non prendono cosa alcuna a correggere nei soggetti, che hanno da perfezionare, se non le cattive pieghe, che loro si è lasciato prendere. Posti in queste circostanze gli infelici governatori, da qual parte avran a dare principio alla grand'opera? I parenti s'oppongono ai loro disegni, o gli attraversano nelle loro assidue attenzioni; da ciò succede poi, che si disgustano, s'annojano di doverla durare alla lunga in una educazione di niuna soddisfazione, ed inutile. Giunge finalmente il tempo di restituire questi signorini, statigli affidati; e gli restituiscono tali quali loro sono stati rimessi, oppure tali, qual, da'loro genitori si è procurato, che diventassero.

Questi fanno gran festa d'essere stati allontanati dal loro governatore, qual, come dovea, procurava di contenerli fra i limiti. Sono prodotti nel gran mondo con deplorabile disordine troppo presto; degli infelici incontri gli aspettano: miseri giovanetti! quanti crudelissimi quarti d'ora passerete voi mai! Ah sia almeno, che questi provati disgusti v'inducano a formare in voi un serio esame attorno alle prevenzioni falsissime, tra cui vi siete allevati; e vi movano a considerare le sregolate maniere di vivere, cui nessuno s'è opposto in tempo. Di già glie l'ho predetto; e l'idea, che viene dalla traccia delle pessime educazioni, dovrebbe pur totalmente convincere ognuno, che non ponno darsi uomini, ch' abbian il maggior motivo di sospettare d'esser ripieni di mancamenti intrattabili, e contrarj alla felicità della vita, quanto questi medesimi giovani.

Accade per altro alle volte, che li loro vizj provengono da tutt'altra parte, che dalla stessa sorgente. Voi siete, per avventura, il figliuolo d'un uomo nè di gran nascita, nè di grandi ricchezze, ma d'uno, che per altro incappò in tutti li difetti proprj dei grandi, e dei ricchi. No: egli non è nè grande, nè ricco, e giammai non lo fu, sebben per sua disgrazia i ricchi, e i grandi frequenta, e vive famigliarmente con essi. La pece, per servirmi dell' espressione del savio, s'attacca alle mani di chi la tocca, così l'uomo frequentando uomini superbi, diventa anch'egli superbo. Li grandi mantengono delle scimmie ch'in qualche maniera rassomigliano agli uomini, o mantengono in casa loro degli uomini, che la fan da scimmia: vuò dire degli uomini, che si guastano in casa loro, per mezzo d' una detestabile imitazione. Il ranocchio vuol rassembrar al bue, e il topo all' elefante; queste sono copie ben difformi, che formansi sovra guasti originali. Dansi certe teste, che si fissano a tutto ciò, che la falsa grandezza contiene di vizioso, ed impertinente; e con ciò fare si danno a credere, che senz'altro diverranno tutto ciò, che ammirano. Ma non è, che così facendo, esse agiscano, nò: rappresentano solamente, contrafanno, e lasciano trapelare tutto quel, che hanno di difettoso i loro modelli.

Ma troppo mi trattengo sul generale, ove più mi converrebbe ridurre le cose al minuto, affinchè indi risulti tutt'il ridicolo, di cui è capace la fatta produzione. La gran disgrazia però di chi nel suo operare è ridicolo, si è, che egli non mai si avvede di esserlo. Ideatevi di vedere un palazzo trasportato in una capanna, ed una gran casa in una assai picciola. Di già il padron di questa non più vive da suo pari, ma a seconda di sua immaginazione, o a guisa di colui, che

esser

esser egli vorrebbe. Come conviene star all'erta, e prontamente servirlo, e regolarsi in maniera, che niente li manchi nella minuta! Parla con voce alta, comanda con fierezza; lamentasi d'ogni che, e senza motivo. Rimprovera aspramente; tratta imperiosamente, e con disprezzo sia chiunque esser si voglia quello, che gli sta d'attorno. Se non è grande, la fa da grande per tutti i versi, e di già li suoi figliuoli han saputo prendere il suo far grandioso. Ed a questi tali, che dovrò io mai dire? Dirò: Voi nella vostra piccola casa vi siete regolato, come vi pareva, e piaceva; fuori di questa, qual meraviglia, che siate considerato non da più di quel, che siete? E perchè sanno le genti porvi in bilancia; avrete ragion di lamentarvi, d'offendervi? Riflettete almeno, che non siete poi voi l'offeso in buona sostanza; ma si tocca solamente la vostra chimera. Voi mi replicherete, che appresso di voi anche la chimera è troppo sensibile; ma io vi risponderò, che è la mera opinione, e non l'indegno trattamento, che cagiona le vostre impazienze.

Voi, cui una falsa indulgenza ha tollerato il tutto, il tutto ha accordato, ha permesso il tutto; mentre dovevate esser contenuto in rigorosa disciplina; voi, che siete vissuti a tenore dei vostri capriccj; voi, che siete stato allevato fra certe dilicatezze, con certi riguardi non convenienti allo stato vostro, dove, dove andrete per essere contento, e soddisfatto? Nei viaggj, nei cambiamenti di clima, che sarete costretti a fare, o per procacciarvi il vitto, o per esercire li vostri impieghi, voi vi troverete molto più spatriato a cagion della singolarità dell'inclinazioni vostre, e delle vostre opinioni, di quello ne sarete per la differenza dei costumi, e dei luoghi. Non saprete mangiare, non potrete dormire, troverete nulla, che vi quadri. Che più? vi parrà

ad ogni momento, che il necessario vi manchi.

Che se voi uscite da un Collegio, o da un Convento, dove per disgrazia vostra siate cascati sott'unghie malvagie, quanti incontri avrete voi mai o nella vostra famiglia, o dove voi sarete per entrare ad istabilirvi! Quanti mostri troverete voi mai nel mondo! Le picciolezze di spirito, e li scrupoli, di cui abbondate sovra ogni altra cosa, vi faranno immaginare, che certe convenienze, e meri tratti di civiltà, sieno altrettanti delitti. L'ignoranza, che avete delle vere massime, vi moverà ad accusare ogni altrui condotta più ragionevole: voi arrabbierete contro usanze, vi opporrete alle convenienze, cagionerete grave incomodo agli altri colle improprietà delle vostre maniere, e sarete incomodato per contracolpo dagli altri. Voi rimarrete offesi, scorgendo, che si guarderanno con indifferenza certe vostre qualità, quali voi credevate valevoli a farvi ammirare. Oh quanto rimarrà al di sotto il merito vostro al cambio! Conoscerete allora con gran ribrezzo, che tuttociò, che avete acquistato con fatica, non era usato, se non nei luoghi, di dove siete uscito. Vi converrà perciò rincominciar a travagliare sopra voi medesimo, e dacchè non vi riuscirà giammai di riformar il mondo se non riformate voi stesso, vi so dire, che non riformando voi stesso potete prepararvi a sofferire molto più ancora di quel, che pensate.

Un forestiere, qual si fissasse di misurare, e ridurre tutte le cose uniformemente alla sua patria, non sarebb'egli infelicissimo presso un'altra nazione? Non si prendono dei grandi abbagli, ogni qual volta vuol taluno intromettersi a farla da Giudice, definendo, e decidendo del buono, del degno di riforma, delle costumanze, delle leggi municipali? Grandi abbagli, sì grandi abbagli prenderansi da chiunque ben bene non con-

ſulta la ragione. Imperocchè con queſta procurar dee la gioventù di valutare le impreſſioni, che ha ricevute ſenza rifleſſo. Diffidi pur ella ſempre delle ſue prime idee; anzi le ſteſſe ſue impazienze le ſervan d'avviſo á ſoſpettare delle ſue prevenzioni; impari al fine a ſue ſpeſe a diſcernere le vere cagioni de'ſuoi tormenti; che ſenza queſte cautele ne verrà ſempre, che un infinità di gente ſi lagnerà del mondo intero, quando dovrebbe querelarſi d'eſſere ſtata mal educata. Ma, a vero dire, gli animi noſtri volontariamente ſi mettono in abituale ſtato d'affanni colla negligenza loro, e da per ſe gaſtiganſi con il ſoverchio attacco ad un pregiudizio, che li rende colpevoli, e che non voglion diſmettere.

Se con ſerioſo, e diſintereſſato eſame noi giungeſſimo a chiaramente comprendere, che certe qualità da noi concepute quaſi altrettante perfezioni, ſono in realtà veri, e reali difetti. Ah ſe queſto eſame faceſſimo, qual vantaggio avverrebbe indi a noi! E per l'oppoſto quanto mai ci convien ſofferire a cagione di tutti queſti sbagli! Che ſe egli è pur vero, che niente di più ci coſta, quanto l'eſſere coſtretto a dare un ribaſſo a quel luſtro, qual ci credevamo d'avere, deduciamone quindi, quanto ſia utile pel noſtro ripoſo il riflettere, ed eſaminare tuttodì li noſtri giudizj mal appoggiati, ſiccome ancora adoperarſi con tutto il noſtro ſpirito per venir in chiaro di quel, che veramente peſiamo. Acquiſteremo al certo queſta cognizione, ſe ci riſolveremo di ſtudiarla negli occhi, che ſi fiſſano ſopra di noi con fredda indifferenza. Facciam un confronto della ricevuta educazione colle circoſtanze del noſtro ſtato, procediamo a far un' eſatta riviſta di tutti li titoli, che pretendiamo d'avere; onde eſſer trattati meglio di quel, che con noi ſi pratica. Ripetiamo ſoventi a noi ſteſſi, che non ricevia-

mo alcun torto, ſe non ſiamo conſiderati più di quello, che ſiamo. Guardiamoci ben bene d'omettere la minima coſa, che capace ſia di farci arrivare a queſta cognizione; e finchè ſi vive, non ſi laſci d'averla preſente.

Quanto però è naturale, altrettanto è comune il cader in queſta peſtilenziale dimenticanza di noi medeſimi. Gli impiegati, egualmente che li ſervidori ſono oramai inſieme confuſi; non sanno giudicare del ſuo perſonale, conforme richiederebbe la loro baſſezza, collocano di già nel loro modo di penſare al di ſotto d'eſſi tutto ciò, che par loro eſſer di ſotto dei loro padroni; ſono incantati della fortuna loro, e ne aſſumono i ſentimenti. Lo ſpirito dei più piccioli tra i mortali colto viene dalla malía della falſa grandezza. Oſſervate là, vedete queſti gran Signori; di già ſono veſtiti, ſono calzati egualmente ai padroni loro: di già s' appropriano tutte le ſquiſitezze della loro mollezza, e ſenſualità; e ſi accoſtumano alla vita loro infingarda, la loro proſperità preſentanea gli accieca ſull'avvenire, e l'abbondar d'ogni coſa ſenza ſaper donde venga, gli impediſce di prevedere l'eſtrema neceſſità, di cui ſono minacciati. Non penſano finalmente a prepararſi nell' avvenire dei ricoveri, e lor capita ben ſovente quello, che già capitò all' Economo ſgraziato. Non aſſuefatti al lavoro, avrete poi il roſſore d' andare mendicando.

Queſta è una ſeconda ſpecie d' uomini intollcranti di quei trattamenti, che fan loro riſovvenire l' antico ſtato. Ma troppo da queſto allontanati col penſier ſe ne ſono, e dura coſa perciò loro rieſce il conſervarne i ſentimenti, o il doverli riaſſumere. Uomini ſono queſti infelici in effetto, ma ſolamente perchè ſi ſono meſſi in neceſſità d'eſſer tali. Qualunque coſa abbiano eſſi pertanto a ſoffrire, vedendoſi trattati a tenore

lei loro nuovi pregiudizj, penſino, che loro non
occa di più di quel, che ſi meritano, e tacciano
n perpetuo.

LEZIONE VIII.

contratti mali abiti trovano in ſe ſteſſi il ſupplizio. Ci recano dei faſtidj ancora que' mali abiti, che per ſe ſteſſi nulla contengono di disdicevole, ma che per altro abbiamo noi, come altrettante regole invariabili. E' perciò una doglianza ingiuſta quella dei primi, ed irragionevole quella dei ſecondi.

E' innegabile, che in noi trovanſi dei difetti, dei quali non ſiamo debitori a perſona veuna, ma li portiamo con noi dalla medeſima ioſtra naſcita. N'abbiamo poi degli altri, che in ioi ritrovanſi, mercè l'altrui eſempio, e converſazione, oppur che ci ſono ſtati laſciati da ın' educazione molle troppo, e negligentata. N'abbiamo finalmente di quegli, i quali ci ſiam ormati da per noi ſteſſi, e che provengono dalle ole noſtre ſregolatezze. Sono queſti difetti tutti, che ci eſpongono a ſoffrire a proporzione, che l'abito in noi formato è più, o meno forte.

Non intendo quì di fare menzione di quei vergognoſi vizj, che fanno tanto torto all'uomo ragionevole, che rendono tutti quanti coloro, che non ne procurano l'emenda, odioſi a qualſiſia ſocietà, e inſopportabili alle loro famiglie; di cui ſono la deſolazione, ſiccome ſarebbero i vizj dell' ubbriachezza, della ghiottoneria, il furore del giuoco, gli infami commercj, e le rovinoſe diſſipazioni, che dietro ſi traggono quaſi neceſſariamente gli eccеſſi. Si ſa, e non ſe ne dubita, che, ſe queſti tali uomini non ſoffrono i più duri trattamenti per parte d'una quantità di perſone, e non ſi metton in teatro a loro tra-

ſtullo le ſcene più mortificative, ciò ſi è perchè ſi fuggono, ſi deteſtano, ſi evitano, ſi bandiſcono da tutte le ſocietà ben regolate. L' infelicità di queſti tali ad altro aſcriver non ſi dovrebbe, che ad eſſi medeſimi; ma dovendo convivere con parenti, con domeſtici, a' quali coi loro ſregolamenti cagionano dei corruccj, non è quindi poi a far meraviglia, ſe ſono coſtretti ad accreſcere loro i faſtidj col fargliene almen in parte la reſtituzione.

Vi ſono dei mali abiti meno vizioſi, ed apparentemente più indifferenti. Queſti ſolamente ſentirebbe colui, che non vuol correggerſene, quando però ſi condannaſſe a far una vita da ſolitario, e lungi da qualunque commercio. Queſti mali abiti non conſiſtono alle volte, che in certe coſerelle inutili, che vengon ſuppoſte per neceſſarie in certe affettazioni di condotta, e di regolamento, che hanno luogo in quel tale uomo di leggi inalterabili, e che giammai non traſgrediſce ſenza incomodo. Se ha egli una qualche amicizia, ſe ha una qualche parte nelle differenti relazioni di ſocietà, eccolo ad ogni inſtante perciò incomodato, ovver d'incomodo agli altri.

Non può ſempre, ed in ogni luogo qualunque ſiaſi la perſona fare, e vivere sì, e come le pare, e piace. Non ſi trova in ogni luogo un' egual compiacenza, nè ſempre ſono in libertà noſtra li mezzi di pigliarſi tutte quante le ſoddisfazioni: l' occorrenze degli affari, e la rivoluzione delle coſe del mondo apportano ſempre ſeco mille occaſioni inevitabili di ſconcerto. Il tempo da per ſe ſolo introduce dei cambiamenti, cui non ci ſappiam aſſuefare. Il teatro del mondo ſempre mette fuori delle nuove ſcene. La moda paſſa, e queſta moda la fa da ſovrana diſpotica delle ſorti noſtre. Le mutazioni ſanſi alle volte

in meglio, ed il meglio appunto è quello solamente, che a noi piace, e conviene. Sopra questi incidenti non si ragiona; ma presto facciamo a lamentarci! siam infelici; ma perchè siam irragionevoli, ed in vece di riflettere alle cose, e prenderle per quelle, che in se stesse sono, le osserviamo solamente da quel canto, che c' interessano, o che ci recan molestia. Il tutto riferiamo alle proprie costumanze, di tutto si forma giudizio secondo li proprj particolari genj, e tuttociò, che non si confà alla misura nostra, diventa un' ingiuria, qual crediamo, che ci venga fatta, o almeno almeno ci è cagione di corruccio.

L' unione tra gli uomini mantiensi piuttosto per gli esterni trattamenti, che per i sentimenti interi. Non conosciamo noi il fondo de' cuori, giudichiamo della sincerità d'affezione dall'esterne dimostrazioni; e il non curarsi di procurare tra tutti i difetti d' emendarsi d' una certa tal qual ferocia naturale, è una cosa di considerabilissimo danno, che ci rende grossolani, ed incivili. Questo difetto prende il suo aumento anch' egli col crescer degli anni, ogni qual volta non abbiamo avuto il vantaggio d'esperti maestri, ovvero siam stati negligenti in approffittarci delle lezioni loro. Sono allora i nostri prossimi offesi dalle nostre ommissioni di convenevolezza, dalle improprietà nostre, dalle nostre ruvidezze. Ci tiriamo però subito i rifiuti, le umiliazioni, le quali potressimo evitare, riflettendo alcun poco all' usanza, ed allo spirito del mondo. Qualche poco di sincerità, che si abbia nell'amicizia, non basta ad appagare altrui, se non usiamo insieme tutta l' attenzione, affinchè da noi non trapelli cosa, qual sia sufficiente a far credere, che abbiam un cuore malvagio.

L' inciviltà (di quella parlo, che certamente non deriva da ignoranza), quanto è facile, che

offenda gli altri, altrettanto è soggetta a supporsi l'offesa. Nasce questa da goffa vanità, da fierezza, da disprezzo, e qualche volta ancora da indolenza, da poltroneria, per cui si negligentano necessarie attenzioni. Questo si è un difetto, per cui si moltiplicano tanto più i nostri nemici, e disgusti, quantochè la cagione, che lo produce, è odiosa non poco. La cortesia, qual suggerirà agli eguali di renderci vicendevolmente certi atti reciproci di civiltà, riconosce la sua origine dalle inclinazioni dell'umanità, e la carità ben lungi di pretenderne la soppressione, l'avvalora, nè mai s'ingerisce a cercarne dispensa. Ma una certa troppo avanzata prevenzione del proprio merito, oppur la prevenzione abituale dall'altrui civiltà, fa, che non mai preveniamo veruna persona. Si vuole ricever finezze, ma usarne altrui, oibò! Negligenze possono chiamarsi queste di riflesso, che s'attireranno tosto, o tardi delle freddezze, o dei tratti offensivi, ove poi sembraci inevitabile il risentimento. Quindi gli officiosi amici stessi bel bello ci dan l'addio; all'occorrenza restiamo privi di certi servizj, che avressimo meritati con certe picciole attenzioni, con certe cortesie usate in tempo opportuno. Così regolandoci restringiamo li diritti nostri col medesimo mezzo, qual credevamo opportuno a dilatarli. Oh che gran pregiudizio! Immaginarci di dovere nulla agli altri, e pretendere da essi ogni cosa!

Infatti e per qual dritto vorrete voi obbligarmi ad usarvi dei riguardi, che voi non mai meco usate? Forse che sono io tenuto a prestarvi quelli, che voi non vi siete resi necessarj, che per aver voluto trattar troppo bene voi stesso? Voi avete dato nell'eccesso di mollezza, e di proprietà, e siete pervenuto all'ultimo apice di delicatezza, vi siete stabilito, direi così, l'arte,

il modo, la maniera, il tempo di mangiare, di bere, del riposo, dell'occupazione. Ciascheduna delle dette cose ha le sue ore fissate. Voi scrupolosamente osservate certe picciole regole, di cui vi siete fatto un sistema d'osservare. Più caricato vi siete di certe superfluità, di cui vi pare non poter far senza. Dunque bisognerà, che il tutto si sottommetta alla legge d'un falso bisogno, che a voi unicamente conviene? Non siete voi quello, che vi siete scavata la fossa, in cui precipitate bene spesso a due piedi? Per un nulla voi siete molestato, sconcertato. Nessun bel posto del mondo può convenirvi. Vi manca il tutto, quando manca quella sola cosa, che non è ad altri utile, o necessaria, che a voi solo. In un luogo è il caffè, nell'altro sono i liquori. Fuori di casa vostra la tavola non è mai abbastanza propria, e dilicata, la sedia v'è incomoda, il letto duro. Tant'è, sempre avete un sembiante, che indica l'inquietudine dell'animo vostro; par sempre, che cerchiate qualche cosa; ma non v'è modo d'indovinar la testa vostra. Eh! l'indovinerò io: per ricevervi con tutta la soddisfazione sarebbe necessario preparare nell'appartamento destinatovi una spezie d'arredi, e di comodi, di cui si sappia nemmeno il nome

Ma -- ma fattela una volta da uomo, se viver volete cogli uomini. Persuadetevi altamente, che gli altri non debbono esser gli schiavi delle false vostre dilicatezze, dei vostri sdegni, dell'antiche avversioni vostre. Come! Perchè voi non avete mai voluto incomodarvi, moderarvi, farvi la menoma violenza, vincervi in certe irragionevoli ripugnanze, e correggervi: sarà cosa giusta, che tutti, e ciascheduno si faccian un dovere di arrendersi ai vostri capriccj, e rispettarvi con berretta alla mano? Sarà giusto, che un intiera famiglia, che ciaschedun membro d'una numerosa

società soffra, e s' incomodi per torvi qualunque motivo di lamentarvi? Che se vi è grave la condotta, ed il regime altrui, se mangiate senza gustar delle vivande; se a nulla potete attaccarvi assiso ad una tavola sontuosamente imbandita, se siete incomodato in casa d' altri, se mal trattato in casa vostra, se la vita comune, in cui vi scorgete condannato per propria elezione, o per rispetto alla situazione vostra, vi riesce di peso; non sarà egli vero, che potrà giustamente dirsi, che l' iniquità vostra ricade sopra il capo vostro? Sì, sì questi son frutti dei peccati della vostra gioventù. Ma peggio ancora vi troverete per tutto il tempo della vita vostra, perchè avete lasciato trapassar il tempo proprio d' assuefarvi al tutto. Ah! che è troppo tarda l' ora di raddrizzar l' albero incurvato, quando è di già a certo segno cresciuto, e fortificato. Allora però ragione non abbiamo di lamentarci di persona veruna, quando d' altronde non viene la sofferenza nostra, che dalla medesima nostra negligenza, o dai ben radicati mali abiti. Che se non possiamo stimarci offesi nel portare la pena dovuta ai nostri difetti, con qual fronte ci lamenteremo poi, se questi difetti a noi saran cari, e da noi gelosamente custoditi?

Vi sono ancora certi abiti, i quali potrebero chiamarsi innocenti; perciocchè essenzialmente non recano danno a persona veruna; ben di rado riescon d' incomodo, commovono essi solamente alle risa; ma è da gran tempo, che il mondo non la perdona a chi dà in ridicolo. Domina sempre assai l' inclinazione alla critica, ed a nessun si perdona. La vanità anche più moderata non può esimersi da' rimproveri. Ah insaziabili che siamo ognor viepiù della stima! Assolutamente non vogliamo perdere nemmen il minimo di quella parte, che brameressimo godere. Il ridi-

colo non è anco uno di quei difetti, di cui dovressimo aver la gran premura d'emendarci? Eppur chi può dire come, chi in un modo, e chi in un altro, ognuno di noi tutt'ora v'incorra? Diamo nel ridicolo, e nel nostro aspetto, e nell'uso di vestire, e nel contegno, e nell'andare, e nel presentarci, e nel modo di parlare, e di operare. Sono inesauste le sorgenti, ed infinite le specie di questo difetto.

Una donna vaga di piacere sta consultando lo specchio, e volendosi dar certe grazie, avanti a quello si addestra a far delle *smorfie*, che ella ha in idea di ripetere poi in quel tal luogo, ove dovrà fare la sua comparsa. Credesi la pazzarella con queste arti d'essere sicura di brillare sul teatro del mondo. Eccola pertanto di già in azione. Già si guardan ben bene gli uni, e gli altri gli spettatori; cominciano a sorridere, ed il più delle volte son violentati a lasciar libero il riso per timore di crepare nel farsi violenza. A quest'inaspettato incontro impallidisce l'attrice, s'imbroglia, si sente agghiacciare, e per dispetto internamente si rode. Oh! si ritiri pur dunque tutta confusa, e torni a presentarsi ancor una volta al suo specchio; riconosca il suo errore; emendi il suo genio bizzarro, e vano per non più esporsi la seconda volta a questi insulti, che sono tanto più sensibili, quantochè loro non si può rispondere.

Un' altra vuole addattarsi secondo la moda corrente; s'adorna in foggia stravagante, quanto è stravagante il suo cervello; esce di casa; di subito vien addocchiata; e la capricciosa, bizzarra sua affettazione nulla si guadagna di più, se non quello, che si è guadagnato la prima. Sappiasi, che in ogni introdotta usanza vi è quel dato prefisso punto di decenza, il quale impunemente non è mai lecito oltrepassare, l'istessa

virtù, qualora sente l'affettazione, e vuol rendersi particolare, non viene applaudita.

Gli uomini anch'essi sono soggetti alle frivolerie non men che le donne. E che ciò sia la verità, eccolo. Se mai accade, che taluno si dia a credere d'aver sortito dalla natura una forma un po' graziosa, eccolo subito a far così il bello, che par, che idolatri se stesso. Il Pubblico, qual è tutt'occhi, pensate, se vuol perdonargliela! appunto, di soppiato ne fa le risa; lo mostra a dito, senza ch'egli nemmen sen accorga, e lo chiama un bel, e buon babbaccione.

Nella maniera d'abbigliarsi anche l'uom dedicato al servizio della Chiesa ambisce di comparire con una cert'aria cavalleresca, e poco gli manca di far una comparsa da zerbinotto. A certi giovinotti Dottori, benchè di merito, fan il gran torto certe vesti tinte d'alcuni colori disdicenti alla dignità loro, e che dan forte indizio del loro vanarello modo di pensare. Il mondo tutto disposto sarebbe a dimostrare a costoro tutti gli effetti di stima dovuti alla dignità loro, se gli riconoscesse diversi da quelli, che sono, in vece che nel vedergli così abbigliati gli disprezza, e fors'ancora gl' insulta.

Tolto il caso, che taluno sia in necessità di correggere, o di coprire un qualche difetto di natura, altrimenti la nostra maniera di presentarsi nulla ha bisogno di studiare attenzioni, consistendo ella tutta in un cert'aspetto nè di negligenza, nè d'affettazione. Costa però molto a contenere quel carattere quale annunzia il naturale, ch'abbiam uscito. E le inclinazioni nostre sono fatte palesi delle varie tinte, che loro dà il nostro fare esteriore. Osservate l'uomo orgoglioso, e vano; egli ne va ritto ritto, ma in maniera, che, a chi con riflessione lo guarda, fa concepir la buona opinione, che racchiude in cuore di se

ſteſſo, ed il diſprezzo di tutto ciò, che gli ſta d'attorno. L'ipocrita, o il falſo umile ſi piega, e ſta facendo delle contorſioni ſimili a quelle, che fanſi dagli artificioſi mendicanti. Quel, che realmente non s'intende di vera civiltà, oppur un adulatore ſi piega quaſi fin a terra, a guiſa direi, d'un altr'animal rettile. L'indolente laſcia andar, e venire il ſuo corpo tutto a foggia d'una macchina, gli ordigni della quale ſono fatti ormai logori, e fruſti; e raſſomiglia a quel cadavere non da gran tempo eſtinto, le membra di cui più altro movimento non hanno, che quel, che loro avvien, che ſi rechi.

Pare a me, che non poſſa darſi al mondo più gioconda ricreazione, quanto quella di ſtar oſſervando per le contrade, o nei paſſeggi le ſconciature di portamento nella diverſità delle perſone, che paſſano. Taluno porta la teſta avanti, e par, che ſe ne vada ſu de' piedi ſolamente di dietro, queſt'altro la ritira di troppo, e par, che l'appoggi ſopra delle proprie ſpalle. Queſti fa andar, e ritornare le ſue ſpalle, ſiccome fa il tempo dell'orologio, e le anche ſue danno lo ſteſſo movimento alli ſuoi abiti Se coſtui poteſſe vederſi, ed oſſervarſi per di dietro, ſi guarderebbe ſiccome fa il Pavone della ſua coda. Oſſervate poi quell'altro, che ſtravagante modo preſo nel camminare! Trattenetevi di ridere, ſe pur potete; va zoppicando, ed ha in realtà tutte e due le gambe ritte.

Tutte queſte irregolarità pajono di poco rilievo; quanto un difetto è più facile a correggerſi, tanto ſi rende più ridicolo ſe non ſi corregge. La deſcrizione circoſtanziata, ch'io formai, ſarà forſe criticata da taluno, quaſi ſia ella, ſenza il baſſo, e puerile; a ben riflettere però, non dee ella eſſer tenuta per coſa fuor di propoſito, trattandoſi d'un'opera, in cui ciaſcuno

dee imparar a riformarsi in tuttociò, che può esser a lui di giovamento, o procurargli qualche spiacere dagli altri.

Il modo, con cui ci presentiamo è qualche volta decisivo dell'opinione, che daremo del nostro personale. Si industrino pure i maestri dell'arte a metter fuori adattate lezioni, che il capriccio le sprezza, e la scempiaggine le negligenta. Stanno taluni in certe compagnie con positure per se stesse assolutamente spiacevoli; e prorompono tutt' all' improvviso in cert' azioni sgarbate, e queste si moltiplicano a proporzione del ghiribizzo, che le muove. Se ne trovano altri, che scortesemente s'alzano di mezzo d'un circolo per far delle giravolte nella stanza Fra denti van cantichiando, e qualche volta ancora altamente. E questo furore ordinariamente capita in coloro, che sono di voce rauca, e discorde.

Nel modo poi di parlare, oh quante ridicole affettazioni si scuoprono ancora! Quante stucchevoli negligenze, atte propriamente a far perder il merito dei discorsi più assennati! Nulla dirò degli accenti leggiadretti, dello studiato frammetter lingua degli articolati falsetti raddolciti. Perciocchè questa specie di parlatori meriterebbero d'esser relegati frammezzo le nodrici a divertimento dei fanciulli di tre mesi, o condannati anzi a giammai non aprir bocca, se non coi pappagalli. Che se lor pare sia tropp' avanzata la ricevuta sentenza io mi ritratterò, a patto però, che non istieno poi a far le meraviglie, se le persone di buon giudizio si dimostran ristucche di loro; se le persone facete ne fan la favola; se sono contraffatti da quegli, che la fanno da scimmie; se in somma anche le persone più indifferenti non possono alle volte contener le risa in presenza loro.

Ma si danno degli altri difetti anche più sor-
rendenti, i quali mentre promovono le risa,
an un non so che d' anneſſo, che off.nde: taluni
anno fatto il mal abito di parlar d' un tuono sì
to, che pare ſieno soliti a parlar continuamen-
con dei sordaſtri. Da una troppa franchezza,
sfacciataggine queſto difetto proviene. Arreca
ciò un vantaggio a chi con noja gli soffre, e
ueſto si è, che quelli, che sono ſtati dotati
una natura timida, ovvero modeſta nell' oſ-
rvare un tale sconcio, imparano ad abbaſſare
epiù la lor voce; perocchè temerebbero eſſi
rlando in tuono sì alto, di non far sentire all'
ſemblea, fuorchè degli spropoſiti. Altri poi
on sanno laſciare il tuono del pedantiſmo, o
rlano lentamente a segno, che le loro parole
rebbero biſogno di correre l' una dopo l' altra,
finchè il loro discorso diveniſſe legato, e con-
cutivo. Oh! queſti tali par, che non apran
occa ad altro fine, che per annojare.

Coloro poi, che danno dei segni di ascoltar
ſteſſi in parlamentando, rendono gli ascoltanti
ù attenti alla compiacenza del parlatore, che
la soſtanza del discorso. Si danno ancora certi
ni, quali non sanno celare la goffa loro alba-
a; ma su tutto quel, che si dice vogliono aſ-
mere un tuono di deciſione, e spacciare tri-
aliſſimi penſamenti con un' aria di grande au-
rità; *per quanto a me pare*, diranno per eſem-
o: *allora è giorno, quando il Sole splende*; *biſo-
a, che una porta sia aperta, o chiusa*.

Mi rimane a porvi ancora sotto occhi una ri-
colosità, qual merita tanto più d' attenzione
r emendarcene, in quantochè maggiormente
fende, e appena si dà chi ne vada eſente So-
o queſte certe eſpreſſioni, e modi di parlare,
l' intanto io addimanderei favorite, in quanto
no ſtate le scelte, ma da un peſſimo discerni-

mento. Queste espressioni comunemente sono meri prodotti d' inavvertenza, qual va formando abito. Oh quanto restano mai ferite l'orecchie degli ascoltanti da sì fatte espressioni sì frequentemente ripetute! Basti il dire, che riescon elleno dispiacevoli nel parlare non meno di quel, che riescono spiacevoli le dissonanze nel canto.

Voi vorrete opporre, che, allorquando le suddetta ridicolosità non sono commesse a bella posta, è cosa ben difficile l'emendarcene, perchè appunto non ce ne accorgiamo. Oh! ecco appunto il gran male. E non è cosa necessarissima d'osservare moltissimo noi stessi, ove questa osservazione di noi medesimi ci possa fabbricare una vita quieta, e pacifica? Noi certamente non dobbiamo giammai indurci a credere di andare esenti da quelle imperfezioni, che notiamo in altrui; perciocchè ancora ne siam avviluppati; e le pene, che ci son tutt'ora causate da queste imperfezioni dovrebbero renderci accorti ad invigilare sovra i nostri andamenti. Dalla riflessione adunque apprenderemo quel tanto, che la negligenza, e l'amor proprio ci teneva nascosto. Oh! voi mi vorrete soggiungere: quale, quale, e quanta violenza converrà mai, che ci facciamo per distruggere un contratto mal abito! bisognerebbe, che ci tenessimo sempre, come suol dirsi, alla tortura. E come no? forse che non sarà meglio un qualche poco sottopporci alla noja da per noi stessi, che quà, e là passo passo incontrar dei disgusti, quali poi siamo costretti ad inghiottir per accidia?

Del rimanente poi, perchè mai saranno i vizj dispensati dalle tanto necessarie violenze, mentrechè la stessa virtù in mille incontri da ciò non è dispensata? E che? Non è costretta ella bene spesso per godersi la sua quiete a dissimulare quel, che non sa approvare, e quello

eziandio, che talora disconviene? Ci sarà cosa vantaggiosa il pensare piuttosto al tenore di vita, ed al modo, con cui ci regolavamo negli altri tempi, che a quel, che siamo presentemente. Nel ridurci a memoria le trapassate nostre debolezze, troveremo negli altri cose minori a riprendere, e cose in noi maggiori a correggere.

Credesi l'incauta gioventù d'avere dei privilegi suoi proprj. Fondasi dei diritti sopra le proprie inclinazioni. Corre dietro ai piaceri, ed abborre d'essere contenuta. Senza applicazione, senza provvidenza, senza docilità per i proprj maestri, senza sommissione ai parenti, sprezza gli ordini loro, e i consiglj, e si attragge sempre nell'amare correzioni. Soffre ella pur assai, il veggo anch'io, ma comprendo allo stesso tempo, che giustamente soffre, e de' suoi tormenti altri incolpar non dee, che l'odio concepito verso i proprj doveri.

I vecchj poi, oh! i vecchj si fabbrican un tormento dell'amore, che hanno per il buon ordine, ed ottimo regolamento delle cose. Senza il menomo scrupolo ne hanno commesse d'ogni sorte una volta, ed al presente non possono, e non vogliono tollerare, che vi sia ancora chi così la pensi, chi così operi, siccome pensarono, ed operarono essi una volta. Non voglion riflettere quanto costava allora a mantenersi casto, temperante? Hanno essi ora rinunziato a' piaceri, a' divertimenti del mondo, per mero decoro, per istanchezza, o forse per conservar se stessi, e il primo effetto della loro rinunzia palesano con una spietata condanna di quanti non san vivere da vecchj.

Sono lodevoli, il so anch'io, quando condannano ciò, che non potè giammai essere scusabile; ma succede bene spesso, che la censura è

frutto piuttosto d'un umor tristo, che di ragionata riflessione. Risentono un dispetto secreto, scorgendo, ch'altri si godono un bene, di cui essi son forzati a privarsi. Ecco il perchè i vecchi s'annojano delle compagnìe dei giovani; ecco il perchè si rendono i vecchj incomodi, e qualche volta ancora odiosi. Pare a costoro, non potendo più godere, d'essere stati villanamente scacciati dalle possessioni loro; e che questi giovanotti si sieno usurpati il dominio di quegli appanaggi, che loro una volta furono assegnati.

Gonfi per altra parte anche troppo delle loro sperienze, tenacissimi del diritto acquistato della propria veneranda canizie, bramosissimi d'essere rispettati, son divenuti fieri per natura, sdegnosi, di tratto difficilissimo. Tutto quello, che non è simile ad essi dispiace; ma tutto ciò proviene, che sono stati fortement'investiti dal mal abito del pregiudizio. Richiamano frequentemente alla memoria gli antichi anni loro, e nel ricordarsi delle vicende passate, se ne compiacciono; mettono indi a confronto tutto ciò, che vedono farsi ora nel mondo, e disapprovano tutto; perchè? perchè osservano cose nuove, nuovi costumi, maniere nuove, usanze nuove. Oh! non così si vivea a' loro tempi. Tanto basta per rendergli malcontenti, nojosi, anche per cose giudiziosamente disposte. Sono cruciati, sono afflitti, son tocchi da gelosìa, veggendo, che noi gli sorpassiamo in qualche cosa, e che alcune loro invenzioni son da noi state perfezionate.

Qual giudizio si avrà a formare d'un vecchio, le ossa di cui sieno peranche ripiene dei vizj della sua gioventù, che sia ridotto alle miserie mercè le tante sue dissipazioni? l'infelice era un volta ricco; si godette dei piaceri di questa vita, ed ora è suo rammarico il non potere più accostumarsi a questo ultimo suo infelicissimo stato,

Pare a lui, che noi dovressimo essergli risponsali della sua pessima condotta, e dei dolori, che ha sofferti un giorno nel rintracciare i piaceri. Che si dovrà suggerire a consiglio di questi vecchj, i quali dovrebbero esser consultati dagli altri? Null'altro, se non che è ormai tempo di seriosamente, e meglio riflettere sopra li motivi delle doglianze loro. Pesino alle bilancie di una matura ragione, pesino tutto ciò, che un confuso pregiudizio fa loro sembrar riprensibile. Si persuadano ancora, che non sono essi soli ad esser sapienti, e che la sapienza sussisterà ancora al loro trapasso; che il mondo si erudisce invecchiando; che gli ultimi arrivati profittano dell'isperienza, e dei mancamenti ancora de' loro predecessori; che l'inconstanza non può chiamarsi sempre vizio negl'uomini, e che è men vergognoso a cambiar in meglio, che ostinarsi a seguire il men buono; che nell'usanze per se stesse indifferenti ogni ragion vuole, che ci accomodiamo ai tempi, ai luoghi, ed alle persone; che l'instabilità delle umane vicende dee tener sempre l'animo d'un savio preparato a qualunque rivoluzione che possa nascere; che quel grand'attacco alle usanze vecchie è una pura ostinazione dell'amor proprio, e tanto più allora, quando si possa lasciare senza perder del nostro, che non è mai, permesso di vivere a tenore del proprio capriccio: che è appunto un capriccio il non volersi mutare quando il richiede la ragione, come lo è pure il mutarsi senza motivo; che la pace è ben degna di esser comprata e goduta a costo d'un qualche sacrificio; che li contratti abiti, sieno quant'esser si vogliano innocenti, non più sono tali, allorchè possono contristare i nostri fratelli, o verso di noi raffreddarli; che la vera carità non istà calcolando le fatte perdite. e non dimentica mai le proprie fragilità; che non occorre condannar gli

altri con tanta ſeverità circa quelle coſe, nelle quali incappammo noi pure parecchie volte, che il male non dee mai formar l'aſſoluto oggetto dei noſtri cordoglj; che la vecchiaja non dee laſciarſi cruciare da altro dolore, che da quello d'eſſerſi abuſato della gioventù; che è coſa giuſta infine, che ſi ſopporti in pace i ſuoi mali qual pena dovuta ai goduti piaceri, od alle commeſſe imprudenze. A queſte coſe penſano, ed in tal maniera reggendoſi, non iſtia più oltre col ſuo mal umore a riprendere, a infaſtidire coloro, che ſeco lei innocenti convivono.

LEZIONE IX.

Sono dovuti tutti gli oſſequj alla vera, e ſoda virtù; e la falſa apparente virtù è non oſtante quella, che pretende d'eſigerli. Le doglianze, di queſta fanno apparire la ſua falſità, e fanno nel tempo ſteſſo paleſe la ſua ingiuſtizia. Se ſoventi la virtù vera non è conſiderata, qual dovrebb' eſſere, dee attribuirlo alle proprie imperfezioni. Dee ella conſolarſi, rifletendo, che verrebbe più danneggiata, ſe foſſe più conſiderata. Il merito non conſiderato perde molto del ſuo, qualor dà nelle impazienze.

Ho di già più volte dimoſtrato, che, ſe in noi può darſi qualche pregio, che meriti oſſequio, egli è ſol la virtù. Il ſentimento mira dell'eccellenza della noſtra natura, il quale ci porta ad amarci vicendevolmente non riguarda ad altro, che alla ſola virtù.

Enti intelligenti, e nati con l'idee del bene, e del male concepiſcono, che chiunque pratica la virtù acquiſta merito, e che perciò non ſe gli dee contraſtare la ſtima, il plauſo, la venerazione, gli oſſequj e tutto quel riſpetto, che di giuſtizia gli è dovuto: colui però, che veramente opera bene,

tira avanti, e quasi neppur riflette a questi suoi diritti. Dice soltanto a se stesso, che egli non fa altro, che adempiere al proprio dovere, e molto ancora imperfettamente, onde poi ne dovrà perciò rendere conto; così parlando, la fa da umile siccome per tal si conosce. Conserva il più che può modesti i pensieri per quel che riguarda ai gradi della sua virtù, ed una tal modestia gli fa tener gli occhj chiusi a quegli ossequj, che gli sono dovuti, e così dipartandosi, merita effettivamente costui d'esser ossequiato? ahimè! Questo è pure un gran dubbio, che vale a tener sempre sospesi tutti quegli, che si osservan dappresso. No; non riposano ancora questi tali sul testimonio fedele dell'operazioni loro, nè su quello della propria loro coscienza. Pensano, e temono che mille secreti interessi d'amor proprio possano apparire motivi legittimi di dovere, da cui si dieno a credere d'esser unicamente animati. E veramente quante sorti d'illusioni possono mai concorrere a travestire d'un altro manto le nostre dominanti passioni, e renderne ciecamente pacifici?

Per altra parte oltre le tante nostre imperfezioni conte, e palesi, noi non sappiamo ancora di quali eccessi di debolezze possiam essere capaci: si arrischia tutto allor quando ci lasciamo abbagliare la vista per qualche prova leggiera di fedeltà, che abbiamo data, o per qualche anno in cui da forti abbiam fatta resistenza alle proprie viziose inclinazioni, od ancora per una lunga perseveranza, che abbiamo usata nell'amor dei proprj doveri. Non si dà, non si dà chi possa essere sicuro del suo personale, finchè non sia passato per qualunque sorta di prove. Ad onta eziandio delle più forti risoluzioni, l'uomo è fragile sempr'egualmente, e capace di succombere alla prima tentazione, che gli arrivi. Tutti questi

pensieri vagliono a tener in equilibrio la compiacenza in un cuore, qual sempre teme di non conoscersi a sufficienza. Poco, o niente sensibile questo cuor umile alle laudi, agli encomj, che potrebbero indurlo ragionevolmente a credere d'avere una qualche superiorità sopra degl'altri, trova la sua pace in pensare, che niente sta al di sotto di lui, che niente a lui è dovuto, che nessuno l'offende; ed a tal segno è persuaso di queste cose, che in certa maniera ha nemmen il merito della pazienza in quel, che pare, che offenda soltanto la sua virtù.

Sarebbe di già per l'opposto una prova di virtù falsa, qualora il medesimo uomo comparisse in aspetto di vanità, ed in aspettativa, ed in pretensione dei rispetti, che si crede dovuti: l'uomo appunto, il quale è vano insiste sempre per far rispettare, ed ossequiare la sua apparente virtù. Sì; apparente dico; perciocchè non può darsi idea più soggetta alle illusioni, quanto quella, che noi formiamo di noi medesimi, e di nostra regolarità, la quale è spessissime volte solo di paragone. Facciamo di noi un paralello, i quali ci crediamo perfetti dappresso a coloro, che sono l'imperfezione medesima. La riflessione, qual fassi da noi sopra gli altrui difetti è una riflessione di compiacenza, e diciam a noi stessi, come già quel Fariseo; che non siamo eguali al rimanente degl'uomini, o almen eguali a coloro, che più non ponno occultare li loro difetti. Non è egli vero, che parlando noi a questa foggia, pare proprio, che le iniquità altrui ci rendano baldanzosi, e che in noi sieno tante buone qualità, quante sono le malvagie, che negli altri vediamo?

Bene spesso poi facciamo consistere la nostra pietà in una scrupolosa esattezza di picciole osservanze, in pratiche di poco valore, perchè

arbitrarie, mentre nel tempo ſteſſo viviamo traſcurati nei doveri della giuſtizia, e della carità. Uſiamo mortificazioni eſteriori, che niente contribuiſcono alla riforma del cuore, e non ſono ſufficienti a trattenerci dall'andar a ſeconda delle noſtre inclinazioni. Portiamo la faccia eſtenuata dall'aſtinenze, ed il cuor gonfio dalla vanità. Sotto una ben compoſta ſembianza nutriamo ſecrete antipatìe, gelosìe, invidie, freddezze, diſprezzi, od indifferenze verſo coloro, che ſiam obbligati ad amare. Compaſſione non abbiamo dei deboli, dei poveretti; ſiamo dirò così, concentrati in noi medeſimi in mezzo ad un numero di pii eſercizj che coſtano poco alla natura, che vanno a ſeconda dell' amor proprio, ed all'umore, ed al genio noſtro ſono conformi. Così agiatamente vivendo, ci diam a credere d'amare le obbligazioni noſtre, quando non facciam altro, che vivere a noſtro talento.

Peggio ancora; la vanità s'accoppia alla ſteſſa genuina pietà. L'orgoglio ſovra i vizj di tutti alza bandiera. I giuſti pretendono la deſtra ai penitenti; ed i penitenti anch'eſſi vogliono eſſer da più dei giuſti. Computan queſti i molti anni della ſervitù loro unita ad una fedeltà coſtante. I penitenti poi pretendono, che prevaler debba il fervore della loro penitenza, e la grandezza delle loro ſoddisfazioni. Tanto gli uni, che gli altri ſi fanno diſputare ſovra un merito, qual probabilmente non ſarà poi così reale, e ſodo, ſiccome ſi penſano; ed intanto per via d' un abbaglio comune formanſi un diritto di non dovere ſoffrire in certe circoſtanze, nelle quali però ſono tenuti a ſoffrire. Nè vi ſarà certamente chi vaglia dir altrimenti da quel che ſoſtengo; che non corra, cioè, ſtretta obbligazione alla vera virtù d'eſſer paziente, mentre la pazienza fa la gran prova della ſteſſa vera virtù.

Che bizzarìa è mai quella di volersi impazientire, perchè uno s'immagina d' esser più santo degli altri! voglio concedervi, che l'apparenze tutte vi sieno vantaggiose; che siate irreprensibile; che siate un modello di esemplarità. Ma contuttociò all'erta, badate bene che la grande vostra moderatezza troppo vi prevenga in vostro vantaggio, e troppo ancora a danno dei vostri prossimi; poichè questo appunto è ciò, che vi fa parer tanto molesto il dover convivere con essi loro. Voi siete solito a giudicarli più malvagi di quello che sieno in realtà, perchè voi vi credete d'essere migliore di essi. Tutti i loro mancamenti vi sembrano di importanza; voi mirate tutte le loro debolezze come mali incurabili; voi state sempre ad osservare qualunque menomo loro difetto. Voi in tutto e per tutto gli addocchiate, e dalla vostra censura mai non rimane esente qualunque, benchè minima loro omissione. Ah non v'è dubbio, che siate per lasciar passar liberamente la più picciola lor negligenza! Ma frattanto riflettete un poco a sangue freddo, che questo vostro regolamento, e tenore di condotta vi rende più insopportabile ad essi, di quello, che essi si rendano a voi! Chi mai potrà lungamente durarla con una creatura d'un naturale simile al vostro? Chi potrà convivere a lungo nemico inflessibile degli altri uomini, con un che è sì pien di se stesso, così dilicato nel conversare, così presto a comprendere i difetti altrui: e così pronto nel condannarli? In una parola un naturale facile ad offendersi, ad indispettirsi, facilissimo ad angustiarsi come potrà essere tollerato in pace?

Chiunque però voi siate, imparate una volta a diffidar d'un cuore, che vi cagiona una sensibilità sì dilicata, e sì fiera. Non istate più oltre a far caso di certi fallaci sentimenti, che conservate

servate per Dio, di fervori d'amor proprio, di uno zelo prodotto dal temperamento, di immaginari pensieri d'eroismo, per cui vi pare, sareste disposto a tutto intraprendere, e soffrire di tutto per la giustizia. Che se vi piace d'esser assicurato in questo vostro modo di pensare, sia a vostr'instanza giudice della verità la stessa, e sola vostra pazienza, e la vostra carità. Se qualcheduno dice d'amar Dio, mentrechè odia il suo fratello, costui è un buggiardo. Una disposizione così contraria alla pazienza si fa veder radicata piuttosto nell'orgoglio, che nel vero zelo. Una sincera virtù non ha sì fatta freddezza, non ha questa severità; la vanità sì, la sola vanità si è quella, qual vi tien velati li vostri secreti difetti, e v'ingrandisce quelli degli altri, e voi secondandola credete d'esser una qualche gran cosa, quando in realtà siete un nulla.

Posto dunque, che voi realmente non siete virtuoso, come vi avanzate poi a così facilmente lamentarvi? Anche chi sinceramente s'esercita nella soda virtù perde molto del suo col lamentarsi: l'istessa virtù, che si lagna, è cagione, che si diminuisca quel poco rispetto, qual se le presta. Non è, non è bastevole per farsi stimare l'esser arrivato a disingannare lo spirito, e avere riformato il cuore, se ancor vi rimane lunga strada a fare onde aggiustare il temperamento, e l'umore. Non basta a chi vuol esser sociabile l'essere in se veramente buono, deve ancora dare a conoscere d'esser tale vuo'dire, ch'unitamente al buon cuore converrebbe, che sempre fossero pieghevoli, i costumi facili, e piacevoli in tutto ciò, che non interessa la giustizia, ed il dovere, converrebbe, che non si verificasse sì facilmente quel trito proverbio, che i perversi sono quegli, che recan danno, ed i buoni quei, che apportano fastidio, e molestia.

Han bel cercar di mantellarsi, difficilmente

potranno tutti, e ciascheduno diportarsi in maniera, che loro non possa attribuirsi un tal rimprovero. Si muta bene spesso d' oggetto senza cangiar di carattere, e pur troppo spesse volte a conversione serve solo di pretesto ai difetti, che sradicar si dovrebbero. Di già è da gran tempo, che il mondo accusa li divoti in questa materia; e li divoti coi loro portamenti verificano assolutamente una tale accusa. Infatti appena abbiamo intrapresa una riforma qualunque siasi di noi medesimi, che tosto ci facciam vedere più sensibili, più impazienti, più delicati per riguardo ai rispetti, quali ci crediamo dovuti, più ostinati nelle nostre opinioni, ed incapaci di cedere, tantochè potrebbe dirsi, che un cert' esteriore un po' più regolato sia quasi un diritto acquistato di non più dovere aprir gli occhi per altro, che per ravvisare le debolezze dei nostri fratelli, e non più usar seco loro quella considerazione, quale noi esigiamo da essi. Nell' esercizio della penitenza nostra tali ci facciam vedere, quali fummo già nel tempo delle nostre sregolatezze, dominati egualmente dell' irregolarità, ineguali, bizzarri, capricciosi, sospettosi, feroci, difficili, fastidiosi.

Per questo n' avviene, che chiunque a noi s' accosta, convien, che soffra, e noi sempre ci lamentiamo della poca stima, quale si fa della fatta riforma nostra. Rendiamo noi stessi senza accorgercene la pietà ributtante, o sospetta.

La virtù è come la bellezza, qual dee esser amabile per se medesima, perciocchè l' affettazione le pregiudica. Una modestia eccessiva, un abito troppo singolare nulla aumenta di pregio alla probità. Queste sono foggie di vestire troppo studiate, che non rilevano il merito, ma lo abbellíscon soltanto. Un portamento corrucciofo, certe maniere austere recano una grand' avversione, e danno tutt' il motivo di pensare male

di chi le affetta. L'avrete osservato una qualche volta: la divozione rende la donna più fiera, e sdegnosa, che non fosse a cagione della sua gioventù, e graziosi vezzi. Ora la virtù di costei, non è egli vero, che sarebbe più amata, e rispettata, se fosse una virtù più semplice, ed ingenua?

Sono questi difetti pochissimo correggibili; perciocchè nemmen vogliamo riconoscerli, e confessarli. Sono essi, m'esprimerò così, connaturalizzati troppo, sicchè c'impediscono di risentirne il peso. Ah che gran disgrazia è mai l'ingannare voi stesso col pensare della virtù vostra troppo vantaggiosamente! Deh! aprite una volta gli occhi, e girategli all'intorno; osservate: ognuno fugge da voi, e deplora il vostro inganno. In vece di farvi amare, e rispettare con quel fare insinuante, che è tutto proprio della virtù, voi raffreddate il cuore di tutti, voi disgustate la società. I forti son da voi ributtati, i deboli son rattristati, e disanimati dall'intraprendere la strada della salute. Voi in somma colla vostra fierezza, colla vostr'aria austera spaventate persino coloro, che son disposti ad abbracciar la virtù, con dar loro a divedere, che la vita virtuosa sia una vita molesta. Ah! sì, sì seguitatevi a querelare, ma querelatevi dell'immenso danno, che voi stessi recate alla società, che questo ricade certamente sopra di voi.

Ma si dan certi casi, in cui la virtù sincera credesi realmente offesa. Questo è pure un inganno, e quest'inganno riconosce spesso la sua sorgente da una certa fierezza, qual sopravviene all'età, ed all'onore d'avere passati molti anni in una professione regolare. Un'antico merito forma un titolo alle prime cariche, e l'acquistata sperienza dà un qualche diritto, e forza da' maestri sovra i meno avvanzati, o almeno a coadjuvare

col consiglio coloro, che sono in carica. Posto voi in queste circostanze, avete a male, che non siate ascoltato, che li vostri avvisi non sieno ricevuti colla dovuta stima, e rispetto; dite, che non è ragione, che vi sieno anteposti quei, che son venuti dopo di voi: questo v'inquieta; lo so; ma questo ancor vi condanna. Voi quì avvilite un merito, qual potrebbe esser un merito reale, se privo fosse d'orgoglio, e di questa insana ambizione.

E' lungo tempo, voi dite, ch'io mi trovo in un corpo, in un clero, in un monistero, nè fin ad ora sono stato avvanzato un passo. Bene io vi risponderò, ch'io non so trovare poi quel sì lungo ttempo da voi millantato. E non sapete, che non siamo mai così sensibili all'obblío degli altri, come quando non si ha avuto il comodo di obbliare se stesso? Oh quanto vi sarebbe dannoso l'esser maggiormente rispettato! credetemi, che l'ingiuria, qual dite, che vi si fa, vi è necessarissima per aggiungere alle altre vostre virtù quella dell'umiltà, di cui siete ancor bisognoso. Oh Dio! come? voi desiderate quel, che la virtù tanto teme, e paventa, come sono le cariche, gli onori? Eh! non vogliate più oltre ingannar voi medesimo: nò: non consistono in così poco le ricompense della virtù. Sono anzi le cariche, e gli onori per la virtù obbligazioni, delle quali la sola carità volentieri se ne assume i pesi, quand'ella gli ha giudicati necessarj. Chiunque però gli desidera, altro non fa, che dimostrarsene indegno. Ma riflettete un poco una volta in che mai consista la vostra scontentezza? Voi siete mal contento, perche siete lasciato in pace a godervi tutt'intiera la vostra libertà, perche siete tenuto lontano dalle sollecitudini, e dalle tentazioni, ed avete tutt'il gran vantaggio di non dover render conto, se non della propria anima

vostra: e che? vorreste voi condurre gli altri: voi, che non avete ancor saputo riformare voi stesso? Oh! imparate, piuttosto dalle vostre continue sperienze, che siete debole ancora. Voi intanto siete impaziente, perchè nessuno v'offende, ch'è quanto dire, perchè voi non meritate, che si abbian per voi maggiori riguardi. Una virtù, la quale si risenta, e faccia palese il suo risentimento nei torti, che va ricevendo, non può essere ancora una virtù consumata.

LEZIONE X.

Non v'è cosa più atta ad unire, e a disunire anche gli uomini, quanto il pregiudizio della Religione. Nasce in noi questo pregiudizio da un legittimo principio, ma debbonsi temere le illusioni. Accade alle volte, che la division nostra succede per un cert'attacco alle persone solamente, mentre non vi è real divisione sopra le verità. Giammai la moltiplice diversità di maniere di pensare, e d'operare per riguardo alle cose indifferenti; giammai, dico, non dee nuocere all'unione dei sentimenti. Sempre c'allontaniamo dal vero spirito della Religione, qualora senza motivo rompiamo il vincolo della pace.

Non fia, che taluno faccia le meraviglie, se io divido il pregiudizio della Religione da quello della regolarità di vita. Pare di primo aspetto, che queste due idee insieme si confondano, o almeno che una dia qualche relazione all'altra; pure ad esaminar ben bene la cosa, si vien a comprendere, che il principio, e l'oggetto della prevenzione non è lo stesso. Imperciocchè nella prevenzione, qual insorge della regolarità di vita sono i soli difetti, che ci offendono; quandochè sono le persone stesse, le quali pren-

diam a fastidio, allorchè v'è di mezzo la Religione. La gran radice di tutto il male sia per riguardo all' una, che all'altra, si è il solo amor proprio. Nella regolarità di vita la prevenzion del proprio merito è quella, la quale fa ritrovare in altrui dell'ingiustizia, non mai trovandosi essa abbastanza riconosciuta; quì poi è un sovverchio attacco alle proprie opinioni; d'onde ne nasce una certa tal quale inclinazione verso di quelli, che ne sono seguaci, siccome ancora del avversione per chi loro fa contra.

A bene considerare per altro l'animosità delle avversioni, che quest' ultimo pregiudizio produce negl' uomini, non si può a meno di supporle un principio anche più profondamente stampato nella natura. La costante sperienza di tutti i tempi, e di tutte le nazioni ci dimostra, che per una parte non v'è cosa più atta a collegare più strettamente gli uomini, quanto la conformità d' opinioni, e di culto; e per altra parte niente più gli disunisce, ed allontana, come il culto, e le opinioni contrarie. Questo doppio effetto diverso pare, che d' altronde non possa provenire, se non dal gran sentimento, qual hanno gli uomini dell' unità di Dio. Un tal sentimento sempre scorgevasi sussistente, ed immobile per fin tra quelli, che adoravano molte divinità, mentre in sostanza era una sola, cui prestavan ossequio sotto differenti nomi. Ma siccome non ne conoscevan la vera, così ne avevan ne' loro spiriti un' idea confusa. Nulla però era loro più familiare ne'loro serii discorsi, che questo modo di esprimersi: *Iddio è buono: Iddio fa ben tutto quel, che fa: Iddio vede il tutto: Iddio lo sa: Iddio me n' è testimonio: Iddio ci giudicherà*. Da ciò vediamo, che il cuor istesso con i suoi moti secreti andava continuamente ripetendo, che non si dà moltiplicità di Dei. Sia però o che abbiamo la gran sorte di venerare

il vero Dio, o sia, che taluno adori le false Deità, questo sentimento d'unità riunisce insieme tutti coloro, che professano un istesso culto; gli disunisce poi per la medesima ragione da quegli, che sembrano venerare un' altra Divinità. Questo in fatti, si è il gran disegno di Dio stesso, di ridurci tutti, cioè a quest' unità, per cui il tutto dee essere concentrato in lui, come il tutto per lui è stato fatto.

Di quì nasce la forza tutta, ed il gran danno del pregiudizio della Religione, ogni qual volta per nostra disgrazia viviamo nell'errore. Questo pregiudizio, quanto è naturale, altrettanto è legittimo in se stesso, e diventa intrattabile, ed incapace, quasi direi, di applicarsi ad un serio esame di cosa veruna; anzi nemmen ciò si vuole. Direbbe un uomo in tal maniera pregiudicato, che sarebbe una cosa indifferente il lambiccarsi il cervello per sapere da qual parte stia la verità. Guai però, che taluno pensi diversamente da noi! Subito ne siamo irritati, e cadiam negli odj più crudeli. Tale appunto si fu il risentimento dei Babilonesi, allorchè videro distrutto il loro Idolo Bel, ed infranto il Dragone, che adoravano. Il Re, dissero tra di loro, è divenuto Ebreo. Nemmen loro venne in mente di cercare un poco, o almeno dubitare, se il Dio degli Ebrei fosse alle volte il solo vero Iddio. Bastava loro il sapere, che non era esso quel Dio, ch' essi adoravano; videro per altra parte, ch' il Re tendeva a fomentare un nuovo culto; onde tanto bastò a determinarli d'uccidere quel Monarca in un colla sua intera famiglia.

Nel percorrere le storie tutte quante, sacre, e profane, leggiam con orrore simili fatti, provenuti da un simil acciecamento. Ah! si sa a quali, e quante barbarie si son indotti e li Giudei, e i Pagani per trattenere li progressi

fatti già dal Criſtianeſimo. Si videro medeſimamente dei ſecoli infelici, in cui li Criſtiani ſi ſcannavano vicendevolmente, come ſe adorato aveſſero Numi ſtranieri. Il ſolo rammentarvi tali orridezze fa raccapricciare; e ſol di paſſaggio ſi accennano per far ſentire la neceſſità grande, che corre di ſtar ben all'erta, ed allo ſpuntar appena di queſti principj atti a produrre ſimili orridezze, quanto più preſto ſi può di toglierli di mezzo, e ſoffocargli.

Hanno anch'eſſe le paſſioni li gradi loro, facilmente s'aſcende dall'un all'altro; e per non vederci giunti al colmo degli ecceſſi, dove ci conduce il furor de' partitanti, temer dobbiamo per fino li primi movimenti dello ſpirito, qual può condurci ad ecceſſi tali. Sia pur qualunque eſſer ſi voglia queſta diſpoſizione, ſia pur ſolamente nel ſuo naſcere, abbia ella già fatt'un qualche progreſſo, ſarà ella ſempre, e poi ſempre ingiuſta, poichè tende ſempre alla deſtruzione del vero ſpirito di Religione, la quale tende a riunire, ed uniti mantenere li ſuoi allievi. In queſta lezione per altro non conſidero queſta empia diſpoſizione di più ſe non ſe in quanto ella ſi oppone diametralmente alla quiete del viver noſtro. Continuo quindi a moſtrare, che bene ſpeſſo per queſto capo d'altri non dobbiamo lagnarci, che di noi medeſimi, quali tuttavia crediamo d'avere gran ragione di lamentarci degli altri.

In fatti d'onde proviene, che certe perſone appena appena ſan ſopportarſi; e vieppiù ſi riducono a ſegno di non più poterſi ſopportare? Soventi è un bel nulla, che gli previene, gli indiſpettiſce, gli diſuniſce. Dice l'un dei due, io ſono per Paolo; all'oppoſto, dice l'altro, io ſono per Ceſſa. Se voi ne cercate la ragione facilmente troverete, che il primo ſta per Paolo,

perchè solo è prevenuto per Paolo, e l'ultimo sta per Ceffa, perchè si è prevenuto per Ceffa. Tali si furono le cagioni dei piccioli scismi suscitatisi nella Chiesa persin dalla sua culla; i quali disunirono i cuori, senza dividere gli spiriti. Facciamo, chi 'l crederebbe? facciamo professione di credere alle medesime verità, e ci attacchiamo agli uomini, che le insegnano. Collegandoci per sovra più ancor facilmente a tutti quelli, che fanno professione d'esser loro seguaci.

In questa maniera, in questa società di dottrina, in cui entriamo senza conoscerci, si formano, non saprei ben dire, molti piccioli corpi, le membra dei quali provan l'unione col mezzo dell'inclinazione propria degli uomini di viver unitamente insieme, qualunque sia l'interesse, che a fare ciò gli induca. Vero è però, che tali unioni presso molti ad altro non servono, che a rendergli meno attenti, e meno sensibili ai grandi interessi, per cui il culto di Dio tutti ci dee riunire. Noi siamo un corpo, dicea Tertulliano; questo corpo riceve la sua forma dal principio d'una comune Religione, dalla verità d'un eguale tenor di vita, dalla fermezza d'una medesima speranza. Sono questi i veri nodi della cristiana Società; nodi stretti, moventi, i quali dovrebbero di tutti li dispersi credenti formare un cuor solo, ed una sola anima.

Ma l'amor proprio si caccia per tutto. Noi vogliamo nulla, e nulla amiamo, che per proprio interesse di noi medesimi, e tanto prevale questo amor proprio, che poco vi ci vorrebbe a condurci a segno di stabilirci, e formarci una divinità tutta propria a ciaschedumo di noi. Noi ci colleghiamo per via di certi particolari attacchi, i quali in certo modo ci disuniscono col mezzo dei medesimi principj proprj dell'unione: quindi non ostante le ragioni tutte d'amarci, e

convivere in una perfetta intelligenza, proviamo freddezze, ed alienazioni, e ciò perchè? Il perchè è chiaro. Formansi da noi dell'unioni non ben fondate, ci regoliamo con principj non depurati dal maturo consiglio. E ciò basta. Ora che meravigliarci poi, se diventiam indifferenti gli uni per riguardo degli altri. A che stupirci poi, se ci consideriamo quasi stranieri, e l'esercizio stesso più sodo della virtù non è valevole a riunirci? Con queste disposizioni non innarchiam le ciglia certamente in faccia d'una virtù anche più consumata, e perseverantemente esercitata da chiunque noi consideriamo della società nostra; ma al più al più ci sentiamo mossi da dispiacere, che tali persone non sieno aggregate al corpo nostro, quasichè la vera virtù, non fosse independente dai particolari pregiudizj.

Quante sono le persone dabbene, che si fuggono, e vincendevolmente recansi delle molestie! Non v'è modo di ridurle a trovarsi insieme; giammai non vogliono concorrere nei medesimi affari; e le loro disunioni nuocono spesse volle agl'interessi di coloro, cui sono essi uniti. Oh Dio! persone, che fansi veder impuntabili nell'eseguire i loro doveri, e non possono insieme conciliarsi, e sono nemiche dichiarate dell'attenzioni, e condiscendenze proprie della carità! Perdono la confidenza l'une colle altre, si temono, si scansano, e si racchiudono tra loro piccioli circoli. Che più? giungono a segno di molto soffrire dagli indissolubili nodi del sangue, e della società, da cui non è loro permesso di allontanarsi, e di seperarsi; se potessero, vorrebbero non più ritrovarsi nelle loro situazioni di stato, dacchè non più si regolano con i medesimi uniformi principj

Regna pur troppo una qualche volta questo male infra le società religiose, in cui la diver-

sità di condotta produce delle alienazioni mille, che recano gran fastidio agli uni, e grande scandalo agli altri. Regna, e stabilmente regna questo male tra il secolo stesso, mentre si veggono far dei partiti tra li divoti a considerazione dei direttori; e veggonsi estrarre la santità loro o dal merito, o dalla riputazione di quegli, di cui professano esser seguaci. Non v'ha persona istrutta, non v'ha persona virtuosa, se non nella maniera da loro praticata. Hanno essi le loro picciole raunanze, le loro solite esercitazioni, i loro libri particolari, i modi loro proprj di parlare, che costituiscono come i termini dell'arte, il linguaggio del paese. Se taluno degli uomini ignora questi termini, vien egli considerato, come un barbaro; è sdegnato al suo incontro; è guardato con occhio fastidioso; ed assolutamente non si vuol aver seco lui famigliare commercio. Ma cos' hanno mai gli uni contro degli altri? E perchè sono eglino diventati insopportabili tra di loro? perchè mai, e d'onde hān pescati tanti difetti? Ah! che la gran fonte, d'onde derivano tanti mali, insorge, unicamente dall'aver egualmente tutti dimenticato quel vero spirito, da cui debbono essere retti per seguitare i loro genj particolari, e proprie immaginazioni.

E fino a quando saranno gli uomini uomini! Possibile, che sien per essere sempre carnali professando una Religione, che tende soltanto d'instillar loro dei sentimenti, e dei pensieri sciolti dall'affezioni tutte della carne? E fino a quando incontreranno essi dei tormenti in tutto ciò, che formar dovrebbe la dolcezza della vita loro? La dottrina del Vangelo non respira che amore, ed amore solamente par, ch'ella insegni; si prevale ella di quanto può essere più efficace a muovere i cuori, per affezionare agli uomini, che

ci sembrano così stranieri, e nemici, come noi lo siamo per li nostri amici, e parenti. La sola unità d'insegnamento, qual ci propone le medesime verità a credere, li medesimi beni a desiderare, e le stesse obbligazioni ad eseguire, essere dovrebbe un triplice nodo bastante a collegarci per tutta la vita, ed eternamente insieme. Succede però, nè saprei dir il come, che indifferenti noi, o freddi circa l'apprese dottrine, e gli imposti ci doveri, ci riscaldiamo intorno a specolazioni incerte, le quali nulla possono contribuire all'acquisto dell'eterna salute. Noi ci dimentichiamo le cognizioni, e massime essenziali per fermarci a disputare di quel, che non sappiamo, o non mai ci verrà fatto sapere di scienza certa. La qual cosa supposta, preveda chi n'è capace li disordini tutti, che susciteransi massimamente in chi è dominato da prevenzioni, e fissazioni, e sprovveduto si trova d'ogni qualunque fondamento di virtù!

Imperciocchè fino a tanto che rimane un principio di Religione, sebbene circondato da sregolatissimi costumi, non può darsi, che vi sia cosa valevole a sopprimerne il sentimento, perchè appunto non si può scancellare dalle menti l'idea della Divinità. Egli è così, che la nostra depravazione solita sempre a smentire se stessa, s'attacca soverchiamente per un cieco interesse alla difesa di ciò, che condanna. Egli è così, che dovendo questo zelo di Religione produrre per primo suo frutto il migliorarci, altro bene spesso in noi non fa se non se renderci peggiori. E che ne sia la verità; non è forse per un certo instinto di Religione, che certuni, i quali in sostanza son tavole rase non tralasciano di farsi partitanti nelle quistioni, di attaccarsi a certe persone, le quali pensano così così di prevenirsi contro quanti la pensan diversamente, di

di disprezzarli, di allontanarsi da essi, di condannargli, senza nemmen ascoltargli; anzi senza nemmen conoscerli, o volersi prender l'incomodo d'esaminare ciò, che probabilmente lor darebbe motivo d'odio, ogni qual volta avesser concepite le circostanze tutte della cosa?

E che? Non sarebbe toccato a noi di scolpare il gemito dei primi Discepoli di Gesù Cristo contro una tal ingiustizia? Certo che sì; eppure se vogliam dir vero; siam pur noi anzi quelli, che cento, e più volte abbiam giustificati piuttosto li suoi nemici? Coloro istessi fra noi, che appariscono fregiati d'un sincero, e legittimo zelo di religione. Coloro, che non mostrano sregolamento veruno nel suo procedere, non trovano forse anche in se stessi di che correggere a riguardo di queste cieche prevenzioni? Prevenzioni, che bene spesso nulla più hanno per oggetto, che una qualche leggiera differenza di pensare, o di esprimersi su di materie indifferenti non arrivano a segno di raffreddar a riguardo altrui i sentimenti di quella carità paziente, e disposta sempre a sofferir di tutto? E non succede tal volta ancora, che le cose vanno malamente avanti a segno, che par, che abbian costoro certi cuori ferigni, e pieni di quell'inumanità, che dai primi Cristiani fu ritrovata negli adoratori dei falsi dei? Coloro sì, coloro, dico, che fan professione di credere, che Iddio non vuole la morte del peccatore, occultamente divengono omicidj dei loro fratelli per mezzo d'odj quanto violenti, altrettanto ingiusti!

Ma e donde un tanto male? Forse ci si fa torto, se altri non pensano, siccome noi pensiamo a riguardo di certi oggetti o di mera conghiettura, o che si possono ignorare senza tratto di conseguenza? Siam noi i padroni degli spiriti altrui? Ma siano pur comunque esser si voglia

diversi modi di pensare, i quali tanto per una parte, che per l'altra ponno esser incerti, o anche falsi; è chiaro, evidente, che tutto il torto è di coloro, che credonsi più religiosi a misura, che dallo spirito di Religione si allontanano: di coloro, voglio dire, presso cui più non si riconosce vestigio di carità, di ritenutezza, di condiscendenza; in una parola il torto è di coloro, che pretendono ridurre il tutto al loro modo di pensare.

Sia pur vero, che non mai si odano, o si vedano dei reali omicidj; ma si ha per nulla quel battersi colla spada della lingua, l'odiarsi, il fuggirsi, l'intisiechire d'invidia gli uni contro degli altri? prendere tutti li mezzi atti a reciprocamente distruggersi, a darsi dei nomi odiosi? Concepir finalmente dell'avversioni, che bene spesso nulla più hanno per oggetto, che gli stessi nomi? Egli è un galant'uomo, dicevano anticamente i Pagani; ma è Cristiano; nè loro punto cadeva in capo di pensar un poco, se alle volte mai dall'essere di professione Cristiano, non ne risultasse l'esser d'un onest'uomo: oppure se l'essere un galant'uomo non fosse stato cagione, che abbracciata avesse la professione Cristiana. Tant'è, n'odiavan il nome, la setta. Ma questo raziocinio insensato non trovasi forse, e pur trop- ancora nei medesimi Cristiani? Ah! si odia, e sussiste l'odio senza verun fondamento. Ed ogni qual volta siam dominati dalla passione dell'odio, quali iniquità non siamo capaci a commettere?

Esaminiamo un poco, e con tutta serietà qual sorta d'oltraggio sarebbe sufficiente ad indurci a trattar coi nostri fratelli a quella maniera, con cui li trattiamo, e non per altro, che per motivo d'una semplice differenza d'opinione anche arbitraria. Può darsi ancora, che l'inganno ci abbia a segno accieccåti, che facilmente ci per-

suadiamo, che in tal caso altro più da noi non si faccia che odiare quel tanto, che Iddio stesso odia. Può essere altresì, che c' immaginiamo di meritamente vendicare l'offese, e l'ingiurie fatte al grande Iddio collo scatenarci contro di chi pensa, o noi crediamo, che malamente pensi dello stesso Iddio. Oh! in tal caso un zelo consimile si meriterebbe l'approvazione tutta, e gli encomj: a patto però, che fosse, quanto conviene, limitato, ed avesse in mira veri oggetti, e non già supposti. Ma è cosa infallibile, che il grande Iddio non mai punirà gli uomini per solo motivo d'aver ignorato ciò, che non ha giudicato necessario, che sapessero, e che ne tampoco si è degnato rivelar loro; onde a noi pure tocca di tollerare in essi certe debolezze, e sviamenti di spirito da esso pur anche tollerati.

Queste semplici riflessioni basteranno per guarirci d'un pregiudizio, che produce in noi l'odio del principio stesso dell'amore. Giungere in fine ad odiar gli uomini a motivo di Religione, è lo stesso, che ignorar la Religione, e punto non la conoscere. L'amore della verità non è una passione, che debba alterare li sentimenti dell'umanità: e a dir vero quale specie di pietà sarebbe mai quella, che ci rendesse senza pietà verso i nostri fratelli?

Ora però fattevi pur avanti, e riditemi quanto sapete i difetti di coloro, che non sanno sottoscriversi in tutto, e per tutto al vostro modo di pensare. Esagerate pure la pena da voi provata nel convivere, o nel dovervi trovare con essi loro; ch' io francamente vi risponderò: Eh! finitela una volta, ed attendete ad istruirvi, a disingannarvi; persuadetevi poi finalmente una volta, che voi, voi siete nell'errore. Imperciocchè chiaramente si comprende, che tutto questo vostro gran zelo d'amarezza, e d'avversione non può

essere se non frutto d'una grand' ignoranza. Diffidate d'un sentimento, per cui l'ostinazione in voi soffoca quella compassione, che voi dovete verso chi falla la strada.

E quando mai vi siete turbato, perchè taluno ha inciampato, camminando fra le tenebre? O sarebbe cosa giusta d'irritarvi contro d'un sordo, perchè non può intendere ciò, che gli dite? Voi anzi compiangereste senza dubbio coloro, che hanno perduto l'uso degli occhi, o sono nati cechi. Che se la cecità corporale di questi infelici non eccita la vostra collera; e perchè potrà tanto accendervi l'acciecamento dello spirito altrui?

Voi, voi stesso vi siete poi mai ingannato anche a vostro danno? Siete voi quello, che nel mondo tutto non siate mai stato soggetto a pregiudizj, a mal appoggiate idee? E vi parrebbe cosa lodevole, che in vece di istruirvi, di tentare tutte le strade onde farvi conoscere i vostri abbaglj, ognuno degli uomini prendesse la risoluzione di fuggirvi, o di malamente trattarvi? Se ciò non v'aggrada, illuminate dunque per mezzo dell'istruzioni vostre tutti quanti camminan al bujo; ed altrimenti risolvetevi a sofferir in pace, ch'essi rimangano gl' ingannati, finchè dal loro errore non può avvenir loro alcun danno. Che importa al fine, che altri pensino diversamente da voi intorno a certi capi, per cui non possono esser impediti d'esser buoni, ma posson rendersi anche migliori? Eh via disprezzate quella troppo natural inclinazione, che avete, di colligarvi solamente a coloro, che vi sono uniformi nel modo di pensare; e siate certo, che l'amore, il quale credete di avere a quelle persone, che sono seguaci delle vostre idee, altro non è, che una pura compiacenza d'amor proprio, ogni qual volta per le persone medesime vi conoscete senza

riguardo, ed affezione, se avviene, che esse s'attacchino ad altre opinioni.

Molto più però dobbiamo temere li danni di quest' illusione secreta, qualora tali freddezze, ed alienazioni procedono soltanto da una certa tal qual leggiera diversità d' esteriore condotta. Non vi sarà dunque sulla terra chi taccia altro bene, che quello, che si fa da noi? E sarà permesso a noi di far giudizio della virtù personale di ciascheduno, e giudicarne giusta li corti limiti del nostro spirito? O le inclinazioni nostre particolari saranno le sole capaci di condurre a Dio? A questo proposito: la semplicità di un cuore non può recare un gran prezzo a ciò, che parrebbe non averne in se stesso? Una gran carità non supplisce bene spesso alle cognizioni, che mancano? Volete risparmiarvi dei gran motivi d'impazienza a questo proposito? Non vogliate cacciarvi in capo di osservar il tutto, di correggere il tutto, di raddrizzare il tutto, e di voler tutti ridurre alle regole d' una pietà più esatta. Prefigetevi di volere tollerare nelle persone semplici tutto ciò, che voi non potete correggere; procurate di non mai operare con assoluto inviolabile attacco, se non ciò, che riguarda l'essenziale della legge. Lasciate ciaschedun in libertà d' operare come meglio gli pare, e piace in quel, che spetta a certe pratiche indifferenti. Non sarete riguardati come sapienti, e giudicati persone di merito qualora cediamo una qualche volta ai meno illuminati? Non vuole l' Apostolo, che sagrifichi a male le proprie particolari cognizioni al vantaggio della pace, ed all'edificazione dei deboli? E' giusto, è giustissimo il mortificarci per evitare lo scandalo altrui. Dobbiamo tollerare ogni persona, finchè ci sia almeno riuscito di disingannarla.

Ma qual è il mezzo praticabile per disingannare questa sorta di persone? Già noi dobbiamo praticare; per il debito, che ci corre d' istruir gli ignoranti. Le occasioni son preziose; valetevi pertanto di questi mezzi, che io vi porgo: conservate mai sempre l' unità dei sentimenti in mezzo alla diversità d' opinioni, e di condotta. Finchè sussiste l' affezione del cuore, mantiensi la speranza di riunirsi ancora di spirito.

La carità alle volte persuade più facilmente, che li ragionamenti tutti, atteso che più facilmente prestiamo orecchio a coloro, che amiamo, e da cui sappiamo essere riamati. Ma come mai sarete voi amato da coloro, di cui neppure soffrir volete la vista, ed i quali considerate quasi altrettanti rei, perchè vivono in buona fede di ciò, che non sanno, e si credono di sapere? Mostrate loro, al contrario di quanto avete fatto sinora, una sincera affezione; vivete pacificamente con essi loro, e non andrà guari, che onorerete insieme Iddio con un medesimo spirito, ed una voce istessa.

Qualunque cosa vi sopraggiunga, non obbliate giammai, che la perfetta unanimità è un privilegio della futura vita, e che la pazienza è una cosa tutta propria di noi ciechi mortali: e dacchè non è fattibile, che tutti sempre pensino al medesimo modo, dee la carità sempre compassionosa, e disinteressata supplire all' accordo dei sentimenti per mezzo delle condiscendenze, e riguardi. Sopra tutto però guardiamoci bene, che l' interessamento della Religione non ci prevenga contro le debolezze degli uomini: debolezze, che per niente la possino alterare, siccome quella, che si conduce con riflessioni superiori a tutte l' idee, ed affezioni umane. Teniamo per regola fissa di nostra condotta quello, che ci può servire di mezzo ad acquistare quel termine, cui

siam avviati. Regni dunque tra quelli, che avranno ad essere un giorno una stessa cosa in Dio, l'amicizia, la compiacenza, la pace, le mutue condiscendenze; nel che se saremo costantemente fedeli, n'insorgerà pure d'indi un fonte perenne di quiete in questa vita pellegrinante.

LEZIONE XI.

Più raramente c'impazienteressimo, qualora non giudicassimo avanti tempo dei motivi, che crediamo d'averne. Li precipitati giudizj altro non sono ordinariamente, che falsi giudizj. Cagioni d'una tal precipitazione, sue conseguenze, e suoi rimedj. Sopra tutto andar adagio a mettersi in collera.

Senza dubbio quella dee chiamarsi impazienza irragionevole sopra tutte l'altre, che di già altamente si lagna, prima d'essersi assicurata dei motivi, che ha di lagnarsi, e di qual natura sieno tali motivi. Chi così si regola, s'espone a gran pericolo di perdersi in doglianze senza fondamento, e lasciar trasparire della scontentezza sovra ciò, che meriterebbe piuttosto riconoscenza, od altri degni riguardi. Può darsi, che questa precipitazione sia un puro effetto di tutti quei pregiudizj, che ci dispongono a pensare male delle persone, e peggio delle loro operazioni; il più delle volte però provviene da una certa leggerezza, quale non sa assuefarsi a riflettere; da una certa vivacità di temperamento, che si lascia trascorrere senza ritegno; ovvero da un naturale facile ad adirarsi; e forse ancora dalla negligenza delle dovute attenzioni, quali richiederebbe un sì dannoso difetto contro l'occasioni improvvise. Sono elleno queste disposizioni, che ci rendono ingiusti in mille modi. Se fossimo noi condotti dalla rettitudine, e dalla buona fede, ci crede-

ressimo ben di frequente obbligati a dare delle soddisfazioni a coloro appunto, da cui si crediamo in diritto d'esigerne.

Sia pure qualunque essere si voglia l'oggetto movente, ben di rado avviene, che un giudizio precipitato non rimanga un giudizio falso, imperciocchè essendo ristretti i limiti del nostro spirito, non possiamo subito, ed in un batter d'occhio osservare tutto ciò, che si richiede per giudicare sanamente delle cose. Avanti di decidere, conviene certamente considerare le cose sotto tutti li diversi aspetti, che si possono presentare, e dopo ancora tutte le immaginabili precauzioni, e più maturati riflessi dobbiamo ancora temere di non giudicare rettamente. Si danno certi falsi luminari, che difformano gli oggetti; si danno certe apparenze ingannatrici, che si mostrano ciò, che non sono, e c'impediscono di veder ciò, che sono. Una verità sola ben concepita non basta per farci pronunziare sentenza sopra di ciò, che dipende da molte.

Alle volte non si dà cosa più vera d'alcune massime; e non si dà cosa più falsa delle conseguenze, che noi ricaviamo; imperciocchè non mai si può dedurre l'applicazione, se non in vista di mille circostanze, che o noi ignoriamo, o per negligenza ricusiamo di considerare.

Tutte queste addotte ragioni di nulla precipitare, debbono aver un maggior peso, quando si tratta di ciò, che ne offende. Abbiamo allora noi un interesse più forte di non ingannarci. Perocchè li nostri sbaglj in questo genere non sono essi già della specie di quelli, in cui incorriam alle volte specolando sopra materie indifferenti, in cui altro più non ci avviene, che un certo dispiacere d'essere rimasti digiuni di certe inutili curiosità. Eh no! Trattasi quì della quiete

nostra, e qualche volta ancora della trasgressione dei nostri doveri essenziali.

Che mai dunque s'avrà a fare per andar all' inconuro a così triste conseguenze? Bisognerà aspettare un successo, qual ci crediamo di prevedere, il quale sarà atto a comprovare quanto non vogliam credere: aspettare un successo, qual giustificherà la savièzza d'un' intrapresa, qual intanto vien da noi disapprovata, in quanto siam corti delle necessarie cognizioni, e di pratica del mondo. A questo aggiungete il non opporvi mai a ciò, che non intendete, avanti di farvi ben ben schiarire la cosa; contentatevi di farvi ripetere ciò, che forse malamente avete inteso; esaminate ben bene in qual senso, in quali circostanze sieno state dette quelle tali parole; cercate la cagione di quel silenzio straordinario, che si affetta; indagate il motivo di quella dissimulazione ragionevolmente forse prescritta dalla prudenza. Non siate facile a prestare leggiermente fede ai rapportatori, che son persone il più delle volte maligne, e non ben al fatto dell'affare in questione; mai e poi mai non determinate cosa veruna appoggiandovi a congetture ingannevoli; non attribuite a certi fini alcuni fatti; poichè può darsi, che sieno stati commessi in vista di tutt' altri motivi. Profittate in una parola della stessa sperienza, per cui avete conosciuto tante volte d'esservi ingannati nei vostri giudizj, ed anche in quelli, che credeste li meglio appoggiati; e quante volte foste voi dominati da sospetti irragionevoli, trasportati da collere tante senza motivo! Quanti furono vittime innocenti dei vostri gastighi! Sarà vantaggioso il pensare ancora, che alle volte taluno mette in prospetto quel, che non è per celare la verità dell'affare; che non si presta molta attenzione all' apparenza perchè taluno è certo, e sicuro del giusto rag-

giro della cosa; che finalmente noi medesimi possiamo dare motivo di pessimamente pensare delle nostre più depurate intenzioni, e di commettere perciò contro di noi dell' ingiustizie.

Noi però, oh! quanto siamo facili a tener dietro col nostro spirito ai movimenti del cuore! Quanto per mancanza di riflessione ommettiam di vedere tutte quelle cose, che atte sarebbero a disingannarci ogni qual volta ne fossimo disposti! La sensibilità nostra soltanto ci fissa a quelle verità, da cui ricavar possiamo delle conseguenze favorevoli alle nostre passioni, e proprie a fomentar in tutto le nostre impazienze. Facili pur troppo siamo ad offenderci di quello, che vediamo, come di quello, che ci rimane occulto. Non vogliam assuefarci una volta ai misterj. Brameressimo saper tutto avanti tempo. Vorressimo penetrare, ed internarci in certe future cose, che probabilmente non mai si verificheranno; o ben diversamente succederanno da quello, che ci eravamo immaginato. Tant' è, a danno nostro giudichiamo di tutto quello, che risapere non possiamo.

Vi viene riferito, che un vostro antico amico, della probità del quale mai non avete avuto motivo di sospettare, si raggira in maniera, che pare darvi motivo di sospettare della sua fedeltà; è egli introdotto presso certe persone generalmente poco stimate; voi a tal notizia subito vi immaginate, che perciò si vada tramando dei disegni contrarj agli interessi vostri; che si brighi forse contro la stessa vostra persona. Turbato di già voi per tali sospetti, incominciate a disgustarvi, ne fate parola con qualcheduno, date nelle smanie, e cedete finalmente all' impazienza vostra contro d'un amico, di cui non udiste ancor le difese. Ma eccolo, ch' egli viene. In poche parole v' instruisce di tutto. Vi ragguaglia, che

trattavasi di sbrogliare d' un intricato affare un amico, ed amico d' entrambi; vi dice, che trattavasi d' un considerabile progetto di stabilimento, per cui era egli sforzato di conciliarsi la buona grazia, ed il credito di quegli uomini alla moda, i quali, sebbene sprezzati, e detestati dal pubblico, possono ciò non ostante prestar uffizj egualmente, che arrecar pregiudizj. Quanto vi ha detto si verifica dal successo di già reso pubblico; si rimangono perciò giustificati quei maneggj, che vi fecero adombrare. E voi babbaccio, che siete, tardi riconoscete, che avete dato luogo all' afflizione, qualor in realtà dovevate prendere tutta la parte d' allegrezza.

Trapassa un considerabile spazio di tempo senzachè nemmen più udiate parlare d' un altro, che assiduamente vi frequentava. Voi, oh! voi subito vi date a credere, ch' egli siasi per voi cambiato da quel di prima, che stia sull' abbandonarvi, o che almeno sia disposto a raffreddarsi di molto. Di già state cabalizzando sul perchè di queste freddezze; e giungete persine a tacciarlo d' incivile, mentre è meritevole della pietà vostra: e ciò cosa è? Una dolorosa indisposizione gli ha fatto differire le sue visite. Eppure li vostri mal digeriti sospetti furono la nuova cagione dei vostri tormenti, quali certamente non avreste sofferti, se aveste saputo sorprendere li vostri giudizj col contenere l' immaginazione vostra.

Oh Dio! Quali, e quanti abissi di afflizione v' andate scavando colla precipitazion dei vostri giudizj! Voi non approvate quanto una terza persona va a fare. Voi non iscorgete in altrui, che imprudenza, e temerità. Voi vi sdegnate di ciò, che vi vien fatto senza vostra saputa. Voi vi date a credere, che l' ostinazione, ed indiscrezione d' un altro si rovescierà sulla testa vostra; che farà insorgere contro di voi dei ne-

mici, che imbroglierà la vostra fortuna, e di più egli stesso rovinerà la sua famiglia, e perderà se stesso. Voi ecco siete perciò inconsolabile, e tutto il peso sentite d' un' immaginata disgrazia. Riesce intanto, e felicemente riesce l' intrapresa, di cui già quasi voi disperavate; e forse a parte sarete d' un qualche vantaggio; ma tuttavia questo non è sufficiente a indennizzarvi di tutti li fastidj da voi sofferti senza motivo.

Capita un caso, di cui non ben sappiamo le minute circostanze, e su due piedi il nostro tribunale procede a sentenza per condannare, e ravvisare mille occasioni di scontentezze, che svaniranno al lampeggiare di migliori informazioni. Noi disputiamo contra una fattaci proposizione, forti ci facciam a ribatterla, ci scaldiamo, altamente la riprendiamo, e per fin ci appigliamo alle ingiurie. Presto succederà per altro, che toccheremo con mano, che quello, cui ci opponevamo, era ben tutt' altro da quello ci si diceva.

Oh! quanto pacifica, e tranquilla ci sembrerebbe la faccia del mondo, se uno spirito retto tenesse sbandite le querele, e tutti i litigj, che altro non han per pretesto, che oltraggi malintesi da certi discorsi innocenti, da fatti malamente esposti, o peggio conceputi, da certi contegni malamente interpretati, da certe maligne confidenze, e ricevute con troppa credulità, da certe equivoche apparenze. Quanto dissi minutamente abbraccia tanti capi, che è difficile, e vano il potergli tutti comprendere. Dirò soltanto in generale, che verrebbero sbandite le malintese degli uomini unitamente a tutte le molestie, che reciprocamente s' arrecano, ogni qual volta studio particolare facessero di ben intendersela tra di loro; e si armassero d' un po' più di pazienza, per cui non giudicassero delle cose innanzi tempo.

Che avrete voi a dirmi su questo? Provvedervi del tanto necessario spirito di sapienza, e prudenza, per cui si pesa il tutto, di tutto si prende saggio, e si va con cautela nel giudicare: studiate di far acquisto d' una certa maturità, qual molto riflette, e poco decide; prevaletevi di quell'esattezza di considerazioni, senza la quale anche col mezzo delle più certe verità, siamo messi fuori di strada; regolatevi sempre con quella rettitudine, qual ci obbliga d'avere quelle condiscendenze, e riguardi verso degli altri, quali vorremmo, che fossero usate con noi; vegliate sempre sopra i vostri pensieri; cacciate da voi gli indiscreti, e precipitati sospetti, che vi fan travedere in un colle operazioni loro, tutt' altre da quelle, ch' in realtà sono, le persone, di cui vi lamentate; diffidate mai sempre di quella troppo viva sensibilità, che restía si dimostra a soffrir una soppressione all'occorrente bisogno. Siate inoltre pronto sempre a rimettervi in istrada col condannare li vostri pregiudizj, siate facile ad ascoltare, e lasciarvi instruire; e così vi aprirete la grande strada per giungere alla quiete del vostro spirito, e per proccurare il riposo ancora a quanti vi sono più a carico.

Altrimenti, come mai potrete credere di non avere gran motivi di corrucciarvi voi, che di già siete corrucciato a mezzo, prima di saper, se veramente n' abbiate motivo? Come non rimarrete ingannato voi, quale non riconoscete altra guida, se non la vostra vivacità? Voi, che allora solamente ricorrete alla ragione, quando i consiglj di lei ad altro più non sono valevoli, che a cagionarvi della confusione, e degli inutili rimorsi? Voi vedete far una cosa, qual non approvate, o in una maniera, che vi dispiace; voi non ben intendete le risposte, che vi si danno; voi stesso parlate in maniera, che non potete esser ben ca-

pito; e voi, commettendo questi, ed altri mille difetti, vi querelate il primo per poterli roversciare sopra gli altri, cui volete quasi imprestare le vostre negligenze, le vostre disattenzioni; indiscretezze, imprudenze, inabilità. Voi vorreste, che gli altri o indovinassero i vostri pensieri, eseguissero quegli ordini, che voi vi siete dimenticato d'imporre; che si lasciassero in abbandono li proprj doveri, per eseguire li vostrj; che altri sieno responsali di qualsivoglia contrattempo, e delle mille sconvenienze accidentali, le quali nè si son potute prevedere, nè scansare. Vi han fatto aspettare buon pezza di tempo, la noja vi ha colto; e perciò l'impazienza vi suggerisce di farne i rimproveri senza voler dar orecchio alle discolpe. Voi giammai non volete aver torto, e senz'altro la persona, per cui vi siete impazientito, è la sola colpevole. Il fatto sta però, ch'ella è innocente, ed innocente a modo, che voi, voi stesso siete alfine costretto a riconoscere la sua innocenza. Con tutto ciò fissatovi nell'intrapreso impegno, proseguite a lagnarvene, e pretendete farla passare per funesta origine dell'impazienza vostra; perchè? perchè è anche per voi una spezie di dispiacere il ritrovarla irreprensibile, quando però per diritta regola di carità dovresti' essere ben contento d'essersi ingannato nelle vostre conghietture.

Una qualche volta però non contiensi quì tutto il male; si procede avanti. Non s'acchetа la nostra commozione anche appresso le giustificazioni. Ci rendiamo d'ascoltar la ragione, e direttamente giudicarne. La collera, e la prevenzione ci fa vedere ancora gli oggetti tali, quali gli abbiamo creduti per molestarci. Il male allora è quasi irrimediabile.

Abbiamo altronde tante ragioni di temer assai degli eccessi, e triste conseguenze della col-

lera, che alla sola prima riflessione dovrebbero tutti calmarsi li nostri sdegni: eppure commettiamo un'infinità di ingiustizie contro coloro, che ci hanno offesi, dirò meglio, contro coloro, che accusiamo d'averci offesi. Noi li supponiamo colpevoli, e quando in realtà non lo sono, e quando lo son di meno di quel, che ci pajono, e quando veramente nol sono più; noi crediamo in essi dei motivi, i quali nemmen loro passarono per il capo. O siccome in molti il pentimento vien subito dopo il fallo, così non meritano più d'essere da noi biasimati. Diciamo piuttosto, diciamo senza timor d' ingannarci, che costoro non mai meritarono le nostre indegnazioni.

Che se l'amore del nostro prossimo non ha tanta forza sopra di noi, ci muova almeno l'amore di noi medesimi, e ci risolva a tenere grandemente la precipitazion di giudizio principalmente cagionata dalla collera. Finchè siamo commossi, tutte ci si presentano per enormi le ingiurie pretese, che ci vengono fatte. L'eccesso di sensibilità ne accieca allora, e luogo non ci permette alle dovute riflessioni, per cui facile ci riuscirebbe di comprendere, che per niente siamo stati offesi, o lo siamo stati molto meno di quello, che ci diamo a credere; che troppo amiamo noi medesimi; che dietro andiamo ad una quantità di coserelle, le quali sarebbe ormai tempo, che vi passassimo sopra con tutta la disinvoltura, e indifferenza. Senza questa detestabile disposizione, che ci precipita, noi arrossiremmo di qualunque irragionevole trasporto, e contro noi stessi più ce la prenderemmo di quello, che ci crediamo in diritto di prendercela contro degli altri.

Meritamente perciò dee ammettersi tra i più saggi precetti quello, per cui ci si raccomanda d'esser lenti a metterci in collera. Nè giammai

ci metteressimo, se tempo sapessimo prendere ad esaminare li motivi, per cui a quella ci sentiam inclinati. Neppur uno ve n'ha, qual non sia ingiusto; e dato, che uno ancor ve ne fosse, sarà sempre leggiero a segno, e mal conceputo, che dovrebbe essere valevole piuttosto a farci arrossire. Il so anch'io, che non avvi persona al mondo, qual possa rifiutarvi quanto vi è dovuto, e rubarvi quello vi appartiene, ma comunemente parlando sono sbaglj, che prendiamo, ogni qual vola c'immaginiamo, che ci vengano fatte di questa specie d'ingiustizie. Comprendiamo bene, che, se ci riconosciamo per anche irragionevoli a segno d'essere ancora sensibili a quei movimenti, che sono le sorgenti della collera, egli è nostro interesse di costantemente travagliare per divenir finalmente padroni di noi medesimi, acciocchè non ne avvenga di lasciarci strascinare, e condurre a seconda di quelle impressioni, fino che la ragione non ce n'abbia scoperta l'ingiustizia. Confusi allora in veggendo chiaramente quei motivi, per cui ci crediamo in diritto d'irritarci, e lamentarci, possederemo l'anima nostra in pace, e non più cagioneremo disturbo a quella degli altri con tanti rimprocci, ed improprj trasporti.

LEZIONE XII.

La malignità, ed il cattivo umore fansi vittime delle intenzioni, che suppongono nelle azioni, che loro dispiacciono. L'offese allora più feriscono, quando lor vi uniamo la volontà d'offendere. Procuriamo di migliorarci, e meno odiose ci parranno le maniere, con cui siam trattati.

Sopporteremmo noi certamente con meno d'impazienza il male, quale ci vien fatto, se

fossimo capaci d'immaginarci, che tanto accade, senzachè altri si pensi di farcelo. Sarebbe per noi una minor pena l'essere maltrattati, se allo stesso tempo potessimo darci a credere di non esser odiati: le cattive volontà sembrano altronde giustificare le nostre doglianze, perchè esse son le colpevoli. Ma chi c'assicura, che quelle date Persone, di cui ci lamentiamo, sieno poi sempre colpevoli a quel segno, che ci rassembrano? Se lo sieno a riguardo nostro? Chi sà, che certe azioni, quali da noi diconsi derivate dalla collera, e dal cattivo umore, non sieno effetto di giustizia, e il dover loro a tali atti le obblighi? Chi sa, che almen almeno li veri motivi non sieno colpevoli a quel segno, che li supponiamo? A noi non compete il formare giudizio del cuore degl'uomini, la buona, o dedestabile disposizione de'quali c'è egualmente ignota.

So, che non si procede ingiustamente, ogni qual volta si forma giudizio d'un'azione manifestamente ingiusta, quantunque non si sappia l'intenzione secreta di chi l'ha fatta: imperciocchè tuttociò ch'è cattivo per se stesso, non potrà giammai divenir buono con tutta la buona possibil intenzione di chi la commette, e nemmen l'ignoranza può scusare ciò, che dee sapersi.

Ma vi sono cert'azioni indifferenti nei loro oggetti, le quali non si possono attribuire a cattive intenzioni: Quando si tratta di pensare male, non dobbiamo determinarci soltanto sull'evidenza. I mancamenti anche meno equivoci, non sempre suppongono una passione signoreggiante, e tanto più quando essi sono unici. Talvolta un urgente premura, una violenta passione, un primo moto è valevole a farci traboccare in eccessi disapprovati dal nostro medesimo cuore. Forse non siamo capaci di mancare indotti da un cert' inopinato sbalordimento, e debolezza ancora?

L' istesso savio non è egli anche capace di commettere delle imprudenze. Vi ha nei difetti più inescusabile motivo più, o men reo. Sarebbe cosa ingiusta l'ascrivere ad un cuore malvagio ciò, che può essere stato dettato da una retta, ma ingannata coscienza.

Come diportasi non ostante in queste, e consimili circostanze, come diportasi la detestabile malignità, della quale sempre una porzion si ritrova nei cuori anche meglio formati? Tra la gran moltitudine, e varietà d'ingiurie, quella riesce più sensibile, la quale è più volenterosa d'offendere, e questa si è appunto quella, che sempre suppone la malignità nostra. Siamo sempre presti ad inclinare piuttosto dalla parte più pregiudizievole. Basta, che un azione presentisi agli occhj nostri sotto un' aspetto poco favorevole, lo spirito nostro maligno tosto ne giudica pessimamente, sempre siamo pieni d'indulgenza a riguardo nostro, rigorosissimi verso i nostri fratelli. Sappiamo felicemente addurre in iscusa dei nostri difetti l'ignoranza, l'inavvertenza, la violenza della tentazione; ma qualora si tratti dei nostri prossimi, queste scuse non si ammetton per buone, non le vogliamo ascoltare. Nulla per essi si presenta al nostro spirito per iscurargli. Il nostr' amor proprio trionfa di potergli cogliere in fallo. Capperi! ci raccappricciereššino di doverli riconoscere più innocenti, veniamo a violare la regola della giustizia per dispensarci da quella della carità solita sempre a sofferir tutto. Concepiamo sospetti senza fondamento; diam ascolto a qualunque riferta, avveleniamo qualunque sorta d'azioni? Non si lascia passare un apice senza rilevarlo; in tutto, e per tutto facciam uscire una certa secreta disposizione volontaria di recare dispiacere. Ci irritiamo all'udire certi discorsi che a caso son nati, e non mai

ſuggeriti da maligna nimicizia; e così proſeguendo a regolarci, vittima rimaniamo della noſtra propria ingiuſtizia, e della temerità delle noſtre deciſioni.

E può darſi od immaginarſi uomo più infelice di quello, che regolaſi ſul piede d'un certo genio, per cui non ſa penſar bene di perſona alcuna, e pretende, che tutto ciò, che gli diſpiace, ſia colpevole? Quando ſiamo ſenza malizia ſiamo ſenz' inquietudini; e coſa naturale il giudicare dagli altri, quali noi ſiamo. Un bel cuore è ſempre diſpoſto a penſar bene di tutti. Se per noſtra gran ventura, ſiamo retti, ſinceri, attenti ai noſtri doveri incapaci di voler recare moleſtia a chiccheſia, difficilmente ci perſuadiamo, che li noſtri proſſimi ſieno capaci d'operare diverſamente. Supponiamo in tutti delle rette intenzioni, o almeno gli crediam eſenti dalle cattive. Siamo facili a riflettere, che la ſemplicità può far dei cattivi paſſi, quali ella credeſi ragionevoli. Difficili ſiamo per altra parte ad impazientirci per un difetto, nel quale non appaja altro che debolezza pura, o mancamento d'iſperienza. Che ſe un qualche moto d'impazienza inſorge a turbarci, con tutta facilità riacquiſtiamo la tranquillità del noſtro ſpirito riflettendo, che coloro di cui pare, che potreſſimo lamentarci, ſono piuttoſto da compaſſionare, che da condannare.

Ma ſe all'oppoſto noi ſiamo maligni, ci formiamo dell'idee, e maſſime tutte oppoſte. La malignità s'immagina, che la condotta degl'altri ſia in tutto, e per tutto uniforme alla ſua, non crede, che chi ha talento poſſa eſſere cordiale; e ſincero naturalmente, ella per tutto ravviſa dei miſterj, e ſecreti diſegni. Nulla trova, che ſia ſucceduto a caſo; tutto, e poi tutto e fatto con un qualche cattivo fine ſecreto. Nulla

vuol perdonare all' umana fragilità; il tutto avvelena; pensa che il tutto si fa per tormentarla. Ella è puntigliosa, ella è facile ad adombrarsi; Dunque bisogna, che il mondo non pensi ad altro, che a continuamente somministrargliene materia; si appropria a se stessa ciò, che fu detto in generale, e per cui niuna persona avrebbe ragionevolmente motivo d' offendersi. Continuamente accresce il peso delle sue pene per mezzo de' suoi sospetti; l' impazienza quindi, qual di già comincia a lamentarsi, n' ingrossa li motivi nel suo spirito, e per volersi giustificare, cangia in reali tormenti gli immaginarj. Non puossi perfettamente concepire quanto taluno sia ingegnoso a formarsi delle nuove chimere, per dare con queste una qualche realtà alle prime. Questa prodigiosa malignità fa veder in noi un talento molto superiore a quello, che in realtà possediamo. Ci supponiamo nemici coloro, che mai, e poi mai non ebbero volontà d' essere tali. Pare, che ci formiam un piacere di genio nell' esercitare contro d' essi la nostra animosità, e l' odio nostro.

Strano certamente si è un tale carattere, pure è egli forse di molto alterato? Se spassionatamente ci esaminiamo, conosceremo, che la maggior parte delle avversioni, che al di dentro di noi nodriamo, e degli scontenti, che lasciamo trapelare al di fuori, d' altronde non procedono, che da questi tali falsi giudizj suggeriti dalla malignità. Si; noi non per altro motivo pensiamo male in mille occasioni, se non perchè da questa malignità secreta siamo trattenuti dal pensar bene. Giudichiamo noi delle cose, siccome pensiamo. Un furfante facilmente si crede, che il rimanente degl' uomini siano tali. Un uomo sprovveduto di probità, di virtù non può concepire, che veramente possano darsi, e realmente

si trovino degl' uomini realmente virtuosi, e da per tutto, ed in qualunque oggetto travede dei segni della sua malizia, e trova modo di voler discernere quel male, quale nè tampoco cade in capo alla carità.

Che occorre adulare noi medesimi? Comprendiamo pur una volta, che, tolto di mezzo un tale pessimo cuore, non più oltre in noi regnerebbe quella prodigiosa facilità di credere negli altri ciò, che ci recherebbe il gran rammarico, se gli altri il credessero di noi. Mille passioni dichiarate, e mille sconsciuti interessi ponno darsi la mano, e presentarci agli occhj l'altrui azioni sotto aspetti ingannevoli. Noi, noi stessi non vorressimo certamente, esser giudicati da coloro, che ben sappiamo, che non ci amano. L'indifferenza tanto necessaria per formar un retto giudizio, oh quanto è rara! Ma supposto, che si desse, non sarebbe sufficiente ad assicurarci dell'incertezza dei nostri giudizj; imperocchè essendo noi pieni d'amor proprio, restiamo con disposizioni improprie troppo a renderci retti, e giusti. Acciecati dalle naturali nostre tenebre, e malamente appoggiati alle cognizioni nostre poco stabili, corriam pericolo di lasciarci strascinare, e portare ad ogni sorta d'impressioni, e suggestioni, che non han che fare colle presentanee circostanze; sarà facile ancora, che ci lasciam abbagliare la vista al comparire d'un soggetto autorevole, ed il più delle volte men degno d'esser creduto; più facile pur troppo sarà ancora, che senza bilanciare le relazioni, a tenore di quelle ci regoliamo nel giudicare, quando per altro avressimo motivo di sospettarne molto. Che se il fin quì detto non fosse sufficiente a farci una volta aprir gl'occhj, dovressimo pur temere, ed apprendere finalmente dalli falsi giudizj, che

formansi bene spesso contro di noi, il pericolo, che corriamo d'ingannarci ad altrui danno.

D'onde avviene però mai, che con tante ragioni di sospendere li nostri giudizj, sì facili siamo ad arrenderci? Converrà ben dirlo nostro malgrado, che ciò proviene dalla troppo funesta facilità di malamente operare, e desiderare. Oh! se fossimo meno perfidi, meno ancora saressimo sospettosi, ed ingiusti. Ma noi siamo comunemente troppo colpevoli, sicchè, difficile sempre, e quasi impossibile ci riesce di supporre innocenti quei tali, che non hanno la sorte d'incontrar il nostro genio. Questa si è la vera sorgente delle tante afflizioni, che ci tormentano, le quali in sostanza altro non sono, se non quel, che noi le facciamo.

Quivi dunque dovete riconoscere, che trattasi soprattutto dell'interesse vostro, e che vi dee premere sopra ogni cosa di risolutamente, e ben presto rinunziare a quella forte inclinazione di sospettar il male, o d'esaggerarlo per mezzo di maligne imputazioni. Riducetevi per vostra pace a non lagnarvi giammai, se non allora, che vi verran fatti dei torti manifesti. Non istate più oltre ad investigare troppo l'intenzioni, ed i fini dei vostri prossimi.

Scusate tutto quello, che può ammettere scusa. Non decidete sulle sole apparenze. Accusate le maligne volontà, che per tali sufficientemente sono riconosciute. Sovvenitevi, che bene spesso è la verità quello, che è l'opposto delle mormorazioni, che udite. Ricordatevi, che quei granchi che da altri si pigliano a riguardo vostro, vi possono istruire, che ne potete prendere voi pure a riguardo del mondo tutto, e di ciascuno in particolare; che se vi regolerete a questa foggia, spariranno allo stesso tempo li vostri gran fastidj; riconoscerete l'ingiustizia delle doglianze

voſtre, o confeſſerete, che li motivi dell'inquietudini voſtre non ſono poi per ſe ſteſſi di tal peſo, che ve n' abbiate a prendere ſoverchia afflizione, e vi rendiate agli altri moleſto.

Riflettete ſenza preoccupazione alla gran qualità del torto, che vi vien fatto: coſa è che vi ſi fa? Si manca per voi a certi doveri per l'avanti non riſaputi, e che ordinariamente non ſi ſanno. Ma queſte poſſono eſſere certe picciole regole ſtabilite, ed introdotte in alcune ſocietà particolari; poſſono eſſere certe convenienze anneſſe ai luoghi, ai tempi, alle perſone; coſarelle tutte, che neppur s' indovinano da chi è dotato di gran talento, e che ſolamente ſi vanno conoſcendo colla pratica. Ora con qual giuſtizia, e rettitudine v' immaginerete perciò voi, che a bella poſta ſi traſcurino tali coſe? Sono io forſe obbligato a riſapere tutte le voſtre prevenzioni, le voſtre dilicatezze, l' eceſſiva ſenſibilità voſtra per certi riguardi, dietro cui non vanno gli altri tutti della voſtra sfera? Poſſibile, ch' io ſia il ſolo, che, mancando, manchi ſempre di ſola, ed aſſoluta malizia?

Non è ſempre malizia quella di coloro che ci attribuiſcono dei difetti, dei quali la Dio grazia non ſiamo conſapevoli a noi ſteſſi? Può eſſere, che ſi ingannino; eppur credonſi, che veramente noi gli abbiamo. Odiaſi allora in noi quel, che noi pur odiare dovreſſimo, ſe foſſimo tali, quali ſiamo ſuppoſti. Intanto chi mai ci potrà aſſicurare, e ſoſtenere, che il loro inganno proceda da conſumata malizia? Molte ſenza dubbio ſono le cagioni, da cui poſſono avere principio gli inganni loro. Prima gli uomini non invigilano ſempre ſopra ſe ſteſſi, ſiccome dovrebbero, nè tampoco ſono ſoliti ad eſaminar eſattamente le coſe. Vanno dietro all' apparenze. Le congetture loro ſervon di ſcorta, e perciò è tanto

facile, che s' ingannino. Meritamente non ci offenderemmo se ogniqualvolta c' inganniamo fossero attribuiti li nostri sbagli a meri effetti d'artifizio maligno, che in altra parte volga gli occhj per non vedere? Ora una tal ingiustizia commettiamo appunto noi riguardo a quelli, i quali talvolta malamente pensano di noi, quando noi attribuiamo i loro errori a questo detestabile principio. Peggio gli trattiamo di quel, ch' essi trattano noi. Il più delle volte colle imprudenze nostre ed indiscrezioni noi siamo quelli, che diamo tutto il fondamento ai loro giudizj, e quindi abbiam cuore di lamentarci di ciò, che non dobbiamo imputare se non se a noi medesimi.

Che se vi preme di ben concepire l' ingiustizia, qual commettete coi vostri rimproveri, e ritrovar allo stesso tempo la vostra pace per mezzo d' una salutevole confusione, rappresentatevi sotto gl' occhj, quegli uomini bestiali, che si lasciano prendere dalla collera contro gli stupidi animali, e che con furiosi trasporti li maltrattano, come se fossero soggetti indocili, e deboli per malizia, e riflessione. Rappresentatevi ancora quei furiosi, che, come cani, se la prendono contro della pietra, la quale gli ha percossi, o fatti cadere, se la prendono contro della muraglia, in cui urtarono, sono inesorabili contro di colui, che gli ha leggermente sospinti in mezzo ad una gran folla di gente, o che in tale circostanza avrà loro leggermente calcato il piede. Figuratevi questi impazienti senza verun fondamento: attribuiscono costoro una maligna volontà di nuocergli ad alcune creature, che non mai ebbero la potenza remota di farlo, ed anche a quelle, che non possono più averla, siccome sarebbe ai morti, agli assenti, a chi nemmeno gli conosce, a cose insensate. Se la

prendono furiosamente, questi tali contro d'una chiave, la quale non vuol girarsi; contro d'una porta, qual non vuol aprirsi; contro un coltello, che non vuol tagliare; contro d'un bastone, che non vuol piegarsi, nè rompersi. L'espressioni di questi tali sono maledizioni perpetue: e maledicono colui, che ha assodata la pietra; e colui, che fabbricò la serratura, quasicchè questi artefici tanti anni prima ancora della loro nascita avessero già pensato a formar quella tal cosa per infestargli, e procurarsi un divertimento con recar loro di poi sì fatte molestie. Quindi persuadiamoci pure, che generalmente parlando il più delle volte non più in là, nè altrimenti sono rei coloro, che da noi sono accusati.

Vero è altresì, che noi stessi non siamo sempre poi egualmente colpevoli, ogni qual volta ci regoliamo giusta la succennata maniera. Non è poi sempre formata malizia quel lamentarci malignamente in apparenza dei nostri prossimi; siamo molte fiate dominati da un certo nero umore, da uno spirito stizzoso, per cui restiamo incapaci di ritrovarsi soddisfatti di chicchessia; facili siamo anzi a prorompere in rimproveri contro di chi non gli merita; sostituiamo per loro l'ingratitudine in vece della riconoscenza; tutto per parte loro ci diviene sospetto, perfino la civiltà, perfino le sincere dimostrazioni d'affetto: vi si accorda ciò, che dimandate, e voi vi date ancora a credere d'esser ingannati; v'immaginate, che non così facilmente piegherebbero essi a soddisfarvi, se vi andasse qualche cosa del loro, o veramente non vi ci fossero indotti da un qualche segreto interesse, in vista del quale sperano, che voi vi lascierete godere, e verran a rifarsi del picciolo servizio, che vi prestano. S'usino pure l'attenzioni tutte per contribuir alla soddisfazione vostra, che non mai si può incontrar il vostro

genio, nè tampoco prevenire si possono a tempo le vostre inquietudini. Voi vi ridurreste quasi a lagnarvi del Cielo medesimo, perchè subito subito non lascia cader la pioggia; anzi, anzi voi vi corruciate alle volte, perchè colle soverchie attenzioni di quanti v'attorniano, vi vien tolto di bocca ogni ragionevole apparente motivo di lamento. Le obbligazioni, che avete, vi riescono d'insopportabile carico. Vi fate industrioso sopra ogni credere per potere coprire la vostra scontentezza, qual sempre milita contro l'ingratitudine. Persuadetevi, che così regolandovi, vi rassomigliate a quel litigante, qual dopo avere vinta la sua causa, si lamenta del suo avvocato, dicendo, che non ha saputo metter in vista le migliori, e più forti ragioni.

Se però veramente pensassimo a risparmiarci i guai, di cui portiamo sempre con noi la sorgente, comincieressimo per disfarci delle nostre debolezze. Restano sempre in certi spiriti, mille piccioli sospetti, mille diffidenze, le quali sono deposizioni o lasciate dall'orgoglio, o da un naturale melanconico, e timido, o da una ben debole educazione avuta, o da poca pratica di mondo. Sospettiamo poi, e diffidiamo di persone leali, andanti, ed incapaci d'indifferenza, e tanto meno portate a disprezzare; quindi ne succede, che ci regoliamo con questi amici in quel modo, che ci disporressimo coi nostri nemici conosciuti. Usiamo delle precauzioni tante contro certe possibili future cose, le quali non vi è alcuna apparenza, che possano succedere. Questo disordine può avere il suo principio da un mancamento di rettitudine. Facciamoci un buon abito di rendere a ciascheduno quel, che gli spetta; allora attenderemo da tutti ciò, di cui possiamo aver bisogno. Un cuore semplice, e retto riposa abbastanza sull' altrui cuore. La carità, che non sa pensare sinistra-

mente degli altri, è il grande, unico mezzo di esentarsi da una quantità di guai.

LEZIONE XIII.

Una delle prime cose, che s' affaccino al pensiere di chi soffre, ella è d' immaginarsi, che tutte quelle persone, le quali gli danno motivo di sofferenza, non le amano. Un tale pregiudizio aumenta, ed accresce la sensibilità con pretendere di riconoscere l' ingiustizia, dove non è. Bene spesso una tal ingiustizia non regna, che in noi stessi, ed il nostro inganno nasce dalla natura dell' amore, quale ci è dovuto. La carità senza qualche rigore non è altro, che una dannosa indulgenza.

Egli è così naturale l'amare noi stessi, il volere esser amati dagli altri, che ci sarà facile il perdonar ai prossimi nostri qualunque altra cosa, fuorchè l'odio, e l' indifferenza. Ci avverte un tal desiderio di non mai odiare persona veruna, e vi fa sentire, che l'esser insensibile a riguardo di chicchessia, smentisce in noi ogni principio d'umanità. Ma possiamo esser amati da qualcuno nell'atto stesso, che siamo dal medesimo maltrattati? La ripugnanza, che abbiamo al sofferire non si persuaderà sì facilmente una tal cosa; ed il nostro amor proprio allora si crederebbe, e terrebbe per certo, che si amasse una persona, ogni qual volta scorgesse, che si fa uno studio tutto particolare per favorire le di lei inclinazioni, che si concorresse al più che si può a procurarle di sensibili piaceri, e procurarle tutti quegli oggetti, che ponno allettare, ed intrattenere il suo cuore per via di impressioni lusinghiere, che formansi ne' suoi sensi.

Pregiudizio si è questo, che bene spesso vien corroborato, o da una falsa amicizia, o da abbominevole tenerezza. I vostri troppo acciecati

genitori, che vi idolatravano, il tutto vi permettevano, e vi accordavano. Sopraggiunti sono dagli adulatori, che non più oltre pensavano, che ad acquistare la vostra buona grazia, o a mantenervi nei vostri sregolamenti: questi si sono adoperati a lodarvi, ad applaudirvi, ed esortarvi a prendervi le possibili soddisfazioni, e a stare sul procurarvi le occasioni vostre più geniali. Voi senza scienza, ed esperienza vi siete formato, e rassodato a tenore di questi trattamenti, ed ecco onde siete persuaso, che tali sono li veri, e legittimi segni d' amarvi. Chi con voi ora diversamente si regola, vi persuade questo essere segno, che contro di voi vi è dell' odio formale.

Come fare a disingannarvi? Rimettetevi sotto gli occhi la vera regola dell' amore, da cui potrete facilmente quindi dedurre tutto ciò, che può farsi tanto in vantaggio vostro, quanto a vostro danno. Non altrimenti voi dovete esser amato, se non in quella maniera, che ciascuno di noi dee amare se stesso. Amare se stesso è volere la propria felicità, e travagliare per acquistarla. Persona non dassi sotto le stelle, qual possa essere felice, se non nel godimento d' un bene migliore, e superiore a se stesso, e capace perciò di riempire li suoi desiderj. Un tanto bene per noi non può esser altro, che il Supremo, cioè Iddio solo, che ci creò per ritrovar in lui il riposo di tutte le afflizioni nostre. Con lui nulla più altro ci rimarrà a desiderare, e senza di lui non può essere sufficiente a saziarci il complesso di tutti gli altri beni. Colui solo dunque può dirsi, che abbia appresa la vera, ed unica arte d' amare se stesso, il quale in tutto il suo operare tien per oggetto, ed unico fine del suo amore il solo Iddio. Che se a Dio preferiamo una qualche cosa, se troviamo a lui qualche eguale stima, nodriamo una eguale nel mondo, la quale occupi il suo

luogo nella nostra stima, possiam esser sicuri, che allora pessimamente ci amiamo, che allora siamo ingannati, ed ingiusti. Questo è appunto ciò, che ci volle insinuare nel suo Vangelo l'eterna verità, quando disse: *chiunque ama l'iniquità, odia l'anima sua.*

Non pretendete, che gli uomini v'amino d'un amore diverso da quello, con cui debbono amare se stessi. Sovvenitevi, che gli altri non sono obbligati ad amarvi, se non perchè voi siete giusto, o perchè sono essi speranzosi di potervi ajutar a divenirlo. Sono essi allora obbligati ad amarvi quando voi risolutamente avete dato principio ad amar il supremo bene, per cui siete stato creato, o quando possono eglino stimolarvi a vieppiù amarlo. Che se a bell'agio vi fisserete, e vi rassoderete in questa infallibile massima, quale vedrassi in voi gran cambiamento d'idee? Comprenderete allo stesso tempo, ch'è sincero, vivissimo amore quello, che voi concepivate per odio, e scoprirete un gran bene sotto l'apparenze di male.

Voi vi credete d'essere trattato da nemico, qualora alcuno si oppone alle vostre inclinazioni cattive, o fa contro al vostro umoretto, o v'avverte dei vostri difetti, o vi corregge ne' vostri falli, o vi allontana dalle occasioni di commetterne, o vi toglie d'intorno gli oggetti tutti, che possono fomentar le vostre passioni. Voi avete a male quando siete privato di certi soccorsi, di cui siete solito ad abusare; quando vi vien tolta buona parte di quella libertà, che v'è stata pietra d'inciampo per lo passato; quando non siete abbandonato ai vostri capriccj, quando siete contenuto in istretta disciplina, quando siete violentato ad adempire ai doveri dello stato vostro. Che se mai siete ancora dipendente dall'autorità dei

vostri parenti, dei vostri tutori, dei vostri maestri, padroni; se avete abbracciato un qualche stato, per cui veniate obbligato a dipendere dall' obbedienza; non è egli vero, che non vedete il giorno, l'ora, e minuto d'essere sbrigato da tali persone, che vi fan il gran male? Questi gran mali sono in realtà veri beni, e beni considerabilissimi; ma però vi piace di riguardare come vostri nemici coloro, che ve li procurano, e che perciò non ve lo sono.

Riandate col pensiero quali siensi le persone, che vi riescono le più moleste nel decorso dei giorni vostri: è un padre, il quale per quanto può s'oppone al vostro libertinaggio; una madre, che non vuole acconsentire alla vostra vanità; parenti, che vivono lungamente, e mentre vivono, non vi concedono di vivere a vostro capriccio; sono amici disinteressati, ma timorati di Dio, che non favoriscono li vostri sregolamenti, ma bene spesso vi scuotono con certi consigli, (giusta il vostro mal esperto modo di pensare) sempre mal a proposito chi vi molesta è un Superiore, qual per adempiere al suo dovere, non vi lascia inoltrare nella facilità, che avete di rilasciarvi; un maestro, che meritamente vi rimprovera dei vostri mancamenti, o che vi fa soccombere ai meritati gastighi. Oh queste sono tutte persone, che vi fanno i gran torti, di cui vi lamentate, e vi dan tutto il fondamento a credere, che non vi amino. Deh! a vostro gran vantaggio aprite una volta gli occhi, e riconoscete, che, quanto voi chiamate effetto d'odio, non è, che sincera amicizia, zelo, giustizia, rettitudine, amor del dovere. Riflettete a qual segno d'ingiustizia siete voi mai giunto! Tutto quel, che voi riputate odio, è un puro sforzo di sincero amore! E sarà dunque un eccesso d'amore quella risoluzione, che si fa tal volta, di malme-

nare un oggetto, che si ama? Sì: e qual violenza non soffresi per superare un naturale sempre nemico di rigore, e del fracasso? quale sconvolgimento per sormontare la pena, qual si prova nel vedersi obbligato a cagionare fastidio agli altri? Qual forza ci vuole per rendersi superiore a se stesso, e vincere il timore di contro irritarsi un perfido, di perdere un amico? Quale sforzo per non lasciarsi abbattere in faccia d'un indocile carattere disposto sempre a rivoltarsi? Quanto costa finalmente per non lasciarsi disanimare, dopo aver veduto, che sono state per lo meno superflue le usate attenzioni? Ah! dica chi vuole: sarà sempre vero, che l'eroismo della carità suol consistere nell'usare rigore, fermezza, costanza, e nell'opporsi al disordine; dove che per l'opposto sarà sempre un eccesso dell'ingiustizia nostra il non veler ciò conoscere.

Il bene, ed il male, qual ci possiamo fare gli uni agli altri, dee prender il nome a tenor del principio, e del fine, qual ci prefiggiamo nel nostro operare. State attento a questa massima, e comprenderete, che siete tenuto a render le dovute grazie a coloro, di cui vi lamentate; che dovete essere loro riconoscente per la violenza, che fanno a se stessi, vegliando alla vostra condotta, e vincendo la loro naturale tenerezza, che verso di voi conservano; vedrete, che dovrete essere loro obbligati, perchè interrompono la loro quiete per salutarmente turbare i vostri sonni profondi.

Per un momento almeno non vi rincresca di dubitare dell'intenzioni loro, ed un tal dubitare molto contribuirà a convincervi del torto, qual voi fate loro, e delle obbligazioni, che loro dovete. Ma via: voglio concedervi, e supporre, che veramente questi tali pensino solamente a molestarvi, a farvi sofferire, a rallegrarsi delle

vostre pene, a ricavare vantaggio delle vostre perdite; sia pur un tal operare effetto d'invidia, di collera, d'interesse; certamente così operando commetterebbero il gran male a proprio loro danno, ma per riguardo a voi questo sarebbe sempre un gran bene, quando ne saprete far un buon uso. Come dunque questo, che può essere per voi un bene, è da voi riguardato come una prova di cuor malvagio? Perchè anzi voi non pensate piuttosto, che questa gente, che vi fastidiano, abbian di mira la vostra utilità, e voglian frastornarvi dalle strade del vizio, col riporvi in miglior sentiere? Se così la pensaste, adempireste al dovere della carità, rendereste giustizia al loro merito; nella rettitudine dell'intenzioni loro ritrovereste onde riformare il vostro giudizio, e moderare i vostri lamenti; voi doppiamente vi terreste loro obbligato in vista d'un amore, qual nell'atto stesso, che vi ferisce, cerca di risanarvi.

Portate il dubbio più oltre, e considerate la maniera, che queste genti fastidiose usano seco voi, ed in poco tempo v'accorgerete, che v'avanzate ad accusare lo stesso Dio, di cui imitano la condotta, qual è sempre misericordiosa, e da padre anche allor quando c'affligge. La nostra natura non giunge a comprenderlo; non vogliamo convenire, che le afflizioni nostre sieno segni dell'affezione paterna di Dio. Questo Dio noi ce lo rappresentiamo quasi nemico in atto di vendicarsi, o qual padron irritato, che punisce li suoi schiavi, quando in realtà egli è un amorosissimo Padre, che gastiga li suoi figliuoli per correggerli. Tale appunto si è l'idea, qual ci dà de'suoi rigori, e che un semplice ragionamento è facile, che concepisca. Eppure se Iddio obbliasse l'innata sua bontà quando aggrava la sua mano sopra di noi, chi sarebbe sufficiente ad impedirlo, che ci schiacciasse sotto li suoi primi colpi, ed

incenerisce nel fuoco della sua collera? Con un semplice soffio, con un solo de' suoi sguardi potrebbe annichilarci. Converrà dunque dire, che abbia sopra di noi dei disegni di misericordia anche allora quando c' immaginiamo d' esser vittime della sua giustizia. Nè certamente è poi tanto difficile penetrare gli amorosi disegni d' un Dio qualor vogliamo prevalerci del proprio mezzo, qual è di riflettere seriamente all' utilità dell' afflizioni nostre; riflesso, che ci conduce a comprendere ancora, che non è poi un male, quando esso ci affligge, ma bensì un gran male sovente, quando ci lascia andare senz' afflizione; non potendosi dar al mondo maggior infelicità della stessa felicità degl' iniqui.

Per simil ragione riconoscete, che colui, che malamente tratta, non è poi sempre vostro nemico, siccome vostro amico non è sempre quegli, che vi ha del riguardo; pensate, che molte volte il punire è un effetto di tenerezza, siccome effetto ancora di crudeltà il perdonare. Per concepire un tale sentimento, guardatevi sempre dall' immaginarvi una carità disgiunta dal rigore; perciocchè questa non sarebbe più carità, ma indolenza, e vigliaccheria; eccessivo amore della propria quiete, mancanza di zelo, dannevole compiacenza, vano timore d' irritarvi, di dispiacervi, falsa tenerezza, amicizia cieca; sarebbe in una parola indifferenza per quel, che riguarda li vostri veri, e reali interessi. No, no; chi non riprende, non ama. Una severità dichiarata (dice il Savio) vale più d'un ascosto amore. Le percosse d'un amico sono sempre più avvantaggiose dell'ingannevoli carezze di chi ci odia. Chi lega un furioso, chi risveglia un ammalato oppresso dal letargo, reca dispiacere sì all' uno, che all' altro; ma dà certo indizio d' amargli di cuore.

La carità è sempre carità, ossia che compa-

risca in aria severa, ossia che dolce si mostri? Poichè riflettendo ella alle urgenze presentanee, a quelle conforma la sua condotta. Un indulgenza usata fuori tempo addormenta il peccatore ne'suoi vizj, ed un saggio rigore è atto a risvegliarlo, a fargli conoscere il suo stato, a scuoterlo con un salutare timore. Da un duro trattamento resta umiliato il peccatore, resta ferito nell' alterezza del suo orgoglio, è disposto ad un vantaggioso ravvedimento.

Egli è a vista di queste considerazioni, che siccome li cattivi hanno sempre perseguitati i buoni, così li buoni hanno sempre perseguitati li cattivi; spesso non v' ha altra differenza, che circa i motivi di condotta. I cattivi cercano di nuocere ai buoni per mezzo d'ingiustizie, ed i buoni per l' opposto cercano di giovare ai cattivi coll' opportunità delle correzioni loro. Operano gli uni con ruvidezza, e trasporto; e gli altri con tutta l' immaginabile dolcezza, e moderazione. Seguono quegli i moti delle disordinate loro passioni; e questi s' adattano ai sodi principj d' una vera carità; con tutto ciò se si sta all'apparenza sola, sarà sempre vero, che li trattamenti molto si rassomigliano.

Dal succennato riflesso conchiudete a vostro vantaggio, ed imparate a non condannar indistintamente tutti quei, che malamente vi trattano; esaminate in prima ben bene li motivi, che hanno di così operare: nè state a fermarvi semplicemente alla condotta loro; tanto meno giudicate temerariamente delle intenzioni loro; credetele anzi buone, quando non sono manifestamente cattive. Che più? Presumete piuttosto vantaggiosamente di coloro, di cui voi vi lamentate, ed in sì fatta maniera rendendo loro la dovuta giustizia, vi verrà fatto di ritrovar il gran sollievo nelle pene, che essi vi cagionano.

LEZIONE XIV.

Supposto, che li difetti, di cui ci lamentiamo, sieno reali, sono urgenti i motivi, che abbiamo di sopportargli. Tutti, e ciascun degli uomini sono capaci delle medesime fragilità. I più forti sono stati creati per ajutare a portar, e tollerare il peso di quei, che sono più deboli.

Abbiam osservato nelle passate lezioni, che la soverchia dilicatezza, qual insorge dal nostro modo di pensare storto, ci ravvolge in un' infinità di false miserie. Pare, che dopo tali considerazioni niun altro motivo dovressimo rinvenire a lamentarci gli uni degli altri; ma sia pure la nostra malvagità convinta, non mai ci riesce di totalmente spegnere la nostra sempre rinascente sensibilità. L'amor proprio, siccome quello, che molto soffre nel riconoscere quei difetti, che anche troppo lo umiliano, non mai si riduce ad esaminargli a fondo quanto basti per totalmente sradicarli. Noi abbiamo un fondo di attaccamento per quel, che riguarda noi stessi, ed un'alienazione sterminata per gli altri. Questa prevenzione sussiste sempre anche in mezzo alle ragioni più forti, ed atte a distruggerla. Anzi a proporzione, che siam prevenuti, diventiamo sensibili. Soffriamo tuttora, e tuttora vieppiù soffrendo, ci diamo a credere d'avere dei legittimi motivi d'impazienza.

Vuo' supporlo di buona voglia, in tanto che vengo ad esaminare li motivi, ch'abbiamo di reciprocamente tollerarci. Dovendo noi tutti confessare d'essere ripieni d'imperfezioni, pare, che le nostre doglianze sarebber in diritto d'altamente farsi sentire, quando meritamente non s'opponessero fortissime ragioni, che ci obbli-

gassero a contenerci; ricaveremo noi tali ragioni da considerazioni così sode, sicchè sarà facile, che faccian la desiderata impressione sopra qualunque spirito, quale si disporrà a meditarle a bell' agio.

Gli uomini da per se stessi non si sono formati; se tra essi osservasi una qualche differenza per quello, che spetta ai doni della natura, tal cosa non debbe attribuirsi al merito di coloro, che compariscono vantaggiosamente controdistinti, nè tampoco al demerito di chi rimane privo di tale vantaggio. Tutti sono egualmente deboli, è proprietà della creatura l'esser imperfetta; e seppur trovansi certe persone esenti da' gran difetti, debbono benedire quella mano, che le ha formate, e non divenire perciò più fiere, o meno compassionevoli. Che avete voi, dice a tutti l' Apostolo Paolo, che avete voi, che non l' abbiate ricevuto? Se quanto avete, il tutto avete ricevuto, a che vanagloriarvene?

Ora, essendo io uomo, ho potuto nascere carico di tutte le imperfezioni degli altri uomini. Non ho meritato sopra gli altri i doni della natura. Gli altri non han meritato più di me le disgrazie, che soffrono; ed intanto vorrò io veder puniti questi tali per non esser eglino adorni di certe qualità, che certamente non era in balía loro di ornarsi! Oh ingiustizia! Questa ingiustizia appunto si è quella, che ha tutta la forza di fermare qualunque spirito ragionevole alla prima riflessione, che faccia sovra i disgusti soliti ad incontrarsi nella società. Oh sì, che si calman in un punto tutti gli sconvolgimenti, che provansi contro degli imperfetti, ove seriamente riflettasi a quante fragilità noi siam soggetti; quanto costa all' uomo l' essere costante, ove abbia uno spirito leggiero, ed un cuore ricolmo di capriccj! Quanta violenza convien, che si faccia per es-

ser

ser generoso, e fedele, ove sia tirato dalle cupidiggie, che lo tiranneggino! Essere compiacente con un fondo d'amore proprio, ch'il tutto voglia per se stesso! Quanto costa poi, se egli è tocco da un interesse suggerito dalla virtù! Come sono capaci gli uomini ad amare per motivi sovrani, e sgombri da tutto quel, che sa di carne! Come sono essi inceppati, e quasi schiavi del temperamento, e dell'impressione, che ricevono da sensibili oggetti! Si misura l'umanità secondo ciò, che può, e non dimandasi, che ella si estenda oltre sue forze. Sarebbe certamente una pazzia quella di colui, che si prefiggesse d'esigere, che volassero i pesci, e che nuotassero gli uccelli.

Fortunato colui, il quale ha sortito dalla natura una disposizione men fragile, e più padrona dei proprj movimenti! Fortunati coloro, che hanno soltanto a combattere contro li difetti degli altri! Se fosse in potere nostro di formarci tali, quali vorressimo essere, nemmen uno tra noi si darebbe, qual non fosse per eleggersi l'incomodo, che si prova nel sopportar gli altrui difetti, che succombere alla disgrazia sopragrande d'esserne infelicemente infetto.

Accade alle volte, che s'esclama: oh me infelice! Esser costretto a vivere in mezzo a tanti uomini perversi, e imperfetti! Ma, soggiungo io: e perchè non vi chiamate piuttosto avventurato, mentre non siete avvolto nelle stesse imperfezioni, e godete ogni agio di potere sopra riflettervi, e ricavarne sode risoluzioni, e non imitare gli altri, ed invigilare quanto basta per difendervi dagli esempj altrui? Forse non è meglio esser in istato di sopportare gli iniqui, che avere bisogno d'essere tollerato dai buoni? Sarà forse un sentimento confacevole ad un uomo, che ancor si regoli coi principj d'umanità quello, che suggerisce dell'imprecazioni contro di quelli,

che colle loro passioni intorbidano la nostra quiete? E qual sorta di male potressimo noi mai desiderar loro, qual non dovesse sembrar meno tormentoso delle loro stesse passioni, le quali li portano a far quel male, che abbominan tanto? Come mai avviene, che non ci muoviamo a compassione delle loro imperfezioni, in vece di risentirci piuttosto degli incomodi, che ci cagionano? Non sono forse abbastanza cruciati nel riconoscersi deboli, senzachè noi per soprappiù loro formiamo dei delitti di queste loro debolezze? Non sarà egli un eccesso il nostro il condannar in essi con tanto rigore ciò, ch' essi stessi non si perdonano?

Vi sarà succeduto infatti più d' una volta d' imbattervi con taluno, che per non so che si è alterato con veemenza contro di voi; ma di lì a ben poco accusò la sua prontezza, e avanti di voi sinceramente umiliossi, gemè per non potere mai giungere a frenare quanto basta le vivezze del suo umore, lagnossi insomma, e ben di cuore del suo pessimo naturale: ditemi, seppur vi piace: con qual occhio considerate voi questa lagrimevole alternativa di male, e di bene in un medesimo cuore? Non vi insegna a compiangerlo di più di quello, che egli per se stesso si compatisca, e si scusi?

Non avete dentro di voi gran motivo d' accusare voi stesso, se non vi muove piuttosto la sua disgrazia, che l' incomodo, qual vi cagiona? vorreste voi, che gli altri da voi non compianti usassero a vostro riguardo tali rigori, ove per vostra disgrazia foste colpito dalle medesime infermità?

Voi comprendereste allora, che chiunque pecca, pecca in certo modo contro sua volontà, pecca per mancanza di cognizione, di lume; pecca per ignoranza di ciò, che ad esso conviene,

e disconviene; pecca per incapacità di discernimento, non sapendo distinguere li veri beni, e li veri mali; o pecca per una forte ribellione di passione, che lo strascina a far il peggio nel tempo stesso, ch'apertamente conosce il meglio, qual dovrebbe operare. Quant' inumanità! qual eccesso d'ingiustizia non ravvisereste allora voi in quanti volessero trattarvi con altrettanta durezza, quanta converrebbe si usasse con chi ad occhi aperti, e deliberatamente pecca?

Chiunque si gode una perfetta sanità, si muove a compassione degl'infermi. Questa si è la sola impressione, che fa nei cuori non alterati, nè prevenuti da verun moto d'odio. Si soffre, e si soffre pur assai in loro vicinanza, ma tutto questo succede senza far alcuna riflessione a se medesimo; in calma si soffre, nè si prova irritamento veruno. Più, nel sopraggiungerci una febbre ardente, che ci sconvolge lo spirito, e intorbida la ragione, nessun di quanti s'accostano, s'offende dell'aspre parole, che ci sfuggono, nè si stanca dell'improprietà dei nostri trattamenti, nè ci abbandona alla discrezione degli acerbi dolori, da cui siamo molestati; anzi tanto più ci usa attorno dell'attenzioni, quanto n'abbiamo maggior il bisogno, benchè comprenda benissimo, che noi in tal situazione siamo incapaci di riconoscenza. Ora a vista di ciò voi meritamente sareste degno di rimprovero, ove non usaste i medesimi riguardi per coloro, che vi recan molestia coi lor mali tratti, vivacità, e trasporti; imperciocchè tutte le nostre passioni sono altrettante vere febbri dell'anima, ed i nostri trasporti meritano piuttosto compassione, che sdegno.

Eh! voi replicate: quest'è un effetto di pura bizzarría in colui, di cui io mi lamento. Egli si offende per nulla, e qualora se gli ha del riguardo, egli si stizza, come se se gli facesse in-

giuria! adagio, perchè si pensa egualmente di voi. Gli occhi degli infermi travedono, e quasi imprestano li medesimi colori a tutti quegli oggetti, che loro si presentano davanti. Un uomo si crede d'avere ragione, quando ha torto; al bene impone il nome di male; travede, e scerne le cose doppie, o rovesciate. Questa si è piuttosto disgrazia, che delitto; e intanto voi dimandate, se siete obbligato ad accomodarvi a tutte le stravaganze di questo spirito bizzarro, se dovete avvezzarvi a tollerare un'anima nata ad essere perpetuamente ineguale. Sicuramente dovete accomodarvi, perchè voi far lo potete. Ed è appunto per questo, dice s. Paolo, che voi avete ricevute delle forze sufficienti. Voi siete un tale, che vi pregiate d'essere amator della Sapienza, e di essere stato dotato d'un bello spirito. Ed io sarò pronto, e disposto a crederlo ancora, ove ammiri, che sappiate risparmiare le vostre doglianze in coloro, i quali per loro disgrazia sono nati, impastati, direi così, di capricci, e con assai limitati talenti. Ma voi non vi fate la menoma violenza, non dissimulate, non usate dolcezza, discrezione, prudenza: eppure a qual fine la detta provvidenza vi ha ella mai sì vantaggiosamente comunicata e scienza, e sapienza, se non perchè ve ne serviate per mantener la pace con coloro, che non sono perfetti, e per dar passaggio generoso a tutto ciò, che per loro fragilità contro di voi commettono? Sù via, *se* di queste buone qualità, di cui tanto n'andate vanaglorioso, voi sapete farne un miglior uso, indicatelo pure; io vi protesterò sempre, che *la* fortezza di ciascheduno allora si rende conta, e palese, quando se ne hanno le prove. Non vi lasciate sedurre dalla vanità; perciocchè allora solamente potete incominciar a formare di voi un qualche concetto di persona virtuosa, quando ge-

nerofamente reggerete alle occafioni di tollerare qualche cofa. Sì, la tolleranza è uno dei primi caratteri della virtù. Ella benignamente diffimula, e cordialmente perdona tutto ciò, che fi può perdonare. Ella entra in fe fteffa, e mai non difcaccia dalla propria mente l'infelice fondo della fua naturale fragilità; ella non mai fi riconofce abbaftanza perfetta per gloriarfi di fe medefima, e non mai giunge a difguftare gli altri. Concepifce vivamente, che gl'infelici uomini fono in neceffità d'effere graziofamente trattati in un'infinità di cofe; ed animata da un tale fentimento mantienfi tal quale ella è, e s'accerta di poter fempre camminare virtuofamente full'ifteffo piede. E certamente non può effere, che un'illufione quel comune darfi a credere d'effere fenza difetti, mentre sì poco vi è di pazienza. E come no? Dovrà dirfi virtuofo forfe colui, che non fa accomodarfi ai difetti degli altri? che non può, nè vuole reggerfi in circoftanze un po' nojofe, ed ogni qual volta quelli, che non fono fcoperti difettofi nella vita loro foffero i foli a ftizzarfi per li difetti, che in loro aggravio fi commettono, non avreffimo pur noi motivo di riconofcere la loro dilicatezza incomodiffima, e inimiciffima della pace della focietà? Forfe che non avreffimo fufficiente ragione di trattarli d'ingiufti?

Vuole la rettitudine, che ciafcheduno fia prefo per quel, ch'egli è, e che li deboli trovino preffo i robufti qualche indulgenza alle lor debolezze. Quindi è, che odiafi fempre chi trionfa delle miferie altrui, ed è riputato una fiera chi infulta all'infelicità dei deboli. Quindi è, che vien fempre fuggito chi non fi lafcia vedere, fe non in aria di difprezzo, e con maniere fdegnofe. Perciocchè quefte azioni fi confideran da tutti come una fpezie di raffinate vendette omai refe comuni. E veramente, a dir poco, fon graviffimi

difetti di chi pregiasi quasi essere impeccabile: sono abusi, che ci fanno toccare con mani, che nella presunzione di buone qualità trovasi sempre di mezzo molto più dell'ostentazione, che della sincera, e soda virtù. A maltrattare persone più sgraziate, che colpevoli, sentesi il ribrezzo dell' ingiustizia. Si ha sovra di esse un qualche diritto di superiorità, che trattiene dal venir seco loro a parole, e così perder del nostro. Non si vuole restar abbassato per alterarsi a cagione dei loro inganni, o false prevenzioni; ma l'amor proprio ingegnosissimo cerca risarcirsi con una dimostrazione di sdegno molto più crudele degli stessi rimproveri, e mali trattamenti. Si forma un sollazzo di metterli in canzone, o sta sull' avvertenza di tutto osservare, nè lasciar andar per terra qualunque coserella, che vaglia a far comparire queste persone ridicole.

E questa sarà la maniera, con cui i fragili mortali trattar dovranno i loro consimili? La sola umanità non richiede da noi, che siamo più commossi dai mancamenti dei nostri fratelli, che dagli incomodi, che noi riceviamo? Non chiede l'umanità, che pensiamo a compatir in essi tutto ciò, che è valevole a confondergli, ed umiliargli piuttosto che d'insultar loro? Può darsi è vero, che voi abbiate a convivere con certe teste capricciose, intrattabili, con cervegli, che non sappiansi come prendere, che sien sospettosi, e facili ad offendersi, che abbiate a convivere con genti, che vi facciano un delitto delle attenzioni, che voi avete per loro; con genti, che non cerchino altro, che di ingiuriarvi; che tentino ogni mezzo per confondervi in qualche maniera; con genti, che si ridano dei vostri consiglj; che faccians trastullo delle vostre correzioni; può essere ancora, che non vi sia riparo ad assicurarvi dagli insulti, e capricciose

maniere di costoro, che vi dovrebbero tutto il riguardo. Bene, bene, saranno questi tali fieri, imperiosi, collerici, gelosi, incapaci d' arrendersi all' evidenza. Benissimo. Avranno, come voi dite, tutti i peccati indosso. Ma ecco la trista condizione della natura umana, quale comparte a cadauno li suoi difetti. Se a voi è toccato in sorte d' averne meno di quel, che ne abbiano gli altri, pensate, che sicuramente potevate averne, e che sarebbe sempre un gran difetto quel non volere tollerare quei tali, che sono di voi più deboli. Pensate, che, comunque vi piaccia di prendere la cosa, voi dovete sempre stimarvi fortunato di non avere quei difetti, per cui avreste motivo di lamentarvi, ancorchè soltanto voleste aver riflesso a quel confuso principio, quale ci inclina a niente soffrir in noi stessi.

LEZIONE XV.

Ella è cosa ingiusta il non sopportare gli altrui difetti, quando noi pure abbiamo li nostri. Non v'è persona, che ne vada esente. Una gran prova ce ne somministra la nostr' impazienza. E' proprietà del vizio l' offendersi del vizio. Molto più si soffre da quelli, che abbiamo, di quello soffriamo da quelli, che non abbiamo; vi si troverebbe però bene spesso una doppia ingiustizia, se ce ne lamentassimo.

Il procurar d' usare la dovuta moderazione a puro motivo di compassione, sarebbe questo un effetto d' un pensamento troppo vantaggioso per noi, che dobbiamo disingannarci una volta, e riconoscere, che ci viene proibito da inflessibile giustizia di lamentarci degli altri, appunto perchè gli altri hanno motivo di lamentarsi di noi. La prima legge della società esige, che gli uomini trattinsi vicendevolmente a quella maniera,

che bramano eſſer trattati eſſi. Se ſono tutti manchevoli, ſe hanno tutti un fondo capace di dare motivo di ſofferenza a chiunque loro ſi accoſta; ſia lecito allora a tutti l'impazientirſi ed a tutti, ed a ciaſcheduno diſconvenga l'impazienza. Quì non v'è ſcampo; nè occorre certamente per comprovar un tal fondamento, fare ricorſo alla maſſa generale dell'umane fragilità, e farne la raſſegna. Baſta, che ciaſcheduno voglia riconoſcerſi, e facilmente comprenderà, ch'eguali ſono i peſi, che trovanſi tra noi, e coloro, con cui paſſiam queſta mortal vita, che eguali ſono i vizj, e gl'incomodi; e che noi pure diamo altrui dei motivi d'offenderſi come noi ne riceviamo. Di quì è, onde appariſce la ſapienza ſoprana di quella legge, quale ci impone di portare li fardelli gli uni degli altri. Legge reciproca, che effettivamente ſuppone, che quelli, che ſoffrono, abbiano pure gran biſogno d'eſſere tollerati, e che dobbiamo tutti farci indulgenti a motivo d'un intereſſe miſurato alle bilancie della giuſtizia.

Anche l'anime più giuſte in ciò ne convengono. Perciocchè non poſſono eſſere elleno giammai ſenza difetto, onde diſporſi a ſoffrire pazientemente per la gran neceſſità di ſoffrire ſe ſteſſe, e di eſſer ſofferte dagli altri. Dalle loro miſerie ſon queſti giuſti reſi attenti ai biſogni altrui. Ma i più infermi ſon ſempre quegli, che meno ſentono il male. Eſſi non voglion tollerare il menomo incomodo da chi che ſia, e da una tale riſoluzione ſono convinti dell'ingiuſtizia loro. Pretendono, che ſenza verun motivo loro ſi dia occaſione d'offenderſi; e queſto può eſſere. Noi pretendiamo per altra parte, che eſſi ſieno ſoliti a lamentarſi ſenza motivo, e ammetto egualmente, che ciò ſia vero. Dato però, che veramente abbiano un qualche fondamento di lamen-

tarsi, le loro stesse doglianze sempre insorgono contro di loro, e fortemente provano il torto, che hanno di lamentarsi.

Se dar si potessero uomini senza difetto, sarebbero essi senza impazienza. Una virtù pura, e soda il tutto soffrirebbe dagli altrui vizj, nè saprebbe riconoscere pericolo di perdita, che anzi da ciò ricaverebbe vantaggio, perchè d'indi accrescerebbe sue forze, ed il merito ancora. Altro non v'è, che le passioni, che siano per se nocevoli; e chiunque veramente non vuol soffrire le altrui, segno è, ch'egli non n'è esente. Imperciocchè la passione non è altro, che un amor proprio determinato, e deciso, che porta l'uomo a considerare unicamente se stesso, e a renderlo intollerante perciò d'ogni violenza ne' suoi desiderj, ed incapace d'ammettere alcun competitore nella possessione degli oggetti, che si è prefisso. Con questo spirito si vuole nulla di giusto fuorchè quello, che è convenevole, siccome il contentare se stesso alle spese d'un intiero mondo. Crediamo noi, che sia lecito di turbare l'altrui riposo, siccome realmente lo turbiamo in mille maniere. Se poi gli altri si lamentano fanno resistenza, contendono: il torto è tutto dal canto loro. E qual meraviglia se risultano quindi eccessive sensibilità, ed ingiusti trasporti? Convien conchiudere, chè tra le molestie, che vincendovolmente dansi tra loro gli uomini, sono sempre le passioni, che sono moleste alle passioni, e dal sentirci tocchi da un qualche fastidio esteriore, dobbiamo rimaner avvertiti d'una qualche imperfezione segreta.

Prosupposto il fin quì detto; facciasi un poco avanti la rettitudine, ed amichevolmente v'interroghi: perchè siete voi risoluto di nulla volere sofferire, mentrecchè voi fareste sofferire tutti coloro, che vi stanno all'intorno, o almeno

fareste capace di farlo? Voi volete essere lasciato a dire, e fare quello, più vi pare, e piace, che il tutto vi fosse permesso; che vi fosse passato il tutto; e sapete qual sodo fondo di virtù è necessario per tollerarvi? Voi nol capite, e l'intendono solo quei tali, cui fate portar il peso delle vostre debolezze, queste debolezze essendo entro di voi, come in loro centro, non si fanno da voi sentire. Il sangue è in agitazione, il peso si fa sentire leggiero. Trattisi di metter in prospetto gli altrui difetti, o di farne le doglianze sappiamo opportunamente dar di mano a certi pennellì, e tinte valevoli a formarne un ritratto ben orrido; ma noi non vogliamo comprendere, che bene spesso potrebbe dirsi, che un tal ritratto è una copia del nostr'originale.

Quale mai è il nostro pensamento, quando tanto ci corrucciamo per gli incomodi, che incontriamo, ed i quali sono fondati in certe antipatìa conservata da taluno a riguardo nostro? Forse che ci crediamo, altro non trovarsi in noi, che delle amabili qualità? Forse che noi giammai non riusciamo d'incomodo a persona alcuna? Siam poi noi veramente impuntabili nel nostro operare? Operasi da noi tutto quel bene, che possiamo? Le stesse nostre virtù persino, non sono anche elleno difformate in certe parti, e non si meritano dell'odio almen per qualche parte? L'amor proprio che ci esaggera ogni minima coserella qual lo incontri, ci rende ciechi per conoscere quanto trovasi in noi di nojoso! Ciò, che meno in noi sappiamo vedere sono i difetti capaci d'umiliare la nostra alterigia. Sono bene spesso gli ignoranti tali, perchè non sanno d'esser ignoranti; ma questa specie d'ignoranza ella è comune egualmente agli spiritosi, che a quegli, che sono rimasti incolti; poichè nasce ella da una certa tal qual buona

opinione, quel abbiamo di noi medesimi; onde persone anche di gran talento, e colte, si rendono pure moleste assai, immaginandosi d'esser cercate, quando realmente sono fuggite perchè importune. Pensano esse, che del loro individuo si vada in traccia; ma la verita si è, che, se sono scoperte in lontananza, prendesi un altra strada per evitare il loro incontro. Fansi un dovere alle volte di più lungamente, ed a comune soddisfazione trattenersi in certe compagnie, tra le quali neppur uno gli fa veder volentieri; parlan altri con stupenda franchigia, e libertà in certi luoghi, in cui il meglio, che potessero fare, sarebbe di saper tacere.

Che se c' occore bene spesso d'imbatterci in persone per altro adorne di lodevoli qualità; ma pure moleste, e che intanto sono moleste, in quantochè appunto sono adorne di bei fregi, che sarà poi, e che ci dovremmo attendere, se mai per nostra disgrazia n'avessimo delle per se stesse spiacevoli? Possibile, che la vostra vanità non mai voglia concedervi di comprendere una volta tutto ciò, che nel vostro personale ritrovasi di disgustoso, d'irregolare nei vostri portamenti, di stucchevole nelle maniere, di mordace nello spirito, d'insopportabile nell'umore? Il vostro abbaglio giunge talvolta a segno di farvi credere amabile per quelle stesse qualità, che vi rendono molesto: sì, sì; può essere, che voi siate quello che vi tirate quella freddezza, quelle noje, e malinconie, che si scuoprono ovunque vi ritrovate. Non istate dunque a limitarvi tanto strettamente nell'esercizio della pazienza. Fatevi anzi una necessità, un dovere di soffrire di tutto anche per il dubbio stesso, che v'è, che gli altri soffrano molto da voi.

Ve l'ho fatto toccare con mani, che voi non siete già senza difetti, quando non fosse per

altra ragione che per quella d'essere facilmente commosso dagli altrui difetti. Dovete inoltre persuadervi, che quei difetti più vi feriscono, e molestano, i quali sono vostri proprj. In fatti può darsi oggetto valevole più a frastornarvi, e sconvolgervi, siccome l'imbattervi voi alle volte in certi spiriti vani egualmente, che presontuosi, che credonsi capaci d'intraprender ogni cosa; che in tutto, e per tutto voglion cacciare il loro naso; che di tutto vogliono decidere, che non vogliono riconoscere a modo alcuno verun merito superiore al loro; che fissano li posti elevati, come impieghi convenienti a' loro talenti, e dovuti alli loro prestati servizj? Che se mai gradiste, di risaper un poco, ed indagare, d'onde mai abbia principio nel vostro cuore tal tempestosa sollevazione, io vi risponderei, che tutto ciò d'altronde non deriva, se non dall'avere la vanità urtato colle vanità, e l'orgoglio, irritato l'orgoglio. Imperciocchè, un'anima veramente umile, e disintereslata: con occhio tranquillo e indifferente riguarda tutto ciò, che fa tanto sospirare l'ambizioso; ma perchè? Perchè a fondo conosce il nulla del proposto oggetto, e comprende per altra parte li gravissimi danni, che balenano sopra i posti elevati, cui aspira l'ambizioso. Per l'opposto un cuore superbo s'immagina, e teme, che si aspiri a pregiudicarlo ne'suoi diritti, ogni qual volta si tenta di avere quel tanto, che forma l'oggetto de' suoi desiderj. Tant'è vero, che non può darsi cosa molesta più, quanto le passioni, qualora s'incontrano, ed ambe aspiranno alla possessione del medesimo oggetto. Sembrano appunto vasi di terra, che nello scontrarsi si rompono. Collocate alfine li vostri prossimi tra vostri panni, e quindi rettamente giudicate dell'ingiustizia vostra, qual

non vuol dar passaggio agli altri, in quello, che ella abbisogna d'esser sopportata.

Doppia insorge quest' ingiustizia, allorquando noi col male esempio abbiamo proceduto in commettere quei difetti medesimi, che non vogliamo sopportar negli altri, o quando veramente gli abbiam cagionati, tanto coll' irregolarità della nostra condotta, quanto con abbominevoli azioni. Si trovò chi ebbe cuor di rappresentar ad un capo d'una compagnìa considerabilissima, che il servitore, contro cui egli fulminava, finalmente poi altro non faceva, se non ciò, ch' egli stesso si permetteva, e sel permetteva con altrettanto più scandolo, con quanto egli disonorava maggiormente la sua condotta col suo carattere. Udita tale rappresentanza, rispose quel gran signore: *ecchè? Sarà dunque permesso ad un briccone il fare gli stessi peccati, che fa un' onest' uomo?* Per un simil modo di pensare succede appunto, che taluni credonsi permesso il tutto, perchè il tutto ponno, e stabiliscons nella loro indipendenza un titolo di malamente operare.

Questi si è pur il rimprovero, qual bene spesso dovrebbero fare a se stessi li padri, e li Maestri ancora; ove essi sieno li primi colpevoli dei vizj, che corrono nelle case. Senza verun riguardo, e contegno saran giuocatori, intemperanti, incontinenti. Vengono osservati i loro disordini, e sono imitati; e non dovrebbero allora essi soli esser accusati, e puniti? Ma in tal caso soglion prendere il cambio. Si lasciano eccessivamente trasportar dalla collera contro li mancamenti de loro figliuoli, dei domestici, che di già dimostrano d'essersi avvantaggiati nell'imitazione. Guardimi perciò il cielo di dire che sia mal fatta cosa il disapprovare il vizio; dirò bensì, che almeno converebbe usare una qualche moderazione allora, quando non si può condan-

nare altrui, senza condannar se stesso. Che del rimanente, voler metter gl'occhi nel suo peso, come se fosse un privilegio a' proprj difetti, sarebbe lo stesso, che il voler prevalersi d'un dritto, quale strettamente obblighi a dar buon esempio per formarne un altro di prevaricare impunemente.

Ed eh! quanti mai conducono un'infelicissima vita per questo motivo! oh quanti sono infelici perchè meritansi d'esser tali! Potrebbero questi vivere, e passare li loro giorni tranquilli framezzo le dolcezze, e compiacenze proprie allo stato loro, se per lo sfogo delle proprie passioni non si fossero messi di cattiv'umore, e cacciati nei guai. Ma non trovano cosa ben fatta; sono eccessivamente dilicati per riguardo a coserelle di niun'importanza; brontolano sempre, e a proposito, e senza motivo; vogliono nell'atto stesso, che con loro si usano l'attenzioni immaginabili; vogliono, dico, che contro loro si manchi del dovuto riguardo; sono diffidenti, sospettosi, testardi, violenti. E chi perciò potrà lungamente reggere? Noi ci ributtiamo delle loro ingratitudini; li loro irragionevoli scontenti stuffano ognuno; li loro ingiusti trasporti irritano a segno, che anche gli amici più svisceratì, e fermi non possono a meno, di non cedere alle troppo costanti ripulse; si innaspriscon gli spiriti; resistono i cuori, si fa una assuefazione a questa sorta di caratteri incapaci di convivere nell'umana società, e si giuoca poi a mal umore contro del cattivo umore, giungendo persino a formarsi un divertimento con inquietargli, e vendicarsi in tal maniera delle perpetue loro inquietudini. Oh bella cosa! Eccovi perciò ridotto a vivere fra mezzo di nemici, ch'avete forzati a prendersela contro di voi offendendogli tante volte senza motivo. Di chi vi lamenterete ora voi trovandovi infra lui

tosissime circostanze, le quali voi stesso vi siete costrutte colle vostre sregolatezze? Ah! comprendetelo una volta, che li motivi delle vostre presentanee impazienze altro non sono, che condegni frutti delle trapassate vostre impazienze.

Che farvi, che dirvi su questo proposito? Signor medico curate voi stesso. Volete trovar uomini senza difetti? Siatene in prima voi senza. Non convien ai colpevoli lagnarsi degli altri colpevoli. E per poter con franca mano gettar la prima pietra contro della donna adultera, bisogna assolutamente non avere adulterato. Come mai petto avete di schiamazzare contro i deboli, ed imperfetti, voi, che forse siete il più imperfetto di tutti gli uomini, il più indiscreto, il più intrattabile? Sia pur disinteressato quanto esser può il vostro zelo, dovete sempre moderarvi qualora voi pure cadete nei medesimi difetti, contro de' quali tanto gridate, affinchè sieno rigorosamente puniti: e dovete pur emendarvi se cadete in altri, che non meno si meritino d'esser castigati. Non è cosa, che corra il mostrarsi severo quando la coscienza è imbrattata. E se vogliamo esser sinceri, noi confesseremo soventi, che coloro, contro di cui ci impazientiamo sono più innocenti di noi. Giuda di già avea condannata alle fiamme Thamar nuora sua; quando inaspettatamente Thamar produce quanto basta per dimostrare, ch' egli stesso è complice del delitto medesimo, per cui essa vien condannata.

Giudicate contro di voi, siccome bramate di esser giudicato. Punitevi con tutta quella severità, qual voi volete veder esercitata contro gli altri colpevoli. Cercate almeno nella difettosa vostra condotta delle scuse agli sregolamenti di quelli, che voi riprendete quai soggetti molesti; e tanto più cordialmente cercate delle scuse, in

quantochè bene spesso avrete a far con persone facili a mancare, ma non difficili poi a riconoscersi, e cordialmente detestare il loro mancamento. A vostra regola fissatevi nel seguente modo di ragionare, e dite a voi stesso: per quanto volonteroso io mi mostri, per quanti sforzi, e violenze mi faccia, pur non mai mi riesce di pienamente vincere me stesso; e come mai ardirò dunque di non usar indulgenza inverso d'un infelice, che non sarà colpevole a quel segno, cui io sono giunto, e più volonteroso sarà ancora di far violenza alla sua propria mala inclinazione? Ah! Non ci condanniamo; risolviamci piuttosto di riformarci tutti e due. Ajutiamoci l'un l'altro a questo fine, se non con altro, almen collo studiare di continuo di tollerarci reciprocamente; e niente più d' or in avanti ci affligga, quanto il riconoscerci capaci d'esser cagion di molestia alternativamente l'un all'altro.

LEZIONE XVI.

L'esser stati soggetti una volta a cader, e ricader nei difetti basta per farci risolvere a tollerare i difettosi, ancorchè noi non siam più que' difettosi, ch'eravamo una volta. Ci conviene seco loro usar di quell' indulgenza, che abbisognavamo allorchè eravamo noi deboli. Bisogna, che ci abbassiamo per rialzarli. Non mai dobbiam disperare del loro ravvedimento.

Chiunque ha presi una volta in abborrimento li suoi difetti, e risoluto si è stabilmente d' emendarsene, ha provato, e può ridire quanto sia difficile il proccurarsene l'emendazione, e quanto laboriosa riesca l'impresa. I progressi lenti si fanno, ed essendo l'opera già ridotta a buon termine, ella è soggetta a rovinare d'alto in

basso. Le piaghe dell'anima meglio rimarginate son facili a tornarsi riaprire; le passioni ancora già colla maggior costanza combattute disposte sono sempre a riacquistar forza, e comparir ostinate più che mai. Certamente, che il ricordarsi d'una vittoria sì cara, e non mai assicurata abbastanza ci dee investire di gran compassione verso quelli, che non hanno ancor ottenuta. Noi vediamo questi infelici a succombere bene spesso, non ostante li più fermi impegnati sforzi. Se ne affliggono essi, si sdegnano contro se stessi, e si riducono a segno di potersi appena sopportare; e l'umanità nostra non vuole allora, che ce ne assumiamo noi medesimi il peso? Non dobbiamo noi loro tutta quella compassione, qual proviamo attorno gli ammalati per gli ostinati malori, de' quali sussistono pertinaci, non ostante l'applicazione dei più possenti rimedj?

Non vi ha dubbio, che il sentirci mossi da un tale spirito di pazienza può tra tutti i segnali della propria nostra convalescenza considerarsi come il primo, e più sicuro; imperocchè il saper sopportare i deboli segno è, che di già si comincia a non più esser debole, siccome essi sono ancora. Tal regola però suggerita dalla stessa equità naturale è sempre quella, che non riesce di gradimento al nostro amor proprio, il qual nemmeno permette, che ella si presenti allo spirito nostro. Non più si ricordiamo di quale, e quanta molestia siam stati noi pure ai buoni, se ci occorre d'aver a tollerare qualche cosa dai cattivi. Oh! l'ingiusto che siete! Vi trattenete a riandar li difetti di coloro, che vi recano molestia, e non volete ricordarvi dei vostri, con cui avete dato ad altrui tante volte motivo di sopportarvi.

Allorchè giunti ad un età matura ci riduciamo a memoria con ispirito tranquillo le tumul-

tuose agitazioni della trasandata nostra vita le pessime nostre inclinazioni, l'indocilità della nostra puerizia, il libertinaggio, il trasporto della nostra gioventù, le sregolatezze della nostra condotta, per cui essendoci lasciati strascinar dietro all' apparenti massime del mondo, incapammo quando in uno, e quando in altro vizio, oh! allora sì, che comprendiamo a quante persone noi siamo stati a carico! Che se confessiamo d'aver altrui fatto tollerare una stravagante spezie di martirio; e sarà giusto poi, che ne scancelliam sì tosto dalla nostra mente la storia? Compete forse a noi d'essere inesorabili occorrendoci di trovar taluno infetto di quelle debolezze, a cui per sì lungo tempo noi per capriccio fummo soggetti? Possibile che si abbia faticato tanto per ridurci nulla più, che al nostro dovere? Possibile che si abbia sofferto, e dissimulato tanto per timore solo di altrimenti precipitarci in eccessi maggiori di quelli, in cui bene spesso ricadevamo? E vogliamo al presente regolare la nostra condotta come noi soli fossimo sempre stati li perfetti?

Cadiamo così appunto nella follìa di coloro, i quali si dimentican subito dei sofferti mali appena che non più li sentono. Usiamo della riacquistata sanità dell'anima nostra, quasicchè mai non avessimo provato che sia malattia. Un' astuzia è questa del nostro amor proprio, il quale il più presto che può è facile a dimenticare le sue miserie. Un momento d'abbondanza fa sì, che non più ci riconosciamo situati in un suolo meschinissimo di sua natura. Abbiamo acquistata una tal forza, e pensiamo, ed operiamo, come se ognora fossimo stati tali. Siamo simili ai ricchi, che rimangon acciecati dalla loro fortuna. Trattano con disprezzo quanti rimangono tra le rigidezze della miseria. In simil maniera molti, che final-

mente poi si sono emendati, diventano severi, barbari contro coloro, che lottano ancora co'loro difetti. Pare appunto, che l'essersi trovati essi in un' estrema necessità d'esser lungamente tollerati, ad altro lor non abbia servito, che a farli diventar più insoffribili.

L'opinione, che concepiscono ad un tratto della virtù propria, lor instilla un certo sdegno anche contro dei difetti leggieri, quali scuoprono nelle persone deboli. L'eccesso poi di severità loro facilmente ingrandisce li difetti di chiunque gli sia alquanto a carico; e sempre trovano tutti infinitamente colpevoli più di quel, che realmente si sieno.

Fermiamoci ad osservargli, che non sarà male di riconoscergli meglio. Coloro, che non han conosciuta l'imperfezione per altro mezzo, fuorchè per la difficoltà isperimentata nel convivere cogli imperfetti, col solo rientrar in se stessi ragioni mille ritrovarono ad altrui sopportare pazientemente; si son fatti un abito della pazienza. Quantunque s'incontrino bene spesso con iscapestrati uomini, ed incorreggibili, sono sempre soliti a trattargli colla più possibile dolcezza, ed indulgenza. Non lascian però di tentar la loro emenda; li correggono sì, ma con circospezione instillata dalla più ingegnosa carità. All'opposto l'intolleranza pare, che sia il carattere di quanti sono stati agitati già dalle passioni più torbolenti. Dir perciò si potrebbe, che la provata calma di questi abbia fatto un dono del diritto d'insultare a quanti tuttora sono sbattuti dai borrascosi flutti. Oh! come sono pesanti l'amarezze del zelo loro, l'asprezze delle lor riprensioni! Quanto sono gli insulti loro umilianti, e la libertà del lor parlar difettosi! Fansi un piacere maligno nell'udire, tagliare, e trinciare i panni addosso a' difettosi! Ne concepiscono un irragionevole, e crudel av-

versione; sempre procurano, che sieno puniti; hanno tutta la compiacenza nel vederli trattar duramente; in ogni circolo se ne lamentano; si fanno lecito di pensarne, e ridirne tutto il male, che loro è conto, e palese, o credonsi di risapere; ne rinfacciano la indocilità per riguardo degli avvertimenti avanzatili; la indolenza, e la pigrizia nell'emendarsi, lasciano nel correggere chiaro apparire il loro risentimento, guardano quei poveri infelici come incorrigibili; nulla si muovono in vista della perdita loro; e credonsi neppure obbligati a concorrere per ajutargli a rialzare.

Ed è forse così, che noi vorressimo, che gli altri avessero pensato di noi, e ci avessero trattati, allorchè nel bujo dei nostri disordini ci rendevamo quasi insopportabili senza speranza di cambiamento? E sareste voi diventato quello, che siete, se foste stato condotto per quella strada stessa, per cui volete far passare tutti quelli, cui rassomigliavate per lo passato? Da qual tenera compassione non dovete esser messo voi sopra di essi, dappoichè avete sperimentato tanto contrasto per cessar d'essere quel, ch'essi sono? Chi meglio di voi può sapere, e ridire quanto costi il combattere una pessima inclinazione nata gemella con noi? Quanta fatica vi voglia a riparare li difetti contratti nell'educazione, a svellere, e sradicare un mal abito? Possibile, che così ragionando nulla ci muoviamo a compassione per coloro, i malori de' quali pajono incurabili, non ostante li più vigorosi sforzi, che fansi a se stessi per disfarsene? Ah! non vogliate disprezzare, altamente vi dice la sacra Scrittura, non vogliate disprezzare un uomo, qual cerca di allontanarsi dal suo peccato. Guardatevi di troppo metterlo alle strette coi vostri rimproveri importuni. Nell'incontrarlo sempre vi sovvenga la

vostra propria fragilità comune cogli altri, nè perciò state a lamentarvene. Se lo dovete punire, vi sorprende un saggio timore. Procurate di concepir verso di lui più di compassione, che d'odio.

Ella è proprietà degli stolti il condannar spietatamente le azioni dei sapienti. Dimentichi della fralezza loro, ed ignoranza procedono su due piedi a decidere contro di certe azioni, che loro capitan sotto gli occhi, o lor vengono riferite; e tanto più si servon di maniere forti, e severe, quanto meno conoscono se stessi. I Savj per l'opposto conservan sempre memoria della loro fragilità, e pensano, che sono pur sempre sottopposti a mancare; ed ove loro accada di dover comparire esteriormente severi, conservano in cuore sempre la compassione.

Evvi una strada di mezzo tra l'approvar l'ingiustizia, ed il manifestare i nostri risentimenti, tra la simulazion troppo indulgente, ed il rigor eccessivo. Che però astretti trovandoci a dover condannare li colpevoli, ciò dobbiamo eseguire colla minor severità possibile, ed aver sempre davanti gli occhi la nostra propria fragilità, far comprendere, che cerchiam puramente li vantaggi dei difettosi nell'atto stesso, che li correggiamo dei loro difetti; sforzarci inoltre dobbiamo di rappresentar loro i proprj doveri non per altro, se non per impulso d'un sincero desiderio del loro ravvedimento; fissarsi dobbiamo nel grande affare della loro eterna salute, quasi si trattasse d'un affare propriamente tutto nostro; studiar dobbiamo le più opportune circostanze valevoli, dirò così, a far loro gustare le riprensioni, o almeno andar disponendo le cose con segni di compassionosa, e sincera amicizia. In una parola regolar ci dobbiamo con tutte quelle circospezioni solite a suggerirsi dalla prudenza, e dalla carità?

Riandate voi di quando in quando nella vostra mente le maniere, che usavansi con voi, quando ancor eravate avvolto in certe imperfezioni capaci ad alterare chicchessia di quelli, co'quali dovevate convivere. Che se non pur ricadete in quei mancamenti, che pur tanto loro cagionarono disturbo, forse che nol dovete riconoscere effetto piuttosto della loro pazienza, che dell'attenzioni vostre? Eh! riconoscetelo una volta: l'avervi li vostri genitori, e maestri trattato con umanità, con circospezione, con moderazione, è quello, che vi ha indotto ad emendarvi.

Persuadetevi ancora, che la gratitudine, l'onoratezza han molto più di forza sopra certi cuori di quel, che n'abbia il timore, ed il dispetto. Un uomo arrossisce d'esser più lungamente di grave incomodo. Voi stesso vi sareste ostinato nel male, ed allontanato dal bene, se foste stato ripreso con ingiurie, e minaccie, quandochè vi siete lasciato indurre col mezzo dei consigli, e riguardi.

E non potreste dunque anche voi appigliarvi ad un consimile procedere con quelli, che tuttavia turbano la quiete dei giorni vostri? Anzi, anzi non siete voi strettamente obbligato a così fare, se così facendo altri con voi, a voi n'è derivato il gran vantaggio d'emendarvi? E se vi preme di goder la tranquillità vostra, non dovete adopra vi in tutte le maniere per renderli più trattabili? Forse che non siete tenuto a ciò fare a motivo di gratitudine ancora? Eh! sì: la stessa gratitudine v'impegna ad adoperarvi tanto per gli altri, quanto gli altri si sono adoperati per voi. Imparate a saper dissimular opportunamente li loro difetti: concedete un qualche spazio di tempo all'umore, e con ciò dategli campo di acchetarsi: aspetterete prudentemente, che la commozione del vostro spirito siasi anch'ella calmata;

e quindi poi avanzerete opportuno l'avviso, in cui l'asprezza, e la passione non si faccia vedere. Rendetevi industrioso, ed approffittate di certi imminenti, in cui pare, cedano, che rimettan l'armi, che conoscan l'error loro; allora animategli a far li dovuti sforzi per superare le loro pessime inclinazioni, fate loro conoscere, che li compatite sinceramente, e di vero cuore: non abbiate paura d'impicciolirvi seco loro; appropriatevi i loro difetti, come veramente gli aveste, onde ingerire in essi così una opportuna emulazione. Ecco appunto, qualora vogliamo sollevar uno, che sia cascato in terra, ci abbassiamo a distendergli il braccio. Eh! sì, con un pochetto di condiscendenza, ed un pochin di pazienza voi adempirete ad un dovere di giustizia, e ben presto sarete redintegrato abbondantemente delle vostre sofferenze.

Voi però proseguite a far comprendere, che non sapete prevalervi delli succennati artifizj industriosi. Ma e perchè? Perchè vi siete fissato, che è un perder il tempo, poichè avete a fare con persone incorreggibili. Ma e per qual motivo a tal segno voi disperate del loro ravvedimento? Forse perchè vedete, che con tutti li vostri avvisi finora non v'è riuscito di far la menoma impressione? Bene, discorriamola così tra noi due, e sotto voce; ditemi: non vi fu pur un tempo, in cui voi a quanti s'industriavano per rimettervi sul buon sentiero, voi chiaro, e tondo rispondevate, che indarno s'affaticavano? Un certo tempo, in cui la scorretta vostra condotta vi appariva sì ragionevole, e saggia, che vi sareste creduto pazzo a risolvervi di riformarla? Un troppo per voi critico tempo, replico, in cui ad altro non giovavano l'esortazioni, che a rassodarvi nel male, che a suscitarvi la volontà d'inventar nuovi ritrovati per dar fastidio a quei tali, che

di voi si lamentavano? Voi, voi vi siete accorto dal primo affievolirsi delle vivacità vostre? Sareste voi capace di ridirmi il come le vostre passioni han incominciato a lasciarvi, mentre ravvolgevate per la mente tutt'altri pensieri, mentre non pensavate a desiderar la conversion vostra? Di già il comprendo benissimo, che di tali cose, qualor solo tra voi, e voi voleste esaminarne la serie, provereste gran pena.

Questo però non è il tutto. Mi farete ragione, se rammentar vi volete, che voi altamente temevate, quanto vantaggiosamente v'è poi succeduto. E non vi ricordate, che scorgendovi di già disposto ad un total intero cambiamento, voi nel secreto del cuor vostro avete sperimentati allarmi mille? Forse non più vi ricordate dei grandi sforzi, che vi convenne fare a voi stesso, allorchè sinceramente eravate risoluto d'emendarvi? E non siete giunto anche talvolta a segno di diffidare quasi delle infinita misericordia di Dio; e della forza de' suoi soccorsi? Siete pur più volte ricaduto sotto il vostro proprio peso, ed allora ancora, che v'immaginavate d'esser in caso di potervi rialzare. Il sapere pure, che tante volte vi siete annojato della durata dei combattimenti vostri! E non siete stato voi tentato di dar un addio perpetuo a qualunque speranza di giunger a tanto di finalmente una volta emendarvi? eppure voi vi siete corretto una volta. Nè questa vostr'emenda fu già opera miracolosa, mentre ella si è operata tra' termini puri della natura capace di ricevere le impressioni della grazia. O non per questo attorno di voi si sono esausti li tesori della grazia. Può Iddio operar altrettanto nei vostri fratelli, come ha operato con voi. Mentrecchè il peccatore sopravvive, non è mai soggetto a prescrizione il tempo di convertirsi.

Eh!

Eh! sia pur malvagio, quanto può darsi l'uomo, ch'egli qualunque siasi, può cambiare, e divenir buono. Noi però soliti sempre ad ingannarci, portiam le doglianze dell'ingiustizia delle creature fino al Tribunale di Dio; e troppo risentiti dei fattici dispiaceri, lo scongiuriamo a volerci liberare dai perversi, quando piuttosto dovressimo pregarlo, che renda loro più facile la conversione. Eppure questo sarebbe il vero mezzo d'interessar la di lui bontà; lo prenderessimo, seppur sia lecito di così esprimersi, per il suo debole più sensibile, e ne saressimo perciò più sicuramente, e più prontamente esauditi.

Che se egli ritarda a risanare certe debolezze, di cui per ripercussione noi ne risentiam il peso, forse non ispetta a noi ad attendere in pace li suoi assegnati momenti? Perchè la sofferenza nostra dissentirà dall'assomigliarsi a quella di lui? Perchè tanti sollevamenti di cuore contro la violenza dei mali trattamenti, che ci vengono fatti? Perchè tanti impazienti desiderj, per cui secretamente sollicitiamo la morte, o almen l'umiliazione di quelli, che s'oppongono alla tranquillità dei nostri giorni? Perchè mai, uomo ingiusto sempre, ed ingrato, vorrete voi precipitare l'eterne vendette? Se il Signore punisse quelli tutti, che differiscono a convertirsi, che mai sareste voi a quest'ora divenuto di già? E chi siete voi, che con tant'ardore vogliate la perdita di coloro, ch'egli lascia vivere? Vi pare, che sia conveniente di eccitare contro di essi la sua giustizia, mentrechè può ella rivolgersi contro voi stesso? Eh non cessate anzi di supplicarlo della sua grazia sopra li capi loro, e molto più sopra il vostro. Tutt'altro pensier, che facciate è un pensier d'impazienza, e di falso zelo; e un zelo falso non è altro, che il frutto d'una virtù falsa. Fissa però d'or in avanti

vi rimanga la massima di S. Agostino, qual ci assicura, che se taluno è risoluto di nulla voler soffrire, perchè s' immagini d'aver di già fatto qualche progresso nella perfezione, si può quindi persuadere, e convincere di non essersi avanzato ancora verso di quella neppure d'un passo!

LEZIONE XVII.

Noi avrem forse un giorno quei difetti, che hanno gli altri, e che tanto ci sono a carico. Le disdette, le violenze, la fragilità, le malattie, le disgrazie, ed i tempi stessi hanno gran forza a far mutazioni straordinarie nei caratteri, e nelle stesse volontà degli uomini. Riflettiamo anzi a quanto può avvenire a noi piuttosto, che a quel tanto, che accade altrui. Sopportiamo tutti, poichè verrà facilmente quel tempo, in cui avrem bisogno d' esser sopportati noi dagli altri.

D'infinite miserie è pieno ogni uomo nell' interno. Esteriormente è soggetto a tante dipendenze, che sarà perciò difficilissimo, che taluno possa promettersi di passar tutti li suoi giorni in una perfetta eguaglianza d'animo. Se ne trovano di quelli, che anzi giammai non sono quali dovrebbero essere di sua natura, o che tali non sembrano quali essi sono realmente. Li vedrete facili ad adirarsi, eppur sono nati pacifici; li vedrete malinconiosi, e tristi quando la giovialità è il loro distinto carattere; compariranno sordidamente avari, eppur l' inclinazion lor naturale li portava alla magnificenza, nodrivan in petto sentimenti sublimi, ed elevati, possedevan un cuore ben lontano da qualunque bassezza; pure la necessità gli hà renduti servili, e soggetti a tutto ciò, che può commettersi di più basso, e vile; indotti a ciò quando dal timore,

e quando dalla ſperanza. Non fia perciò mai, che noi appoggiamo il noſtro giudizio, e ci avanziam a decidere dello ſpirito loro, de' loro coſtumi, delle maniere loro da quel, che veggiamo; poichè poſſono tutti queſti ſegni eſſer di mera aggiunta a tali individui. Alle volte coſtoro ſon reſi tali dalle circoſtanze, dalle urgenze, che quaſi violentano la natura loro, l'alterano, la cambiano, la ſconvolgono. Mille altri accidenti producono nella compleſſion loro certi vaneggiamenti, che diametralmente s' oppongono a quanto operarono nella loro gioventù. Il tempo ſolo, e la rivoluzione dell' età ſeco ſtraſcina delle differenze tali, e tante, che difficilmente ſono riconoſciuti per quelli, che furono una volta. L'infermità ſi aggiunge alla caduca vecchiaja, ſi diſordina in un col temperamento lo ſpirito, finchè giunge ad un abituale perpetuo diſordine. Oh quanta pazienza ſarà perciò neceſſaria a coloro, cui converrà tollerare tante ineguaglianze!

Sebbene; ed a chi prediciamo noi tanta pazienza? Può eſſere, che la predizione vada a cadere ſopra quelli, che coſtretti da varie circoſtanze, o ſpinti dal loro bel cuore, non avran coraggio d'abbandonarci a noi ſteſſi. In fatti un uomo, quale oggi non è ridicolo, nè vizioſo, può aſſicurarſi d' eſſere ancor tale dimani? In quanti diſordini non abbiam noi vedute cadere perſone, che ci ſuperavan di molto in bontà? Che ſe li mancamenti loro non ci fanno conoſcere per quelli, ch' or ſiamo, certamente ci avvertono della minaccia, che ci ſopraſta di ritrovarſi tali un giorno, quali eſſi ſi ſono. E chi mai può aſſicurarſi per virtuoſo che ſia, di poter fuggire certi avvenimenti, che nemmeno la perdonano alla ſteſſa virtù, e contro di cui a nulla poſſono giovare tutti li contraſti? Ah! che il ſolo orgoglio, e la dimenticanza della fragilità noſtra

propria c'impediscono di riflettere, che noi siam capaci di cader negli stessi eccessi, in cui vediam caduti gli altri.

La volontà loro talvolta non ha parte veruna in quanto loro succede, non mancan essi al dover loro in un punto, non ostante che noi proviamo la gran molestia in trattar seco loro, o li trattiamo, come se ci fossero volontariamente molesti. Tutto il loro delitto, o dirò meglio, tutta la loro disgrazia si è, che han perduto il buon uso dello spirito, che troppo sono sensibili ad una sopravvenuta loro disavventura, o ad una prossima prosperità rovinata, la quale però non dovrebbe averli privati delle proprie lodevoli qualità personali. E questa, voi mi interrompete, non sarà debolezza? Sarà, rispondo io; ma se una persona di merito ancor si vede sprezzata, come farà a non immaginarsi d'essere sprezzata a cagione della sofferta disgrazia? E chi trovasi in istato di prosperità non dovrebbe usare ogni riguardo a coloro, che sono in dura fortuna? e donde avviene, che quelli, a' quali tutte le cose vanno a seconda, mal volentieri trattano cogli infelici, e li guardano come moleste persone? Ah che questi facilmente accorgendosene, rimangono molto afflitti! Sono essi tentati frequentemente di rendere la pariglia, e se sono fuggiti, fuggono anch'eglino da chi li fugge, ed in ciò non han poi il gran torto. Sono trattati con tanta alterezza, e sdegno palese, sicchè pare, che, non essendo più secondati dalla fortuna, non sieno più uomini.

Ma supponiamo, che veramente il nostro sdegno altro non abbia per oggetto, se non quello, che in se stesso è veramente degno di tutto lo sdegno, contuttociò da qual razza di zelo siam noi mossi contro degl'infelici? Or via affannatevi pure, date pur la briglia alle vostre impazienze

in faccia di certi spiriti, quali non son più capaci d'esser condotti dalla ragione; ma in tanto chi vi ha data parola, che fra poco tempo voi non diverrete molto peggiore di essi? Poco basta per conturbare un umore anche il più pacifico, e ad irritare un naturale anche il più condiscendente, ed amabile. Un leggier accidente, un picciolo interesse, un secreto disgusto, una violenta situazione il può fare. E trovandovi allora in queste circostanze, vi potete non altro aspettare, che delle asprezze, e bizzaríe, anche da quelli, le dolci, e civili maniere de' quali avean sopra di voi tutta l'attrattiva. Sì, taluno era con voi affabile, vi preveniva in tutto, e per tutto poteva esser chiamato la stessa compiacenza; pure tutt' ad un tratto è diventato severo, difficile, chiuso di cuore. Egli stesso non sa darsi pace, riconoscendosi altamente dominato dalla bile, da un portamento pensoso: cose tutte, che altre volte non conosceva. S'accorge d'esser spinoso, e duro, mentre sempre ebbe costumi dolci, e mentre nulla più aveva a cuore, che un vivo desiderio d'obbligare, e di far piacere. D'onde mai una tal mutazione? vel dirò io: da certi tratti sofferti da chi non se gli aspettava, da chi egli serviva o per debito, o per disgrazia. E' stato offeso dall'imperiosa condotta de' suoi padroni, o di quei superiori, che egli stesso si aveva trascelti. Sì, le alterigge di costoro, le vivacità, le violenze l'hanno fatto uscir de' gangheri, e controfar al suo naturale. Voi però compatitelo piuttosto, che muovervi a condannarlo. Sopportatelo, e non vogliate ingiustamente riscaldarvi contro di lui. Chi sa, che non v'occorra ben presto di trovarvi anche voi in una situazione, in cui abbiate tutt'il bisogno d'una tale indulgenza veramente grande? Credete pure che spendete miseramente il tempo a far le do-

glianze dei mancamenti, in cui cogliete bene spesso li vostri fratelli. Credete, che meglio molto lo impiegherete rivolgendo gli occhi a voi stesso, e riflettendo coll' Apostolo, che probabilmente succombereste, quando delle medesime tentazioni dovreste soffrir l' attacco. Difficilissima cosa sarà certamente, che diensi dei difetti, in cui sia caduto un uomo, ed un altro nei medesimi non possa egualmente cadere; e ciò o sia che si consideri l'uomo per la parte delle debolezze della natura, o sia che si consideri per canto de' varj moltiplicati accidenti della vita. Pensateci adunque allorchè v'imbattete a scoprire le cadute dei vostri consimili, ed allora, che tali cadute provengono o da sorpresa, o da fragilità. Imperciocchè la fragilità nostra noi veramente non la conosciamo, poichè pochissimo riflettiamo sopra l'imperfezioni nostre. L'amor proprio ce le nasconde, e fa sì, che non ci crediamo mai imperfetti a quel segno, che siamo, e sì fragili, e sì pieghevoli al vizio. Per altro ignorar non possiamo d' essere stati formati della medesima terra, da cui riconobbe l'esser materiale il rimanente tutto degli uomini, e sappiamo, che l' infermità della natura egualmente ritrovasi in tutti, e ciascuno individuo. Qualche difetto pertanto, che sfugga da' nostri prossimi, servir ci debbe d' avviso, che da noi sfuggir ne possono dei somiglianti.

Ora qual forte impressione dee questa convinta fare sullo spirito nostro per inspirarci compassione, moderazione, e pazienza? come? ciascheduno dee ripetere a se stesso: io sono capacissimo di commettere tutto quel male, che osservo negli altri; io porto ovunque m'aggiro, li semi di tanti pessimi frutti; ed avrò cuor ancora d'incessantemente lamentarmi di quanto io soffro? E m' impegnerò inesorabile nell' incontro di certi difetti di pura attenzione? Può essere, che tutta

la differenza, che passa tra quelli, ch'io sorprendo in difetti, ed il mio personale può essere, che in altro non consista, che nel ritrovarmi io in una situazione meno penosa, oppur nel trovarmi circondato da oggetti meno dannosi, o nel vivere, che io fo in compagnia di persone meno difficili, e fastidiose. D'onde però sono io così disprezzante dei deboli? Come va, ch'io sia sì facile a mormorare dell'altrui imperfezioni? d'onde tant'impazienza in sopportarli, tanta asprezza nel correggerli? donde tanta vanità, se finora tocco non sono dei difetti medesimi? Non sarebbe cosa più naturale, più giusta, ed a me più vantaggiosa il fissare li miei sguardi sopra me solo, e pensare, che posso esser io presto un altro simile a coloro, verso de'quali nodrisco dei sentimenti ingiuriosi tanto, ed irragionevoli? Che io avrò ugualmente bisogno d'esser compatito, sopportato, destramente maneggiato, e trattato insomma con tutta la dolcezza, carattere proprio della carità?

Questa si è quella gran lezione, che ci devono fare quei difetti medesimi, che commessi vengono alla nostra presenza, ovvero anche contro di noi. Non mai ci accada d'esser testimonj delle umane fragilità, senzachè allo stesso tempo ci rammentiamo di poter esser noi non meno fragili, ove mai trascurassimo d'invigilare sopra noi medesimi, ove non fossimo tocchi da quella compassione, qual ben vorressimo, che fosse usata con noi, se posti ci trovassimo in consimili circostanze.

No, no; nessun ci può esimere dall'esser sopraffatti tanto internamente, che esternamente dalle tentazioni, cui stanno sottoposti gli altri; e perciò pensiamo almeno ad esimerli da quelle, che loro possono provenire dal canto nostro. Non aggiungiamo peso sopra peso a chi trovasi di già

fufficientemente carico: ftiamo cauti a non dire, e fare cofa, qual poffa difpiacere a quefti fpiriti facili ad offenderfi. Ripariamo prefto a tutto ciò, che può loro aver fpiacciuto. Non ci foffra il cuore di lafciarli con dei ragionevoli motivi di lagnarfi di noi. Con cuor genuino, e franco fcopriamo loro amichevolmente le ragioni, che abbiamo di lagnarci d'effi, feppur fia lor vantaggiofo il faperle. Evitiamo tutto ciò, che può effere loro pietra d'inciampo. Sfuggiamo tutto ciò, che può irritare, o rifvegliar le paffioni loro, ficcome farebbero le parole fecche, li rimproveri capaci d'offendere, le burle piccanti, i portamenti fieri, le alterigie lafciate veder a bella pofta, le ftudiate freddezze, le sdegnofe maniere, i tuoni imperiofi, le preferenze ingiufte, i trattamenti violenti, i comandi, che han del tiranno, i rigori eccesfivi, le pretenfioni di lavori, e di fervitù.

Offerviamo fedelmente lo fpirito della legge, la quale ebbe a vietare di sparlare particolarmente dei fordi, e di porre oftacoli davanti ai ciechi, onde farli cadere. Non terminiamo d'infrangere la canna di già a mezzo rotta, e non eftinguiamo la miccia, che fta ancor fumando. Ben ben guardiamoci d'aggiungere pefo alle difgrazie della natura, e non iftiamo a contriftare l'antica vecchiaja, menandola troppo addolorata al fepolcro.

Trovanfi delle perfone da noi altre volte fvifceratamente amate, le quali al prefente nemmen più fappiam tollerare. Le fiffiamo con una certa fpezie d'orrore, sì che elleno beniffimo fen accorgono; loro facciamo fentire, che al prefente ci difpiacciono più di quello, che ci fieno piaciute per lo paffato, perchè non han più quelle grazie, che avevano? A tal fegno non eran certamente odiate, allorchè così fatte comparvero al mondo. Infatti fi convivea nella compagnia loro fenza la me-

noma ripugnanza; e adesso per esse loro altro non lasciam trapellare, che freddezze, ed avversioni rimarchevoli: e qual è il loro delitto? Forse li costumi loro si meritano un tal procedere? ma se questi sonosi cambiati piuttosto di male in bene, oppur di bene in meglio. Riconoscendosi poco gradevoli, sono diventate meno fiere, più dolci, più arrendevoli, attente più a regolarsi in maniera, che alcuno oppor non possa loro mancamento alcuno. Ma pure voi perchè le cruciate? Perchè non sono colpevoli. Una malattia popolare le ha sfigurate a segno, che appena più si posson conoscere. Un colpo, una caduta, e qualche altro accidente le ha contrafatte, sono state illanguidite da una lunga infermità, a cui debbono quanto ereditarono di spiacevole. Ma intanto questi saran poi motivi sufficienti per guardarle di mal occhio, di seco loro trattare con isdegnose maniere, di far loro trangugiare del continuo moltiplicate sgarbatezze; e così render loro tanto più nojosa la vita, O quanto più stretti sono li nodi, che a tali persone c'uniscono? Con sì fatti trattamenti quale mai sarà l'offesa, di cui pretendiamo vendicarci? Oh vergogna! E dov'è la rettitudine? Dove, dove l'umanità?

Rammentiamoci, vi ripeto, che a noi può avvenire molto di peggio; e se ci succedesse? oh! quanto strano ci parrebbe di venir gastigati a tal segno per disgrazie innocenti! Qual crepacuore per noi, comprendendo, che si vorrebbe veder accorciati li rimasugli della languente nostra vita. Udire bene spesso fra il giorno, che ci vien desiderata la morte! E qual è quell'uomo, quella bella donna, quel vigoroso eroe, che possa promettersi d'esimersi da tali disgrazie, le quali anche di corpi i più robusti, e ben disposti sogliono formar oggetti odiosissimi, e mostruosi:

E forse non viene a questi termini l'età sola avanzata?

Non evvi in tutto il decorso della vita nostra cosa forse, che tanto c'annoj, e più ci sembri insopportabile quanto l'umore, e le infermità dei vecchj; ma vogliamo, o non vogliamo; di nulla più infallibilmente siam minacciati. Coloro, che vecchj sono al presente, furono anche essi una volta giovani; e coloro poi, che sono giovani molto mal volentieri udirebbero predirsi, che non giungeranno alla vecchiaja. Convien dunque, che essi presentemente colla condotta loro facciano vedere, come vorranno esser trattati, qualor mai sieno per giungere agli anni della canizie.

Sebbene ove vogliam saper trovare, e ricavare da tutte le circostanze per noi qualche vantaggio, pare a me, che si dia alle volte il comodo di far una diversione dagli incomodi tutti, che cagiona la vecchiaja. Tal diversione dee essere fissata solamente per quella parte, che precisamente contiene dei vantaggi, voglio dire, dell'isperienza, della saviezza, dell'annichilamento delle passioni; perciocchè tanto eseguendo, potrete dire di aver trovato il modo di compensarvi delle noje sofferte dalla stessa vecchiaja. Ah! un vecchio sensato. egli si è un tesoro ripieno di fatti, di massime, di regole per i costumi altrettanto sicure, quanto elleno son giustificate dalla sperienza. Ma se poi avviene, che la vecchiezza affievolisca i sensi, e la ragione, e non rappresenti più altro dell'uomo, che l'ombra, ed i rimasugli spiacevoli dell'umanità. Deh! la compassione tenga il luogo almeno della stima. Portate il vostro pensiere sugli ultimi anni vostri, e procurate colla pazienza, e coi prestati sollievi di ricevere allora quelle officiosità, che forse non più potrete pretendere, nè riconoscere un giorno.

Così, e su queste due basi dee regolarsi la vita nostra a riguardo degli uomini sopra il passato, cioè: con fedelmente rammentarselo; e sull' avvenire con averne una gran previdenza. Impedisce l'una di condannar negli altri quello, che non abbiam dubitato di fare noi stessi, l'altra poi s' oppone alla nostra critica in certe circostanze, che quasi infallibilmente ci succederanno. Oh! quel tale, vada ripetendo ciascheduno frequentemente a se stesso; quel tale mi spiace col suo modo di regolarsi; il suo personale mi riesce di un peso; pure mi convien sopportarlo, perchè farei un altro in tutto a lui simile, se fossi nelle sue circostanze; e diverrò forse peggior di lui, seppur giungo all' età, ch' egli conta. Sopportiamo dunque con gran cuore per esser poi anche noi sopportati; abbiamo pazienza, affinchè poi se ne ricordino gli altri, che probabilmente avranno ad esercitarla con noi.

LEZIONE XVIII.

Li difetti della natura non rendono gli uomini odiosi. Bene spesso l'amicizia induce ad amar negli amici persino li loro difetti. Alcune volte anzi si aman gli amici per cagione dei difetti, che hanno. Quel, che vien da noi sopportato per interesse, non dee sembrar insopportabile alla ragione.

Ossia, che noi abbiamo delle debolezze, ossia che non ne abbiamo, il caso è eguale; cominciamo sempre dal soffocare le doglianze nostre sugli altrui difetti: ci rassembri pure qualcuno di essi intollerabile, troveremo in noi sempre delle ragioni per poterlo tollerare. Questa si è l'obbligazione, qual risulta dalle diverse riflessioni, che abbiamo fatte. In qual siasi punto di

vista, in cui siamo noi situati, sempre debbono esser condannate le nostre impazienze. Ma un'ultima considerazione viene ora a dar loro il tracollo, e confonderle. Noi odiamo gli uomini a cagione dei loro difetti, e quest'è un dimenticarsi del proprio dovere. La carità, ed i sentimenti dell'umanità non fanno distinzione tra le buone, e ree qualità. Un tal sentimento ha per oggetto unicamente le persone loro. Sono essi uomini come noi; ed una tal rassomiglianza, un tale nodo d'unione, qual non soffre rottura veruna dalle loro imperfezioni dee esser valevole ad imporci una legge sempre sussistente di prenderli per quelli, ch'essi si sono. A noi non altro è lecito, che il detestar in essi il loro vizio. Noi questo vizio dobbiamo più, o meno detestarlo secondochè deturpa infelicemente la natura, la quale siam tenuti ad amare.

Se dunque non mai ci è permesso di fomentar dell'avversione anche contro dei più scellerati, e più giurati nostri nemici, come non avrem noi gran rossore di trovar dell'insopportabile anche nelle più leggieri imperfezioni? Quì la dilicatezza nostra c'inganna, sotto il manto di zelo proprio della giustizia. Siamo perciò soliti a rispondere, che nulla pensiamo di mancare all'umanità riguardo a coloro, di cui ci lamentiamo. Nulla più oltre in essi ci dispiace, che li loro difetti. Oh bene! Io dimando quì: perchè gli stessi difetti non ci spiacciono egualmente in certe persone, che pur ne sono contaminate? Quì è appunto dove l'impazienza smentisce se stessa, e l'amor proprio da per se si contraddice. Imperciocchè ciò, che giudica insopportabile negli uni, il sopporta poi facilmente negli altri per motivi propriamente tutti suoi; e mentrechè ci lusinghiamo noi d'odiare il solo vizio negli uomini, ci facciam veder amanti degli uomini senza odiarne li loro vizj.

Certamente avressimo pochi amici, se noi solamente stringessimo amistà con quelli che sono esenti dai difetti. Questo è il gran difetto appunto di tutte le false amicizie del mondo: di non esser cioè dirette da un certo tal qual discernimento, per cui sappiam dar la preferenza a coloro, che meritansi stima maggiore di quelli, che loro non possono andar del pari. Piacciavi però far un poco la rassegna degli amici vostri, e spassionatamente riflettere, se veramente quelle persone, che più sono a genio vostro; quelle, dico, in compagnìa delle quali tanto gradite di ritrovarvi, non fossero alle volte cento, e più volte imperfette di quello, che sieno quelle persone, di cui la violenta compagnìa forma l'amarezza della vita vostra.

Oh quanto mai siamo ciechi nell'attaccarci agli oggetti! Non è egli vero, che tutta l'affezion nostra portasi verso di coloro, che meno se la meritano? Noi saressimo moltissime volte imbrogliati a ridire per qual buona qualità amiamo con tant'ardore un'oggetto, che meritamente dispiace al rimanente tutto degli uomini. Praticamente si vede, che le persone più difettose trovano sempre chi per il loro personale abbia dell'inclinazione. Questa si è la strada, per cui formansi li matrimonj; e l'uomo più abbominevole trova una donna, che non sa abbominarlo; e moltissimi oggetti, cui quasi manca persino la forma d'uomo, pure riescono di gradimento a certi occhi.

Ciò però, che fa stordire per la meraviglia, e che molto concorre alla condanna della dilicatezza nostra, dei nostri sdegni, si è, che nulla soffriamo per li difetti di coloro, che amiamo; anzi appena sappiam vederli. Mentrechè vi trovate in circostanze, nelle quali tutti di voi si muovono a compassione, voi solo non sapete

compatirvi, nè provveder a voi stesso. Ad occhi aperti si vede da tutti, che voi siete il bersaglio e la vittima di un amico che per voi non ha, nè gratitudine, nè compiacenza, che tratta con voi con possesso, ed impero; che dispone del vostro personale, e di tutto ciò, che v'appartiene, conforme gli suggerisce il suo capriccio; che vi fa bene spesso sostenere le sue villanìe, che di voi si fa le beffe, e disprezza non meno voi, che le graziosità vostre, e che si milanta della sua ingratitudine. Veggendo un tale spettacolo, se ne ride al solito il mondo tutto, e ne geme, e sospira tutta la vostra famiglia. E voi? Voi siete il solo contento, o almeno considerate come un nulla, tuttociò, che vi dovrebbe cagionare un intensa melanconìa.

Ma andiam avanti, e scopriremo, che l'ingiustizia nostra più oltre ancora estende i suoi limiti. E' poco, che noi non odiam il vizio nelle persone, alcune volte amiamo delle persone, perchè fomentano certi vizi loro abituali. Ci piace un amico, perchè ha delle qualità capaci d' offendere un intiero mondo. Le sue maldicenze, la libertà del suo parlare, la sua malignità sono quelle doti, che ci rallegrano, che c'intrattengono. E' una simpatìa d'umore, e di carattere quella, che stabilisce la nostra amicizia. Punto non esaminiamo, se un tal carattere sia veramente degno di stima, o no; se possa esserci vantaggioso, o nuocerci. Ci piace, incontra il genio nostro; tanto basta perchè noi l'amiamo.

A questa maniera l'amor proprio decide sempre delle nostre affezioni. Noi solamente sappiamo odiare quel, che ci incomoda; ci offendiamo talvolta di quel, ch'è giusto, ed altra fiata ancora proviamo tutta la compiacenza in mezzo alla stessa ingiustizia. Ora, se noi siam capaci di contrarre amicizia con certi uomini, non ostante

tutti li difetti loro, e perchè non farem poi capaci d'un pochetto di pazienza a riguardo d'altri, che certamente non sono odiosi a quel segno dei primi? Che se noi siam irragionevoli a segno d'amar ciò, che dovressimo appena sopportare con grande incomodo, non sarà giusto dovere poi, che da ragionevoli, quali dobbiam essere, sormontiamo quella molestia, che proviamo nel sopportare coloro, che da noi non sono amati?

Io non potrei farlo; risponde quì l'amor proprio. Questa è la sua ultima scusa, ed è una scusa insussistente, sebben da lui riserbata, quasi più forte in ultimo. Imperocchè ogni qual volta trattasi d'un dovere, è sempre ricevuta quale scusa falsa, quella dell'impotenza. E forse che ci vengono comandate delle cose impossibili? Od i figliuoli di Dio non vogliono giustificare la inalterabil giustizia del loro padre supremo? Potrei produrre un'infinità di persone dabbene, che da forti si conservarono, e tutt'or si conservano in una lunga pazienza anche fra mezzo di trattamenti più duri di quelli, che voi avete a soffrire. E quante son le persone, che san contenere l'anima loro in pace, non ostante che abbiano a tollerare delle debolezze d'egual peso, delle pene non meno forti?

Invano diciamo, che sono estreme le pene nostre. Questa è un'illusione, un comun inganno dell'impazienza. Sia pur leggiero, quanto esser possa il mal nostro, che ciascuno di noi mentre si trova sotto quel lieve peso, s'immagina sempre, che non si dia altro più grave. Così crede, perchè così gli piace di credere, e questa tal credenza gli serve poi per acchetarsi, e giustificarsi de' suoi lamenti, e delle rivoluzioni della natura. Forse che siam noi passati per le tentazioni tutte della vita per poter assicurare, che non possa darsi cosa più difficile a tollerare,

come i molesti difetti dei nostri fratelli? Ma che c'occorre d'aver bisogno d'una tal isperienza per sufficientemente convincerci, che la situazion nostra non è poi la più difficile, e molesta, siccome cell'immaginiamo? Chiunque siasi non potrà forse trovar la propria felicità, almen di paragone, ogni qual volta solo voglia rimettersi al pensiere le tante traversìe, che occorrono nel mondo, e la malizia ancora degl'uomini? Di quante funestissime scene non furono testimonj gli occhi suoi proprj? Di quante barbarie non si vien in cognizione dalle pubbliche novelle, che ci sono rapportate? Quante occulte, secrete crudeltà ci si narrano dagli amici?

Ma a che giova portar esempj stranieri quando il proprio esempio nostro è bastante confonderci? Eh qual cosa mai fareste per replicarmi ove io vi mettessi avanti agli occhj li corruccj, i timori, le speranze, che voi medesimo trangugiate dalla condotta dei più molesti, che possan darsi tra gli uomini? Quanta pazienza avete quando si tratti di ottenere favori dal mondo, o di scansarne le disgrazie? Per quanti bizzarri caratteri, e bei cervelli, un progetto d'avanzamento vi fa passare? A quante porte non siete voi sempre pronto ad andar a picchiare? E con quali belle accoglienze venite ricevuto? Uno vi tratta con fredda indifferenza; vi rimanda un altro con un rifiuto obbrobrioso; quì vi si fan dei disprezzi, e delle ripulse, là vi si rivolgono le carte in mano, s'ordinano delle dilazioni, eterni sono i rimandi, le corse inutili, che vi fan fare. Vi si dà ad intendere, che così conviene, e tanto vuole la sollecitudine di rendervi presto servito, ed in sostanza poi non si muove un dito a vostro vantaggio. Voi intanto non sapete penetrar questi arcani, perchè siete acciecato dalla vanità, la qual vi diletta coll'idea d'un falso credito,

ed intanto a caro prezzo vi fa pagare quel fumo, il quale vi vende.

In tutti questi trattamenti qual contrasto si prova! Con qual riserva conviene andare! Si dissimulano con tutta la disinvoltura le scontentezze; si finge di non vedere ciò, che apertamente si vede. Ognuno si rende padrone de'suoi sguardi, della sua continenza, del gesto suo. Si mette su destramente una forzata serenità di volto, s'ascondono le turbolenze, e i dispetti, che insorgono. Che se voi a forza di brighe andate in cerca di suffragj; se temete d'essere il posposto, quanti affannosi stratagemmi adoprate per non render palesi li pensieri vostri; per dissimulare li sottomani, che vi sono fatti; per concepir cuore forte abbastanza a saper sorridere ai vostri nemici; per poter baciar quella mano, qual v'opprime; per render grazie di quel, che vi si lascia godere, ancorchè abbiate gran motivo di portar avanti le vostre doglianze per riflesso di quello, che vi si toglie. Ah! l'interesse allora vi rende profondo ed impenetrabile! L'interesse allora vi insegna, vi mostra a far violenza al vostro umore, a coprire li vostri disgusti, a smentir il cuor vostro, a parlar diverso da quel, che pensate, a vincere le vostre ripugnanze, a far in una parola quel tanto, che giammai non fareste per inclinazione.

Ora se la ragione contro la ragione stessa ha avuto tanta forza di indurvi a farvi tante violenze, quanti sono stati gli incontri anzidetti, come mai volete voi darmi ad intendere, che si frammezzi un so che, qual abbia dell'insopportabile tra le debolezze, ed ingiustizie degli uomini? Come potrò io scusarvi, nel vedervi sì facile ad uscir dei gangheri per ogni picciola inavvertenza, che capiti in casa vostra? Se siete capace di tanta dissimulazione, come non potrete

esser capace d'un pochetto di tolleranza? E dovran forse li motivi di timore, o di speranza aver maggior forza sopra di noi per ingerirci dell'indulgenza all'incontro di maniere disgustosissime, di quello, che ne debbano instillare, e la compassione, e la rettitudine, e la gratitudine, e l'interesse personale, qual ha ciascheduno di noi di tollerare gli altri, in isperanza d'esser tollerati anche noi all'occorrenza? Ah! tutta la differenza d'impressioni, che questi tali motivi operano nell'animo nostro, d'altronde sicuramente non provviene, che dall'acciecamento, e dall'ingiustizia delle passioni nostre. Siensi pur quanto esser si vogliano forti in apparenza li motivi della nostra impazienza, dee fissarsi per costante, e fermo principio nel nostro spirito, che, qualunque siasi l'impazienza, ella è sempre ingiusta, e che non si dovrà giammai denominar insopportabile qualunque cosa, qual realmente si può sopportare. Sopra tutto però sono gli uomini sopportabili sempre? qualora in essi si odiano solamente li loro difetti senza odiarne le stesse persone.

LEZIONE XIX.

Li parenti, che lamentansi de' proprj parenti, cercano di produrre le loro scuse con quel mezzo stesso, qual constituisce il loro delitto. Li nodi del sangue debbono far la maggior impressione a proporzione, ch' eglino sono più stretti. Chiunque non si regola con tali principj defrauda li disegni di Dio stesso. Gli spiaceri, che insorgono in parentela, debbono esser tollerati sul pensiero dell' amore, che gli forma, e sulla vista del dovere, che ci è imposto.

A misura che noi rifletteremo sulla nostra intolleranza, vieppiù sempre la troveremo

irragionevole, ingiusta, indecente, odiosa. Alli moltiplicati pretesti delle nostre doglianze abbiam opposti moltiplicati pure li motivi, i quali militano a favore di tutti gli uomini, che sempre hanno il diritto d'esser trattati da noi con il possibile riguardo. Ora che sarà, se a questi motivi ricavati dalla considerazione generale della natura, noi ne aggiungiamo degli altri dedotti dalla qualità delle persone? Quante ragioni particolari ci verranno per risolverci una volta a sopportar quelle persone, che in qualche maniera hanno con noi delle relazioni! Quante ragioni, dico, appoggiate alla tenerezza, alla gratitudine, all'amicizia, che potranno prestarci vigore a sormontare qualunque ostacolo, che abbiamo tra noi, ed i nostri parenti, ed affini! A ben ben riflettere su queste prime ragioni, certamente sarà difficile di ritrovarne delle più valevoli a muovere il nostro sentimento, delle più indispensabili al dovere, delle meno suscettibili a scusa. Pare impossibile, che di queste medesime ragioni tenti di prevalersi l'impazienza a sua discolpa, e vantaggio.

Ciò pertanto, non recherà meraviglia. Imperciocchè questo è il carattere di ogni sentimento vizioso; contraddice egli a se stesso, ed alle volte vuol ritrovare l'ultima sua giustificazione nell'eccesso della propria ingiustizia. L'impaziente si lamenta del mondo intero; ma quando crede d'esser più in diritto di moltiplicar le sue doglianze, egli è quando ha da tollerare qualche cosa da' suoi più stretti parenti. Farà egli grazia di dar passaggio a certi inconiri provegnenti da persone, che nulla gli appartenessero: ma è poi inesorabile a riguardo di coloro, cui è più strettamente unito; e l'obbligazione, che ha di dovergli sofferire per lui divien più penosa a misura, che ella è fondata sovra considerazioni

più decisive. Oh Dio! (dice egli), se non fosse almeno il mio sangue, che dispiacer mi cagiona! E non sarò io meritevole di tutta la compassione, ritrovandomi nel centro d' una famiglia, in cui perpetuamente signoreggiano la disunione, i guai, le collere, i dispetti? Dove, a dir tutto in poco, pare, che tutti siano nati, e fatti per tormentare gli altri.

Ogni uomo, che debba convivere con altri uomini, senza dubbio egli è degno di compassione. Ma siccome non si dà, nè può darsi uomo, qual non sia circondato da' suoi difetti, pare a me, che non abbiate poi tutt'il motivo di lamentarvi con tanto di calore, se v'avviene di sentir il peso dei difetti di quelle persone, che più strettamente, dirò così, vi sono avviticchiate. Se voleste ammettere a consolazion vostra quella, che comunemente chiamasi consolazione degl'infelici, vi sarebbe certamente ben difficile il ritrovarne ben pochi, che egualmente, e più di voi non si meritino il nome di sventurati, qualor però vi piaccia di dar retta ai loro lamenti. Entrate in tutte quelle famiglie, di cui ci riferiscono la storia de' libri santi; e vedrete spesso introdotta la discordia tra gli sposi, infranta la pace tra fratelli. Quì scorgerete delle divisioni. Là troverete dell'antipatie, degli odj, delle gelosie, delle violenze, degli incesti, delle uccisioni, delle ribellioni; quasi dappertutto troverete delle ineguaglianze nei parentadi, delle opposizioni di costumi. Giobbe, e Tobia son timorati di Dio; ma hanno delle moglj, che loro rinfacciano la vanità delle speranze loro, e fansi beffe della loro semplicità. Abigaille è prudente; ed il suo sposo Naballo è stolto, e crudo. Ha uscita Giacobbe una natura dolce, e piacevole; ed il suo fratello Esaù è di un naturale torbido, e violento. Gionata è amabile, e Saulle collerico.

Cariſſimo al popolo è il buon vecchio Samuele, ma li portamenti de' ſuoi figlj ſono di tal maniera odioſi, ch' appena più poſſono eſſer ſopportati. Tant' è vero che il ſacroſanto Vangelo haſſi ſempre a verificare in quella parte, dove afferma, che l'uomo ritrova dei nemici nella propria caſa perfino.

Che coſa viene in concluſione da queſto? Il voſtro proprio ſangue ſi è quello, che vi reca dei diſguſti; appunto perchè voi gli ſcorgete inſorgere dal voſtro proprio ſangue., per queſto vi rieſcono inſopportabili. Impazienza cieca? olà dunquè riducetevi a ricercare la propria ſcuſa nella voſtra condanna. Che avrò più a ſuggerirvi per animarvi a ſopportar di tutto, a raddolcir la voſtr' amarezza, a rendervi amanti del voſtro dovere, fuorchè rappreſentarvi, che queſte contraddizioni partono finalmente poi dal voſtro ſangue, e pervengono a voi, e vi mettono in eſercizio? E vi par forſe, ch' altro più occorrerebbe per acchettarvi, e conſolarvi? E non dovreſte voi perciò andarne confuſo? qual uopo, ch' io mi prepari a dar riſpoſta a tutte le doglianze voſtre? Ecceſſi di triſto umore, moltiplicate ingiurie, ſtudiate villanie; maligne attenzioni a contraddirvi; volontà deliberata a farvi ſpiacere; intenzione di recarvi danno, e darvi faſtidio, tutto ciò ſi perdonerebbe meno, ſe vi perveniſſe da chi vi è diſtante di parantela, ma ſtando il fatto, che tali coſe vi affliggono per mezzo di chi vi è molto ſtretto parente, io non ſaprei dire il perchè ſoffriate la tanta difficoltà in tollerarle, e non vi renda diſinvolto a dimenticarle affatto.

E' verità innegabile, che tutti gli uomini ſono fratelli, e per queſto ſolo rifleſſo dovrebbe affatto ſparire l'odio da qualunque cuore, nè certamente le loro deteſtabili qualità, le quali ci

ſono moleſte, le improprie maniere di coloro, che ci inquietano, i trattati loro ſpiacevoli, li loro ſottomani non ponno in verun modo far loro cambiar natura, nè deono alterar in noi quei ſentimenti innati. Siamo noi quant' eſſer poſſiamo allontanati dal noſtro antico ceppo comune, ogni convenienza vuole, che ne riteniamo ben preſente la memoria per impegnarci a ſoccorrerci nei noſtri biſogni, a ſollevarci nelle noſtre infermità, a ſopportarci nelle noſtre debolezze, a riſparmiarci nelle noſtre ſenſibilità, ad averci del riguardo colle più polite maniere, o almen almeno guardarci con occhio di compaſſione, e vicendevolmente trattarci con bontà. Non ſono queſti i doveri, cui la ſola umanità ci obbliga? Ma evvi una proſſimità, che più ſtretta rende queſt' obbligazione a proporzione, ch' ella ſi fa più vivamente ſentire.

Nè occorre per venir in chiaro di tal coſa, che con profonde rifleſſioni vi penſiam ſopra; imperciocchè, baſta ſolo, che ciaſcun di noi rifletta un poco, d'onde mai prendan il ſuo principio certe tenerezze reciproche, quali proviamo in noi ſteſſi verſo di coloro, che con noi ſono più ſtrettamente uniti in parentela; quale ſia la cagione, quale il termine di certi ſecreti movimenti, che ad un tratto fanno li loro riſalti anche a riguardo di non mai conoſciute perſone, e che pur non ſi provano, fuor che in occorrenza d' una tutt' eſtrema deprevazione. Il ſangue riconoſce il ſangue. I parenti guardan quelli, che ſono da eſſi uſciti, quaſi altrettante parti di ſe medeſimi, e credono di rivivere in eſſi. E chi non riconoſcerà quì gli alti diſegni della provvidenza di Dio? Forſe che non è queſto un effetto della ſua ſapienza increata, qual pretende impegnarci a pro di coloro, che più da vicino ci appartengono? Tolto l' amor dei padri verſo

dei loro figlj, neppur più quegli avrebbero l'attenzione di nodrirli nè pure nella loro più tenera puerizia. Tolto l'amor dei figliuoli verso li padri loro, sarebbero quegli abbandonati alla discrezion delle infermità loro proprie nella loro vecchiaja. Sicchè convien conchiudere, che li doveri loro sono stati in tal guisa controsegnati dai sentimenti, quali provan in se stessi.

Nè mal ci apponiamo. Imperocchè quale sdegno ci prende contro di chi manca a tali suoi doveri? E non usiamo dire, che il sangue loro smentisce se stesso? Che hanno dimenticato d'esser quelli, che sono? Come fia dunque ciò, che d'altrui diciamo, di noi vogliamo dimenticare all'occorrenza delle nostre impazienze? Se così ad ogni poco succede la cosa, non è forse, che verrà indi defraudato nelle sue disposizioni il grand'Iddio provvido sempre coi figliuoli degli uomini? Dovrà forse dirsi, ch'abbia egli riuniti dei caratteri realmente opposti, solo per sempre vederli senza tenerezza, senza pietà, crudelmente trattarsi, condurre una vita da nemici, e tutto dì sospirare dietro una vergognosa separazione? Oh riconosciamolo pur una volta, e confessiamolo, esser piuttosto noi poco, o nulla curanti di concorrere ai tratti delle divine disposizioni! Ci ha Iddio colligati con nodi sì forti, solo, perchè ci accostumassimo, e ci dessimo la mano nelle scambievoli nostre miserie; eppur, oh caparbj, che siamo! Sono questi nodi stessi, che beno spesso ce le fan comparir più strane, ed insopportabili!

Nè per questo intendo far opposizione; concedo anzi, e comprendo, che li motivi di discordia tra fratelli, e congiunti vanno quasi all'infinito; ma è necessario, che non tanto ci fermiamo alle qualità loro personali, quanto che seriamente pensiamo a ciò, che loro dobbiamo.

Per vostra disgrazia voi avete figliuoli ingrati, che a vostro riguardo hanno nè tenerezza, nè rispetto, e forse forse quest'è il minore del loro male. Voi molto più soffrite di quello, che sappiate ridirmi; ma perchè voi siete e padre, e madre? Non è forse affinchè vi diate tutte l'attenzioni attorno di chi avete procreati? Affinchè travagliate alla guarigion loro, e gli risaniate dalle loro debolezze? Non è forse per formarli coll'istruzioni vostre, e coi vostri esempli insegnar loro, quali essi deono essere? Egli è a questo fine, che Iddio vi ha posto àlla testa d'una famiglia. Non pensate di soddisfar in tutto alli vostri doveri col mezzo solo di lezioni, esortazioni, e correzioni.

La dolcezza, la pazienza sono una delle parti più necessarie per fare il vostro obbligo. Se la figliuolanza vostra abbisogna di tutta la vostra vigilanza per non cader in isregolatezze, o perchè buona si formi: voi ciò eseguendo, fate il vostro vantaggio; se essa poi vi riesce di peso per la sua indocilità, voi portate la vostra soma.

Consultate il cuor vostro. Non è egli vero, che non ostanti le pessime qualità dei vostri figliuoli, voi siete, dirò così, violentemente portato a desiderargli del bene, ricchezze, e fortune grandi, nè vi fanno rincrescere le attenzioni, che voi sollecitamente usate nel procurar il loro stabilimento? Anzi non recavi gran conforto quell'immaginarvi alle volte, che, se voi non siete fortunato, lo saranno probabilmente dopo di voi li vostri figliuoli? Più può essere ancora, che siate voi di quelli, che litigate il puro puro necessario al vostro sostentamento, affin di esser in situazione di lasciar un più pingue patrimonio ai vostri successori; ed ecco quì un nuovo vostro sregolamento. Ma sempre si erra, e si sdrucciola in tutte le passioni ogni qual volta

esse non sono dirette da sodi, e veri lumi, ed ogni qual volta non si attende di proposito a studiar gli alti disegni di colui, che ci ha creati con quelle inclinazioni, che abbiamo portate dalla natura. Egli è giusto, che sufficientemente si provegga alla sussistenza dei figliuoli, è questo un sentimento connaturale ai padri; ma perchè appunto egli è naturale, deono per effetto di naturalezza ancora esser impegnati a tollerare coloro, che amano, ed amargli a segno, che giungano persino a dimenticar una qualche volta se stessi per amor dei loro figliuoli.

Trovasi a questo proposito nelle disposizioni nostre, e nella nostra condotta una contraddizione, la qual sola dovrebbe convincere sufficientemente la nostra sregolatezza, e da per se sola scoprir la nostra ingiustizia, e le bizzarre nostre impazienze. Noi saressimo gli altamente offesi, inesorabili diverressimo, saressimo al caso di commettere degli eccessi a danno di quegli, che si avanzassero a trattar li nostri parenti in quella maniera, che sono trattati da noi nel bollore delle nostre scontentezze. E che non diciamo a chi abbia la pazienza d'ascoltare nostre ciance? Voi avete un fratello ingiusto, e violento, che malamente vi tratta, ed irragionevolmente sempre s'oppone a tutto ciò, che può recarvi la più lecita soddisfazione; avete una sorella fiera, e sdegnosa, che sempre v'insulta, e che per ogni dove tenta di formar delle sinistre impressioni del vostro personale; che avete un padre divenuto tiranno della sua prole; una madre, che considera li suoi figliuoli, quasi sieno il suo supplicio, e nulla cura li bisogni loro; un figlio indocile, e libertino, che si fa le beffe dell'attenzioni vostre, e corre a gran passi alla perdizione; una figlia farfallina, disprezzante le vostre ammonizioni, e che tien per consultor della

sua condotta il solo proprio capriccio; un marito irragionevole, sospettoso, brutale, collerico; una moglie inquieta, importuna, molesta, indiscreta. Ah! Questo è troppo, dite voi. Sì, sì; è vero, rispond' io: questo è troppo d'impazienza, e troppo anche di risentimento.

Non intendo io quì d'estendermi in una minuta narrativa di tutto ciò, che senza volerlo vi sfugge di bocca contro dei vostri parenti. Per non perder tempo, e tagliar corto, voglio ancora supporre, che vivan infangati in mille altri difetti. Ma sarà vero sempre, che questi non dovean essere pubblicati dalla vostra lingua. Può darsi mai persona più interessata di voi a tenerci ascoste le disgrazie della vostra famiglia? E voi soffrireste in pace, che taluno annerisse la riputazione degli attinenti vostri, siccome voi sì crudelmente fate senza il menomo rossore? Ah se in voi annidasse ancor un pochettino di ragione, d'onore, d'amicizia; se in somma la Religione ancora reggesse il vostro spirito, ben diversamente vi regolereste a riguardo di chi per tanti capi, e doveri vi appartiene. Piuttosto di render palesi li disonoranti fatti di tali persone, dovreste voi esservi risoluto piuttosto di sofferir di tutto. Ella è porta dunque all' eccesso la vostra sensibilità; troppo ingiuste sono le vostre doglianze. Si dovrebbe imparare a tacere allora, quando a meno non si può di parlare contro se stessi, e contro de' suoi. Conviene poi sopportar tutto, allorchè non si può dar luogo all'impazienza, che col violar i diritti tutti della natura.

Voi siete sposa ad un uomo, che forma la vostra croce: Su via fatecene dunque quel ritratto, che avete ideato, e tutto corrispondente alle cognizioni, che avete. Certamente, che questo quadro non sarà alterato in bene, se vi servite di tutte le tinte provvedutevi dal dispetto.

Ma sovvenitevi, che v'accingete a dipingermi un uomo, quale una volta vi piacque; o che vi siete data almeno a credere un giorno, che avesse potuto aggiustarvi all'umor suo, e seco lui passar li vostri giorni tranquilli. Ricordatevi, che parlate d'un uomo, con cui vi siete associata, e che d un tal nodo è troppo tardi il pentirvi. Per quanto insopportabile vi paja questo vostro marito, non perciò perdè il diritto, che ha sulle vostre attenzioni; e se ben ben riflettete, v'accorgerete, che voi fate ben poco a restringervi soltanto a sofferire.

Ma voi, signori mariti, scolpitevi altamente nel cuore il precetto, che vi fa l'Apostolo in poche parole: Voi, o mariti, amate le vostre mogli. Questo è il principio, ed il termine della confederazion vostra. Ciò presupposto, se ancor vi regge il cuore di sparlare contro di quella, che voi scelta avete per esser con voi una medesima cosa, sparlatene pure. Ma che? Ed almeno non sopporterete colei, che si strettamente siete obbligato ad amare; quella, che indubitatamente avete amata; quella, che vi parve una volta sì amabile, e tale può essere ancora? Oh quanto siamo ciechi nei nostri attaccamenti, c'immaginiamo, che le cose cambiansi nei loro oggetti, quandochè in realtà siam noi, che cambiamo verso di loro?

Ma contate per un poco di che l'esser marito, e moglie? Questi titoli concedon nulla di dritto? O non meritano forse eglino tutta l'attenzione? Ah quanto disdicono, ah quanto puzzano d'infedeltà quelle doglianze, e mal intelligenze là, dove appunto la concordia dee mantenersi in tutta la sua perfezione, e dove li riguardi reciproci sono altamente sì giusti, e sì necessarj! Il desiderio del divorzio non potè nascere altronde, dice Gesù Cristo, che dalla durezza del

cuore. La natura inspira all' uomo d' abbandonar e padre, e madre per unirsi alla moglie. Questo è un grado di preferenza stabilito dal matrimonio stesso sopra coloro, che altro non deono preferir nell' amore, se non Iddio solo. Ora dunque per qual incostanza si verrà a separare ciò, che quest' amore potè unire coi nodi più teneri? Può darsi cosa più vergognosa per l' umanità, quanto il dicader sì frequentemente dalle proprie affezioni più legittime, e da' suoi doveri più indispensabili?

Oh! Chiunque voi siate, soffocate le mormorazioni, sopprimete le doglianze, desistete dalle vostre querele, bandite le liti; non più state a produrre accuse contro di chi v' appartiene; regolate li sentimenti vostri in maniera, sicchè tra tra se stessi non più discordino; riducetevi a segno d' amarvi costantemente, e cessate ormai dal render pubblico quel, che tanto vi disonora col far rimbombar il mondo tutto dalle vostre dissensioni.

LEZIONE XX.

Se le doglianze, che facciamo de' nostri prossimi, sono ingiuste soltanto, ove ci lamentiamo dei nostri parenti, dovran chiamarsi nostre querele crudeli. Sono li pretesti comunemente sì vergognosi, che da per se stessi si confondono. Ordinariamente una qualche spezie d' ingratitudine vi si viene a frammischiare, e termina poi il compimento dell' ingiustizia.

Ingiusti ci dimostriam noi coi nostri parenti, siccome lo siamo col rimanente tutto degli uomini. Le scontentezze nostre per riguardo dei nostri parenti, procedono sempre dai nostri pregiudizj, e dall' avversioni nostre concepite senza fondamento. Diamo tempo, che l' impeto dell'

umore sia alquanto acchetato; allora molto vantaggioso ci sarà di profittar della calma, e discorrerla disinteressatamente col limpido ragionar della natura. Verso di chi ci è proibito di fomentar le antipatie? Chi sono coloro, che più siamo obbligati ad amare come noi medesimi, e di cui meno dobbiamo invidiar li vantaggi, e con chi meno possiamo prevalerci de' nostri? Chi sono coloro, di cui il nostro proprio onore ci obbliga ad aver un buon concetto? Coloro, da cui dobbiamo aver maggior fondamento a sperare d'essere amati? Esiteremo a rispondere, che senza fallo son quegli, cui la nascita, od un' obbligazion comune ci ha obbligati in maniera, sicchè l' interesse, ed il cuore non possono giammai andare disgiunti?

Stando la cosa adunque in questi termini forse che non sarà tanto più forte il motivo d'arrossirci, ove ci lasciamo strascinare da odj, da dissensioni contro dei nostri parenti, e ci regoliamo con sentimenti opposti persino alla natura stessa? E non è forse vero, che vi son dei fratelli, i quali precisamente si odiano sol perchè sono fratelli, mentre essendo tali dovrebbero appunto più strettamente amarsi? Si vede pure, che un primogenito vorrebbe esser solo, e non aver dei cadetti! Si vede pure, che il cadetto trova duro il diritto di primogenitura! Ognuno sì, ognun soffre in veggendosi ad altri eguale, e tanto più soffre allor quando si scorge posposto ad un altro, che gli paja dover essere in tutto eguale. Odioso fu già il buon Giosesso a' suoi fratelli, perchè controdistinto in amore dal suo padre, e perchè realmente era meritevole di distinzione. Un acciecato interesse s'affligge di mettersi in possesso d' un qualche bene con molti coeredi. Vorrebbe egli meglio degli altri vedere stabilito il suo diritto, ed escludere ingiu-

ſtamente gli altri figliuoli da un tal deſiderio. Ma e chi ſiete voi, e chi ſono coloro, cui vi addoſſate quaſi un delitto l'eſſer ſimili a voi? E chi vi ha fatto naſcere, e vivere per far un capo d'accuſa ai fratelli, che vi ſon nati, o per condannargli a morire, e col loro deceſſo farvi padron aſſoluto dell' eredità tutta?

Stravagante era pur quella Damigella, che lagnavaſi un giorno di ſua ſorella, perchè non ſapeva riſolverſi di farſi monaca. Cara la mia ſorella (le diceva con gran ſentimento) voi, voi o che non ci penſate, o che non l'intendete. Forſe vi parrà buono, ch'io rimanga in iſpoſa ad un Procuratore? Io, che potrei aſpirare a qualche partito più onorevole? Eppure, ſe voi non entrate in monaſtero; io non potrò collocarmi, che con coſtui. Pareva a queſta Damigella, che la ſua germana foſſe obbligata a procurarle uno ſtabilimento più luminoſo, e, perchè era molto vana, doveſſe la propria ſorella cadetta farle un ſagrifizio della ſua propria dote, e della ſua libertà vieppiù ancora invanirla.

Una certa madre non poteva certamente ritrovar difetto veruno nella ſua figlia; imperciocchè, oltre l'eſſer ella d'un aſpetto amabile, d'uno ſpirito ben formato, era per ſoprappiù d' un tal qual carattere, per cui s'attirava la benevolenza dai cuori. Riſpettoſiſſima era verſo i propj parenti; ſaggia in ſomma, e capace di formar la delizia loro, e la loro conſolazione. Ma e perchè (ne venne così interpellata la madre da un ſaggio amico), e perchè ne ſiete di lei tanto mal contenta? Riditemi in confidenza, che avete voi a rimproverarla? Con tutta ingenuità riſpoſe la madre, che di niente poteva intaccarla; ma, che ſi dovea rifflettere, ch'ella avea dei fratelli, e che ogni qual volta van congiunti ad una gran

nobiltà pochi beni di fortuna, non conviene nascere figlia.

Sono queste idee veramente bizzarre, ma più facilmente di quel, che crediamo, o si può trovarne l'incontro. Si osservano in persone, che hanno sentimenti di pietà; si ritrovano in certi parenti ancora, che non sono sprovveduti affatto di tenerezza verso la loro figliuolanza. Ah! nulla è più difficile a trovare, che un uomo sempre a se simile! Amerebbe quel padre i suoi figliuoli, se fossero essi in minor numero; ma il soverchio lor numero ne stabilisce il loro delitto, ed è cagione del gran corruccio del padre. Convien dire, che infallibilmente egli siasi indotto a procurarne la procreazione in isperanza, che sarebbero morti appena nati; ma per loro mala sorte sono sopravvissuti, e tanto basta per formarne ben sovente il loro gran torto, e rendergli insopportabili. Avressimo una volta esclamato: Oh felice quell' uomo, la moglie di cui è feconda come una prosperosa vigna! Fortunata quella famiglia, che moltiplicata si scorge per ogni angolo della casa! Beato quel padre, che vedesi la mensa tutta attorniata da numerosa figliuolanza, la quale come nuovi oliveti moltiplicherà, e a suo tempo darà il bramato frutto! Ma i costumi si sono cangiati, e sempre si cangiano, come cangiansi l'antivedenze. Si risguarda ora la benedizione del matrimonio, come una disgrazia. Non più s'osserva se li figliuoli sono sani, se sono ben disposti, se hanno delle qualità vantaggiose, se l'indole loro è buona, se danno a sperare qualche cosa di grande. Se ne calcola soltanto il numero, e tosto credesi il genitore infelice!

Ma io di ciò nemmeno mi meraviglio. Imperciocchè un uomo ingiusto si offende di tutto. Si offende delle buone qualità, si offende delle ree. Si offende delle perfezioni della natura, si

offende de' ſuoi difetti. Se voi volete ſapere, onde viene, che una madre faccia ad ogni incontro veder tanto d'avverſione per la ſua figlia, che la maltratti, che da ſe la tenga lontana, che appena la provvegga del biſognevole, che ella rigetti le ſue riſpettoſe carezze, ſubito vi riſponderò: ha una figliuola alquanto difforme, e perciò ne ha roſſore; o può eſſere, che la ragazza ſia bella, e perciò la madre incominci in vicinanza della figlia ad eſſer umiliata, non più potendo eguagliarla nei vezzi tutti proprj della gioventù.

La prima inclinazione delle donne è di voler piacere, e l' ultima loro paſſione ſta nel non volere giammai comparir vecchie. Da una tal pazzia moltiſſime donne ſpietate divengono a riguardo dei figliuoli, i quali han comodo di far il giuſto computo dell' età delle loro madri, le quali s' attriſtano per quel capo appunto, qual formar dovrebbe la conſolazion loro. Un tanto ſregolamento rendeſi sì comune, che perciò non ſaprei ſerioſamente riflettere da che coſa provenga. Voi avete di già dei figliuoli grandicelli. Queſto figliuolo ſi diſtingue già ne' ſuoi ſtudj, nel ſuo procedere, ne' ſuoi diverſi eſercizj; la figlia ella è oramai da marito; congratulazioni ſono queſte ricevute da certe madri, quaſi foſſero ingiurie. Tutti gli ſguardi, che la figlia s' attragge, tutte le grazie, che ſono in lei rimarchevoli, tutte le lodi, che a lei ſi danno, ſono altrettanti colpi. che impiagano il cuore di tali geloſe madrigne. Vogliono queſte ſempre comparir giovani del pari delle figlie da lor partorite; vogliono adornarſi d' abbigliamenti, che alla ſola gioventù convengono; trovarſi in certi luoghi, e trattenimenti, e farvi la loro comparſa, ſcompagnate dalle figlie, quando temono di non poter in loro compagnia comparire come

han desiderio. Si confinano le zitelle in fondo d'un appartamento, dove non capita mai persona, si seppelliscono nei chiostri queste innocenti vittime d'una passione, qual occupa il luogo dovuto alla tenerezza. Rifiutansi dei partiti convenienti; si va prolungando un progetto di stabilimento, per cui troppo presto esisterebbero dei nipoti. Questa è l'infelice figliuolanza, che soffre, e queste sono le madri, che credonsi sventurate. Le consolazioni sarebbero quì mal a proposito, mentre la ragione si lascia reggere da irragionevoli impazienze. E come mai non si crederan queste madri infelici, se tali si son fatte da per se stesse, perchè godono troppo buon tempo? So ben io il modo, qual dovrebbe tener la divina Provvidenza a consolazione di certi genitori! eh! che dovrebbe punire la loro ingratitudine con privarli assolutamente di quei graziosi doni, che loro ha fatti nelle persone dei loro figliuoli!

Li figliuoli poi, oh! li figliuoli colle ingiuste loro doglianze fanno per soprappiù spiccare un non so qual misto d'ingratitudine più enorme ancora, e più insensata. Loro spiacciono li proprj genitori, perchè sono essi poveri, o d'un'oscura condizione; vorrebbero esser nati da altri padri, da altre madri. Oh! gli stravaganti desiderj simili in tutto a quelli, che formano alle volte le figliuole, le quali vorrebbero essere nate maschj, o simili a quegli d'alcuni maschj, che vorrebbero esser nati femmine. Nulla è sì giusto, e perciò da tutte le leggi sì raccomandato quanto l'amore, ed il rispetto verso di quelli, di cui la divina Provvidenza si è servita per darci l'essere. E qual riconoscenza non meritansi essi per quelle tante, e moltiplicate attenzioni, che hanno con noi usate nell'infanzia nostra? Qual gratitudine per gli incomodi sofferti nell'educarci, e

per li beni di fortuna, che a nostro comodo van raccogliendo, e gelosamente ci conservano? Queste considerazioni dovrebbero renderci superiori a qualunque dispiacere, che potrebbero cagionarci. Sono essi a riguardo nostro quelli, che sono, e tanto basti per farci dimenticare quali sieno in se stessi. Non mai il loro presentaneo carattere ha da scancellare tutti quei titoli, che hanno sopra di noi. Imperciocchè non vi ha cosa, che possa dispensarci in quello, a che dalla natura ci venne prescritto.

Sia vero, che abbiate dei genitori e incomodi, e duri; sieno essi dominati da tetri umori, e severi; sia la lor vecchiaja fastidiosa; usino dell'autorità loro a capriccio; sieno sospettosi; sieno spiriti di contraddizione; sieno ruvidi verso chi fa loro del bene; sieno austeri colla famiglia, e quanto vogliono, esigano pur da essa sommissione, docilità, ed obbedienza. E quand'anche peggiori essi fossero, voi non perciò meno dovete loro esser grato. Se siete quel tanto, che siete, lo siete sempre per mezzo loro. E' sangue loro quello, che circola nelle vostre vene. La sussistenza, qual vi somministrano; li beni, cui presto presto erediterete sono frutti delle loro fatiche. E non toccherà quindi a voi il farne loro la compensa col mezzo delle vostre assiduità, e con tutte quelle maniere in somma, che richieggono li loro bisogni? Non toccherà pur anche a voi il sollevarli nelle infermità loro, il consolarli nelle tristezze degli ultimi giorni? Onorate il padre vostro, vi dice il Savio, colle vostre azioni, colle parole vostre, e con una generosa, costante pazienza: sollevatelo nella sua vecchiaja, non contristatelo mai in tutto il decorso della sua vita; che se mai s' affievolisce il suo spirito, guardatevi ben bene dal disprezzarlo.

Queste parole bene spesso dovreste andar ripetendo a voi stesso per altamente imprimervele nella mente. Per verità commettereste una doppia ingiustizia lamentandovi di quest'alterazione che gli anni antichi hanno prodotta e nello spirito, e nell'umore di quelli, i quali voi assolutamente dovete rispettare, sienfi quali esser possono, perchè loro siete debitore di quel tutto, che siete. Che se mi replicate, che sono diventati fastidiosi, posso in tal caso rispondervi con libertà, e protestarvi, che tali appunto sono diventati a forza di consumarsi a vantaggio vostro. Ricordatevi ancora, soggiunge l'Ecclesiastico, a che segno divenga infame colui, che abbandona il suo padre; e quant'odioso sia avanti il Signor Iddio colui, che innasprisce lo spirito della sua madre. Ah quanto è vergognoso l'aver bisogno della pazienza nel dover adempire certi doveri, in cui l'affezione dovrebbe instillar le sollecitudini tutte più premurose; la riconoscenza dovrebbe renderci animosi a superar qualunque ripugnanza, e la natural tenerezza dovrebbe far nascere in noi la più cordiale, sincera allegrezza.

Che bel vedere all'incontro una qualche anima bella tutta sollecita a rendere servizj per servizj ai suoi genitori! Siamo tocchi di un sensibil piacere in iscorgendo, che quest'anime ben formate fansi un piacere di procurar ai loro vecchj le possibili consolazioni, i divertimenti valevoli a sollevarli nella loro seconda infanzia. Queste anime, convien pur dire, che abbiano dato ascolto non solo agli indelebili suggerimenti della natura, ma ancora all'intimazione, che loro fa la religione, la quale vuole, che chiunque teme il Signore, onori il suo padre, e la sua madre, e serva umilmente a coloro, per cui ha avuto l'essere; sovvengasi pertanto chiunque teme il Signore, che una lunga serie d'anni è

promessa alla sola fedeltà, che avrassi nell' osservanza di un tal precetto, e che la pazienza un giorno sarà rispettata a vista eziandio d' ogni qualunque speranza.

Per riguardo poi alli sposi, giammai non diverrebbero essi impazienti, se conservassero ancor un pochetto di gratitudine per li reciproci vantaggi, che ricavarono dall' unione loro. Sono tali vantaggi alle volte i primi motivi allo stabilimento del matrimonio, ma spesso sono anche i primi ad esser dimenticati. La disuguaglianza d' età, e di qualità personali, si compensano coi riflessi, che devono aversi al miglioramento di fortuna, e stato. Un matrimonio vi fa far degli avanzi, che vi risparmiano vent' anni di lavoro continuo. Voi vi compiacete nel vedervi in possesso di beni di fortuna, quali certamente non avreste osato promettervi; eppure odiate quella mano graziosa, che ve ne ha fatto il dono. E con ciò che fate? Rassembrate appunto a quel pargoletto, il quale vuole camminar da per se stesso, quandochè, se non fosse sostenuto, e accompagnato dalla nutrice, nemmen potrebbe reggersi in piedi. Sì, il paragone fa tutto per voi, mentre voi v' andate immaginando, che la vostra industria, li vostri talenti, ed una non so quale fortuna v' avrebbero egualmente collocato in una vantaggiosa situazione. Incominciate quindi a considerare, come un ostacolo a' migliori avvenimenti quella stessa persona, cui voi dovete conservar tutta l' obbligazione per li fattivi donativi. Perchè, andate ripetendo a voi stesso: ah! perchè mi sono così presto ammogliato? Perchè mai li miei parenti mi hanno sacrificato per tempo? Io però vi replico a tutta ragione, e perchè vi faceste voi veder soddisfatto tanto nell' aver ritrovato uno stabilimento in tutte le sue parti composto, e formato? E perchè riguar-

daste voi, quasi compimento della felicità vostra la fattavi proposizione d'un partito, quale non avresti osato sperare? Eh! galant'uomo, di tutto questo voi ve ne siete affatto dimenticato! Ma! Tanto è vero, che un impaziente a segno rimane acciecato, che più non riconosce la sua ingratitudine.

Una giovine, e saggia damigella s'unisce in matrimonio con un vecchio, qual in ogni modo s'approfitta di tutta la sua gioventù. Tutta sacrifica se stessa la giovinotta moglie al vecchio marito; sormonta graziosamente, e fortemente le proprie sue ripugnanze, nè sa perder di vista quel marito, di cui l'antica età, e caducità veramente chieggono le possibili attenzioni. Tante attenzioni però con quale moneta sono elleno riscontrate? Eh! con bravate continue, con ripulse, con rinfacciamenti, con sospetti ridicoli, con sordidi risparmi; si lamenta, si querela, brontola tutto dì il vecchio del bene, che le ha creduto di fare sposandola. Ma, dimando io? E con ciò si rende poi giustizia a se stesso, ed agli altri? Ma; vecchio benedetto! possibile, che voi non comprendiate, ovver non vogliate riconoscere il prezzo eccedente dei servizj, che questa vostra moglie assiduamente presta ad un uomo fastidioso, faticosissimo, ingrato, qual siete voi? Permettetemi, vel dica, sinceramente; se in bocca vostra sta bene di fare alcun lamento, dovreste querelarvi soltanto di aver resa infelice una saggia donna, che tutt'altro si meritava.

E quì parmi non importuno di avvertire la gioventù di guardarsi dall'andar in cerca delle vedove ricche, e di non arrendersi sì facilmente, quando mai ne venga richiesta; bramerei almeno, che in questo caso i giovanetti si regolassero con sentimenti suggeriti dalla buona fede, dalla probità, dall'onore, trattandosi d'aver a

fare con delle loro singolari benefattrici. Loro converebbe sfogarsi in lamenti? Ma di che a lamentarsi? Che le loro moglj non muojono subito il giorno dopo che sono divenuti loro mariti? Conteranno per nulla i vantaggj ricevuti, se sono obbligati ad usar qualche attenzione particolare verso la benefattrice persona. Voi dite: ella è vecchia, incomoda, disgustosa. Sì, ma voi lo sapevate, od almen dovevate prevederlo. Ora è vostra moglie, e se avete alcun bene, è perchè ella vi ha messo in possesso de' suoi averi. Sarebbe pur bella cosa, ch'ella si fosse prefissa di graziosamente arricchirvi, ed arricchirvi a spesa dei giorni suoi! Oh il buon modo di contrattare! E che altro in tal caso il matrimonio sarebbe, se non se un traffico d'interesse? A voi par sempre d'aver ragione, quando vi lagnate, che la vostra vecchia non è morta nel momento, in cui vi ha sposato; eppur la verità si è, che intanto ella si è indotta a sposarvi, in quanto ella sperava di viver ancor per buona pezza di tempo felicemente in compagnìa vostra; e voi, per altra parte dite, che è ben assai, ch'ella viva, sebben malmenata, e trattata. Ah! se questi indegni sentimenti convengono ad un uomo, sfogatevi pur quanto sapete, e potete, ed altamente gridate pure, e lamentatevi, e non cessate di raddoppiare li vostri pessimi trattamenti. Fate presto a proccurar in tutte le maniere una morte, per cui diverrete al sospirato grado felice. Ma se un tal modo di procedere è una brutalità, è una nerezza di cuore, è un inumana ingratitudine, ben vi sta, se la vostra vecchia dimostrasi pentita d'avervi fatto quel, che siete, se a ragione rimprovera a se medesima le sue bontà con voi usate. Almen almen concepite, che se evvi nell'orbe tutto qualch'uno, qual somministri ragionevol motivo di far delle do-

'glianze amare, voi, voi siete quel desso Oh che gran male è mai il procurar la fortuna d'un uom briccone!

LEZIONE XXI.

Nelle parentele, che non sanno confarsi, vien punito coll'infelice esito quel delitto, da cui ne derivarono li motivi del conchiuso matrimonio. Li padri, e le madri negligentano molto li loro doveri, ed obbligazioni. Sono facili a concepire dell'ingiuste affezioni. Si abusano dei loro diritti. Li figliuoli odiano quel tanto, che gli può essere vantaggioso, e tengono dietro a ciò, che può recar loro gran danno. Li motivi dei loro lamenti, altro non sono, che pene dovute alle loro sregolatezze.

Dansi delle persone conjugate, che non sono fatte le une per le altre: soffrono esse, oh quanto! nel lor matrimonio; ma soffrono meritamente; imperciocchè siccome alla cieca si è conchiuso il matrimonio, così incomincian a pagar la pena di questo loro mancamento. Lo stato matrimoniale è uno stabilimento perpetuo, un'affare tra li più seriosi, seriosissimo, ed ogni ragion vuole, che sia maneggiato con ragionate deliberazioni, nè alcuno si assuma questo stato, se non in vista di motivi tutti degni della sapienza del Creatore. Con tutto ciò ordinariamente decidono dell'affare meri principj o di soddisfazioni carnali, o d'avaro interesse. Nell'accasare la loro figliuolanza li padri, e le madri di primo slancio mettono gli occhj nelle illustri famiglie, nelle famiglie accreditate, nelle famiglie ricche. Coloro poi, che sono liberi nella loro scelta, il più delle volte si determinano anch'essi in faccia dei beni di fortuna, o secondo le qualità della parentela, e pongono per lo più in non cale le

qualità personali, ogni qualvolta decide della preferenza la pura passione. Piace una fragil bellezza, certi vezzi passeggieri, un fior di gioventù, una certa vivacità; ecco quello, che piace: siavi una figliuola adorna di pietà, di lodevoli costumi, di ottime inclinazioni, non vi si pensa, o seppur si pensa, tardi sempre, ed in ultimo viene a riflesso. Che più? L'età giovenile anch' essa vuol prevalersi del prezzo dei suoi incantesimi, e temendo, che stia per passar il suo tempo, vuole sollecita cogliersi il primo fiore, che se la presenta, e dietro va ad una vanissima gloria d'essersi maritata avanti delle sue compagne, prima delle sue primogenite. Si lusingano le figlie d'andarla far da padrona in un'altra famiglia, d'adornarsi a piacimento, e sempre alle spese dello sposo. Lascianfi abbagliare la vista da certe cosarelle, come sarebbe di gioielli preziosi, e curiosi egualmente, da una ben ornata carozza. Tant'è, questa sorta d'età si va lusingando con dei consimili altri piccioli vantaggj, quanto chimerici, altrettanto frivoli, e quinci insorgono que' matrimonj, che non mai possono aver un buon esito, ed in vece degli immaginati piaceri, trovano de' veraci, e perpetui scontenti.

Svaniscono l'immaginate felicità, e succedono vere amarezze alle appena gustate dolcezze. Ci eravamo formate dell'idee di libertà, ed altro non succese in sostanza, che un cambiare di servitù. Quella figliuola, la qual credevasi sfuggir quel contegno, in cui la madre la tratteneva, trovasi caduta in potere d'un marito, qual ha la maniera di render la sua prigionìa più stretta ancora, e stentata. Un uomo nobile sposò una giovine d'inferior condizione, ma più ricca di lui; ed ecco, che l'ineguaglianza di nascita prestamente suscita il disprezzo. Arrossisce il giovine della scelta, che ha fatta e d'un eccesso

di cupidigia punisce se stesso col mezzo d'un eccedente vanità.

Quella giovinotta avea, dirò così, sposata la roba di quel vecchio, ma la sproporzione d'età ingenera subito le solite ripugnanze. Nulla le manca del bisognevole, e anche ha del superfluo. Suo marito è attento in tutto, e per tutto a compiacerla, e non pecca per ruvidezza. Eppur ella si lagna d'essere infelicemente fortunata a segno di non poter ragionevolmente aprir bocca per lamentarsi. In queste circostanze troppo vantaggiose trova la poverina l'unico suo conforto nel lasciarsi consumare delle sue secrete noje, e nel replicar anche a se stessa, ch'ella colla sua cupidigia si è ben meritato un tale gastigo.

Una vecchia si è ostinata in una passione vergognosa troppo alla sua età. Sacrificò sue ricchezze, e la quiete della sua vedovanza alla sua incontinenza; ma per sua mala sorte imbattutasi piuttosto in un tiranno, che in uno sposo, vedesi trastullata da colui, che ha beneficato, qual si prevale dei fattigli benefizj per affannarla. La povera vecchietta troppo tardi conosce d'aver rimessi li suoi diritti, onde esser esigliata da sua propria casa, e d'aver somministrato denaro per mantenersi le sue rivali. Egli è che il marito di questa vecchia è un indegno; che ella è senza dubbio infelice; ma, se ci restringiam per un poco a semplicemente riflettere quel, ch'essa si merita, sarem costretti a conchiudere, ch'ella non può divenir infelice abbastanza, e quanto merita. Ah si! dee ella star zitta, e non osar di lagnarsi dei mali trattamenti, che soffre, da che non ha saputo arrossirsi delle soddisfazioni, con cui sperava compiacere se stessa. Nulla è più giusto di quel castigo, che vien in seguito d'un impegno preso contro tutte le convenienze, e contro la ragione.

Tra tutti quanti li motivi però, il più seducente, ed il più ingannevole sarà sempre la beltà d' una donna. Voi otterrete sì quanto desiderate; ma quella stessa cosa, qual con tanta ansietà desiderate, può appunto esser quella, per cui si formi l' infelicità vostra. Osservate: fassi attorno con gran premura ai suoi genitori Sansone, e tanto dice, e tanto fa, che vien compiaciuto nella sua inchiesta, ed ottiene in isposa una giovine Filistea avidamente amata, perchè sol piaceva a suoi occhj. Non sono intanto peranche passati sette giorni, che l'innamorato Sansone viene enormemente tradito da quella stessa beltà tanto accarezzata. Voi pure voleste una sposa amabile, avvenente, e ven'è toccata in sorte una infedele. Voi, figlia, desideraste d'esser collocata in matrimonio con un uomo, qual avesse l'affetto tutto per voi, e l'avete ottenuto; ma egli è al non più oltre geloso. Oh che infelici matrimonj sono mai quelli, che si fanno per un fortuito incontro d'un oggetto, che piace agli occhj, ed incatena il cuore! Possibile che una casuale conversazione passeggiera, possa formar un nodo forte a segno, sicchè duri, quanto può durare la vita? Ma che avviene poi da questi matrimonj? Soddisfatta la passione, si suscita un avversione mortale a quell'oggetto, qual si ha cieccament'amato. L'antipatia è presta a frapporre irremediabili opposizioni tra due anime, che assieme si sono unite senza a fondo conoscersi. Si tentano quindi tutte le strade possibili a tanto speditamente separarsi, quanto speditamente se ne sono tentate per unirsi insieme.

Anche quei matrimonj conchiusi per una certa tal qual reciproca stima, e per consimili inclinazioni, non riescono sempre felicemente; poichè difficil cosa ella è, che la simpatia sia in tutto, e per tutto uniforme. Basta, che gli

umori disconvengano in una qualche particella, che tosto si introduce la malintelligenza, e l'alienazione. Ogni giorno si va scoprendo un qualche difetto, qual rende men amabile ciò, che ci eravamo immaginati di più perfetto. Da ciò succedono quelle freddezze, e quel disprezzo, che porta a riguardar malamente quell' oggetto, che una volta faceva la nostra delizia.

In tali triste circostanze posti li miseri ammogliati, contro di chi mai se la prenderanno? Conviene loro di lamentarsi mentre son sciagurati per colpa loro propria? Sarà loro lecito d' intralasciar i proprj doveri, mentre si sono obbligati alla moglie per non dritti motivi? Forse converrà, che la vostra moglie sia una vittima del vostro cattiv' umore, della brutalità vostra, perchè voi, avendola troppo amata, e desiderata, nemmen vi siete preso tempo sufficiente per ben conoscerla avanti di sposarla, o almeno per dar tempo a lei d' amarvi almen per gratitudine, o per abito? Probabilmente il sapevate, ch'ella non avea alcuna propensione a voi! Eppure coll' assidue importunità vostre siete pur quello, che violentata avete la di lei inclinazione. Voi voi negar non potete d' avere strappato forse il consenso de' suoi genitori, poco curandovi del suo!

Ecchè mai in oggi volete rinfacciare alla povera vostra moglie? Forse, ch' ella non v' ama? O seco voi non usa, che fredde compiacenze? Se ne sta forse attristata, e melanconica? Ebbene, sia ancor di più quello, di cui possiate di lei lagnarvi; dite di lei pur quanto volete, che io con tutto ciò, se non saprò darle ragione intera, non le darò nemmen tutto il torto. Voi nell' unirvi ad essa avete desiderato, ch' ella vi sopportasse, ed il fatto sta, che ella vi soffre. Voi l' amavate, tuttochè si dimostrasse con voi

avanti che la sposaste, indifferente, anzi ritrosa; ed al presente appena appena la sopportate. Che volete rispondere a queste verità? Di chi è il torto? Di chi è la ragione? Non avete voi almeno mancato a riguardo del cambiamento fatto verso di lei? Avea ella diritto di sperare, che voi colla continuazione dell'assiduità vostra, l'avreste ajutata a superare le sue ripugnanze; e voi ad altro non dovreste pensare, che a reintegrarla del sacrificio, qual vi ha fatto di se stessa.

Se noi ora facciamo passaggio a dare ascolto alle doglianze dei padri, e delle madri, le troveremo poco degne di compatimento, dappoichè hanno eglino tanto a rimproverare a se stessi. Se, dunque in vece d' andar gloriosi, e consolati per gli ottimi portamenti della loro figliuolanza, sono piuttosto investiti da continue inquietudini, non dieno ad altrui la colpa. Essi son, che mancarono, e notabilmente mancarono nei principj dell'educazione de' proprj figliuoli; e se hanno mal seminato è giusto, che al presente con gravi affanni raccolgano cattivi frutti. Era senza dubbio l'educazione della loro figliuolanza un dovere il più stretto tra gli altri; essi l'hanno posto quasi fosse l' ultimo; ora dipendendo il buon esito d'ogni cosa dalle prime usate attenzioni, mal sia di loro, se queste tali attenzioni sono state neglette.

Forse che non avrebbero essi dovuto, e con tutta la previdenza, e con tutta l'assiduità opporsi ai progressi di quella corruzione, tutta di già dichiarata, e sottointesa nella più tenera età? Certo che sì, poichè appena la figliuolanza incomincia ad esser capace d'un qualche sentimento, pur troppo si veggono pullulare semi di sregolatezza. La malizia previene la cognizione. Ed ha già la tenera età le sue invidiette, sue gelosìe, sue collere, i suoi dispetti non da al-

tro trattenuti, che dall' impotenza; e se questi fanciulli si trovassero talvolta più nerboruti, di già darebbero nei più orrendi eccessi. Scorgonsi di già fieri, superbetti, sdegnosi, curiosi, interessati, poltroni, incostanti, timidi, intemperanti, bugiardi, finti. Vogliono già scapricciarsi, altrui far del male, e non soffrire, che loro ne ven a fatto. In una parola hanno di già li vizj tutti degli uomini fatti.

Egli è dunque necessario, che, chi è obbligato a formargli, usi a proporzione delle loro rispettive qualità, e disposizioni, usi, dico, destrezza, e sapienza. Conviene che costui s'applichi a condurre bel bello la ragione loro, ed a fissar il loro giudizio. Tempo non hassi a perdere per richiamargli a buon ora in se stessi; e per addestrargli a consultar le leggi stampate dalla natura. Debbono essere eglino accostumati a riflettere sopra se stessi, a paragonare le azioni loro coi loro doveri. Debbono imparare il modo di conformare li proprj costumi alle regole della giustizia, ed ai doveri della vita civile. Debbono esser ammaestrati a non separare giammai le esterne apparenze, le quali altro più non fanno, che costituir un onest' uomo del mondo dal fondo sostanziale di probità, per cui vien qualunque riconosciuto qual uomo dabbene. Guardisi poi sopra tutto chi li dirigge d'irritare il cattivo naturale in questi figliuoli scoperto. Ricordisi costui, che è più vantaggioso l'instruire, che correggere; e giammai non deesi prevalere di minaccie, e castighi, se non in caso di necessità precisa; che solamente hassi a punire allora, che certi distinti mancamenti obbligano a dar di piglio ad un tal violento mezzo, il quale vuol esser sempre ben ben diretto dalla ragione, e colla più circospetta moderazione; che il gastigo non dee esser giammai sfogo di capriccio, di mal umore,

di collera. Attendano finalmente i direttori della gioventù, e attendano senza impazienza a far sì, che le istruzioni, che danno a questi fanciulletti, producano il sospirato frutto nel loro proprio tempo.

Io quì altro non so, che con brevità esporre le tante obbligazioni, a cui debbono adempire i parenti; e questa esposizione però ella è soprabbondante, ed atta a convincergli di mille e più infedeltà, di cui già risentono le funeste conseguenze. Il numero delle pene, che soffre ciascun padre, e ciascuna madre non va forse del pari col numero dei doveri, che da essi medesimi si negligentano, o malamente si adempiono. Imperciocchè è cosa facilissima, che si manchi per indolenza, o per un opposto eccesso di severità. Oh quanti genitori usano una certa, chiamerei, maligna compiacenza, allor quando sfugge ai loro figliuoli una qualche azione, che contiene una malizia non ancora stagionata, ma valevole per altro di scoprire tutta la corruzione della natura, siccome sarebbero: parole libere, maniere indecenti, atti disonesti! Altri poi vivon solleciti di riempirgli dello spirito di mondo, e di formargli alla moda, instillando negli animi loro amore ai piaceri, ed ambizione degli onori. Troppo presto gli vengono a costituire arbitri di una libertà, di cui nulla più i fanciulli riconoscono, che gli abusi. Si lascia penetrare la tenerezza cieca, che si nutre per essi; e quando occorre di dovergli castigare a tenore de' commessi trascorsi, si insegna *loro* apertamente a peccare.

O quanti, e quali terribili guai si preparano mai in questa guisa operando! Leggasi su questo proposito il capo 30 dell'Ecclesiastico. Lodate vostro figliuolo, dice egli, e col tempo vi darà a temere. Trattenerevi seco lui in ischerzevoli

giuochi, e un giorno vi causerà dei guai. Non istate a ridere con esso lui, perchè poi vi cagionerà del rammarico, e dispetto. Non lasciatelo dispotico di se stesso nella sua giovinezza; non dissimulate le sue sregolatezze. Rendetelo pieghevole mentre vi è tempo, ch' egli non diventi ostinato, e contro di voi non si rivolga, o rifiuti di prestarvi la dovuta obbedienza. Quel cavallo non domato a tempo proprio, diviene certamente indomabile; così anche un figliuolino, qual venga abbandonato in balìa de' suoi capricci, diventa insolente. Voi, voi padri, e madri vi vedrete ridotti a segno di nemmen più sapervi cimentare a comandar loro, perchè avete negligentato di correggerli a suo tempo. Indarno anzi colle lagrime agli occhj li pregherete in isperanza di farli piegare, e rimettergli al loro dovere. Porterete la pena delle negligenze vostre, e delle false vostre tenerezze. Oh Dio con qual fronte un giorno n' userete poi far le doglianze! Ma fatele pure; ben vi sta il mal che soffrite, vi potremo allora rispondere; nè ancor tanto soffrite, quanto si sono meritate le vostre mancanze.

Se egli è vero, che ovunque un uomo si volga, trovi dappertutto difficoltà a superare, e lacci a scansare, attendetevi pure grandi inconvenienti, quando mai la collera, o l'avversione v' abbia fatto maltrattar li vostri figliuoli senza un giusto motivo. Si perde allora tutta la confidenza dello spirito loro; diventano essi allora sospettosi, ove gastigati vengono di quei difetti, i quali non sanno d'aver commessi, o di cui non sono stati convinti; o quando non hanno ricevuto una pena proporzionata al loro fallo. I gastighi sregolati sono egualmente dannosi, che le impunità stesse. Sanno i giovani benissimo quello, che si sono meritati, e meritano niente più di quello,

che temono. Dalla disuguaglianza dei buoni, o cattivi trattamenti si rimangono li figliuoli anche più alterati. Scuoprono per una parte una stupenda prodigalità di tenerezze, e favori, e dall' altra non altro veggono precipitare che dure sassate, e percosse. Oh! s' aderisce a tutto, tutto perdoniamo a quelli, cui ci ha attaccati il nostro capriccio, mentrechè non si usa che della durezza, e del rifiuto verso di quelli, che così ben non incontrano il genio nostro! Ma tempo verrà, che vi si farà portar la pena dell' ingiustizia vostra, e che resa vi sarà la pariglia. Attendetevi pure, che questi tali figliuoli di rifiuto debbano formar a voi la consolazione necessaria; ma tenete per certo, che questa consolazione vi verrà negata.

Ogni preferenza è ingiusta, ove sono eguali i diritti. Soffrono li genitori nel rinfacciare a se stessi tali predilezioni, ed anzi nemmeno vogliono riconoscerle, e confessarle. Essi non ne fan caso, o le riguardano come effetti di una certa natural inclinazione, di cui non posson farsi padroni. Certi figliuoli pajono meritevoli di qualche graziosità, ed attenzione particolare, o di tanto meritevoli si suppongono. Ma per sentire l'ingiustizia delle sregolate affezioni, conviene osservarne le conseguenze. Non sanno, non sanno ciò, che si facciano quei padri, e quelle madri, che lascianfi prevenire a vantaggio d' un figlio particolare, corrono gran pericolo di commettere dei considerabilissimi mancamenti, da cui non altro n'avverrà, che divisioni di famiglia, gelosìe, e perpetue nimicizie. Qual rammarico provasi veggendo, che li fratelli s' armano contro i propri fratelli, e sprezzano coloro, che senza veruna difficoltà avrebbero riveriti, qualor meno ingiustamente fossero stati trattati! Che ottenne Rebecca col suscitar Esaù contro Giacobbe? ah! non altro, che

che per grazia assicurarli la vita col farlo assentare. Ella è obbligata a privar se stessa di un figliuolo a lei più caro di quello, che le rimane in casa. Infra l'ambascie di un tal provato disgusto fortunata lei, se non le giunse di peggio.

Tra li tanti varj, e moltiplicati successi, che rallegran il maligno mondo, e dan motivo alle persone dabbene, d'ammirare li sempre savi tratti della divina provvidenza. Ella è forse cosa rara il vedere, che quello tra figliuoli, che è stato sempre, dirò così, l'occhio dritto, questi appunto paghi con fastidj, e ribellioni la troppa condiscendenza, e le soverchie attenzioni, che ha ricevuto per preferenza? L'ingratitudine, ed il disprezzo tengono sempre dietro all'indulgenza, ed all'impunità. Troppo tardi tentasi di riassumere la propria autorità, e si vuole richiamar quel figliuolo al suo dovere. Ora egli non teme più li suoi parenti, più non gli rispetta, quando per altro tra gli altri fratelli dovrebbe distinguersi, e rendersi singolare in amargli almen per riconoscenza. Quì però non termina ancora tutto il male. Non possono li padri, e le madri guarirsi di questa infermità sì mal conosciuta, e si ostinano anzi a procurarsi dei nuovi oltraggi col mezzo di nuove dimostrazioni d'impropria tenerezza. Voi avete un figliuolo, che vi insulta, e vi cimenta, perchè troppo viene assicurato della vostra affezione. Non è più l'ingrato sotto la disciplina vostra, e voi pretendete di governarlo, e ritenerlo presso di voi. Quanto più v'interessate ne'suoi affari, nella sua condotta, tanto più vi corrisponde con odio. Ah! credetemi, voi non avrete più pace con lui, finchè egli sia da voi separato. Ah, non istate ad aspettarvi delle consolazioni; voi stesso ve le siete interdette. Attendete piuttosto a sempre sopportare, e sopportare, finchè avrete fiato in corpo, che

questo appunto è ciò, che vi meritaste coll'educazion, che avete dato al vostro figliuolo.

Nè fia mai, che vi andiate immaginando, che quivi abbian termine gli inconvenienti, che provengono da una pessima educazione. Poichè vi so dire, che se mai per vostra disgrazia non siete andato in presenza della vostra figliuolanza colla maggior cautela, e circospezione, il vostro male è irreparabile, e li disgusti, che perciò a voi verranno, sono infallibili, e giusti. Una delle prime attenzioni usate dai figliuoli si è d'addocchiare ben bene la parte più debole dei loro genitori; ove loro vien fatto di scoprirla, mettono allora un' aria di superiorità, che mai più non dismettono. Allo scorger di qualunque siasi difetto esteriore ben presto il fan suo, ed è facile, che sieno avvischiati dai mali abiti di coloro, con cui hanno frequenza, o che invigilano alla condotta dei loro primi anni. Nè perciò di tal cosa maravigliarcene dobbiamo; imperciocchè noi nasciamo imitatori, ed il primo movimento nostro è d' operare secondo le impressioni, che in noi si fecero. Facciamo quel tanto, che vediam far dagli altri; e quasi siam in necessità d'operar in questa foggia, mentrecchè la debolezza dell' età non ci somministra quanto sarebbe d'uopo per saviamente riflettere.

Quindi n'avviene, che il mal esempio dei genitori riesce sopra tutti gli altri il più contaggioso siccome quello, di cui meno diffida la figliuolanza. La stima, ed il rispetto naturale, che in quella tenera età si porta, ad essi fa sì, che concepiam quasi altrettante azioni virtuose quelle, che in realtà sono vere operazioni viziose. Non possiam persuaderci di operar male, operando al modo praticato da' nostri genitori. Così succedono i figliuoli ai vizj de' loro padri, e madri, primachè succedano all' eredità del patrimonio loro. Non ancor sono entrati in possesso dei lor beni, e posseggono già

tutta la lor malizia. Si appropriano questi figli infelici gli sregolamenti tutti dei genitori loro, avidamente attendendo di ereditarne le loro paterne sostanze. Ah padri, ah madri, esaminate prima ben voi medesimi prima di lamentarvi, di aver dei figliuoli, che vi rassomiglino. Riconoscete nei fastidj, che essi vi recano il condegno frutto delle lezioni, che loro faceste. Se giuocano, se amano li piaceri, e la vita disoccupata, ed oziosa; se giungono a dar in eccessi di disordine, e libertinaggio; se sono superbi, e fieri ne' loro portamenti; se malamente trattano li domestici, altro in sostanza di più non fanno, che quel, che hanno veduto fare, e chi diede loro questi pessimi esempj, in vece di lagnarsi perpetuamente di sua disgrazia, pensi piuttosto ad accusare se stesso. Una donna, qual fa la galante, se vedesi imitata in tutto dalla propria figlia, non ha che sovvenirsi della favola del gambero appena nato, e della sua madre.

Vi sono dei padri indegni, i quali pare, che ad altro non pensino in tutto il corso della vita loro, che a propor ai loro figliuoli dei motivi di consolarsi nella loro morte, e di farsi perpetuamente odiar in ciascun giorno della loro vita. Come mai questi figliuoli infelici potranno indursi a rispettarli? Come conserveranno essi un qualche rimasuglio d'amore verso chi pare, abbia deposto le viscere di padre? Taluni (ed appena possono chiamarsi padri) più di venti volte al giorno desiderano la morte ai loro figliuoli, e non intralascian occasione per farli concepire, che realmente gli odiano, e che li guardano qual tormento loro più crudele. Altri poi pensano solamente a godersi nel mondo, dissipando le sostanze ne' loro proprj piaceri. Amano questi soltanto se stessi, e nulla curanti di ciò, che dee succedere a questi frutti infelici della loro passione piuttosto, che

dei loro legittimi desiderj. Quelli per una fordida avarizia, o per una economia mal conceputa, rifiutan loro li maestri, in un con tutti gli altri ajuti necessarj per formarsi, o per avanzarsi. Questi li gettano in una disperazione, rattenendogli alla foggia degli schiavi, ed occupandogli in cose non convenienti allo stato loro, e condizione. Quegli sono dati assiduamente al giuoco, e si rovinano, dissipando il proprio patrimonio, e le doti insieme delle loro rispettive mogli. Ah infelici figliuoli! Sono essi costretti a prender di mira la propria vocazione a tenor delle dissipazioni, o perdite dei loro genitori!

Le madri anch' esse dal canto loro formansi delle proprie figliuole altrettanto serventi. Esse le riducono a passar li giorni loro nelle lagrime, e nel succidume. Tentano ogni via per farle nauseare del mondo, non per insegnar loro il modo d' usarne con moderazione, ma per costringerle ad abbandonarlo per l' impazienza. Le violentano a fare un sagrifizio di tutta la libertà loro, per poterne salvare un tantino, o per commutare un' insopportabile schiavitù con un' altra, che paja meno gravosa. E questa razza di padri, e madri è poi quella, che sempre lamenrasi, e va dicendo, che è disgraziata nella figliuolanza. Ma dovrassi loro prestar fede, oppur decidere, che fieno i figliuoli infinitamente più infelici di essi nell' averli per padri, e madri? Eh! che il torto è sempre maggior di coloro, che alzano più la voce; e questi tali altronde non devono rintracciare i motivi della pazienza loro, se non nel confessare a se stessi la propria ingiustizia.

E questo è pur quello, che succede in tutte le differenze, che suscitansi tra gli uomini: imbarazzar cioè li Giudici, cui spetta di dare sentenza o a pro, o contro d' essi. Quegli, che parla il primo, ha sempre ragione; ma si ascolti il secondo,

egli non ha torto. La verità si è però, che ogni qual volta facciam delle doglianze a riguardo di ciò, che soffriamo gli uni dagli altri, sono sempre ingiuste, perchè non v'è persona, qual non sia difettosa. Se vi son genitori malvagi, vi sono pure malvagi figliuoli, che non sono più giusti nel sentire i rimproveri, che debitamente loro si fanno. Sono li figliuoli senza sperienza, senza condotta, senza amore alla regolarità delle cose, sono senza moderazione nei loro desiderj: e non arrivano a comprendere il gran vantaggio, qual loro avviene da un saggio ritegno. Non arrivano a comprendere i motivi di quelle proibizioni, che loro si fanno. Non gustano il frutto delle correzioni, li di cui principj contengono veramente un po' d'amarezza; riguardano essi come ingiusto tutto ciò, che s'oppone al mal inclinato loro naturale; come ingiusto tutto ciò, che intorbida li loro trastulli, come ingiusto tutto ciò, che gli riduce a condurre una vita seriosa, e gli applica ad un lavoro vantaggioso, e lodevole.

Ascoltiamogli dunque, e vedremo, che tutte le loro doglianze sono non per altro, se non perchè vengono costretti ad adempiere ai loro doveri; oh! che affronto! noi studiamo di allontanarli dalle scostumate licenze del mondo, e di ritenergli, che non sieno trasportati dietro la corrente del vizio. Povera gioventù! Si usano a vostro riguardo maniere dure alquanto, e severe; ma non istate per questo a disanimarvi; riflettete piuttosto per quanto ne siete capace, che l'imprudenza della vostra condotta si è quella, che indosso vi tira questi tali veramente un po' sensibili trattamenti. Esaminatevi: forse forse violentate voi, e li vostri genitori, e li vostri maestri, a seco voi così diportarsi perchè facilmente vi date in balia a certi sospetti trattenimenti, e contrarj alle dovute convenienze. Forse la dominante vostra passione sarà

quella, che inavvedutamente sia solita di tradire se stessa, benchè vogliate voi stessi occultarla. Che se voi veramente foste capace d'intendere li reali vostri vantaggj, non più sareste inquietato per l'attenzioni, che si usan con voi; vi terreste anzi molto obbligato a quei, che colla vigilanza loro pajono recarvi sì grande incomodo. Credete pure, giovine amatissimo, che di quì è, che i rimproveri sono per voi irritanti, che le proibizioni di certe coserelle vi spiacciono, che vi annoja il ritiro, tra cui siete contenuto, che quelle continue doglianze, che udite intorno al vostro procedere, vi stuccano, e quell'esser sì poco creduto nelle vostre discolpe, e giustificazioni, vi offende. Voi v'indispettite, voi maledite il vostro destino, v'immaginate d'aver a fare con genitori insopportabili; ma ritornate a voi, e comprendete, e confessate d'avere dei genitori attenti a far il dover loro verso di voi, a vegliare sulla condotta vostra, a prevenire le vostre sregolatezze. Dite pure, che direte bene, dicendo, che avete la fortuna d'esser uscito da un padre fermo, che sa opporsi al vostro libertinaggio, che sa pretendere, che proseguiate il corso delli vostri scolastici esercizj; che vuole rendervi capace dell'intrapresa professione; che cerca tutti li modi, affinchè secondiate le attenzioni, che vi presta; e che finalmente è in caso di farvi intraprendere uno stato più stabile, e conforme alla vostra vocazione. E voi, figliuola, in vece di lamentarvi del procedere della madre vostra, dite piuttosto, che avete la sorte d'aver una madre, che meritamente s'oppone alla soverchia vanità vostra; che la vostra madre opportunamente, ed importunamente vi costringe a conservar la modestia tanto propria al vostro sesso, nè vi lascia comparire nel mondo, se non in maniera, che d'indi ne avvenga a voi della stima.

Che se poi foste di quei figliuoli, e figlie, che s' impazientiscono della lunga vita dei lor genitori; io vorrei soggiungervi, che essi morranno, e morranno pur troppo presto a vostro gran danno; ma, ditemi, ed avete voi ragione alcuna di vedergli privi di quella vita, quale in voi hanno transfusa? Voi vi lagnate di essi, e non volete intendere, che abbiano diritto di proibirvi quel tanto, che hanno fatto eglino, e fanno tuttavia? Ma io vi soggiungo, che o malamente operino, o peggio abbian fatto per lo passato, vi debbon sempre del male riprendere. Non invidiate adunque la condotta loro; ma mostratevi anzi obbligati, perchè v' allotanano dai difetti, e dai motivi per conseguenza di pentimento. Ah! Ella è pur una grande felicità di colui, che quasi per necessità vien da un terzo impedito dal commettere mancamenti, e vien costretto a diventar migliore. Converrebbe sempre lagnarci delle nostre stesse doglianze, quando non abbiamo altro, che ci dia pena, che il non poter vivere sì, e come saressimo pentiti una volta d' esser vissuti.

LEZIONE XXII.

Le molestie, che provansi in parentela, vengono compensate da altrettanti vantaggi. Ella è cosa vergognosa il lamentarci d' ogni picciolo spincere, mentrecchè non possiamo ritrovar altrove tante dolcezze, nè tanti sollievi. Nel corso tutto di nostra vita ci dobbiam riconoscere ben fortunati, quando li vantaggi superano gl' incomodi.

Evvi sì poca equità nell' impazienze nostre, che nemmen mille buone qualità sono valevoli a rapacificarvi all' incontro di certi difetti, che ci riescono d' incomodo. Siamo decisi, non vogliamo compense. Nulla curiamo i risarcimenti,

e disposti sempre a lamentarci dei dispiaceri, che provansi in una famiglia, nemmen ci cade in capo, di porgli in bilancia, ed a confronto degli agj. E che? Forse non dobbiam esser contenti abbastanza, sapendo, che in famiglia trovasi confidenza, v' è dell' affezion sincera, e possiamo noi esser certi, e sicuri d' una buona volontà, ancorchè sia scompagnata di maniere?

Ah! Che quanto più penetriam il cuor degli uomini, tanto più vuoto lo ritroviamo di quei principj, pei quali vien compensato il cattivo dal buono, allorchè trattasi di dividerlo tra gli eguali. Con questa regola di proporzione costretto al fine sarebbe l' amor proprio a condannar le sue impazienze. Voi sarete alcuna volta maltrattato in parole; ma non siete odiato. L' affezione, che susseguentemente vi si dimostra, copre quell' importuno scherzo di mal umore. Le carezze vengon subito dopo gli insulti. Una parola un po' dura vien riparata da proteste sensibili. Un momento di freddezza vien risarcito da mille sollecitudini. Sarà quindi poi giusta cosa starsi godendo di tutti li vantaggi di così graziosa società; ed al solo balenar di qualche picciola contraddizione, dar in impazienze, ed uscir di strada? Giusta cosa vi parrà di obbliarvi così presto dei moltiplicati piaceri, che a gara vi si procurano per un picciol corruccio, che vi fu cagionato, e che non vorrebbe giammai aver commesso? Oh quanto guadagnereste saviamente dissimulando un leggiero sbalzo, in seguito al quale verrebbe subito il pentimento. No non sareste già per pentirvi di questa vostra moderazione; conciossiachè per riconoscenza verrebbe indi rianimata in altrui quella sincera volontà di compiacervi.

Ma oh quanto voi siete distante dall' intender bene gli interessi vostri! Voi uscite di casa con ciglia rabbuffate, e mi fate intendere, che stoma-

çato ve ne andate altrove per liberarvi da una moglje incomoda, la quale vi ſtanca colle ſue importunità. Voi arroſſite a comparire in pubblico in ſua compagnia, ed in qualunque ſito voi la ritroviate, vi mettete toſto di mal umore. Ma che? Forſe le manca il merito? E' ella forſe tutt'altro, che virtuoſa? Forſe la di lei condotta vi diſonora? Oh ſe nol mel facevate intendere, no certo, non l'avrei mai, e poi mai indovinato! Ella vi è moleſta, perchè troppo vi ama. Queſto è il motivo, per cui avidamente cerca li momenti tutti per iſtarſene a lato voſtro. Il ſoverchio attacco, che ha al voſtro individuo, l'obbliga a dolcemente lagnarſi delle per lei troppo frequenti voſtre aſſenze; s'intereſſa ella ſopra li voſtri andamenti; ſi duole ella per li danni, che a voi ponno avvenire, conduce una vita diſſipata, perchè voi paſſate le intere notti in ſollazzi; per queſto, per queſto motivo ella dimoſtraſi ſollecita tanto di ſapere li voſtri andamenti, li voſtri intrichi. Al ſolo amor dunque, che vi porta, attribuir dovete la radice di queſta ſua curioſità per voi tanto moleſta. Pare però a me, che in sì fatti incontri voi non dovreſte riſpondere con rifiuti villani, nè con lunghi ſilenzi sdegnoſi, e faſtidioſi. Pare a me, che ſenza neppur farvi tanta violenza, potreſte perdonarle il ſuo delitto, ſe queſto conſiſte in troppo amarvi. Ma che? Queſto è ſuo dovere; e ſe voi foſte ragionevole, queſta donna, che tanto vi tedia, dovrebbe formare la voſtra gioja.

O feliciſſimo colui, che non ha altri motivi a poterſi offendere, che di eſſere troppo amato! Ma non temete, verrà un tempo, in cui riconoſcerete d'aver biſogno d'eſſer amato, e di eſſer amato ancor più di quel, che lo ſiete preſentemente. Avrete a caſcare forſe in una malattia lunga, e ſchifoſa: e chi v'uſerà le neceſſarie attenzioni, che lo ſtato voſtro richiegga, ſe il cuore non ſug-

gerirà, e non farà l'amore vincere ogni avversione? Saran delle terze persone obbligate a soffrire le vostre impazienze, il vostro cattivo umore, le vostre ripugnanze, i rifiuti vostri, le doglianze inquietissime? Ma se anche al presente non si potrebbe reggere ai disgusti da voi cagionati, se quell' affetto, qual si nodrisce per voi, non ne facesse sormontar il risentimento, che nasce dalle vostre maniere indegne? Vi tornerebbe a conto, che avendo voi bisogno un tempo dell'altrui soccorso, ad altri allora venisse in mente il come, ed il quanto voi le sue attenzioni vi demeritate?

In certe ore dalla vostra vanità occupate in riandare tutto quel, che operate a pro d'altri, voi ammirate da per voi stesso, ed applaudite la sufficienza vostra, l'industria, le vostre attenzioni, ed il buon esito, che hanno le vostre imprese. Vi pavoneggiate della fortuna, che godonsi quelli, che vi posseggono. State attorno guardandovi, e considerandovi come il gran sostegno della casa, qual dee riconoscere da voi la sua sussistenza, e che di ben in meglio tira avanti mercè la vostra provvida condotta. La donna, che vi ha sposato, debbe essere ben contenta della sua sorte. Così voi la discorrete da per voi stesso. Ma date tempo, e sarete necessitoso di quelli, che al presente hanno tanto bisogno di voi. Non esponetevi coll'impazienze vostre a pericolo di chiudervi da per voi stesso ogni strada a quel mezzo, che può divenirvi assolutamente necessario. Imparate ormai a raddolcir le presenti vostre amarezze col timore delle future vostre necessità.

Anche una donna sa bene spesso prender il suo tempo per isfogarsi in parole contro dell'avarizia del suo marito. Alza ella la voce, perchè di quando in quando ei le rifiuta, quanto ella addimanda a manutenzione del suo lusso, e del suo eccessivo ornamento. Niente certo manca a questa vanarella

di quello, che riguarda i convenienti comodi, e pulitezza propria al suo grado. Anzi le avute attenzioni fanno sfavillar un so che, il quale abbaglia la vista per la sua magnificenza. In casa sua il tutto risplende, ogni angolo tramanda segnali di ricchezza, di buon gusto: ma -- ma pure l' appartamento non è disposto a suo genio, non è il palazzo ben situato, vorrebbe vederlo in sito, dove accorre il bel mondo, ed i contorni respirano allegrezza, e giocondità. A conforto di questa desolatissima signorina, non saprei immaginarmi alcuna cosa, che voi poteste produrre onde poterle prestar il sì necessario sollievo. Se a me toccasse di farla ritornar in se dal suo giramento di capo, tutto opportuno crederei il rammentarle, che, se non fosse del suo sposo, forse forse scarseggierebbe persino degli alimenti, ed indumenti necessarj. Ella ignorar già non può, che il suo marito l' ha sposata tal quale era sprovveduta di beni di fortuna, e che probabilmente si è fermato in mancanza di dote ad una certa tal qual avvenenza, qual è di già trapassata. Questo io vorrei dirle per risvegliarla dal suo sopimento, e mi studierei più proprj termini a farla altamente concepire. Ma che farle concepire? Farle concepire, che tutto il grande, il sommo vantaggio, che da lei ne ricava il suo marito, si restringe poi tutto in un moltiplicato numero di figliuoli, che a suo tempo, e senza perder tempo le partorisce; oppure ad un' ostinata, fissa, volontaria, deliberata, procurata sterilità. E chi sa, che al presentarsele un tale spirito forte, si riscuotesse ella, riprendesse sensi più sodi, e mai più non fosse per ricadere in sì fatti deliquj? Ma no, ricade ella un altro giorno in lamenti, perchè scorge nel suo marito certa freddezza, ed un umore tetro, e penoso; ma non considera, che sono le sue occupazioni, che lo rendono fisso, cupo, e melanconico; che

sono gli affari, che lo distruggono; e che se alle volte contro il suo solito manca in qualche maniera a certi punti di pulitezza, e d'amicizia, ciò proviene dal ritrovarsi egli, dirò così, assorto dalle soverchie attenzioni, che ha per i suoi poderi, e per la sua famiglia. Il delitto di questo pover uomo si è, che non vuole tralasciare il suo dovere per compiacenza.

E' un amar troppo i fanciulli l'udire le loro doglianze, e per sovrappiù il dar loro risposta. Di ciò possono essere soltanto debitori a' proprj parenti, ai quali non conviene di numerare li dispiaceri, che posson ricevere. Quì però è appunto il luogo proprio, in cui loro si debbon mettere sotto gli occhi gli eccessi d'ingratitudine. Ah non possono essi digerirla, che si tolga dal loro piacer qualche cosa, qual può giovare al loro avanzamento! Loro si fa gran torto, obbligandogli a travagliare, ed interessarli sull'attenzioni del commercio, e delle manifatture, di caricarli di qualche soprintendenza su li domestici, ed operaj, di spedirgli all'occorrenza delle commissioni. Ma dimando io, qual sorta d'ingiustizia vi si fa mai? Non trattasi forse in tutto questo dei vostri vantaggi? E perchè non riflettete piuttosto alle eccedenti spese, che cagionano, ai comodi, di cui per essi si privano li padri, e le madri loro? E non si commoveranno essi allo scorgere, che li loro genitori si riducono per amor d'essi a servirsi del puro necessario? Che alle volte stan sul litigare a se stessi una veste di tutta necessità, e il pane indispensabile? Forse che sarà un suggerimento prodotto in loro dalla natura il pensare, che li padri, e madri loro debbano riserbare per se tutti gli incomodi per procurar alla loro figliuolanza tutti gli agi, e soddisfazioni?

Consideriamoci però per qualunque verso vogliamo; siamo pure noi posti in qualsivoglia cir-

costanza, sempre avremo torto, qualunque volta noi ci preveniamo contro del proprio sangue a cagione degli spiaceri, che da esso incontriamo. Nulla vi ha il più delle volte più leggiero, e perciò più vergognoso all'umanità, quanto li motivi che recan divisione tra li parenti, e confederati, ci allontaniamo dagli uni, non ci curiamo degli altri. Questi quì sono troppo orgogliosi, quei là si umilian di troppo. Arrossiamo della povertà degli uni, e siam tocchi da gelosía per la prosperità degli altri; troviamo ovunque da lamentarci. Arrivi pertanto un sinistro accidente, allora si farà ricorso a tutti. Allora è, che ritroviamo coloro, da cui eravamo fuggiti, che riconosciamo coloro, che abbiamo una volta sdegnato. E succede ordinariamente, che dobbiam soffrir la gran confusione in consimili congiunture di ritrovar maggior soccorso, e consolazione da quelli, di cui meno facevamo caso.

Dovressimo fissar nel cuor nostro ben bene questa importantissima massima a regolamento perpetuo della nostra condotta; che giammai un uomo non dee diportarsi con un altro, come di lui potesse sempre far senza. Imperciocchè uomo darsi non può per meschino, che ei sia, che da lui non possiam sperar un qualche vantaggio. Con quanta maggior attenzione dunque dobbiam noi regolarci con quelli, da cui più probabilmente possiamo quasi raffigurarci, che ben vorranno impiegarsi per quanto lor sarà possibile a vantaggio de' proprj parenti?

Forse che tali cose non si vedono praticamente succedere passo passo or in una famiglia, or in un' altra al primo accader d'una qualche disgrazia, e tanto più ove trattisi d'una disgrazia, che di sua natura rechi disonore a quel decoroso nome, che portasi? Ciascuno risguarda allora l'infortunio di quella famiglia, come suo proprio, ed in quello altamente si fissa, e va esaminando li ripieghi op-

portuni per deluderlo. Con tutta facilità ci dimentichiamo allora, che un tal uomo è un pessimo padre, peggior figlio, sposo perverso, fratello snaturato; e basta soltanto il saper, che egli è negli straccj, e minacciato d'una qualche infamia. A proposito del che avrete osservato, che certi animali, quanto facili a battersi, a mordersi, a levarsi, e rapirsi persin di bocca il nodrimento, allorchè avvenga, che qualcun tra loro sia intaccato, o caduto in qualche insidia, tutti si veggono accorrere al primo lamento, che fa. Idea si è questa, che esprime molto bene li sentimenti, che si producono negli uomini uniti in parentela, mentrecchè si vede, che anche i più lontani lascian li fatti loro, ed accorrono pronti al soccorso di chi soffre.

Questa riflessione per altro ad altro di più non serve, se non se a rinfacciar ai medesimi la loro perpetua contraddizione di sentimenti, e insegnar loro ad arrossire una volta di ciò, che li rende in tutto, e per tutto simili alle bestie prive d'intelligenza. Dee questa riflessione fargli arrossire del dispetto, che fanno per coserelle da nulla a coloro, da cui tosto, o tardi possono sperare sommi vantaggi. Nella impossibilità, la quale vi è di poter ritrovar degli uomini senza difetti, noi ci dobbiamo rallegrare, che se ne dieno di quelli, che sieno al caso di racconsolarci molto più di quello, che possan esserci noiosi colle improprie loro maniere.

Generalmente parlando la verità si è, che la società dei parenti contiene un non so che di più atto a soddisfare di quello, che sieno valevoli tutte quante quelle, che altrove possiamo cercare. Un uomo senza famiglia, ovunque egli vada, sembra ognor forestiere. Darà bensì delle conoscenze, contrarrà delle amicizie, si formerà delle relazioni, avrà dei famigliari; ma con tutto questo pro-

verà sempre in suo cuore una certa inquietudine secreta, che gli farà sentire, che qualche cosa gli manca. Sembra quest' uomo ad un viaggiatore, che troverà osterie ben comode; sembra a coloro, che alloggiano in appartamenti magnifici. Troveranno de' mobili assai proprj, ed un' infinità di comodi; ma questi son beni, che non son proprj, che rallegrano solamente, direi così, di passaggio. Non è fissa, e determinata la situazione loro, onde provan delle afflizioni di spirito continue, e più difficili ad acchetarsi tra tutte quante le molestie, che si provano in questa misera, e mortal vita. Ciascun di noi aspira a formarsi un dominio, tende al possesso d'una stabile, e permanente dimora. Nulla troviamo più dolce, che l'essere a casa nostra, che vivere, e conversare tra quelli, che ci appartengono. Sicchè ben ben fatti li conti, seppur da ragionevoli vogliam discorrerla, noi preferiremo sempre li dispiaceri, che possiamo incontrare coi parenti, al considerabile spiacere d'esserne privi affatto.

LEZIONE XXIII.

Le obbligazioni annesse alla società ci offrono dei motivi tanti di reciprocamente sopportarci. Ella è cosa da saggio il sapersi accomodare alle disposizioni della provvidenza, e star tollerando le sue pene a riflesso de' suoi bisogni. Ingiustizia degli uomini tra le necessità della vita privata.

A ben ben ponderare la legge dell' equità, la qual vive ancora nei cuori più depravati; a considerare i sentimenti proprj dell' umanità, di cui conservasi sempre un qualche resto, non troverem di che opporre ai motivi di pazienza, che abbiamo ricavati dalle debolezze della natura, e dall' unione del sangue. Rimane tuttavia questo generale

quesito a farsi a quanti vivono ostinati di voler niente niente sofferire per parte di chicchessia. E che fate voi quì fra di noi? Eh! meglio sarà, che andiate a confinarvi in un deserto, che da per voi solingo ve ne viviate, ed attendiate seriamente a far senza del rimanente tutto del mondo! Se poi tal cosa a voi non conviene, adempite almen almen a quelle obbligazioni, che necessariamente vi trattengono nel gran mondo, ed opportunamente appigliatevi a quei mezzi, che son capaci a raddolcirvene le pene. Voi vi lagnate d'esser tuttodì attorniato da certi difficili spiriti, per cui ad ogni istante soffrite un qualche dispiacere. Ma! E chi sono poi mai questi tali? Son quegli, con cui vi siete colligato insieme per mille reciproche necessità; son persone, con cui avete delle indispensabili relazioni di commercio, di affari, di cariche, d'impieghi, di professione, di Stato, e di reciproche servitù. Or bene, ditemi, e perchè non volete ridurvi a passar sopra ai loro difetti, dacchè senza di loro, e del loro soccorso voi non potete vivere?

Finalmente poi, e chì mai siete voi? Chi credete voi d'essere? Pensate voi forse d'esser gli assoluti padroni del mondo, e gli arbitri del destino degli uomini? O sono forse eglino nati, e fatti ad uso vostro? E vi pare conveniente, che tutti stieno preparati, e disposti al vostro servizio? Che ognuno facciasi una gran premura d'incontrar il vostro genio? Che tutti lavorino a vantaggio vostro? Che tutti pieghino il capo ai vostri cenni? Che sieno obbligati a soffrirvi? E che voi siate il solo a non dover tollerare cosa veruna? Voi alla per fine non siete tanto più dipendente da altri moltissimi, quanto men vel credete? Non avete necessità di tollerare per cagione degli immensi bisogni, che vi corrono?

Già è cosa evidentissima, che gli uomini non

si cercano gli uni, e gli altri, se non perchè non hanno in loro abbastanza di che provvedere a se stessi in ogni occorrenza. La società si stabilisce in vista del pubblico, e comune vantaggio. E conservasi per mezzo del buon ordine, e della subordinazione. Imperciocchè trovansi delle disuguaglianze nei bisogni, e nelle forze; e delle gran differenze nelle condizioni, e nei beni di fortuna; diverse sono le età, e li temperamenti; deboli sono taluni, ed altri dir si ponno in termine della lor vita. Gli uni sono d'una natura robusta, gli altri sono dilicati. Taluni giacciono in infermità naturali, o d'accidente, per cui sono resi incapaci di lavorare. Altri son soggetti a disgrazie per difetto di condotta, le quali spiantano le persone, e loro tolgono alle volte persino qualunque sorta di scampo. Sonovi pure dei ricchi, e dei poveri; persone, che si fan servire, ed altre, che servono; ve ne sono delle provvedute di scienza, d'industria, di talento, d'esperienza; altri poi vi sono, che sono costretti ad imparare, e formarsi a poco a poco. Trovansi delle dipendenze stabilite da convenzioni generali, ed altre da certe società particolari. Sono adunque necessarie le leggi per mantener il buon ordine; e conviene per necessità, che vi sien costituiti dei giudici abili a far osservar le leggi. Necessarie sono pure le contribuzioni per mantenimento di quelli, che governano; e per le spese da farsi a pubblico vantaggio. Necessarissimi sono gli impiegati atti a raccogliere le succennate contribuzioni, e per ordinarle a suo tempo, e per costringere i sudditi ad obbedire.

Tutto ciò è regolarmente disposto per fini generali senza riflesso alle qualità dei particolari. Quindi essendo noi obbligati a contrattare con qualsisia sorta di persone, delle quali ciascheduna ha li suoi naturali difetti, e pregiudizj acquistati, ed accresciuti, perciò n'occorre di dover sofferire in

molte maniere. Molto meno però ſoffriremmo, ſe ci riſolveſſimo una volta a rinunziare a quanto non mai otterremo, ſe non che col proſeguire a ſofferire. La neceſſità è una di quelle leggi, contro cui l'uomo ſaggio non mai ſe la prende. Noi però meno ſareſſimo inquieti, ſe ſapeſſimo opportunamente appigliarci al partito di peſare gli incomodi, e li vantaggi del noſtro Stato, e compenſare queſti con quelli. Le pene neceſſarie non poſſono per verun modo trovare conforto ſe non ſe col ſopportarle. Ma quì la legge di neceſſità diviene una legge d'equità; eppérciò qualunque volta diamo nell'impazienze, altrettante volte ci rendiam ingiuſti.

Sarebbe un' impreſa infinita il voler numerare tutti li biſogni sì comuni, che particolari, i quali ci occorron trattando gli uni cogli altri domeſticamente, e privatamente; eppure queſti biſogni ſono l'origine delle noſtre impazienze. Ciaſcuno adunque rifletta alle occaſioni, che crede di avere, ed aſcolti quanto gli vien preſcritto dalla neceſſità. Queſta ſi è quella legge, la quale in uno ſpirito giuſto dee prevalere a tutti li pregiudizj, a tutte le pretenſioni perſonali, e a tutte le cabbale, che ci andiamo facendo ſull'eſſer bene, e ſull'iſtar meglio. Tra voi, e voi addimandate al cuor voſtro: è coſa ragionevole, che io mi lamenti continuamente di quello, che mal s'eſeguiſce in mio ſervizio, che io non ſono in ſituazione di fare da per me ſteſſo, e che altre perſone fanno nel miglior modo loro poſſibile, e ſenz'eſſerne obbligati?

Si oſſerva nelle famiglie, nella ſocietà, che viſono alcuni sì audaci, che trai loro uguali ſi uſurpano facilmente il comando, e perſone, con cui dovrebbero uſar la preghiera. Vogliono coſtoro eſſer ubbiditi, e ſerviti, come ſe aveſſero acquiſtato un titolo d'eſigere da altrui ſommiſſione. Si accoſtu-

mano essi ad una spezie d'impero, il quale fu già loro malamente concesso dalla compiacenza, e dal buon cuore degli altri, e così assuefatti non possono soffrire, che qualcuno manchi in alcuna cosa verso di loro, o faccia loro la menoma resistenza. Ma Dio immortale! E sarà pur vero, che in qualunque situazione ci troviamo, sempre, e poi sempre abbiam ad aver a nostro canto l'amor proprio? Ah! egli tutto vuole per se, e di tutte le cose decide a tenor dell' idea, che ci dà d' un merito, la di cui realità, e sostanza consiste in una vana, disordinata compiacenza, la quale egli stesso instilla. Ah! Ingannati che siamo! E noi a questa voce prestiam l' orecchio; mentre lo dovressimo turare per nostro riposo?

A che serve il lagnarvi ogni giorno, che i cibi, che vi si presentano in tavola, sono mal condizionati, e pessimamente conditi, se non isperate di esser perciò meglio servito dimani, di quello, che il siate in quest' oggi? Serve a nulla, no, quel rinfacciar alle persone, con cui convivete, ch' elleno mancano di disinvoltura, d' abilità; che non sono fornite di buon gusto, discernimento, e di spirito d' intelligenza, quando vedete, ch' elleno sono di tal maniera composte, e che voi siete con esse loro con forti nodi colligato. Ed in vece di parlar così non sarebbe meglio per voi lo stringervi nelle spalle, ed acchetar lo spirito con riflettere, che questa si è la sorte a voi toccata? Finalmente poi chiunque sta in procinto d' affogarsi, o trovasi soverchiamente intricato in un cattivo passo; costui non bada, se la mano, che gli si stende per trarlo dal pericolo, sia succida, o aspra. Ad altro non pensa egli sicuramente, che a profittarsi del soccorso, che lo salva, e lo rimette in piedi.

Questo pensiero certamente dovrebbe esser capace più di qualunque altro a contenerci anche i

mezzo delle nostre più tumultuose passioni. Non è egli forse vero, che non occorre farci gran violenza, onde perdoniam a quelli, che ci feriscono per guarirci? Facciamo noi in questo caso il calcolo tra le perdite, ed i vantaggi; e parendoci la sanità un bene grandissimo, facili siamo a disporci a tollerar da forti quei brevi, e piccioli dolori, che ci sono necessarj per riacquistar la sanità perduta. Ma forse che non sono altrettante vere infermità tutte le necessità della nostra natura, tutti quegli occorrenti bisogni, da cui non possiamo esentarci? Se un uomo non potesse reggersi in piedi, e si lamentasse di chi lo sostiene, non sarebbe egli un pazzo? Tale convien dire, che sia colui, che vedesi ridotto all' estremità, ed ama ancor esser solo. Riflettete adunque a quali estremità ridotto sareste voi mai, se vi impegnaste a starvene da per voi solo, e soletto. Sotto degli occhi vi mette in poche parole l' infermità vostra il Savio, dicendovi, che in tal supposizione nulla più, che guai, e poi guai vi si dovrebbero predire. Voi non avreste più chi potesse rialzarvi, e rimettervi in piedi, quando mai cadeste. Ah che egli è meglio assai convivere in compagnia d'un imperfetto, che possa esserci vantaggioso almeno in qualche occorrenza, che vivere con un uomo senza difetti, ma buono a nulla.

Quadra questa lezione piucchè a qualunque altro a quelle persone, che realmente sono inferme; a quelle, che sono sprovvedute di forza, e d' industria; a quelle tutte in somma, che ben poco, o nulla contribuiscono al comune vantaggio. Ma, oh che gran piaga portiamo in cuor nostro fatta dal soverchio amor di noi medesimi! Qual densa benda abbiamo innanzi agli occhi nostri! Allora appunto facciam conoscere maggiormente la nostra ingiustizia, quando con mille lamenti riceviam quell' ajuto, e soccorso, di cui far senza non pos-

siamo, e non dobbiamo aspettarci, se non a titolo di graziosità, e carità. Esaminate il procedere di certi uomini buoni, nè per stessi, nè per gli altri; vedremo, che questi tali sono quelli, che sono più facili a lamentarsi, tuttocchè debbano piuttosto riconoscersi ben fortunati di ritrovar ancora chi si muova a pietà delle loro disgrazie, e soccorrendogli, loro prolunghi la vita.

Trovansi poi degli altri, che meriterebbero nemmen di vivere. Hanno il delitto di non aver mai travagliato, e mettono in una dura necessità gli altri di logorarsi in un più pesante, e prolongato lavoro. Sono questi certi figliuoli mal allevati, guasti, e lasciati crescere nella mollezza: furono essi già una volta gli Idoli delle famiglie; nulla s'è risparmiato di spesa a loro pro, e presentemente si risarciscono delle spese con vizj detestabili, e vani pregiudizj, che trassero dalla loro educazione. Questi sono certi padri, e madri, che dovendo metter a parte robba, e danari onde lasciar ai loro figliuoli, ed avendo dissipato ogni cosa, si sono ridotti a tal indigenza, che nemmen più possono sussistere con una qualche professione, per cui nemmen pareva, che fossero nati. Questi sono tanti uomini, e intemperanti, e dissoluti, che morirebbero di fame, se non fosse della bontà, e carità di quelli, che null'altro lor debbono, che la lor malvagia fortuna, la quale ancora vieppiù si accrescono da per se stessi. Questi sono ancora certi ambiziosi, i quali per aver voluto elevarsi ad uno stato maggiore di quel, che ebbero dalla natura schiacciano poscia colla loro caduta tutti coloro, cui doveano essere di appoggio.

Trovasi, è vero, tutta questa sorta di gente infelicissima nelle sue disgrazie; pure io riconosco una superiore disgrazia in quelli, che sono tenuti a procurar a questa gente quegli ajuti,

che meritamente dovea attendersi dal suo stato, e condizione. Almeno però alla buon ora, seppur a questi meschini ancora rimane un qualche resto di buon giudizio, comprendano, che quel, che solamente loro può competere, si è il dimostrarsi grati, e riconoscenti: che l' impazientirsi li fa rei d'un doppio delitto, stantechè per poco, che si faccia a loro sollievo, sempre si fa di più, di quel, che si dee; comprendano che li soccorsi, da cui sono sovvenuti, sono vere, e mere graziose limosine, per cui vengono obbligati a benedire quella mano, che loro le porge. Oh! se fossero capaci di concepire la gran noja, che si patisce da chi caritativamente si indusse a caricarsi d' essi! Io son certo, che vedendo eglino essere già il peso grosso troppo, che recano, a tutt'altro penserebbero, che a lamentarsi, e far il bell'umore, siccome veggonsi far certi fanciulli maliziosetti, e per fin nell'infanzia loro già guasti, che accrescono il peso a chi li porta in braccio. No, non può darsi corruccio uguale a quello di chi serve a gente indegna, ingrata, e fastidiosa. Che se mai in tal caso fosse lecito d'impazientirsi, dovreste lagnarvi appunto della grande vostra ingiustizia nel cagionare fastidj sì gravi a chi tutt'altro si merita.

Oh che trista condizione è mai quella, che ci sforza a tener presso di noi certe genti, la di cui buona grazia non mai otterrassi, perchè prive son di ragione, e di equità! che sfortuna aver con noi spiriti capricciosi, persone infingarde, e di cuor mal formato! Trista cosa il dover faticare a vantaggio di persone disposte sempre a contraddire, facili a criticare, a guastare quel, che si fa, a non adempire alla loro obbligazione, se non con dispiacere, e negligenza, a operar male a bella posta, affinchè si concepisca, che così operano, per dar fastidio! Eppur queste

cose in tutti gli stati, e condizioni capitano sì frequentemente, che ormai non v'è persona, qual possa dissimularne la verità. Ma, Dio immortale! Moltissimi nulla più sono di quello, che sono, non hanno speranza di poter esser altra cosa; la sussistenza loro dipende dal loro stato presentaneo; hanno ricevuto un solo talento; se non l'esercitano, possono sicuramente aspettarsi di peggio; veggonsi ognora davanti gli occhj l'impossibilità loro di potere scuotere il giogo; eppure non sanno, o non vogliono portarlo senza lagnarsi. Conoscono essere di mani, e di piedi legati ad uno stato, qual forma nel loro cuore un continuo rammarico; pure si tira avanti per motivi indispensabili, per disposizioni, che non ammettono altri attentati. Si tengono in casa alle volte per la qualità della nascita, pei ricevuti talenti, per una certa inettitudine a qualunque altra occupazione; per la necessità di vivere d'un mestiere di già imparato, o perchè ne imparino un altro, che non sanno; perchè loro sia dato di che sussistere con un tal travaglio, che trovasi solamente in quel dato luogo; o finalmente perchè si ha bisogno di una persona, che ajuti a fare quel, che non può eseguire un uomo solo.

Posti dunque tra questi, e molti altri possibili anfratti, altro scampo non v'è, che determinarsi a sofferire per non aver a sofferire molto di più ancora. Tutti gli altri partiti sono ineseguibili, nè dee la ragione inutilmente desiderare ciò, che non si può ottenere. Sempre oltre si procede, quando ci troviamo in sito tale, che non ci permetta di fermarci, nè di ritornar addietro. Noi desideriamo di vivere, ed è impossibile, che viviamo senza esser parte di qualche corpo, o senza dipendere da qualcheduno. Questo si è l'inevitabile destino della nostra necessità;

Noi siamo necessarj ad altri; che altri lo sono a noi. La soggezione è reciproca.

Voi per mala sorte avete fatto ricorso ad un operajo di poca abilità, poltrone, e bugiardo ancora. Promette sempre, e poi manca ognor di parola. Ma finalmente l'opera sua, la sua industria debbe provvedervi d'una cosa, per formar la quale voi non avete nè comodo, nè scienza, nè volontà, ed una tal data fattura dee servire a indispensabil vostr' uso. Ma, se voi siete capitato in cattive mani, voi senza di quelle dovreste passarvela senza indumenti, girvene a piedi nudi, o a capo scoperto. A che dunque più oltre pestare, e gridare? O fate senza questo tal operajo; o se non potete far senza, sappiatelo spendere per quello, che egli è.

Ma ascoltiamo anche un poco l'artigiano. Oh! vi so dire, ch' egli non vi fa poi neanche tutti gli elogj. Protestasi egli, che voi siete ben difficile a contentare. Voi trovate sempre mal aggiustato quello, che gli altri trovan ben fatto. Soggiunge, che voi giungete persino a volergli insegnar il mestiere. Voi state sempre sul noverar le minute di tempo. Voi li prescrivete un tempo ben corto ad eseguir le commissioni, di cui l' incaricate; lo costringete a passar le notti, a servirsi di garzoni, la soddisfazion de' quali supera quel poco di guadagno, che farebbe; voi pretendete, che subito subito eseguisca quel, che non si può ben formare, se non con qualche comodo, e adagio. Voi non riflettete, che vi sono ancora degli altri, che al pari di voi gli fan fretta; e che han delle urgenze più forti di voi, e non gli litigano il soldo, come usate voi fare. Ah! il più delle volte è un mero effetto del vostro capriccio. La premura, che voi gli fate. Oh! il povero operajo! E che si avrà egli mai a fare col vostro personale? Voi da un canto non

potete

potete far senza la di lui opera, ed egli abbisogna dei vostri dinari. Sopportatelo adunque perchè venga egli animato a sopportar voi.

Voi non volete, che nel vostro appartamento giammai si faccia il minimo strepito da quelli, che abitano sorra di voi; ma voi non fate poi mai fracasso, per cui venga molestato chi ha il suo domicilio al di sotto di voi? Voi tutto dì vi lamentate del fischio continuo, che fan gli uccelli del vostro vicino, e voi intanto nodrite dei cani, che non cessano d' abbajare. Colui che abita le stanze, che stan a canto delle vostre, vi rompe il capo col fracasso del suo mestiere; ma voi appestate lui cogl' ingratissimi odori del vostro. Voi all' occorrenza imprestate quel, che avete ai vostri vicini, ed all'occorrenza essi pure si fan un piacere d' imprestarvi quello, che v' abbisogna; e perchè poi dunque vi lagnate di chi accorre a voi, pregandovi d' imprestito? Il vostro vicino in quest' oggi trovasi in necessità di voi, e vi prega, che l' ajutiate a rialzar il suo asino rimasto sotto la soma, può darsi che domani abbiate bisogno, che egli vi renda la pariglia, questo è un commercio, ove si dà per ricevere. Il voler far niente per gli altri, e disporre dell' opera loro, è lo stesso, che pretendere di comperare senza pagare, di voler essere da tutti servito gratis.

Ma questo diritto non v'è altri, che l' abbia fuorchè Dio solo: egli non ha bisogno delle sue creature, e tutte le creature hanno bisogno assoluto di lui. Egli medesimo è la lor ricompensa, e qualor sembra, che le creature travaglino per Iddio, convien dire, che in sostanza poi travaglino per se stesse, il che pure in qualche maniera si verifica ogni qual volta noi poco, o assai impieghiamo del tempo a noi permesso a vantaggio del rimanente degli uomini. Noi non mai

M

facciamo gratis quanto facciamo per qualche necessità di dovere, o di bisogno. Ma sempre o per l' uno o per l' altro di questi due motivi noi c'arrendiamo a prestarci in servizio di quelli, cui siam necessarj.

Se mai per impossibile, si desse talun di noi, il qual nel mondo non avesse verun interesse, pare veramente, che questo tale potesse entrar in diritto di nulla sofferire dagli uomini. Il solitario, che tragge il suo solo soccorso dalla ruggiada del cielo, dalla fertilità della terra, e che vive del frutto de' suoi travaglj, conversando soltanto colle bestie, questi non risente molestia veruna dalle imperfezioni degl' uomini. Con più ragione bensì di qualunque altro egli potrebbe lamentarsi, quando mai si desse il caso, che taluno ardisse d' andarli rovesciar la sua capanna, raccorglierli li frutti de' suoi sudori, rapirgli li suoi legumi, o disturbarli il suo necessario riposo nel decorso della notte, ed allora potrebbe esser obbligato per pura legge di carità a soffrir gli importuni, a soccorrere i miserabili. Ma quest' obbligazione divien più stretta, e prende un grande aumento a misura, che noi ci troviamo in ciascun giorno dell' anno in necessità di aver quegli ajuti, che all' occorrenza prestiamo agl' altri. Certamente non conviene più riflletter troppo ai difetti, quando dipendiamo dalle persone.

LEZIONE XXIV.

Quei padroni, che voglion comandare a bacchetta, sono quegli, che meritano di essere men puntualmente serviti. In generale i lor lamenti sono irragionevoli, crudeli, ingiusti, indecenti. Per principio di Religione dovrebbero pure molto temere di trovarsi un giorno al di sotto di quelli, con cui trattano sì malamente. I servitori hanno da trovar le sorgenti della loro pazienza nell' adempimento di quei doveri, cui si sono obbligati nell' assumersi un tale stato. Si lamentano alle volte li servitori non per altro, se non perchè da loro semplicemente si pretende, che facciano il loro dovere; ed all'opposto neppur fan una parola di lamento, quando alle volte da loro si pretende quello, cui non sono tenuti. Debbono quei, che servono cercare nel merito della servitù loro quanto basta per calmarsi, e consolarsi nei disgustosi incontri.

Rara, rarissima cosa ella è, che li padroni non si lamentino dei servitori; poichè si credono d'aver tutti li dritti sopra di essi, e li vorrebbero perfettissimi. Ma sonovi dei padroni sì difficili a contentare, che dei lor servitori non son mai soddisfati. All' udire le loro doglianze, par proprio, che nel mondo tutto non si dia persona, qual sia servita a dovere. Non sanno altro ripetere più soventi, se non che: Oh! stiam pur male di domestici! Oh! non è possibile ritrovar dei domestici, che convengano! Infelicità grande di noi Padroni, quel trovarci sempre ingannati, e costretti perciò ben soventi a cambiare! Pure, chi sono mai questi tali, che così la discorrono? Eh! quegli appunto, che meno si meritano d'esser serviti. Son quelli, che sono nati per servir gli altri. Son quelli, che non

sono capaci di riflettere al bisogno, che tengono d'esser serviti, e non intendono il diritto, che aver si dee per esigere l'altrui servitù. Son quelli, che non sanno apprezzar li servizj, che ricevono, e li disgusti inseparabili, che s'incontrano nel servire.

Li pregiudizj d'una mal intesa educazione, la fierezza, che instilla quel ritrovarsi in mezzo all'abbondanza gli assuefa a considerarsi, quasi arbitri della sorte di quelli, che vivono a spese loro; pensano, che le genti non per altro sono nate, se non per accorrere al loro servizio; s'immaginano d'aver un diritto naturale sopra il loro lavoro, industria, fatiche, stenti, e vigilie. Quindi è, che appena appena una qualche volta le trattano da uomini; le caricano di fatiche più, che ne possono sopportare, nè sanno muoversi a compassione delle loro pene. Eh! chi siete voi dunque, o padroni superbi, e crudeli? Chi sono quelli, che sono entrati al vostro servizio? Rimettete per pochi minuti le cose nell'antica loro origine, e presto comprenderete, che per motivo di vergogna l'uomo è giunto a segno di formar un traffico della libertà stessa degli uomini a lui consimili, ed acquistar persino sopra d'essi dei diritti di vita, e di morte. La schiavitù non è, che un frutto di violenza, e d'ingiustizia, o al più al più di miseria, da cui la crudeltà sa profittare ben assai. Noi nasciamo tutti egualmente liberi; e la stessa servitù volontaria non può distruggere quella eguaglianza, che è in noi stabilita dalla natura.

Sono adunque vostri eguali coloro, che vi servono, e quest'unico pensiere dee aver tutta la forza sopra di voi, ed ingerirvi la gran moderazione verso di loro. Un padrone, qual si prefigga di pensar giusto, siccome dee giammai non ammette servizio d'altro uomo a lui

consimile, ed eguale, se non nei casi indispensabilmente necessarj; egli altro più non esige da chi lo serve, che ciò, a cui si estendon le forze. Coi servi si guarda di trattar con impero; mantiene verso d'essi un sincero, cordiale affetto; raddolcisce il loro giogo; gli considera suoi fratelli. E di ciò fare si reputa suo dovere. Così operando modera le sue impazienze.

Ma voi siete di quelli, che non sanno contenersi. Voi per ogni picciola cosa vi lasciate agitar da mille moti di collera, di dispetto, e di furore ancora. Alto gridate, che non si ha attenzione a servirvi; mentre dovreste provar la gran vergogna nel chiedere di esser servito, o per lo meno dovreste risparmiare li domestici, facendo da per voi stesso ciò, che siete in caso di farvi. Che se poi la vostra impotenza, o la vostra inesperienza, o l'infermità v'astringono a prevalervi di servitori: quai sentimenti vi converranno, se non quei di colui, che deplora la sua condizione, che riceve dei buoni officj, per cui si protesta riconoscente col volto asperso di confusione?

Io mi ricordo quì d'una signorina di condizione resa per mollezza inabile a far un sol passo, senza che avesse sempre un domestico per appoggio. Costei un giorno fra gli altri discendendo giù da una scala lasciossi superar dalla bile, per non so qual questione attaccata contro il domestico, che l'ajutava a discendere, e lasciolli correre un sollennissimo schiaffo. Il domestico la piantò, se ne fuggì via; e siccome ella gridava con gran chiasso, e lo richiamava a suo soccorso, egli dal fondo della scala rispofele: madama, fate pur senza il mio braccio, che io fo senza dei vostri schiaffi. Per verità questo modo di ragionare egli è giusto, giustissimo, tuttocchè la riflessione sia semplice, e comune.

Ella è pur cosa stravagante, che l'ingiustizia, o la vanità dell'uomo non lo lasci riflettere alla bizzara contraddizione, che egli ha di volere esser servito per mezzo di trattamenti malvagi E non è questo un addimandar la limosina coll'armi alla mano?

Per ragioni legittime si prendono persone a proprio servizio. Ciò vuole spesso l'amministrazione dei pubblici affari, o particolari; ciò vuole un esercizio continuo d'una certa professione, qual richiede un uomo tutto applicato; ciò vuole un'occupazione; per cui richiedesi tempo, e tranquillità; ciò vogliono certe operazioni; le quali non possonsi interrompere. Richiede domestici una ben numerosa famiglia, perciocchè un uomo carico di molta prole non può essere da per tutto, e a tutto non può provvedere. Ogni ragione quindi vuole, che li figliuoli sieno provveduti e di maestri, e di governatori, per mezzo di cui sieno instrutti intorno a ciò, che li genitori non sanno, e desiderano, che da quegli si sappia. Tutte queste ragioni obbligano ad avere tutto il riguardo possibile verso le suddette impiegate persone; le quali debbono essere considerate a tenore del carattere loro, a proporzione dei talenti giusta la natura dei servizj, che debbono prestare, e giusta il prescritto dalle differenti attenzioni all'incontro di motivi di soddisfazione, e di scontentezza.

Si fan delle doglianze di alcuni, perchè si vorrebbe, che facessero più che non reggono le forze loro, o facessero di più ancora di quel, che debbono. Si trova in altri della resistenza, quando ci vogliam alle volte impicciare, ed instruirgli in certe materie che realmente non possediamo a quel grado, ch'essi le sanno. Domandiamo molto, e poco doniamo. Se ognuno quivi esaminasse a fondo il propio cuore, il

proprio umore, li suoi genj, i suoi portamenti, sarebbe costretto a confessare, che quasi sempre tiene nel suo proprio fondo la cagione de' suoi lamenti.

Voi però tutto occupato dalle attenzioni, lasso per le sofferte pene, e fatiche sostenute dalla vostra opera v'immaginate, che li domestici si stieno facendo la loro obbligazione col maggior comodo possibile; che il tutto loro vada a seconda; che senza rompersi il capo in istar cercando ciò, di che abbisognano, l'abbian subito in mano. Voi passate a fargli il computo del tempo; e tra questo computate ancora quelle ore, che loro avete fatte consumare nell'andar di quà, e di là per cose da nulla; voi, sì voi volete, che sieno responsali di qualunque fortuito, ed impensato avvenimento, e borbottate, perchè le cose sono mal fatte, perchè non sono disposte a tempo, perchè gli ordini vostri sono stati malamente eseguiti, e non corrispondono all'intenzioni vostre li succeduti avvenimenti; ed il peggio si è, che voi, senza una matura deliberazione dovuta, di già supponete colpevoli tutti quanti quelli, che sono stati incaricati delle vostre commissioni. Tale appunto si è l'universal principio, e fondamento dell'amor proprio, il quale, dovunque ci rivolgiamo, ce lo troviam importuno nei piedi. Non ammettiamo giammai per legittima scusa quanto proviene da accidenti impensati, da contrattempi inevitabili, e dagli stessi malori, di cui la natura è ripiena.

In questa solennissima confusione dei vostri pregiudizj vi pare persino, che quel tal uomo creduto da voi abbondantemente salariato non mai sia soggetto a sinistri accidenti, non debba risentire le fatiche, soccombere agli eccessivi lavori, provar neppure li pessimi effetti dell'aria e della stagione. Voi pretendete, che anche in

uno ſtato d'eſtremo univerſal abbattimento di forze poſſa, e debba tirar avanti, camminare, e travagliare: d'uno ſtato, dico, in cui, ſe voi mai vi trovaſte, vi fareſte un dovere di porvi nelle mani dei medici. Ma, e perchè, dico io, e come va, che voi non avete per quelli, che ſono al voſtro ſervizio, gli ſteſſi ſentimenti, che avete per voi? O perchè in viſta della voſtra debolezza non ſapete perſuadervi, che qualunque altro uomo non è poi formato di ferro, o di bronzo?

Queſto troppo crudel procedere fa il gran torto ai padroni, i quali trattano con durezza i loro ſervi fedeli, mentre a puro titolo di compaſſione dovrebbero ſentirſi commovere le viſcere a ſovvenimento ancora d'uno ſconoſciuto. Un domeſtico a voi ſi affeziona, teme di farvi ſpiacere con iſcoprirvi il ſuo male; egli a vantaggio voſtro, dirò così, ſi diſſecca, e voi cuore avete di abbandonarlo in eſtremo biſogno! eh! ſappiatelo un tal procedere inumano, dovrebbe baſtare per mettervi in dubbio ſe ſieno giuſte le voſtre doglianze. Di già ve l'ho detto, e vel replico. Voi ſiete uomo, e non volete ricordarvi, ch'egli pure è uomo quello, che vi ſerve; che è quanto dire: un uomo ſoggetto alle ſteſſe infermità, ſiccome voi, un uomo di ſua natura obbligato a mangiare, e bere, a dormire, a reſpirar anche una qualche volta: coſe tutte per altro, che in voi producono i motivi di riprenſione. Voi vorreſte eſſer ſervito da Angioli, dai genj, che non aveſſero biſogno di nodrimento, nè di ripoſo. Anzi di più, voi vi credete dei domeſtici voſtri aſſoluti padroni, e ſopranamente diſpotici a cagione d'alcune ſcarſe monete loro ſomminiſtrate, le quali ancora vorreſte veder prodigamente uſate a decoro voſtro. Vorreſte, che con queſto picciol ſalario eſſi ſi manteneſſero con

proprietà, e per voi spendessero più di quello, che hanno di gaggio. Ma questo non è un pretendere, che graziosamente consumino in vostro servizio la loro gioventù, preparandosi a morir di fame nella loro vecchiaja?

Evvi un'altra sorta d'ingiustizia solita a commettersi nelle famiglie, ed è il non far la dovuta distinzione delle persone, che pur meritansi d'esser distinte a motivo delle qualità loro, o del posto, che occupano: sarebbe cosa convenientissima, che i figliuoli usassero rispettosamente cò' maestri, che vegliano alla loro istruzione; pure vengono questi maestri in presenza degli stessi figliuoli trattati con tal impero, e fierezza tanta, che è cosa facilissima, che si concepisca verso di loro del disprezzo. Pare appunto, che si faccia uno studio particolare per render dura, e difficile la loro condizione, quasi che da per se stessa non fosse di già soverchiamente disgustosa. Non si riflette al peso, che hanno, e che pur dovrebbe esser portato dai genitori. Non si pensa, che essi sono quelli, che assicurano le speranze delle famiglie, ed insegnano ai loro allievi il modo di sostenere col tempo il posto, che avranno con sentimenti degni della loro nascita, e degli impieghi, di cui saran decorati, se questi degni personaggi non si riflette, che per quel capo, per cui pare, che sieno di peso. Si stipendiano col più immaginabile ribrezzo, mentre sarebbe questa la spesa più avvantaggiosa, che far si potesse. Pensano certi padroni, che persone di merito debbano far festa di ritrovare del pane in casa altrui, che debban esse obbliarsi del tutto; che non s'accorgano come sia meschino l'impiego, che occupano; come la sorte loro sia diversa da quella, che dovrebbe essere; come è duro il dover dipendere dai capriccj di gente, che in tutte le maniere meritasi di essere disprezzata ta-

lora anco per certi capi, cui lo stesso mondo applaudirebbe; che sieno obbligate a non badare, nè lasciarsi stuccare dall' osservare, che consimili padroni ragionano, ordinano, decidono su certi punti, di cui non ne sanno li principj, stabiliscono dei regolamenti contrarj al buon giudizio, e per conseguenza contrarj ancora a tutti li principj d'un assennato discernimento. Le cose vanno tutt' all' opposto. Realmente si comanda da chi è solamente nato per ubbidire, e questi tali ordinariamente si suppongono di non esser mai abbastanza rispettati da quei tali, che dovrebbero essere piuttosto l'oggetto del rispetto loro.

A prender le cose sul secco, altro non si scuopre, che mera vanità in quei titoli, quai pretendiam d'avere nel farci servire. Voi siete uscito da un illustrissimo sangue, padron siete dei beni lasciativi, e messi insieme colle virtuose, e gloriose azioni dei vostri antenati, e forse forse accumulati dalla violenza dei medesimi. Voi vi siete arricchito col mezzo d'un sordido commercio; voi siete stato portato in alto da un vento favorevole, e la fortuna, dirò così, vi ha preceduto, e ricolmato de' suoi vantaggj, i quali però non hanno forza valevole d'aggiungere al vostr' individuo neppur un dito di merito; anzi niente più producono in voi, che alcuni gradi d'abbominevole fierezza. Or bene accrescete il numero dei vostri servitori, e presto procuratevi quella gran soddisfazione, cui aspirate, voglio dire, di dominare, alto gridare in tutti gli angoli della casa, e di trovar a dire, d'impazientirvi anche allora, che le cose camminano in buon ordine. Di già, se nol sapete, vel dirò io: il dimostrarsi difficile ad esser soddisfatto, è una cosa passata in uso, è un' aria di moda; moda, di cui fanno presto ad investirsi questi novelli padroncini, i quali, pare, che abbiano desiderio di voler esser mal

contenti. Oh! che compassione all'udirli soventi esclamare, *oh là! dove si stanno li miei domestici? che mai fanno? e quando mai sarà, ch' io sia l' obbedito a proposito? possibile! che a me solo abbia sempre a capitar il peggio de' cucinieri, il cameriere più goffo?* così parlano sempre questi padroni chiamati persin dagl'Italiani, e propriamente *petits-maîtres*. Miracolo poi se si ha la sorte d'esser chiamato da costoro col proprio nome! usano essi di servirsi sempre di termini di sprezzo, d'ingiuria, e di mala grazia. Ributtano, sbuffano, voglion battere, e battono, e s'adirano contro di quei servitori medesimi, che nulla hanno dimenticato, ma prevengono sempre i desiderj del suo padrone. Oh Dio! e parrà a voi poco il far soffrir tanto dai vostri domestici impegnati a contentare la vostra infingardaggine, la sensualità vostra, le vostre dilicatezze, il vostro lusso, senzachè li sopracarichiate ancora, e li costringiate a tracannare li vostri capricci, il vostro mal umore?

Voi replicate: ma come contenersi? Abbiamo a fare con certi servitori insolenti, che sono arroganti, che fan resistenza, che si rivoltano contro li nostri ordini, che mormorano, che fanno quel poco, che fanno sgarbatamente. A questo io rispondo: E v'immaginate voi forse, che non risentano la durezza del vostro comando, e l'alterezze sdegnose, ed indegne, con cui son trattati? O pare a voi cosa giusta, e convenevole, che dimenticandosi essi in grazia vostra d'esser uomini, si riducano ad essere come bestie da soma? In tal caso troverebbero certamente presso certi ragionevoli padroni un qualche riguardo, verificandosi anche a' giorni nostri quanto dice il Savio (a): *l' uomo dabbene risparmia la vita delle sue bestie, le sole viscere dei perversi sono crudeli.*

(a) *Prov.* 12. v. 10.

Mettetevi per due momenti nei panni de' vostri domestici, e ripensate seriamente quanto vi costerebbe, se foste costretto a pensar di voi medesimo alla maniera, che voi precipitosamente pensate dei vostri servitori. Riflettete come, e quanto vi dispiace l'alterezza di quelli, che sono sopra di voi; e poi vi so dire, che non vi parrà tanto strano di scontrare, e scoprire li medesimi sentimenti nel cuore de' vostri servitori, i quali forse valeranno più di voi. Se hanno questi i loro difetti, non avete pur voi anche li vostri? Dovreste pur a quest' ora aver osservato, che anche voi siete facile, facilissimo ad inciampar in quei medesimi vizj, che loro rimproverate, con questa differenza però, che voi guardate in voi quasi altrettante virtù, o privilegj ciò, che in essi loro considerate come vizj intollerabili. La pigrizia, l' intemperanza, il giuoco, gli amori illeciti, le malignità, le maldicenze d' altronde alle volte non procedono, se non che dal vostro cattivo esempio.

Presso gli antichi Romani eravi un dato mese dell' anno, in cui era permesso agli schiavi di rinfacciare ai loro padroni quanto lor pareva, e piaceva. Oh le belle, e buone scuse, che uscirebbero mai a' giorni nostri, ove di nuovo s' introducesse tra noi una tale usanza! Ah quanti bei ritratti potrebbero dar alla luce li domestici, e al vivo rappresentar li loro padroni in un coi loro costumi! Oh come bene farebbero toccar con mani, che questi Signori sono più vili, e schiavi più, che non sono essi! Potrebbero metter sotto gli occhj, che possedete un' anima bassa, che moltissimo siete soggetti alle bizzarrie, e picciolezze di spirito; che se havvi tra' servi, e padroni una qualche differenza, tutta sussiste in puro, e mero nome!

I padroni, e le padrone lamentansi, che sono disprezzati; che loro si trincian li panni indosso, e che non hanno nemici, da cui ricevano maggior danno, come dai proprj domestici. Ma, signori padroni, su qual fondamento volete, che i domestici v'abbiano del buon concetto? Voi, voi sotto i loro occhj commettete una quantità di quei difetti, che vi sono geniali, e li replicate con facilità, e fermezza, quasi fossero azioni per se stesse meritevoli di ammirazione, e rispetto. Voi vi lasciate da loro vedere in certi momenti, in certe situazioni capaci a farvi arrossire, quand'anche soli, e soletti vi rimaneste. Voi in presenza loro vi state senza vergogna alcuna, senza riguardo, senza ritegno di parole, e di fatti. Voi date loro comodo di leggervi in fondo tutto quel, che si passa nell'anima vostra. Voi loro comunicate tutti li vostri secreti, e ciecamente loro confidate li vostri intrichi. Voi gli impiegate in certe commissioni, di cui benissimo comprendono il mistero. Voi liberamente in loro presenza parlate delle inclinazioni vostre, dei vostri piaceri, delle sregolatezze vostre. Voi finalmente, voi in tutto e per tutto vi lasciate veder per quel desso, che sostanzialmente siete, voglio dire una creatura meritevolissima di disprezzo. E ciò facendo, potrò avete di lamentarvi, che siete disprezzato? Eh! sì, siete il disprezzato, e quando mai non lo foste, vi meritate di esserlo.

E come sarà mai possibile, che si pensi bene del vostro personale, se voi usate nessun riguardo a contegno dei giudizj d'un domestico, qual sempre vi sta alle spalle, ed ancorchè non volesse, è costretto a veder li vostri mali andamenti? Mentre spensieratamente di voi medesimo vi dimenticate, e sol vi fermate ad osservar di alto in basso quelli, che per condizione sono al

di sotto di voi, essi si van immaginando forse, che sarebbero ben mal contenti di non valer tanto, quanto voi, e di farsi lecito quel tutto, che voi fate. Per me francamente dirovvi, che io non so più veder cosa valevole ad otturarvi la bocca, e farvi star in guardia sopra voi medesimo, e a trattenervi dalle querele, e dai rimbrotti.

Tiriamo innanzi. Se noi consultiamo i veri principj di religione, vedremo, che li padroni debbono regolarsi con rispetto verso di quelli, che mantengono a servizio loro. Egli è verissimo, che la stessa religione non confonde esternamente le condizioni; ma nell'interno ella non fa distinzione veruna di persone; ella soltanto giudica degli uomini secondo i costumi, che hanno, e secondo il cuore. Ella non riconosce altra vera libertà se non quella, che non è schiava del vizio. Ella non ravvisa alcun'altra superiorità, che quella, che viene dalla virtù. Supposto un tal fondamento, quante nuove ragioni insorgono mai di procedere con tutto il riguardo verso di quelle persone, di cui vi lamentate senza ritegno? Voi con esse loro siete sotto il dominio, e potestà d'un padrone comune a tutti, qual si regolerà a tenore delle operazioni di ciaschedúno, nè riguardo alcuno avrà al nome, di cui taluno sarà stato fregiato.

Io vorrei, che voi vi rappresentaste di quando in quando quel grande, terribile momento, che farà tutti eguali, confonderà i posti, collocherà una quantità di servitori al di sopra dei loro padroni, ed astringerà li padroni a pentirsi degli aspri, e duri trattamenti fatti ad uomini, che eran maggiori dei padroni medesimi. Ravvolgendo un tal pensiere, moltissimi padroni, ed anche dei meno impazienti, so, che avrebbero il gran motivo di rimproverar se stessi, qualora a se stessi

render volessero la dovuta giustizia. Oh! se dessero luogo al riflesso, e considerassero un poco a bell'agio chi si sieno quelli, che sono sotto di essi, e come sieno stati costretti a servire, come, e per quale istrada essi sieno giunti a segno di loro poter comandare! Se bilanciar volessero li loro diritti al peso della giustizia, confrontare li loro titoli colle leggi prescritte dalla natura, e colle massime della religione, rimarrebbero convinti allora, che ben lungi dall'esser dispensati dal travaglio, dovrebbero anzi talvolta risparmiare ai servitori una parte di quelle inutili pene, che sono soliti a loro cagionare! Comprenderebbero, che non vi è cosa più disdicevole, quanto il malamente trattare il domestico solito a fedelmente travagliare, e che vuolsi rispettare il mercenario, che loro serve con sincera affezione, che debbonsi anzi usar tutte le convenienze, e riguardi con un servitore assennato, siccome seco stessi userebbero; che dar se gli debbono i segni più cordiali di gratitudine all'occorrenze, che ci si presta, e mai non merita di esser abbandonato ne' suoi bisogni. Comprenderebbero, che nulla torna più loro a conto, che di arrossire talvolta in veggendo esser essi meno virtuosi di quelli, che sono mantenuti al servizio loro. Quanto giusto perciò sarebbe il ricompensargli de' servizj almeno con dolci, ed affabili maniere! Quanto da saggio l'interessarsi nei loro mali, e il prevenire per mezzo della carità quell'eguaglianza, in cui dalla morte debbon esser rimessi nell'ultimo de' giorni, e nel secreto del cuore ammirare, e riverire quella superiorità di merito innegabile!

Fortunati perciò saranno quei servitori, che col loro procedere giungessero a ridurre li loro padroni a non negargli questa sì fatta venerazione. Abbisogna di molta virtù, qualora si ha

molto a sofferire; e la pazienza è molto più necessaria a quelli, che servono, di quello, che lo sia a chi si fa servire. Noi nasciamo tutti liberi, e la dipendenza nulla si confà al nostro natural genio. Non è per nulla, che noi ci assoggettiamo a servire; e quella necessità, per cui a così determinarci veniam astretti, sempre dura ci riesce. Quindi la sapienza c'insegna a prevalerci di tutti li mezzi opportuni, e valevoli a renderci un tale stato meno gravoso.

Un mezzo assai necessario, onde ciò ottenere, è il riflettere al patto, il quale rende questa necessità volontaria. Quegli incomodi, che vanno annessi all' adempimento delle nostre obbligazioni, non dovrebbero sembrarci incomodi; ma per la forte nostra ritrosia alla soggezione facilmente perdiam di vista li nostri doveri. Un uomo s'impegna alla servitù altrui, o perchè ne spera la ricompensa prossima, o perchè trovasi in circostanze tali, che non puossi altronde procacciare il necessario alimento. Fansi allora delle promesse simili a quelle, che fansi agli assassini di strada per ottener la vita. Si porgono voti allora come fa il nocchiere in burrasca. Ma ritorna la calma, il pericolo svanisce; si godono tutti li vantaggi, che c'eravamo ideati nell' impegnarci al servizio, e presto presto si mettono dietro le spalle tutte quelle condizioni, a considerazione delle quali siamo stati ricevuti. Torna a farsi sentire l'amore della libertà, e muove guerra a tutte le fatte convenzioni di sacrificarla. S'incomincia ad obbedire con ripugnanza. Già si fomenta un cert'odio verso i padroni. Si vuol fare il paragone di ciò, che sono i padroni, e di ciò, che siam noi; ed ecco tanto aperto il fonte delle impazienze.

Il mezzo impertanto, che hassi ad usare per prevenire queste impazienze, egli è di appro-

priarsi quella gran massima generale, per cui veniamo ammaestrati, che li varj doveri, quali siamo tenuti a render agli uomini, nè dipendono dalle loro qualità personali, nè dalle nostre. Sieno essi buoni, o malvagj; di natura dolce, o fastidiosa; nostre obbligazioni sono sempre le istesse. Ciò, che debbe unicamente decidere, è la qualità dello stato loro paragonata con quella del nostro. Noi dobbiam agli uni usar rispetto, agli altri prestar servitù; aver dell'amore, e della deferenza per tutti. Nulla ci può dispensare dal rendere a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, secondo le varie dipendenze, che abbiamo. Per principio dunque di saviezza, e per quiete nostra noi considereremo i padroni nostri non per i vizj, che avranno, ma per il posto, che tengono per riflesso a noi, e per le condizioni, sotto delle quali ci hanno ammessi al loro servizio.

Ella è pur un' imprudenza del nostro amor proprio quel tanto badare ai loro difetti. Per ciò appunto noi veniamo ad aggravare il nostro giogo. Più penoso ci riesce l'adempimento dei nostri doveri, appunto perchè pretendiamo di scambiarne i motivi. E come? si va tuttogiorno dicendo: come? Che io deggia servire a' padroni imperiosi, e duri! Aver attenzioni per gente ingrate! Rispettar animi indegni! oh Dio! che s'avviliscono! Che sorte è la mia! Io veramente ammetto, che diverrebbe cosa più dolce, e gradita il restare soltanto attenti, e solleciti per obbedire a persone virtuose. Allora, dico io, servirebbe la fedeltà nostra con maggior sincerità, e sollecitudine. Ma pure non conviene assuefarci agli uomini tali, quali si sono. Non dipende da noi, nè da essi il rifiutar ciò, che loro dobbiamo, nè tanto meno di cambiarlo. Il miglior modo di molto loro contribuire egli è col dimostrarci

per essi tali, quali dobbiamo noi essere. E non sapete, che il dimostrarci solleciti, ed attenti a vantaggio di persone, da cui siam disprezzati, con tutto l' affetto servirle, e dimostrarsi rispettosi seco loro, è lo stesso, che un obbligarle ad arrossire di se medesime, ed è il vero modo di muoverle, ed emendarle? Finalmente poi un buon servitore può sperar fondatamente di capitar una volta al servizio d'un buon padrone. Procuriamo d'essere senza difetti, e ciò sarà motivo, che non tanti avremo a vederne in quelli, cui al presente siam obbligati. Sempre fisso vi rimanga in cuore, che, per quanto disgustosi, ed intollerabili ci possan sembrar gli altrui difetti, non per questo meno stretta divien giammai la nostra dipendenza.

Il padrone, cui presentemente servite, è un capriccioso, è un uom bestiale, e facile a lasciarsi trasportare; ma è vostro padrone, è quel desso, cui vi siete obbligato, ed obbligata per avere per patto la libertà vostra, il tempo vostro. Esaggerate pur quanto vi pare, e piace, tutto ciò, ch'egli ha d'odioso, di stucchevole, di fastidioso, fuori mettete pure le sue picciolezze di spirito, le di lui schifose infermità, e persin la stessa ridicola bizzarría, con cui tratta se stesso, ch'io sempre vi replicherò, che non più si tratta di consultare le ripugnanze vostre, li vostri genj, quando per coscienza siete voi obbligato a farvi la dovuta violenza, ed a sormontar ogni ostacolo.

A voi è toccata una padrona avara, difficile, schizzinosa, ripiena di picciolezze, e delicatezze affettate. Ella è investita di tutto ciò, che può formar il ridicolo del mondo, e pare, che la di lei maggiore ambizione consista in inventar tutti i giorni una qualche cosa, per cui dia motivo di ridere, e ciaccherare. Voi non potete più re-

fistere, e soventi siete assalito dalla tentazione di dare nelle scandescenze contro di lei. Ma temperate pure le vostre collere, che farete bene. Ripetete spesse volte a voi stesso, che non la servite per effetto di stima. La ragione in ogni occorrenza sia sempre quella, che vi conduca per mano, e vi sostenga. Tocca a voi di tanto più ragionare, quanto meno di ragione è provveduta la padrona vostra.

A che serve ancora quel tuttodì rimettervi alla memoria, che li vostri padroni sono persone da niente; che al fine sono essi usciti dalla bassa liga del popolo; che loro tutt'altro converrebbe, che un portamento sì fiero; ch'essi pure hanno serviti dei padroni, che dovrebbero pur aver imparato a non essere così difficili, e sprezzanti; che voi siete d'una famiglia distinta più della loro, che sicuramente non vi sarebbe toccato d'andar a servire, se non fosse delle disgrazie occorsevi, che vi hanno indotto? Ma voi queste cose le sapevate di già quando presa avete la risoluzione di servire, eppur avete superato tutto, ed a ciò, che presentemente vi fa impazientire, allora vi siete appigliato. Che modo di ragionare è mai questo vostro? Non siete nato a servire, eppure servite. I vostri parenti sieno stati pure ricchissimi, ma voi non lo siete Voi ora mangiate il pane di quella famiglia, presso cui siete entrato in qualità di domestico; a voi dunque spetta servirla, e far il vostro debito nel miglior modo, che sapete, e potete. Comprendo benissimo, che son queste di quelle cose, che in se contengono del penoso; ma dovete sempre supporvi, che non vi è servitù senza pena, come poteste prevedere fin dal principio delle da voi provate ripugnanze. Troppo fortunato voi d'aver trovato di che sostentarvi, e coprirvi. Ma troppo presto ancora obbliaste a qual patto sien derivati

a voi sì fatti vantaggj. Un giorno non più oltre pensavate, che agli stenti, quai giornalmente vi affliggevano a cagione dell' indigenza vostra, ed eravate ben contento di commutargli in altri molto meno pesanti; ma adesso l'abbondanza vi ha fatto diventar neghittoso, e il troppo scarso lavoro vi ha reso pigro.

E questa si è pur la gran disgrazia, dirò meglio, il gran comune disordine, cui soggiacciono tutti quelli, che escono dal fango della miseria, e che han cercato d'entrar al servizio in casa dei ricchi. Quanto meno sono occupati, meno ancora vorrebbero esserlo. Si van avvezzando ad una vita molle, e disoccupata, come è quella dei padroni loro. Passano una parte del giorno, stando colle mani alla cintola, e credonsi, che troppo da loro si pretende, quando non sono salariati a passar il loro tempo inutilmente. Diamo un poco una passaggiera occhiata a quel, che fa tutto il giorno in casa dei gran Signori questa gran quantità di servi, i quali non servono, che per far numero. Adempiono alla peggio ciò, che chiamasi loro servizio. Crederebbero di farsi un torto con fare un solo passo di più di quello, che si credono tenuti. Disputano sempre tra di loro sopra il diritto di far nulla; e ciaschedun si forma una grand' obbligazione di far il meno, che può. Si lamentano tutti, e se volessero lamentarsi a ragione solamente dovrebbero lagnarsi di non essere sufficientemente occupati, di troppo restar in ozio.

Nè meno di quegli hanno torto questi altri, che si lagnano della qualità de' servizj, che loro vengono imposti. Oh! non sono stati presi (van brontolando), non sono stati accettati per quel dato servizio; non sono fatti per adempire a quell' altro impiego. Ma, dico io, qual razza di ragionamento è questo mai? Mettiam dunque per-

un momento li padroni in faccia dei servitori, e scopriremo, che li padroni vorrebbero aver domestici in casa, che non mangiassero, che non bevessero, che non dormissero; e li domestici per l'opposto vorrebbero esser alimentati per solamente mangiare, bere, e dormire. E chi sa se in supposizione, che si chiudessero questi patti, non rimanesse loro per anche qualche appiglio, per cui potersi lamentare del loro destino? Che vi importa, che siavi comandata piuttosto una cosa, che un'altra, purchè voi siate in forze di farla, e che da nessuna legge vi sia proibita? Non dee esser lo stesso per voi? Certamente dovete già riconoscere la bontà d'un padrone, il quale non esiga da voi l'impossibile, nè vi impieghi in cose illecite. Voi non avete ragione di rifiutare il servizio vostro, quando egli non sia superiore alle vostre forze, e contrario al vostro primario dovere.

Ma entrate seriamente in voi stesso, e fate da per voi ben i conti, troverete, che sempre troppo vi lamentate a riguardo del primo di questi due motivi, e troppo poco, ovver niente affatto per rispetto al secondo. Eh! che la poltronerìa, e la mollezza, in cui siete felicemente caduto, vi fa veder, che appena vi si dà un ordine, che voi siete subito troppo caricato di travaglio, ma l'interesse, il timore, la compiacenza fanno l'arte di far tacere la vostra coscienza allo risvegliarsi, che fa. Può essere, che voi siate disposto, e pronto ad ogni cosa; ma a patto, che preceda la ricompensa, o venga subito immediatamente dietro. Oh! voi temete di perder del vostro, non volete esporvi a' risentimenti di un'abusata confidenza; siete, eh! siete il ben contento, e soddisfatto di rendervi necessario, e di poter vender a caro prezzo la discrezion vostra. Scrupoloso siete, se trattasi d'eseguire li

fatti patti intorno a ciò, che concerne il travagliare, ed in un instante mandate di là dai monti tutti gli scrupoli, se si tratta di far danari. Accordate il tutto, quando v' ha a fare qualche guadagno, rifiutate tutto se vi è apparenza di danno. Questa è la massima vostra generale. Se li padroni fanno male, tanto peggio per loro. Ed io soggiungovi: tanto peggio per voi, quando mai loro prestiate mano a malamente operare. No, che non mai vi sarà lecito dar la mano a quelli, che vogliono commettere ciò, che a voi non lice di fare. Sieno pure le promesse, le minaccie, li pessimi trattamenti forti quanto esser si vogliano.

Dopo tutto il fin quì detto mi rimane a suggerirvi, che vogliate ben procurarvi consolazione alle vostre pene annesse al vostro stato. Nè sarà questo incapace di consolazione certamente, poichè al fine non può essere senza merito. Animatevi adunque con riflessi superiori all' umana prudenza. Guardatevi dal lasciarvi persuadere da una sciocca vanità, qual vorrebbe farvi concepire, che voi perdete molto del vostro, servendo ad altre persone. Eh! che quantunque foste per perder del vostro, solo ne perdereste in vista delle storte idee dell'orgoglioso secolo. Rappresentatevi, che non vi è altro padrone a servire, che quel solo, cui tutti dobbiam servire. Questa condizione di servitù è tale, che pone tra gli uomini tutti uno stesso grado d' eguaglianza, la quale da nessun potere può esser distrutta. Consideratevi posto in quest' ordine da quella Providenza, che saggiamente dispone di tutte le sue creature, e che colloca ciascheduno a tenore de' disegni, che sono sempre vantaggiosi a riguardo di quei tali, che sanno conformarvisi. Qualunque lavoro, che noi facciamo, di qualsiasi opera, che noi siamo carichi, facciamo sentire la

volontà di Dio. Qualunque sia il padrone, in casa di cui siam collocati, sempre, ed egualmente al soprano padrone dell' universo dobbiam render conto del tempo concessoci, ed a lui solo dobbiam tener intenta la mira in eseguire gli ordini de' rispettivi padroni temporali. I vizj di questi non han forza di dispensarci dalla sommessione, qual loro dobbiamo, finchè però non si tratta di servire, o di cooperare ai loro vizj medesimi: che se noi veramente loro serviamo colla dovuta affezione, da loro non dobbiam certo aspettarne la condegna retribuzione, ma da Dio solo, il quale soltanto è capace di veramente ricompensarci. Il grado di felicità, ch' egli ci ha preparato non sarà misurato dal posto, che avremo occupato in questo mondo, ma dall' esattezza, con cui avrem adempiuto ai doveri del nostro qualsisia stato.

Qualunque sia il posto, che occupiamo in questo mondo, non può per se stesso renderci più, o meno grandi agli occhi d' un Dio. Le condizioni della vita umana sono ineguali; gli ufficj sono più, o meno onorifici agli occhi degli uomini, e secondo l'ordine della società. Ma, oh! che tutta questa grande disuguaglianza presto sparisce avanti di colui, il quale è scrutatore dei cuori, e che ci distingue a tenor della maggior, o minor fedeltà nostra. Perciò anche da per voi stesso comprender potete, che le varie condizioni sono indifferenti; che se mai fosse in libertà nostra di eleggercene una piuttosto che un' altra, certamente quella ci dovressimo eleggere, che meno sta soggetta alle tentazioni. Posti questi principj, in luogo di trattenervi con piacere in far le doglianze dei difetti dei vostri padroni, compatiteli piuttosto in vederli posti in una situazione, che fa nascere tanti difetti; che gli autorizza, e che perciò mette maggiori ostacoli

alla loro eterna salute. Che se in questa vita mortale a voi è toccata la sorte d'esser felici meno d'essi, voi pure meno arrischiate d'esser eternamente infelici.

LEZIONE XXV.

Quelli, cui spetta l'instruire altre persone, sono impazienti, perchè abborrono il loro dovere; perchè più non si ricordano della loro antica ignoranza. perchè sono privi delle dovute maniere, e qualche volta ancora, perchè sono senza capacità. Quelli poi, che sono instrutti, sono impazienti per leggierezza, per indocilità, per ingratitudine, per mancanza d'esperienza. Debbono sopportar pazientemente le presenti loro pene con l'antivedenza dei futuri vantaggi.

Le bestie irragionevoli pare, che abbiano sovra di noi dei grandi vantaggi nella vita presente. Nascono esse con un linguaggio comune, che si intende da tutti i bruti della medesima specie, e che forma tra loro una società di natura. Hanno esse un certo instinto, che loro indica senza lezione ciò, che dee formar la materia dei loro lavori, ed il modo d'eseguirli. Sanno gli uccelli formar li loro nidi, e le volpi le loro tane. Distinguono quale alimento fa per loro, e qual no, e nelle malattie sanno prevalersi dell'erbe salubri. Presagiscono la mutazione dei tempi, e sanno opportunamente garantirsi dall' ingiuria delle stagioni.

Tutte queste cose sono ignorate dall'uom, quando nasce, e non può egli impararle, che per mezzo di acconce lezioni, e di studioso esercizio; anzi dansi delle cognizioni per se stesse necessarissime, che neppur con una lunga sperienza può egli acquistare. Conviene istruirlo

della lingua, qual dee intendere, e parlare; conviene ammaestrarlo nel linguaggio proprio dei popoli circonvicini, e se ne abbisogna, anche in quello dei popoli situati in ulteriore lontananza. Inoltre dee per sua erudizione imparar quei medesimi linguaggi, che sono andati in disuso; e perciò fa d'uopo, che trattengasi spesso con i libri, s'approffitti dell' invenzioni loro, e delle loro sperienze: conviene, che cerchi di fondarsi ben bene nei principj delle scienze; che si eserciti nel lavoro, e vada abitualmente acquistando quella destrezza, che tutte le arti richieggono. Ma sopra tutto è necessarissimo, che si renda utile a se stesso, e necessario in qualche maniera alla società, con cui dee passar li suoi giorni.

Da tutte queste comuni indigenze ne avviene, che si formano due distinte classi di persone; l'une per istruire, l'altre per essere istruite, e tutte han bisogno di pazienza per compiere que' doveri, che sembran loro penosi. Questa sì necessaria pazienza allora solamente ci manca, quando noi manchiamo a noi medesimi con dimenticarci dei motivi, quali ci debbono animare nell'esercizio dei nostri doveri. Oh! quanto è facile, che ella cedendo alla gran ripugnanza, che abbiamo al farci violenza, ci faccia scomparire dalla mente tutte le ragioni, che ci corrono di farci appunto violenza! Noi negl' incomodi, che risentiamo, non più in là riflettiamo, che agli stessi incomodi, e se ci fosse possibile, vorressimo pure separargli dai vantaggi, che d'indi ci provengono. La differenza, che passa tra coloro, che istruiscono, e quegli, che vengono instruiti, è questa, che i primi s'impazientiscono a cagione della stessa istruzione, qual loro corre obbligo di fare; e perchè? perchè badano troppo al loro proprio vantaggio. E quelli,

che sono instruiti, poco, o nulla vi badano.

L'interesse fa i maestri poltroni; fa, che essi sono avidi del prezzo del lavoro; ma ne abborriscono la fatica, e guardano gli allievi loro, come il loro tormento. Si annojano di spender attorno d'essi quei momenti, e quell'attenzioni, cui l'obbligazion loro gli astringe; e l'impazienza, che hanno di vederli profittare, fa loro parere, che nulla s'avanzino. Li trovano sprovveduti di apertura di spirito, di talenti, d'industria. Si lasciano prevenire contro di essi, e per questa medesima prevenzione di molto s'accrescono li loro fastidj. Pure non altro mancherebbe loro per esser pazienti, che l'esser giusti, ed il far con amore quel, che fanno per necessità, ricordandosi di quando in quando, che a ciò, che fanno, sono obbligati dalla giustizia.

Ah! qual forte motivo per noi, e valevole a ricoprir di rossore, quel comprendere all'occorrenza, che sì poco siamo scossi dagli inalterabili principj della giustizia! Un giovine, che impara il suo mestiere, tuttodì si lamenta del suo padrone, che lo negligenta, che gli ruba i denari, che non ancora gli ha comunicato li secreti dell'arte. Diventerà padrone a suo tempo? Lo vedremo diportarsi con quelli, che in sua bottega impareranno il mestiere, non diversamente da quello, che si è praticato con lui, anzi peggio. Gli parrà più dolce la sorte di quelli, che imparano, che quella di chi insegna. Vedrà nulla di più insopportabile, come l'esser obbligato a ripeter cento volte l'istessa lezione sovra cose facilissime. Si dimenticherà quanto gli sia costato l'imparare a fare quel, ch'egli vorrebbe veder fatto in un momento. Gli parrà piano, e facile qualsisia quistione, che produca. Non saprà capacitarsi, e s'impazienterà per aver a fare con teste dure, con gente senza disinvoltura.

Rara, rarissima cosa ella è, che noi opportunamente ci rammentiamo della prima inettitudine nostra. La vanità ne scancella dalla mente tutte quelle rimembranze, che atte sono ad umiliarci. Ascoltate certi milantatori, che tuttodì fanno gli elogj alla facilità, con cui, dirò così, si bevettero il mestiere, e passano a fare il paragone colla grave tardanza degli altri. Quasi darebbero a credere, che ad essi sia stato infuso il tutto persin d'allora, che si rimanevano orbi nel ventre delle loro madri. Eppur è chiaro, che, siccome nulla ci accorgiamo degli accrescimenti, che fa il nostro corpo; così non ci accorgiamo dei progressi, che fansi dell'anima nostra: e siccome alti ci troviamo a perfetta statura senza saper, o poter dir il come; così noi formati, che siamo, non sappiamo più paragonarci a quei, che senza accorgersene stanno tuttora sul crescere. Ma per non isbagliarla, più sicura cosa sarà giudicare di quel, che eravamo allora da ciò, che gli scolari sono al presente.

Eché mai saressimo riusciti, quando mai si fosse dato il caso, che ogni persona si fosse prefissa di nulla voler sofferire per noi? Se siam vantaggiosamente adorni di cognizioni, di abilità, non dobbiamo per gratitudine confessare, che tanto è a noi provenuto mercè le veglie, l'infinite sollecitudini, ed una volontà sincera di formarci; di cui s'investirono allora, e li nostri parenti, e li nostri padroni? Armiamoci adunque della stessa pazienza, ed aspettando ancor per un poco, avrem la consolazione di veder un giorno li frutti abbondanti delle attenzioni nostre: frutti, che certamente non possono anticipare per mezzo delle nostre impazienze, e trasporti.

Vero è però, che anche le correzioni sono una qualche volta necessarie. E conviene punir la negligenza, e l'indocilità con i castighi op-

portuni; ma è altresì vero, che il pensar di sostituire in vece d'opportune punizioni il cattivo umore, le ingiurie, gli acerbi rimbrotti, i tratti bestiali sono sostituzioni, che non solamente non giovano, ma recano anzi gran danno. Un padrone impaziente, che così voglia correggere senza che se ne accorga, si sta preparando colle sue improprie maniere dei nuovi, e maggiori motivi d'impazientirsi; disanima gli spiriti dolci, ed i timidi sconcerta in maniera, che neppur più intendono ciò, che loro si dice, e fallano per soverchio timore di fallare.

Perciò è necessario uno studio tutto particolare per poter discernere le forze, e i genj di ciascun degli allievi. Il pretendere di violentarli, sarebbe un pretendere, che un uomo di picciola statura facesse dei passi da gigante. Ognuno ha una data misura d'ingegno, e di talenti; nè possiamo tutti egualmente estenderci ai medesimi impieghi. L'osservar queste cose pertanto è proprio particolarmente dei genitori, cui spetta maggiormente la padronanza, ed incamminamento dei loro figliuoli. Malamente si fissano alle volte certi parenti, che vogliono per certe leggi maltrattare la loro figliuolanza, quando ha fatto male quel, che le è stato insegnato: benchè manchi ella talvolta, perchè non puote far meglio. Qual pazzia maggiore di quella di certi genitori, che vogliono, che il loro figliuolo prenda la laurea, quando egli sarebbe tagliato a far, che soltanto una mezzana figura tra gli artigiani? Non è questo un gran male? Ma è peggio ancora il voler avviare i figliuoli per la strada di quello stato, cui niente niente hanno dell'inclinazione. Ahimè, che nulla più ritarda i progressi, che si farebbero, quanto il far quel, che si fa contro genio. L'amore sì l'amore è sempre stato, ed ognor sarà il padrone delle scienze, la guida dell'industria, e delle belle arti.

Un'altra sorgente d' impazienza io riconosco nei maestri; ed è quell' impazienza stessa, che fa loro precipitare quelle lezioni, che deono impararsi con comodo. E chi non sa, che per apprendere un arte fa d' uopo d' un lungo esercizio, onde poterne formare li necessarj, opportuni abiti? Un albero, che si voglia drizzare prende la piega tutta in un giorno? Ciò pertanto, che dipende dalla memoria, ha bisogno, che sia ripetuto moltissime volte, affinchè s' imprima ben nella mente. Inoltre se si vuol procedere metodicamente, dalle cose più facili, si ascenderà alle più difficili, dai semplici principj a procedere avrassi alle conseguenze; da ciò, che è facile si passerà a quello, che di già contiene una qualche difficoltà. Tant'è: in qualunque arte, che si apprenda avrassi ad osservare il prescritto ordine, e lo stabilito grado: i fanciullini prima imparano a pronunziar le sillabe, e poi le parole.

Arriva dunque, che i signori Maestri si lamentano, che i loro discepoli malamente imparano, mentre debbono incolpare se stessi, che pessimamente insegnano. Ciascun di essi abile si crede nell' arte sua; ed una delle cose più rare, e difficili anche al più abile è il sapere. Dovrebbero coloro, che non sono abbastanza pratici nell' arte, o desistere dal fare scuola, o persuadersi almeno, che, se fossero veramente dotti, come richiedesi, non avrebbero sì frequenti motivi d' impazientirsi, procedendo una gran parte dell' impazienza dalla loro incapacità istessa. Ma la vanità, ovunque siam, ci molesta, e ci arreca fastidj. Chi ha uno spirito modesto, e pensa di se come debbe, sempre si mantiene dolce, paziente, moderato, e pronto a ripetere ancora quanto ha già ripetuto altre volte; e perchè? perchè diffida sempre della propria sufficienza, ed a se stesso attribuisce gli errori dello scolare, persuaden-

dosi, che in qualunque impiego viva un uomo riposto, sempre è soggetto a mancare in mille maniere. E che perderemo del nostro in pensando tra noi, e noi tacitamente, che è facile il mancare o nelle attenzioni, o nelle maniere? Se vogliamo ridurci ora a memoria i nostri primi maestri, troveremo in essi delle imperfezioni.

Non direi però giammai, che in questi giudizj non siavi dell'ingiustizia. I figliuoli ne commettono a danno di coloro, che hanno l'assunto d'istruirgli, e formargli. Il primo, e comun torto, che fanno essi ai lor precettori, egli è il considerarli per uomini importuni, che non pensano ad altro, che a disturbargli in quel, che reca loro soddisfazione, e a privarli del comodo di solazzarsi. Noi tardi incominciamo a conoscere quel, che ci può esser vantaggioso. Divengono per noi altrettanti oggetti d'odio, e d'abborrimento tutti quelli, che a tenor dell'obbligazione loro ci danno opportuni avvisi, e lezioni: mentre siamo in giovanile età, supponiamo sempre, che vi sia ne' maestri tutt'altro fine, che quello, che si prefiggono, e per cui operano. Crediamo, che non altro, che un cattivo umore li conduca, e per malignità si procurino un divertimento con molestarci. Ma che farne le meraviglie? Ella è una proprietà di chiunque è indocile l'esser ingrato, perchè non conosce il gran vantaggio, che gli si procura con istruirlo. Quindi sono le stesse istruzioni sempre troppo lunghe, l'ordinato lavoro troppo difficile. Non si fa gustare de' primi rudimenti, perchè non peranche si concepisce a che serviranno. Tutto pare difficile, e disgustoso, come veramente nei principj d'ogni scienza egli è. E come no? Le pene, e le lagrime sono proprie di chi semina: ed il giubilo vien riferbato al tempo della raccolta. Ma chi non vuol seminare avrà nulla a raccogliere.

Senza riflessione giammai non potremo noi gustar dei maestri. Anzi più saranno essi assidui, affezionati, solleciti, noi più gli prenderemo in abborrimento, se non penseremo più che al presente. Bisognerebbe, che portassimo lo spirito sull'avvenire, e sui futuri vantaggi ci formassimo la nostra consolazione. Ma che dico io mai? Pretendere antivedenza dalla gioventù? E saranno capaci? Ah che quì è appunto il gran male; perciocchè operano i giovinotti senza antivedenza, senza riflessione! Ma profittino degli altrui irreparabili mancamenti: non odono tutto giorno ripetere da coloro, che non hanno studiato, che vorrebbero tornar giovani, che condannano la propria imprudenza, che piangono l'irreparabil tempo perduto?

Questa è una gran disgrazia degli uomini l'aver poca esperienza, e limitata estensione di cognizioni, onde poi quando son fatti adulti, e acquistano riflessione, inutilmente se ne rammaricano. Oh quanto meglio tanti, e tanti si diporterebbero, se tornassero a principiare ciò, che han mal fatto! Ma per imparare vi è un tempo solo, che è quello della gioventù. Fortunato colui, che sa prevalersene!

L'attenzione, che dovrebbero avere i maestri, dovrebbe essere di allevare la gioventù, assuefacendola di buon'ora alla riflessione. Le riflessioni più importanti, che si possono suggerire ai giovani sono quelle, che gli convincono, che tutte le istruzioni, che loro si fanno, si fanno tutte per vantaggio di essi. Si può quindi metter loro sott'occhj le misere circostanze di quelli, che non vollero applicarsi agli studj, e rimasero ignoranti, e perchè ignoranti, da tutti vengono sprezzati. Si può aggiungere, e dimostrare, che gli ignoranti son gravosi a se stessi, e gravosi a quegli, con cui convivono; che tutte le lor dif-

grazie derivano dalle prime loro negligenze; che, se non han ottenuti quegli impieghi, che loro sarebbero convenuti, è perchè non hanno quelle cognizioni che si richieggono per occupare quei dati posti; che, se anche mercè di alcun benefattore hanno per sussistere ad esercitarsi in certi passeggeri impieghi, che in tanto rendono, in quanto durano, ed in tanto durano, quanto lo permetton le forze, è perchè non han voluto in tempo assuefarsi al giogo soave della virtù. Puossi inoltre far riflettere, che la miseria, e la mendicità è sempre stata, e sarà sempre la porzione dovuta ai poltroni, e scioperati; che convien sempre imparare, ed imparar di tutto, profittando di qualsisia occasione, perchè il saper non mai nuoce; anzi con gran vantaggio s'impara anche ciò, di cui sembra, che non avremo mai a far uso.

Non v'è arte per bassa, e vile, ch'ella apparisca, che non insegni nel suo genere a ragionare, e non concorra all' aggiustatezza dello spirito. Gli artigiani persino insegnano qualche cosa di più, che quella semplice manifattura propria dell' arte loro. Trovansi alcune scienze, che apparisscono sterili a riguardo dello spirito, come quella del ballo, ed altri esercizj spettanti al corpo. Non si danza sempre, non sempre si sta a lottare coll' armi in mano, nè in tutti i giorni si monta a cavallo. Moltissime persone usan solamente di queste date scienze in tempo, in cui lor vengono comunicate. Sì: vero, verissimo; ma è altresì vero, che queste tali persone divengono, senza neppur accorgersene, meglio formate, più robuste, acquistano un certo garbo nel portamento; meglio imparano a presentarsi; e quel, che riesce più rimarcabile persino lo spirito loro si scorge formato più vantaggiosamente; verificandosi, che un acquistata

ſcienza facilita, ed apre la ſtrada ad acquiſtarne un'altra.

Queſte ſono quelle conſiderazioni, in cui dovrebbero fiſſarſi tutti quelli, che dipendono dall'altrui iſtruzioni; non per ſopportare i maeſtri, ma per amargli, e per profeſſare loro la debita riconoſcenza. Un maeſtro ruvido, nojoſo, brutale è quaſi un martello, che taglia la pietra; ma con ciò fare la rende più polita; è ſimile ad un torchio, che ſchiaccia l'uva, ma puramente per cavarne il gradito liquore. I maeſtri ſollecitano, ſpronano; ma unicamente per fare avanzare.

Hanno un altro torto i giovinetti, che ſi lagnano de' loro maeſtri; imperciocchè i maeſtri ſon quegli, che gli hanno innalzati, che gli ſforzano a cambiar natura, a ſoſtituire li rigori al loro pacifico naturale. Eſſi certo non hanno il menomo vantaggio, contrafacendo all' inclinazione loro dolciſſima: lo fanno; ma ſempre di mala voglia lo fanno. Se hanno eſſi dei difetti di temperamento, a voi tocca allora di perdonare le infermità della natura. Dimenticatevi di quel, che eſſi ſono, e ſolo fiſſatevi di voler profittare della loro ſcienza. Laſciate le ſpine, e fermatevi a raccogliere le roſe. Perchè tanto impazientirvi, e deſiderar d'eſſer libero d'un neceſſario incomodo, che non potrà durare, che poco tempo? Ah! ſe ciò capiſſero tutti gli ſcolari, certamente verrebbero ſcoſſi dal timore d'eſſer troppo preſto privati de' mezzi d'imparare!

LEZIONE XXVI.

Regna quasi un' antipatìa tra i ricchi, ed i poveri: quella dei ricchi procede dall' orgoglio delle stesse ricchezze; dalla durezza, da mancamento di rettitudine, da false dilicatezze, e dalle interessate invenzioni dell' amor proprio. Li poveri poi sono antipatici ai ricchi, perchè sono invidiosi, vani, ingrati, ingiusti, e temerarj ne' loro giudizj.

Niente vi ha, che più frapponga tra gli uomini della differenza, quanto le ricchezze, e la povertà; per questo si allontanano gli uni dagli altri, e vincendevolmente rendonsi insopportabili. Hanno i ricchi dell'avversione alli poveri precisamente, perchè sono poveri; ed i poveri odian li ricchi meramente, perchè sono ricchi. Da una tal avversione procede quel soverchio lamentarsi, che fanno reciprocamente gli uni degl'altri, o nel necessario commercio della vita, o nell' esercizio medesimo della carità, che si debbono, e per fino nei medesimi doveri di Religione, che son tra loro comuni.

Il povero, dice la sacra Scrittura, egli è odioso persin alli medesimi suoi fratelli, ed a quelli perfino, cui egli trovasi unito con istretti nodi di società. Quell'uomo, che spicca a cagion della sua ricchezza, soffre con impazienza se a caso vien accompagnato in un atto pubblico, o funzion civile con un cittadino di mediocre, o di più bassa fortuna. Patisce il ricco nel vedersi costui daccanto od in un pranzo, od in una funzione di chiesa, e se gli riesce, affè non consente di seco lui abitare in una casa comune. S'allontana da quegli abitati, sotto di cui sono ordinariamente ricoverate le persone del minuto popolo. Gli occhi suoi non posson fissarsi in og-

getti miserabili, ed umili. Si sdegna persino quando incidentemente le sue sopraffine vesti toccano le ruvide lane di qualche plebeo; e pare quasi, che voglia prendersela contro Dio stesso, e tenti rimproverarlo, perchè ammette degl' adoratori pezzenti.

Ah! ricchi, ricchi, voi la sbagliate, e non intendete che debba esservi a petto! Voi dovreste a vista di tanti poveri concepir la distanza, che passa tra la sorte infelice de' vostri fratelli, e la vostra; dovreste recarvi a pena di veder voi stessi ricolmi di beni, ed essi sprovveduti affatto; voi dovreste arrossire della felicità vostra nel cospetto delle miserie loro, e provedervi di pazienza per tollerare tutto il contrasto, che risveglierebbesi nel cuor vostro a fronte delle ricchezze vostre, e delle miserie loro. A tal vista dovreste pur rimettervi sotto gli occhj l'origine comune, che tutti gli uomini eguali produsse. Nessun vostro merito certamente vi ha contradistinto da quelli, che sono meno comodi di voi; che anzi può essere, che i poveri da voi sì sprezzati, abbian di voi maggiore virtù per la quale sola noi siamo agl'occhj di Dio quel tanto, che siamo. Iddio infatti per quanto è dal canto suo preferisce questi poveretti e a voi, ed a tutti coloro, che a voi sono consimili. Ma una vera, e soda carità giammai non permetterà, che si rimangan esclusi dalle dovute attenzioni, ed affezioni. La disgrazia non cangia il personale; epperò non conviene a voi o di sprezzargli, od odiargli. Hanno essi tutto il diritto alla vostra stima, al vostro rispetto, all'amicizia vostra; ma sopra tutto alla vostra compassione, ed al vostro sovvenimento, di cui vivono in necessità, e per cui vi supplicano.

Ma, ohimè! che quì è appunto dove altamente fassi sentire l' impazienza dei ricchi; poi

che credono essi di potersi con tutta facilità giustificare con produrre rimproveri mille contro i poveri. Tanto è; la cupidigia dura sempre; sempre spietata s'unisce alla vanità per sottilmente indagare i difetti de' poveri, per imputarne loro di quelli, che non hanno, o che facilmente dismetterebbero, quando meno duramente fossero trattati. Ci lamentiam dell'importunità de' poveri; sospettiamo in lor d'artifizio; gli accusiamo di poltronerìa, loro rinfacciamo le cagioni della povertà, che soffrono. Son gente oziosa, diciamo, gente sregolata; son furbi, sono ipocriti, che voglion sorprendere la carità altrui con simulazione. Sono insolenti, che chiedono l'elemosina con alterigia, che caricano d'ingiurie i loro benefattori, che mormoran di tutto il mondo, e fin di Dio stesso.

Che nobil parlare! Ma io non voglio scusargli se sono colpevoli. Ma sovra chi credete voi, che sarà poi per cadere la colpa del loro sregolato procedere? Ascoltate con meno di freddezza la narrativa, che vi fanno delle disgrazie loro. Comparite più tocco dalle necessità loro, quando ve le rappresentano. Non fuggite ove implorano il vostro soccorso. Mostrate una qualche pietà verso degl'infelici, ed io vi prometto, che allora li troverete meno importuni, e meno delinquenti. Non siete voi quello, che colle vostre dilazioni innasprite la necessità loro? che raddoppiate coi vostri rifiuti le turbolenze suscitate nei cuori loro dalla miseria? che loro strappate di bocca le imprecazioni, che vomitan contro l'inumanità vostra? Non siete voi quello, che gli fate rivoltare contro la divina provvidenza, e che gli spingete ad accusare di durezza colui, la sovrumana bontà del quale vi ha abbondantemente rimesso, onde poterli sollevare nel colmo delle miserie loro? Ma via, voglio, che voi stessi di

bocca propria giudicate a loro vantaggio, e li giustifichiate. Supponete dunque, che l'instabilità delle umane cose abbia ridotto voi pure a quell'estremità, in cui vedete essi avvolti. Ditemi per vostra fè: vi parrebbe allora buono l'esser da tutti, e da ciascheduno guardato con disprezzo? Vi riescerebbe allor facile il credervi nato per traccannar d'ogni passo dei sensibilissimi rifiuti? Oh! vi so dire, che in tal caso voi pure deplorereste l'ingiustizia degli uomini, e, conoscendo a qual segno dalle loro ricchezze sono ingannati, non potreste fare a meno d'esclamare: ah quanto mai le ricchezze abbaglian gli uomini! Ah in qual maniera estinguono esse mai li sentimenti tutti dalla natura! Come elleno fan sì, che appena più riconoscansi i più stretti parenti! Possibile, che questi ricchi abbian cuore di viver tranquilli nell'abbondanza, mentre veggono li loro fratelli morir d'inopia? Come potran essi ragionevolmente offendersi delle più giuste doglianze? Come potranno essi rivolgersi altrove, e fuggire da quelli, di cui dovrebbero colla maggior sollecitudine andar in cerca per compassione?

Oh adesso giudicate voi; e decidete, se veramente li poveri abbian ragione, o no di tacciarvi d'insensibile, e di rinfacciarvi la vostra durezza per riguardo a tutte le loro miserie! Giudicate voi, che otturate avete l'orecchie alle loro grida più compassionevoli! Voi, che non mai a pro loro aprite la mano, tuttochè benissimo ne conosciate i bisogni! Ah! accusate voi stesso delle loro impazienze, e moderate le vostre. Ricordatevi, che a voi il grande Iddio strettissimo conto addimanderà, e sopra di voi scaricherà li più severi gastighi dovuti alle bestemmie dei poveretti, ogni qualvolta a cagione delle miserie, se la sono essi presa contro di Lui.

Guardatevi dunque ben bene dal condannargli, o cominciate, signori ricchi a condannar voi stessi.

Che se v'aggrada li supporrò colpevoli quanto volete, e colpevoli indipendentemente dalle occasioni da voi loro prestate di divenir tali. Ammetterò, che le sregolatezze loro provengano meramente da proprio malizioso fondo; ma allora appunto molto più a voi rendendosi simili; degni molto più sarebbero della vostra compassione; non tralascierebbero essi perciò allora di esser uomini, nè voi meno obbligato dal sopportargli, o men dispensato dal dovere di prestar loro soccorso. Così è: la negligenza di questo dovere è sempre inescusabile.

Eppure in consimili incontri dansi alle volte certe persone, le quali, regolandosi a tenore della suddetta detestata maniera, pretendono di farsi ancora una certa specie di merito. Non han perciò la menoma difficoltà d'affermare esser un eccesso puro di compassione, che loro suggerisce di mancare a quanto prescrive la stessa pietà. Passano questi tali a sostenere questa loro proposizione, soggiungendo, che il non provar movimento alcuno di compassione verso li poveretti è veramente cosa, che contiene una tal durezza, che niuno potrebbe pacificamente rimproverare a se stesso anche in secreto. Così la discorron costoro; ma io rispondo, che per quanto studino di farsi buona questa ragione; a nulla essa giova, che a manifestare una compassione ammantata di sdegno, e facile a cedere alle proprie ripugnanze, ed alle false dilicatezze. Eh! cessate di arrossire, e sappiate, che è un moto d'avversione piuttosto, che di pietà; che vi tien lontano da quell'oggetto, che l'eccita.

E questa si è poi tutta l'impressione, che fanno le miserie più degne dell'attenzioni della carità presso un numero quasi infinito di persone,

che per altro si gloriano d'esser pietose. Non si mostrano sensibili alle pene fuorchè all'incontro de' miserabili. Ma forse che a queste tali persone non si potrebbe dire, che, finalmente poi coll'allontanarsi da un poveretto, altro loro non rimane, se non il dispiacere d'averlo incontrato? Sarà dunque ciò, che da noi vuole l'umanità? A che serve la compassione ogni qual volta li poveretti non sono sollevati? Voi vi rimanete colla lingua in bocca, e parmi in tanto di leggervi negli occhi, che vorreste rispondere, che siete sensibile a segno, che più soffrite voi, di quello si soffrano gli stessi poveretti coi loro malori. Oh! come è così, allorchè v' incontrate in un qualche sgraziato, siete degno d'esser compatito, e consolato. A voi più, che a qualunque infelice è necessaria la pazienza! Possibile per altro, che voi, così favellando, non riconosciate il materialissimo inganno vostro? Credete avere della compassione verso gli infelici, e non avete per loro, che un' antipatia dichiarata.

Non è egli vero, che in certi incontri sappiam fortemente superarci, e famigliarizzarci, dirò così, con certi mali, il solo pensiere de' quali basterebbe talvolta per farne raccapricciare d'orrore? Non è vero, che disposti siam sempre a soccorrere le persone da noi amate? E perchè dunque la carità avrà pazienza minore di quello, che n'abbia l'affezione del sangue, e l'amicizia? Forse che in noi cambiasi la natura, allorquando di nostra elezione diventiam membri di certe sante società, il di cui primario scopo si è appunto il sollievo dei miserabili? oh! allora s'adempie per ragion d'uffizio a ciò, che non avressimo mai pensato di fare per inclinazione. Allora non più si ha più tanto riguardo al temperamento dilicato. Cede allora la ricevuta educazione all' intrapreso

impegno; dimenticasi facilmente allora il rango; non più badasi alle antiche dilicatezze.

Dovrò pur dirlo? Qualche volta in ciò si dà negli eccessi; tanto l'umana debolezza è sempre bizzarra. Nell'atto stesso, che ci facciamo le possibili violenze per superare le nostre ripugnanze, trovasi avvolta tra gli inganni la stessa nostra pazienza. Si fanno delle accettazioni ingiuste sì ne' principj, che nel proseguimento dell'opera. Frammischiasi l'amor proprio, dove la sola carità dovrebbe operare. Tutti i motivi, che la determinano sono indipendenti dalle personali considerazioni, mentre per norma il bisogno, e il dovere. Alla carità tutti i miserabili egualmente debbono essere cari; pure ciascheduno ha i suoi; ciascuno ha una specie di persone, e di miserie, in sollievo di cui volonterosamente si presta. Tutte le altre sempre ci riescono di peso, ed importune. Loro rifiutiamo li nostri soccorsi, e buoni uffizj, o seppur qualche volta loro diam qualche cosa, frutto può chiamarsi d'impazienza; perciocchè vogliamo risparmiarci la vista di un oggetto disaggradevole, e liberarci d'un importuno.

Le persone dilicate anch'elleno hanno un'altra specie di lamento a fare. Dicono, che quel, che le aliena da certi poveri, è la rozzezza dei medesimi, e l'incapacità, che hanno per sentimenti lodevoli, la loro ingratitudine, la stessa loro fierezza, e certi rimanzuglj di vanità loro restati, perchè furono una volta prosperati dalla fortuna. Oh bene! dunque voi siete sensibile alle miserie dei poveri; ma volete essere caritatevole per interesse, come essere non si debbe. E se questo non sarà amor proprio, che cosa sarà? Volete portarvi con fervore, e zelo a sollevar i poveretti, a servirgli, a consolarli; ma vorreste, che essi ne fossero meritevoli, ve ne di-

mostrassero la dovuta riconoscenza. Sì sì lo intendo; quel lor portamento ingrato vi nausea, vi aliena! Ma da ciò, che succede? Vi perdete d'animo, e vi immaginate, che da per tutto si trovi il medesimo procedere indegno. In tanto perchè voi non potete soffrire i cattivi poveri, ne soccombano i buoni. Il vostro zelo si raffredda; e per cagione dei difetti delle creature voi trasgredite i precetti del Creatore, e pretendete quasi di renderlo risponsale dei mancamenti degli uomini. Rifiutate cioè di prestar altrui que' servizj, che impone, come se egli non potesse ricompensarvi di quel tanto che ricevuto non avete.

Affine però di sopportare i poverelli, e soccorrergli senza impazientirci, la strada più corta, e sicura si è di non più oltre considerare in quelli, che formano l' oggetto della nostra compassione, se non la loro miseria, od i loro malori. Perocchè se riflettiamo di troppo a quel, ch' essi si sono, corriamo pericolo d' ingannarci, o di mancare a ciò, che loro siam tenuti di prestare. Coloro spesse volte, che ci sembrano più degni delle attenzioni nostre, sono quelli, che meno se le meritano.

Verò è però, che non potendo noi accorrere a tutto quel bene, che abbisognerebbe fare, possiamo allora scegliere quel tanto solamente, a cui ci è permesso di attendere; ma in tal caso diffidiamo ognora delle preferenze. Saldi sempre teniamoci a questo inalienabile principio, che dobbiamo determinare in vista del vero reale bisogno, e non già con andar a seconda de' nostri sentimenti. Penda dunque la preferenza da quella parte solamente, in cui apparisce il bisogno più, o meno forte; e sempre teniamo per massima inalterabile, che il frutto, che a noi avverrà da questa carità non dipende dalla virtù, nè dai vizj de' poverelli, cui sovveniamo; è Iddio,

che ci impone l' obbligo di soccorrergli, e Iddio vuol essere la nostra ricompensa. L'amor solo pertanto al bene fare ci spinga; e più sincero, e più vivo sarà questo amore, minori incomodi si avranno a soffrire. Meno sarà conosciuto poi quest'amore, tanto più sarà meritorio presso Dio, il quale non mancherà di darcene la condegna retribuzione in varj, e meravigliosi modi.

A ben discorrerla, non è certamente un bene perduto quello, che facciamo a vantaggio degl' indegni, anzi è certa la ricompensa, e l' ingratitudine loro ci riesce molto vantaggiosa. Ma quando pur si dimostrassero essi riconoscenti, perderemmo allora non assai, sendochè ciò a nulla più ci potrebbe giovare di quello, che c'avrebbe giovato quella vanità di desiderare riconoscenza. Nulla adunque si può giustificare quell' impazienza, per cui siam trattenuti dal servirli. Noi non siam dispensati dall' obbedienza a Dio dovuta, perchè gli uomini sieno imperfetti; dobbiam anzi raddoppiare il nostro zelo all' incontro dell' ingiustizia loro, e delle loro imperfezioni, e dimostrarci tanto più compassionosi, quanto più essi fansi veder indegni dei nostri soccorsi. Imperciocchè tanto più grande sarà la ricompensa nostra, quanto più beneficheremo degli immeritevoli.

Ma l' impazienza, la quale colpevole sarà, sempre sarà detestata in chiunque siasi va cercando nelle passioni altrui la sorgente della passione sua propria. I poveri si impazientiscono co' ricchi; e proviene questa impazienza dalla invidia propria, dalla propria vanità, dalla ingratitudine, dai giudizj ingiusti. Quel sentimento d'eguaglianza, il quale non mai s'estingue nel cuor degli uomini, gli stuzzica contro quell' ineguale distribuzione, per cui alcuni sono collocati in mezzo all' abbondanza nel tempo stesso, che

altri nulla possedono in questo mondo. Vanno computando fissamente i poveri li beni tutti dei ricchi, e li mirano quasi altrettanti beni usurpati a se stessi.

Eh perchè, van ripetendo i poveri: e perchè questi terreni, queste cose, quelle vendite, quel numeroso seguito, quegli addobbi io non mi godo? Forse, ch'io non sono da tanto, quanto queste persone, che se ne vanno gonfi di tali beni? Donde provenne loro mai tanta fortuna, se non dell'ingiustizia loro, ovver da quella dei padri loro? Si godono un ottimo alloggio; squisitamente sono nodriti; sono magnificamente vestiti, tantochè nemmen sanno in che consistano le miserie, sotto cui languisce il rimanente tutto degli uomini. Tutta l'occupazione loro consiste nell'andarsi studiando come meglio poter fare passaggio da un divertimento all'altro; godonsi una perfetta sanità. Ecco ciò, che gli rende sì contenti, e sì vani.

Pur troppo è vero, che consimili rimproveri meritansi molte volte li ricchi, e ponno meritarsene moltissimi altri; ma con tutto ciò, noi possiamo conoscere i loro difetti, senza che siamo subito gelosi, invidiosi della loro abbondanza. Perciocchè quant'essi finalmente posseggono, per niun capo può a voi spettare, ed in fatti moltissimo, ed inutilmente v'intrichereste, ove vi impegnaste a voler provar il come, ed il quando vi hanno tolta tutta, o in parte sì fatta robba. Le umane leggi li mantengono in possesso di tutti quei beni, che voi loro invidiate, e se voi pure ne possedeste altrettanti, ottimo sicuramente vi sembrerebbe un tale titolo, cui non potrebbe opporvisi persona veruna. In oltre l'esser essi ricchi, può essere cagione, che voi siate nato povero? Sono essi colpevoli delle negligenze, e dissipazioni dei vostri genitori? O vi debbono

essere risponsali delle rivoluzioni di questo mondo, e dei diversi accidenti, per cui vengono rovinate le famiglie, e gli averi!

Forse che petto avrete di metter la colpa indosso ad essi, se voi siete stato prodigo, intemperante, sfrenato, giuocatore, poltrone, e libertino nel tempo della vostra gioventù? E non riconoscete voi ancora, che, se vi trovate ad una stretta indigenza ridotto, altri incolpar non dovete, se non la pura vostra sregolatezza? Che, se moltissimi altri si trovano più al largo di quello, che siete voi, non dovete riconoscere tal differenza dalla maggior saviezza de' loro portamenti, dalla maggior loro applicazione, ed attenzione ai loro affari, dalla loro assiduità ai lavori, dall'economìa, dalla diligenza maggior della vostra nel conservare l' eredità dei loro genitori? Io non saprei dunque come fare per iscusarvi dell' allontanamento, che vi prendete da queste morigerate persone, e della antipatìa, da cui vi lasciate preoccupare, ov' esse vi compajono innanzi.

Rientrate pertanto in voi stesso, esaminate l'interno vostro, e scoprirete finalmente, che l' impazienza recatavi dai loro difetti, da altro non procede, che da una forte opposizione interna a voi nota, la quale vi fomentate voi stesso contro di chi senza alcun vostro pregiudizio si trova più di voi vantaggiato in beni di fortuna. Ah questo scorgerli più ricchi di voi, è pure agli occhi vostri una gran macchia! Sembravi perciò d'esser in diritto d'odiare in essi il loro più amabile carattere, di non conoscere, e ravvisare le loro ottime qualità, di non approvare il bene, che fanno. Parvi d'aver una ragione, onde riputarvi offesi dai loro discorsi li più innocenti; di non aver con essi loro della confidenza; di loro accostarvi con un certo serramento

di cuore; di soffrire assai ogniqualvolta avete a contrattar seco loro astretto così dalle convenienze di società. Essi sono ricchi; voi siete povero, e tanto basta.

Voi gli trovate fieri, e per poco, che sieno tali, lo son sempre di troppo. Non può loro star bene, che coi loro portamenti faccian vedere con voi dello sdegno; fanno male, se cercano d'umiliarvi, e vogliono farvi sentire il peso tutto della vostra indigenza a fronte dei vantaggj, ch' essi hanno sopra di voi. Ma se ciò ad essi si disconviene; disconviene a voi pure di eccessivamente risentirvi di tali pretese, e supposte umiliazioni. Non mai compete all' uomo, quantunque ricco, di essere orgoglioso, perciocchè ha sempre bisogno di molte cose. Ma chi ha maggiori bisogni, e si fa vedere orgoglioso, colui ha una superbia detestabilissima.

Accusatevi dunque in vece di lamentarvi di quella pena, che in voi sentite nell' essere astretto per necessità di comparire là, dove v' immaginate d' esser incontrato con indifferenza, freddezza, disprezzo, e sdegno. Voi rimanete coperto di gran rossore, veggendovi a lato d'una persona, qual vi supera in maniere molte, e vantaggj; ed in fatti ne rimaneste umiliato, e confuso in quella compagnia, in quella congregazione, in quell'azienda, in quella cerimonia, in quell'esercizio di pietà. Voi trovate quella tal vicinanza per voi molto incomoda. A voi parve quel dato giorno di essere stato messo nello strettojo, d' essere stato al niente ridotto. Voi se dalla necessità astretti venite a portarvi da persone, cui nulla potete esser vantaggioso, vorreste pur voi essere prevenuto, e con qualche finezza. Voi v' offendete, se con voi null' altro usasi, che bontà. Voi vi lasciate altamente preoccupare dalla vostra miseria. Voi non sapete risolvervi, e ag-

date procrastinando, ove dobbiate implorare quella protezione, che unicamente vi rimane, e da cui solamente potete sperare di risorgere da' vostri guai. Voi ingenuamente confessate la povertà vostra, e non volete poi comparir povero. Voi in somma ricevete con corruccio quel soccorso, che vi è assolutamente necessario per campare la vita.

Quì torna in acconcio il sentimento del Vangelo, sebben detto in tutt' altro senso, che *il corpo è molto più prezzevole degli abiti, e la vita più meritevole d' essere stimata della vanagloria.* Se voi vi assoggettate a soffrire per gloria vana, non dovete attribuirne la colpa all' altrui fierezza. Eh! guaritevi di questa passione, che vi rende sì delicato, qualora esser dovreste sì riconoscente. Voi voi non vi occupate fuorchè di quello, che pensasi della vostra persona, e di ciò, che vi immaginate dovuto alla vostra nascita, al merito vostro, alle cariche da voi occupate, all' antico lustro, con cui la sfoggiavate una volta; eppure a pensarla giudiziosamente, dovreste soltanto trattenervi a riflettere a ciò solo, che nella vostra presentanea miseria si fa caritativamente a vostro sollievo. Voi sensibile troppo al modo, con cui venite trattato, nulla stimate, e molto diminuite il prezzo dei doni, che graziosamente vi si fanno. Preoccupato troppo dell' alterigia dei ricchi, affatto obbliate la carità, che viene usata a pro vostro. In tal maniera pensando, voi commettete una detestabile ingiustizia a danno dei buoni. Cogli occhi bendati dalla vanità più non riconoscete in essi il loro vero carattere; onde poi molto più soffrite per quei difetti, che loro attribuite falsamente, che per quelli, da cui veramente possono esser tocchi. Così commettete in un medesimo tempo due considerabili ingiustizie. Mancate di gratitudine per quelle graziose bontà, che vi vengono fatte, e da voi non conosciute nella loro

estensione per via de' vostri pregiudizj; e mancate ancora, perchè vi lamentate in un' occasione, in cui dovreste render grazie per li caritativi soccorsi, che vi si fanno.

Di un tal vizio sono infetti quanti vivono di soccorso pubblico. E questa è la gran radice delle loro scontentezze. S' assuefanno, nè saprei ben ridire il come, a pensare, che loro è dovuto tutto ciò, che loro vien dato, e quanto più ricevono, più ancora credonsi d' essere in diritto di chiedere. Sono stati soccorsi, ed il soccorso avuto vogliono, che formi loro un titolo, onde esiger novello soccorso. Non riflettono, che quelli, che si sono trovati in istato di soccorrerli pel corso d'un certo dato tempo, almeno mediocremente, più non trovansi ora in istato di continuare, ma di restringersi puramente al necessario. Così stanno sul far i conti sulle spalle di chi li soccorre, e sempre van brontolando or di questo, che loro dà nulla, or di quello, che loro dà troppo poco. Passano quindi a lagnarsi: oh veramente le tali persone fan il grande sforzo! S' incomoderebbero poi molto qualora ci dessero un tanto per settimana, un tanto al mese, un tanto all' anno? E non è cosa vergognosa, che niente si possa strappare da tante famiglie, le entrate delle quali possono quasi dirsi immense?

Sì, l' accordo ancor io; è cosa vergognosa, ed ingiusta; perocchè i ricchi debbon soccorrere i poverelli, e lo debbon far di giustizia. Ma sono poi i ricchi tenuti a rendervi conto, e farvi toccar con mano, che essi coll' entrate loro proprie secretamente fan sussistere in piedi varie povere famiglie? Siete voi forse il solo bisognoso? Od il vostro personale debbe esser preferito a certa gente, la quale soccorrer conviensi per obbligo indispensabile? Credetemi; voi vi lagnate, che i ricchi sono tenaci, perchè non sapete le

elemosine, che fanno essi in occulto. E poi la verità sta, che generalmente parlando, questa si è una di quelle obbligazioni meramente volontarie; e seppur una qualche volta se ne può formar un dover di giustizia, certamente nessun altro, che colui, qual vien obbligato, può farne un retto giudizio; che altrimenti io potrei animarvi a compellirli, e farli comparir avanti di altri tribunali. Sù via producete pur le vostre ragioni, li titoli vostri, ma vi so dire, che altro titolo non può militar a vantaggio vostro, se non che siete povero; che quando mai venisse in capo di produrre tutti li perchè, per cui siete ridotto a tante, e tali strettezze, facilmente potrebbe darsi, che a vostra confusione sopragrande foste riconosciuto a tale stato miserabilissimo ridotto mercè le sregolatezze vostre, a cagione de' vostri costumi infami, in vista de' quali nemmen meritereste di sopravvivere più oltre, che seppur sopravvivete ancora, il dovete riconoscere dalla carità sopraffina, che la Dio mercè sussiste per anche nel mondo.

Che del rimanente sia pur ella qual esser si voglia, la cagione, che voi pretendiate produrre della vostra miseria, voi nulla più guadagnerete che farvi dichiarare più, o meno degno di quei soccorsi, per cui sussistete. Dunque prefiggetevi d' esigere quel tanto, che esigete appoggiato soltanto a questo titolo; sempre immaginatevi, che niente più vi è dovuto di quello, che vi si dà volontariamente, e graziosamente; pensate a dimostrarvi ben grato anche dei piccioli soccorsi, che vi si prestano, tanto meno state a dir del male di quelle persone, che vi fanno del bene; non state a giudicare, che verso di voi siano mal affette quelle persone, le quali altrimenti non potendo sovvenirvi, vi desiderano nel cuor loro ogni bene; persuadetevi, che in sostanza poi

tutti quelli, che nulla vi danno, nulla vi debbono; non state a fissarvi alla qualità, e quantità delle limosine, che vi si fanno; deponete ben presto ogni pensamento, qual s'aggira sul più, o meno, e solo spendete il vostro tempo a considerare, che quei soccorsi sono graziosamente fatti, perchè fatti a puro titolo di carità: in una parola proccurate d'esser grato, e riconoscente; e allora pur anche diventerete meno impaziente.

LEZIONE XXVII.

Dobbiam sopportar tutti gli inconvenienti, che nascono dalla necessità del pubblico buon ordine. Li gran posti altro non sono, che grandi servitù. L' uomo per altro non perde giammai del suo col servire all' uomo. Dobbiam sopratutto guardarci dal prevenirci contro qualunque persona, quando noi siamo in impieghi, che egualmente ci obbligan a tutti. Procuriamo di guardare le persone, che occupano li posti, quali altrettanti mali necessarj. Limitiamoci ad esigere da essi quel, che ci debbono, e non già distinzioni.

Supposto che giammai non fosse uscita in campo la perfidia ad innondar il mondo tutto, e le ingiustizie, le usurpazioni, gl' inganni, e le violenze fossero rimaste perpetuamente sbandite, certo è, che non si renderebbero necessarj, siccome lo sono i Re, li Principi, i Magistrati, li Giudici; ottimamente si sarebbe fatto senza li depositarj della pubblica fede, senza gli esattori delle contribuzioni. Si sarebbe rimasto il tutto in una grande tranquillità, il tutto avanti avrebbe proceduto con ordine, ed il semplice amor del ben comune sufficientemente avrebbe provveduto ad ogni cosa; nè bisogno avressimo avuto di leggi, nè tampoco di autorità per farle osservare.

O

Ma ahi! che li vizj degli uomini hanno resi questi tali stabilimenti al sommo necessarj in qualsisia società! converrà dunque o soggettarsi a quanto vien prescritto, o rinunziare ai vantaggj tutti, che ne derivano dall'osservanza loro; e dipendendo tali vantaggj da certe disposizioni stabilite per comun bene, ingiusta cosa sarebbe sempre il pretendere di partecipare dei vantaggj, e andar esente dagli incomodi inseparabili da sì fatte disposizioni.

Sì fatti incomodi sono distribuiti, ed egualmente ne sono a parte quelli, che comandano, e quelli, che vivono in dipendenza; quelli, che sono investiti di potenza, e quelli, che dipendono da essi; quelli, che esercitano gli impieghi, e quelli, che sono obbligati a passar dai loro maneggj. In qualsisia situazione gli uomini sempre sono uomini, da pertutto conservano i loro vizj, ed altrimenti non può succedere, che li vizj degli uni rechino dell'incomodo agli altri. Il particolar interesse, e l'amor della libertà sempre s'oppongono a qualunque segnata convenzione; e nel tempo stesso che a meno non si può che riconoscerne la necessità, si risente pure il ristringimento; e siccome ben poco si ha l'occhio, e si cerca, ed ama il ben comune, difficilmente perciò c'induciamo a sacrificarle fortemente il proprio riposo, ed i personali genj.

Il gran disordine di quanti occupano li primi posti è di facilmente dimenticarsi, che eglino non si sono quali esistono per se stessi solamente; e qualunque sia il sito, che giusta l'ordine della provvidenza noi occupiamo, tuttochè ad altri soprano, non per questo noi dobbiamo crederci migliori degli altri, nè manco rispettarli, nè immaginarci di troppo abbassarci, prestando loro quei servizj, ed attenzioni, che gli dobbiamo; ed a ben discorrerla quelli, che servono sono

realmente più grandi di quelli, che sono serviti, ed in un certo modo, e senso tutto ciò, che noi denominiamo grandezze, sono vere, e reali servitù, altro non essendo di più che ministerj, per cui siamo consecrati ad uso altrui. Oh! Quanto ci lasciamo ingannare dai nomi! Infatti li nomi di Padrone, di Magistrato, di Giudice titoli sono, che ci fan concepire un' idea d'impero, d'elevazione; ma se li consideriamo per quella parte, per cui debbono essere veramente considerati, altro non tramandano, che nomi, sotto cui sta palliata la più stretta schiavitù. Certamente non v'è persona, qual sia Giudice, Magistrato per se stesso; sono queste prerogative tali, che non si possleggono in proprietà da chi veramente, ed attualmente le possiede; e nell'atto stesso, che fanno ciò, che ad un tal uffizio appartiene, sempre debbono considerarsi in quella perfetta eguaglianza, che altra legge non dee riconoscere, se non quella, per cui siam portati a quel reciproco amore, onde c'interessiamo gli uni per gli altri.

Quindi è, che a tenore di questa legge persona non v'è, la quale temer possa di perder del suo occupandosi in servizj bassi troppo; imperocchè niente trovasi al di sotto dell'uomo, qualunque volta trattasi di servir ad un altr'uomo, serve ad un suo eguale, mantenendo sempre il possesso di diritto, d'esser egli pur servito all'occorrenza, e per quanto elevato sta il posto da noi occupato, non per questo meno siamo infermi, nè meno bisognosi, e questa si è pur quella ricordanza, qual dee sempre rimaner fissa, e ferma sotto gli occhi di tutti quanti quelli, che trovansi in dignità costituiti; quandochè, toltane questa vigilanza, li diritti, che loro danno queste tali dignità unite a riguardi, che dietro s'attirano, troppo facile riuscirebbe, che venissero a dimenticarsi dell'indigenza a loro pure naturale.

Qualunque indifferenza, fierezza, alterigia, o sdegno troppo sentono l'ingiusto in chicchessia; molto più però in quelle persone, che trovansi sopra delle altre elevate. Sono di già gli uomini umiliati abbastanza, stante la necessità, qual corre, di dipendenza, sia pur ella ragionevole, quanto esser si voglia, e perchè mai dovran essi più ancor esser abbassati dall' orgoglio di chi comanda loro? Sia però studio primario di chiunque comanda di farsi conoscere umano, affabile, preveniente, officioso, caritatevole. Se di tali virtù sono essi fregiati, queste loro procurano presso il mondo un doppio merito. Avanti Dio però non fanno di più di quel, che debbono; ed i grandi non ponno dar luogo a pensiero più lusinghiero per essi, che consideransi ministri dell' Altissimo, e servitori de' suoi servitori.

Tali appunto essi infatti si sono, ed in quel senso, che c' esprime l' autorità, qual governa gli uomini, ed è quasi un imagine dell'autorità di Dio, dal governo di cui solamente essi dovrebbero dipendere: ma in sostanza quest' autorità nullamente gli dispensa dalla carità; anzi l' unico fine, e scopo d' un tale stabilimento si è d' obbligargli a servire in tal maniera gli altri, che in altro modo vebbono poi prestar il servizio loro. Rendonsi allora meritevoli d' esser considerati tra più vili, e sprezzevoli cittadini, quando, dico, rifiutano con rammarico, prestano quei servizj proprj del loro impiego, mentrechè s' aspettano, ed assolutameute non ponno far senza dei servizj degli altri concittadini.

Ma e crederem noi poi, che tutti quelli, che occupano li posti riguardevoli, regganssi sempre su di tali principj? Ah! che tali sentimenti cedono pur troppo a quello della vanità, la quale dee riconoscere la sua sorgente da tutto ciò, che pare, c' innalzi sopra degli altri. Credesi la maggior parte

di questi occupanti le prime sedie, che s' avviliscano ogni qual volta accorrono al bisogno di quelli, cui, stante l' impiego, che esercitano, debbono la protezione loro, le loro attenzioni, e consigli: oh! si soffre il gran rossore in vedergli incamminati alla loro volta! Si va all' incontro bensì d' un Principe, d' un Grande, d' un favorito, d' una persona ricca. Oh! a questi tali è facile l' accesso, sono ascoltati, prevenuti anzi, ed a riguardo loro non si ha verun ribrezzo di spendere un lungo tempo, qual dovrebbe opportunamente dividersi a soddisfazione di quelli, che si stan aspettando nell' anticamera; che più! Questi tali graduati senza alcun ribrezzo impiegano a soddisfazione dei Grandi persin quel tempo, qual loro sarebbe necessario per occuparlo ne' loro domestici affari; e per lo contrario a pro dei poveri, dei picciolini, che fanno, come si regolano? Eh! Questa povera gente, sebbene abbia speso gran tempo in andare, ritornare, ed aspettare, sempre sono accolti come persone importune, ed insopportabili! Ma eh, perchè io vi addimanderei, perchè occupate voi un posto, per cui siete obbligato a tutti senza eccezione? Voi coi vostri portamenti fate comprendere, che quando li bisogni sono più urgenti, allora si è, che voi vi dimenticate affatto del primario oggetto del vostro ministero; voi vi fermate a considerare la qualità delle persone, consistendo l' adempimento dei vostri doveri in bilanciare gl' interessi tutti delle persone, sieno esse quali esser si vogliono, che accorrono a voi.

Ma soffritemi in pace avanzandomi ad interrogarvi, se puramente la vostra soddisfazione, oppur il vostro dovere sia quel, che v' obbliga alle pubbliche necessità nelle vostre mani affidate? Ma non cercate d' esser Giudice, a voi non conviene l' impiego di proteggere gli oppressi, se voi avete rossore di quelle persone, cui la protezion vostra

è particolarmente necessaria: che se vi stancano, se v'incomodano, non è egli vero, che voi siete in tal impiego occupato per esser incomodato? Di già il sapete, non ponno sussistere le cariche senza funzioni, nè le funzioni senza dei rispettivi oggetti, oggetti, che non si ponno scegliere dagli impiegati, che non sono dispotici di se medesimi, e dell'instante, che a tutti si sono obbligati, ragionevolmente non ponno lagnarsi di persona veruna.

Verità si è questa, la quale non han procurato di seriamente meditare, ed altamente imprimersela; quindi essendo tutt'altri, e ben diversi li motivi, che loro fecero cercare quei tali impieghi, si prevalsero dei mezzi usitati per ottenerli, ed ottenutili si dimenticarono ben presto, che il solo ben pubblico dee formar il fine degl'impiegati. Oh! Vorrebbero pur questi signori tutto godersi il tempo, che loro rimane per potersi godere a sazietà tra piaceri, e comodi. Se trovansi ad opportuno tempo alle funzioni loro proprie, vi ci vanno indotti da timore di chi loro è Superiore, oppure attratti dal loro particolar interesse. Si va, ma a foggia dello schiavo, il quale abborrisce il peso, che porta, o come un mercenario, che lavora, affin di ritrovar il pattuito salario. Ah! La gran premura di quelli, che occupan un qualche impiego ragguardevole, tutta si riduce a sollecitamente ritirare quelle rendite proprie del loro ministero, e lietamente godersele, che questo si è il mestiere, per cui sussistono; del rimanente il Giudice vorrebbe, che giammai fuori uscissero delle cause, per cui debba applicarsi a formar retto giudizio; così il Magistrato non sa desiderare: no, certo, che si dessero degli affari da regolare: il commissario si stiracchia, allorchè dee fare delle spedizioni: eh! Tutti egualmente bramerebbero d'esser li ben

pagati per riposarsi, per divertirsi, ovvero per poter unicamente occuparsi nei loro proprj interessi.

Ma tempo è ormai, che attento prestiam l'orecchio alle doglianze loro, e di che si lagnano? Eh! Si lagnano d'aver a trattare con persone perfide, con insolenti, impertinenti, goffe, deboli! ma è forse, che loro non eran note tali circostanze annesse al loro impiego? Non basta forse d'aver a contrattare con uomini per facilmente trovar uniti, o in parte dei consimili difetti? Debbono a loro vantaggio in cadun giorno rammentarsi tutti gli impiegati, che un uomo pubblico non dee avere genio particolare, non dee lasciarsi reggere dal suo umore, e neppur dalla sensibilità sua propria. Quando si sta occupato nelle funzioni del suo impiego, non si tratta del suo personale vantaggio; epperò l'unico suo oggetto dee essere il ben pubblico: che se egli è un di quelli, che odiano le difficoltà; se teme le minaccie, se le ingiurie soverchiamente lo feriscono, e perturbano; se facilmente si rimane offeso dalle imperfezioni altrui; oh! Questi non è nato, nè fatto per quel posto, che occupa! eh! Che tal posto dee essere occupato da chi si è formato in maniera, che possa mettersi di paragone a certi stromenti, quai debbono servire ad un' intera villa, o quartiere; questi tali stromenti sono da tutti usati, e maneggiati; ed a tutti, e a ciascheduno indifferentemente servono.

Debbono inoltre gli impiegati sopra tutto guardarsi dal lasciarsi prevenire dall'essere precipitosi ne' loro giudizj; ed importa pure assai, che tutti quanti quelli, che sono in situazione di sofferire a cagione dell'importunità degli uomini, di non istar a formarsene dell'idee svantaggiose, ed allora soltanto giudicarne, quando ben ben a fondo li conoscono; per difetto di questa sì necessaria cautela perdonsi moltissime compense, che si potrebbero avere nelle sofferte pene. Il crederebbero questi

signori impiegati per il ben pubblico? Quelle persone di natura timide, e modeste, e che ordinariamente non hanno il proprio modo, e maniera di ben presentarsi, che hanno la gran difficoltà nel sapersi esprimere, che nemmen sono al caso di comprendere li loro interessi quanto basterebbe; queste il più delle volte si sono quelle, che hanno un gran merito, ed è già un merito l'ignorare tutto ciò, che l'altrui malizia ha posto in necessità d'inventare per potere, e sapere reprimere, e prevenire le sue astuzie; e sono le formalità una certa spezie di scienza, che a chi ne ignora perfin li principj, fa un grand' onore, quando però una tale ignoranza procede unicamente da una certa tal qual buona fede.

Pure queste sono appunto quelle persone, che si tengono lontane, si fuggono, e sono per altro persone meritevolissime d'essere prevenute, e servite colla maggior sollecitudine. Oh! Quanto mai si dilattano, ed impazientano certi impiegati, quando hanno a fare con certi sacerdoti, con persone, che studiansi daddovero di servir a Dio! Queste sì rispettabili persone sono da essi le considerate quasi altrettante loro bestie, siccome quelle, che non sono istrutte dell' accortezza del governo umano, e tantomeno delle ragioni, che in tali formalità le ha stabilite. Gettate a regolamento vostro chiunque voi siate, che l'uomo dabbene meritasi tutt' altro, che odio; nè vi regga il cuore di addossarle un delitto, perchè egli è troppo galantuomo; e così regolandosi avrete un motivo di meno per lamentarvi di lui.

Sebbene, ecchè dico io, lamentarvi? E sarà forse a voi, che conviene il lamentarsi? Ah! Che si è lo stesso, che perder il suo tempo, diseccar se stesso nel trattenersi a consolazione di quelli, che vanno forniti d'autorità in questo mondo! eh! Che li poveretti infelici essi sono quelli, che sono

li dipendenti dalla loro fantasia, e molte volte ancora dalle ingiustizie loro le più crudeli! Si potrebbe affermare infatti, che la prima universal regola delle persone di magistratura, e di altre impiegate per il ben pubblico, sia questa, cioè di far sostenere a chiunque per vantaggio de' suoi affari è astretto a passar per il loro canale, di farle, dico, sostenere le traversie, e dispiaceri, che ponno apprendere. E potrà mai darsi cosa più disgustosa, e più inducente alla disperazione, quanto il dover trattare con persone, che sembran nate inaccessibili? Che si stan sopra d'un solo piede, non si fermano, che trapassano senza vedervi, che, allorquando fan mostra di seriamente ascoltarvi, in altro non istan fissi, che a studiare, e prevalersi di sbrigarsi da voi, ed altrove fuggirsene? Persone, che a mezz'aria v'aprono la porta; e subito subito ve la chiudono in faccia? Che per ricevervi mai si trovano in casa? Che preferiscono i loro piaceri ai vostri affari; che non saprebbero risolversi a rubar un momento di tempo ad un prolungato, squisito pranzo, oppur ad un solazzevole giuoco per sparagnarvi l'incomodo d'ulteriormente aspettare, ed il danno provegnente dal non aver voi avuto comodo di parlargli se non tardi, e non più a tempo; persone, che allora solamente si lascian vedere, quando tutt'altre sollecitudini, che le vostre le costringono ad uscir di solitudine, in cui la mollezza li tien sepolti; che li conturbano al primo vostro comparire, che si stan facendo degli atteggiamenti, che girano, che gridano, che s'agitano, che tuonano, che fulminano, che v'insultano, perchè loro turbate quel comodo, qual loro si passa a puro vostro vantaggio; ed a proposito di quei danari, che sborsate, pare, non per altro, che sia stabilito un tale sborso per comperarvi li rifiuti loro, lo sfogo del capriccioso loro

mal umore; che allora solamente con voi trattano manierosamente, quando di loro non più avete bisogno?

Sì, e come escono dal pennello sono formati una quantità ben numerosa di quelli, che occupano gl' impieghi tra l' ordine civile. Ma con queste tali illustrissime persone come mai abbiamo noi a regolarci! ah! Questa si è una strada scabrosa; non c' è che dire; eppure per questa convien passare; elleno sono spine, che, per quanto si può, bisogna volger altrove per poterne comodamente cogliere li saporiti frutti! Tant' è: il vicolo più corto, posto, che ci troviamo in queste circostanze, è di dimenticarsi dell' improprio carattere loro, e delle loro maniere, e fissarsi unicamente nello stretto bisogno, che abbiamo dell' opera loro, siccome ancora nell' assoluta impotenza, in cui ci troviamo d'assicurarci da questa anche troppo dura legge. Impazientarsi, mettersi in collera sarebbe lo stesso, che bravare il tuono, e l'escrescenza delle acque: questi si è il ponte fabbricato, e lasciato per tragittare all' altra parte; e nulla giova il considerare se sia di pietra, o di legno; se egli sia stretto, o largo, ben formato, e fermo; oppur tremante; e non si sta certo sul deliberare, quando varj oggetti non ce ne prestan il comodo.

Perciò assuefatevi in qualunque situazione voi vi troviate a prendere gli uomini unitamente ai loro difetti. N' incontrerete, pur troppo è vero, dei bestiali, degli insolenti, degli impertinenti, e forse n' incontrerete ancor di quelli, che non han timor del mondo, nè di Dio stesso; voi, seco loro regolatevi alla maniera usata già dalla vedova, la quale malamente l' incontrò col Giudice iniquo. Non abbiate timore d' importunare; fattevi veder bene spesso, e replicate il vostro regresso; dimandate pure, che vi si faccia ingiustizie; ma state sull' av-

vertenza di non istar alle volte a pretendere altra cosa, e tanto men dimandarla; ed allora malamente vi lamentereste, quando mai vi venisse in capo di esigere dagli impiegati dei riguardi: essi niente niente vi debbono di questa spezie di robba: per l' opposto una delle cose, che forman il loro primo dovere, si è di non far distinzione di persone, e niente aver del riguardo alla nascita, alle dignità, al merito. Questi sono luoghi, dove debbono aver egual accesso e la vedova, e l' orfano, e il povero, ed il ricco, e potente.

Vengono tutti a questi arbitri della sorte loro, chi per rappresentarle li proprj diritti, chi per altre urgenze, chi per indispensabili doveri: cose tutte, che hanno vigore di costituirle in grado d' eguaglianza, giunti che sono alla presenza di questi magnati. Quivi tutti gli altri titoli, tolti quelli, che sono somministrati dalla società, sono e nulli, e apocrifi. Comparisce adesso un Suddito per pagare il tributo; quì un cittadino, che reca le sue ragioni per esser rimesso al possesso de' suoi averi; di quì a poco comparisce un Uffiziale, che prega, e dimanda il suo quartiere, e quì anche un operajo, cui convien rimettere quanto si è meritato coll' opera sua. Là in quel luogo ciaschedun individuo viene chiamato Pietro, Giacomo, Gioanni, è a questo titolo, che se le rende giustizia; e purchè le venga fatta, non ha diritto alcuno di lamentarsi del modo, con cui gli vien fatta.

Pure il più forte lamento, che s' ode in questi incontri, sempre va a cader su questo modo benedetto, e si vorrebbero delle politezze, delle distinzioni, delle preferenze. Per compiacervi, ed in tutte le maniere bene incontrarla con voi, bisognerebbe, che un Giudice, un Magistrato, un Ricevitore, un Tesoriere stesse su tutti questi apici da voi sognati, e pretesi; eppure il fatto sta, che nulla più vi dee di quel, che porta il vostro di-

itto, e l' obbligazion vostra. Oh superbia soprassina! Far tanto fracasso, perchè non vi piace vedervi mischiato, e confuso colla canaglia! Prendersela contro d'una rispettabile persona non per altro, se non perchè fa il suo dovere! Riflessione si è questa quanto forte, capace altrettanto di sopprimere qualunque sorta di doglianza.

Ma supponiamo, che li lamenti, che fansi per riguardo degli spiacevoli incontri, che abbiamo negli affari pubblici, sieno legittimi, vero sempre sarebbe, che non avremmo ragionevol motivo di lamentarsi di quelli, che si dimostrano fedeli nei loro ministerj; ed allora senza accorgercene facciamo gli elogj di quelli stessi, che stiam biasimando, siccome sarebbe colui, che lamentandosi dicesse: oh! Quel Magistrato si è un uomo, che non vi guarda in faccia, che non sa distinguere una persona di condizione da una donnicciuola! Parla egli con egual civiltà, e politezza all' artigiano, siccome fa con un Principe! Ma non v'accorgete, che voi ne fate li dovuti elogj nell' atto stesso, che pretendete annerire li suoi portamenti; quindi deduciamone tutti a nostro vantaggio, che le nostre impazienze più vive sono sempre le più ingiuste; e passiamo a riflettere ancora, che non se ne ponno dare di quelle, che non ci debbano sembrar sospette.

LEZIONE XXVIII.

Le sollicitazioni replicate, e prodotte a motivo d'interesse, ponno giammai autorizzare, e render lecito l'odio delle persone. Dee l'umanità moderare li rigori della giustizia. Moltissime volte la carità dee astenersi dall'usare di tutti li suoi diritti. Trovansi dei debitori maligni, e le loro ingiustizie sono molto più crudeli di quelle dei dannosi creditori.

Sono, quasi direi, inevitabili tra l'umana società, le questioni d'interesse. Occorrono delle distribuzioni di beni da farsi tra cittadini, e fratelli; hansi a regolar le possessioni, assicurar i titoli, difendersi dagli usurpatori iniqui. Questi imprestano, vendono, fanno travagliare, prendono ad imprestito; gli altri comperano, travagliano a vantaggio di chi gli occupa. Ne nasce quindi da tutto questo commercio una forte radice di infinite differenze, affine di conservare, e far rendere a ciascheduno il fatto suo. Non ponno le leggi umane provvedere al tutto, ed in mezzo alle medesime leggi esistono alle volte delle oscurità anche allor quando s'esprimono con termini i più precisi, oltre quelle oscurità, che la cavillazione fa introdurre là, dove il tutto è chiaro, chiarissimo. Sicchè siamo costretti in tali circostanze di richiamare li nostri diritti, fare delle sollicitazioni, e sostenerne per altra parte. E quì è, dove la pazienza incontra delle tentazioni tanto più veementi, quanto che la cupidigia è tra tutte le nostre passioni quella, che meno si lascia maneggiare.

Che se fosse interrogato del come debbono diportarsi, e a quali consigli appigliarsi quelli, che trovansi in queste dure necessità, io direi, che si dovrebbero premunire di tutte quelle massime, che ponno sostenerli, e mantenergli in una ferma, e

costante uguaglianza di spirito, siccome sarebbe il persuadersi, che mai, e poi mai per motivo d'interesse non ci sarà lecito d'odiar le persone; che anzi il riguardo, qual si dee avere alle persone, ci obbliga alle volte a lasciar correr qualche cosa di quel, che c'interessa; pensi inoltre, che la giustizia non palpa le animosità, la crudeltà, gli eccessi, le violenze. Che se alle volte può capitare d'essere astretto taluno a far procedere al sequestro dei beni, all'asportamento dei mobili, alle prigionie, certo è, che questi sì fatti rigori devono far gemere ben di cuore una carità sincera, e l'umanità stessa perfino dee soffrirne, non ostante la necessità, e l'autorizzazione delle leggi: sono questi li più estremi mezzi, che, per quanto sia possibile, debbono esser limitati dalla moderazione.

Può darsi, che alle volte gli uomini trovinsi forzati a farsi rendere giustizia da altri uomini, e allora giammai non deono dimenticarsi, che sono della medesima spezie, e che nelle vene loro si sta circolando il medesimo sangue, e che perciò li vien interdetta verso dei loro consimili qualunque ferocia; anzi si troveran delle difficoltà a superare da chiunque in tal caso volesse intraprender la scusa di certa durezza di parole. Agli occhi dell'Apostolo eran li processi un sì gran male, che, per evitarli insinuava, che avremmo piuttosto dovuto soggiacere ai danni dell'ingiustizia, e delle perdite stesse. Oltre di che egli è certo, che quel disprezzo delle terrene cose, che dee regnare in un cuor fedele, non è proprio in maniera alcuna a stuzzicar la volontà di litigare per conservarsi in possesso delle medesime; e poi come mai potrà la carità non dissentire, che si litighi contro li suoi fratelli? Come non temerà del pericolo di perder se stessa per un palmo di terra, per vili pretensioni, ed incerte molto?

Ma voi ſiete alle ſpalle d'un debitore sleale, e che ha ſaputo prevalerſi della facilità voſtra, per ingannarvi, che nega il ſuo debito, che è in iſtato di sborzarvi il pagamento, eppur va cercando appigli per farvi perdere il fatto voſtro, che ſi gode i frutti del voſtro fondo, mentrechè voi vi trovate ben bene alle ſtrette, e per ſoprappiù egli è in procinto di ridurſi ad uno ſtato, per cui non più poſſa pagare il ſuo debito, ſe voi coll' aſpettarlo le date comodo di dar l'ultimo crollo a' ſuoi affari: ſi tratta del voſtro capitale, e total deſolazione della voſtra famiglia; ſe tuttavia vi laſciate muovere a compaſſione verſo di queſt' uomo, che non ſe la merita. Ah! Che l'indegnità del ſuo procedere v'irrita in modo, che non ſapete trattenervi, ed impaziente vedere il momento, in cui fuori metterete le voſtre ragioni, ed in tutto, e perfin d'un filo addimanderete conto, giuſtizia chiamerete di tutti li fattivi torti. Ma che? eh! no, di grazia ſoſpendete per un momento ſolo le giuſte voſtre collere, e ſol rammentatevi, che di più non vuo' trattenervi; rammentatevi, dico, che queſto voſtro debitore, tal quale perfido, ed ingrato, ch' egli è, a meno non potete di doverlo riconoſcere per voſtro fratello! Penſate almeno per un inſtante, e compaſſion vi prenda di tutte quelle perſone, che avvolte troveranſi in tale, e tanta diſgrazia! ah! Povera moglie d'indole ottima, di cuor ben fatto, nata giammai per eſſer unita ad un marito così irragionevole! ah! Figli dabbene, retti da ſaggia madre, oh! Quanto vi meritavate un miglior padre! ah! Poveri creditori, cui dopo l'eſecuzion voſtra verrà tolta ogni ſperanza di avere anch' eſſi il fatto ſuo! E' innegabile, che nulla più dimandate di quello, vi può ſpettare di buona giuſtizia; ma capita moltiſſime volte, che queſta giuſtizia benedetta dietro ſi tira delle conſeguenze ben doloroſe, che perciò l'umanità con

tutto il ribrezzo dee addimandare. Penſateci, e riſolvete.

Occorrono alle volte certe circoſtanze, in cui una troppo rigoroſa giuſtizia degenera in un' aperta ingiuſtizia; in una parola capitano degli incontri, in cui la carità proibiſce quel tanto, che la ſteſſa legge permette, ſiccome avviene allorquando l'avarizia accompagnata da durezza di cuore diventa, ed è una deteſtabile violenza. Infatti e perchè mai ſi prende per la gola quel povero galant' uomo, quale, eſſendo aſpettato, campo avrebbe di riaverſi, e pronto ſarebbe a ſoddisfar al ſuo debito? E perchè cotanto ſtringere li voſtri debitori, ſe voi non ſiete coſtretto a così regolarvi dalle voſtre ſtrettezze? Ecchè mai ſarebbe di voi, e quale ſi ſarebbe lo ſconcerto dei voſtri affari, quando voi sì vivamente foſte perſeguitato, ſiccome voi dietro tenete a quelli, da cui ragion avete di ripetere il fatto voſtro?

Il fatto ſta, che non ſempre ſono colpevoli tutti quanti quelli, che differiſcono li dovuti pagamenti; e per riſpetto a molti ſi dee aſcrivere ad impotenza, e non a negligenza, vero eſſendo ſempre, che il più delle volte la coſa ſta avvolta in circoſtanze tali di complicati affari, che legano le mani al debitore, nè perciò può diſporre, ſiccome vorrebbe, a ſuo arbitrio: coſa che ſuccede, quando la convenienza vuole, che s' attendono li pattuiti termini dei pagamenti, quando taluno dipende dal Pubblico, oppur dai Governatori. Oh! Il bel modo di opinare! Pretendere di ſubito metter la falce nella meſſe appena, che ſi è gettata in terra la ſemente! Non è egli vero, che potrebbe ſuſſiſtere il commercio, ſe ſubito ſeguita la vendita, ſempre ſuſſeguiſce lo sborſo del correſpettivo denaro? oh! Voi ſoffocate un infelice, obbligando a preſto reſtituirvi una ſomma, qual giammai da voi ſi ſarebbe fatto impreſtare, ſe un urgente biſogno non

l'avesse astretto! ah! Voi certamente non siete all'oscuro de' suoi affari? Fingeste voi forse di tendere verso di lui caritativa la mano, per così aver comodo di precipitarlo giù dal pendio, su cui si stava? ah! Voi, voi volete cambiar il bene in male, se desistere non volete dal vostro impegno! Che se una vera compassione si fu quella, che vi ha mosso a soccorrerlo ne' suoi bisogni, e perchè mai l'interesse così presto si farà avanti, e pretenderà d'occupare il suo posto? E perchè generosamente non proseguiste, ed armato di pazienza non ultimaste quel tanto, cui deste principio a persuasiva della carità?

Pur troppo ella si è cosa ormai ridotta in uso il mettersi a litigare con alla mano dei titoli totalmente equivoci, e senza alcun ribrezzo si profitta quindi dell'ignoranza degli uni, della disattenzione degli altri; dimandasi quel, che giammai non fu dovuto, o che di già è stato pagato. Si tenta d'aver parte, di frammischiarsi con un usurajo, con un angariatore, con un ingiusto esattore, con un usurpatore, e tanto si fa, ed in guisa si raggiran gli affari, che riesce d'esiggere dei debiti da chi potrebbe pretendere delle restituzioni. Ma, stando le cose su questo piede, chi mai vorrà dire, che tali povere creature faccian male a difendersi, cerchino modo, e maniera di non essere costretti a pagare quel tanto, che ingiustamente loro vien chiesto, perchè realmente non debbono? eh! Che la pazienza, e moderazione non fu giammai, e non è più necessaria d'allora, quando v'è chi alto grida, e sfrenatamente perseguita quelli, che a ragione sono riconosciuti meritevolissimi della più tenera, cordial compassione!

Che se quel tal debitore trovasi in istrettezze tali, che dan tutto il motivo a giudicare, che mai più sarà in caso di far li dovuti pagamenti, sarà ben fatto allora il rammentarsi, che tali circostanze

non sempre provengono da dissipazione, da negligenza, da mancamento d' economia. Quante volte succede il disordine, e confusione degli affari nelle famiglie particolari in seguito alle comuni calamità dello stato? Quante volte le sofferte perdite, le ingiustizie, le violenze, gli accidenti improvvisti, le malattie consumano le persone dabbene, e adorne di certe abilità singolari! eh! Che il voler allora, ed in quelle estremità sollecitare con calore, oppur rimproverare le usate tardanze, si è lo stesso, che il voler loro imputare un delitto provegnente dall' altrui malizia, dalle infermità della natura, dall' instabilità dell' umane cose, dalla rivoluzione dei tempi, delle tempeste, degl' incendj, delle inondazioni, delle gragnuole, degli inverni, dei guasti fatti dagli insetti, e dalla putrefazione! Dunque un poco di pazienza, seppur è possibile, che voi n' abbisogniate; non vogliate, no, spegnere affatto quella scintilla, che per anche si può ravvivare, sparagnate quei miseri avanzi della fortuna, e quei rimasugli non curati dall' ingiustizia, dall' oppressione. Pietosamente fissatevi in quegli accidenti, da cui nessuno vi assicura, ed in questi consimili casi ben ben guardatevi dall' essere inesorabile, e tanto più guardatevi dall' immaginarvi, che quanto vien prescritto dal buon ordine delle umane leggi vi dispensi dai connaturali sentimenti dell' umanità.

Quando per altro fosse veramente effetto di malizia, di negligenza quel procrastinar, che si fa nel soddisfarvi; per acchetarvi in qualche modo, allora io vi rimetterei sotto la riflessione vostra quel gran principio, quale ci suggerisce, che dal momento, in cui ci risolviamo di convivere cogli uomini, in quel momento pure ci verrà in taglio il prepararci molto bene, e disporci, quanto bisogna, per soffrir molto dal loro canto. Metterevi per un poco nei panni di coloro, che presentemente sono da

voi sollecitati, e scorgerete, che la vostra sorte diverrà molto peggiore, non potendo darsi stato più infelice dei debitori, perchè il torto sta dal canto loro, o almeno pare, che l'abbiano. Voi sapete benissimo, che non ostante tutte le misure da voi opportunamente prese, e non ostante le vostre più sincere intenzioni bene spesso non vi riesce di pagare a quel certo tempo prefisso; voi patite la gran confusione, scorgendovi tuttavia debitore di ciò, che avreste dovuto soddisfare molto tempo avanti; a vostro cordoglio sottentra l'onore, e la riconoscenza, che non poco vi fan gemere col porvi frequentemente in riflessione, che voi siete pur gravoso ai vostri creditori, cui stanti le vostre dilazioni date il gran motivo di lamentarsi di voi; niuno meglio di voi può concepir l'affanno vostro nel conoscere in un sol atto di riflessione, che siete debitore, e che non pagate. Da questa supposizione voi comprendete benissimo, che, se vi è chi di voi si lamenta, voi per altra parte siete meritevolissimo di tutta la compassione.

Vero è però per altra parte, che li lamenti dei debitori non sono sempre appoggiati al retto, al giusto, e stando infallibilmente di già li loro debiti contro di loro, di già sta fermo, e fisso il titolo superiore a qualunque altro, di poter esigere, cioè, che paghino, ed in tal caso mettansi un poco anch'essi tra panni di quelli, i quali essi sono soliti ad incolpare di durezza di cuore. Oh! Quante mormorazioni, quante indignazioni, qualor sono rimessi ad un tempo più prolungato ancora di quello si sarebbero aspettati! Se ne danno propriamente di quelli, che fansi conoscere simili in tutto al maligno servitore menzionato nel santo Vangelo. Trovano essi dell'indulgenza presso quelli, da cui dipendono, ed usan delle inumanità più crudeli, e barbare contro dei loro eguali.

Che se quelli, che sono soliti a prender robba, e denari ad imprestito, bramano di sentirsi richiamare il debito loro, e senza commozione particolare udirsi fare tal più che giusta ripetizione, dee loro essere bastevole cosa il sovvenirsi, che loro è stato dato quel, che non gli era dovuto, e che si dimostrano mostruosamente ingrati di non prender parte al corrucio di quelle persone, che le han prestato quel grazioso comodo: cosa pur troppo ordinaria in questo mondo. Gran che! Si fa capo agli amici all'occorrenza per aver in imprestito quando robba, quando denari; ed allora soltanto ne facciam restituzione, quando già son divenuti nostri nemici! Sappiamo fare li grandi elogj, e li facciam con istupenda energia nell'atto, che riceviamo, quanto c' abbisogna, e non cessiamo d'esaltar la bontà loro, esageriamo il beneficio fattoci: ci riconosciam loro debitori dell'onore, della libertà, della vita; nè sapremmo trovar espressioni sufficienti a meritamente ringraziarli; appena però si stancan li creditori di più oltre attendere la restituzione, oppure non ponno, e non potendo gli obbligano a dichiararsi sopra di ciò, che loro dovea esser restituito, senzachè venisse richiamato; oh! Quanto allora presto alle lodi, ai panegirici succédono moltiplicate le mormorazioni, le invettive, le ingiurie! Di già non più si visitano, si scansa il loro incontro, non più si ponno sopportare, e tanto maggiormente loro siamo mal affeti, quanto maggiore si è stato il bene, che ci han fatto! E non v'è cosa, qual sia più odiosa, ed importuna, siccome vien giudicato un creditore: seco loro altro non si usa, se non rifiuti: a loro riguardo han ricevuto ordine li domestici, che al comparire non li lascian parlare! oh Dio! E dove ne è andata la rettitadine? Ed è questo forse un procedere suggerito dalla buona fede? Quì forse consiste l'onestà del mondo medesimo? Ma

il peggio si è poi, che col violar le leggi tutte si presume per soprappiù di meritamente poter aver luogo a lamentarsi.

Difficilissima cosa ella è certamente di poter sufficientemente concepire, fino a qual eccessivo segno abbia il secolo nostro tradotto un sì fatto, detestabile disordine! Assolutamente pretendeva già una volta la legge, che non si potesse differir fino al posterior giorno la mercede dovuta all'operajo; a giorni nostri però pare, che chiunque lavora, vende, impresta, sia egli nato schiavo, e tributario d'una moltitudine quasi infinita di persone, che si mettono in possesso di vivere a pubbliche spese. Fissatevi per un poco nella grande profusione di robba, con cui si vive alla tavola di certi uni; osservate il loro soverchio lusso negli abiti, la magnificenza dei loro palazzi, la ricchezza dei loro mobili, le carozze loro, il loro equipaggio; e persuadetevi pure, che tutte queste sì fatte cose nullamente ad essi appartengono in proprietà, ma guardatevi ben bene intanto di suggerir loro, che sarebbe ormai tempo, che si riducessero un poco sebben tardi a pensare a pagare li loro debiti, oh! Guardatevi bene, vi replico, di uscire in simil discorso, perchè vi so dire, che lo prenderanno per un gravosissimo affronto, e insulto. Come! Addimandar denari ad un par mio! Diceva un giorno un di questi tali frodatori, oh! Questa si è pur una cosa ridicola! E così s'esprimeva, perchè si andava immaginando di dover niente, stantechè tal razza di gente vivono risoluti di pagar niente, e perciò credono, che loro si faccia un gran torto, ed ingiuria, qualora taluno ardisce alle volte di fargliene parola.

Ma che d'onde mai uscirono sentimenti cotanto capricciosi, e crudeli? Qual spirito d'errore, d'orgoglio investì mai questi tali, sicchè credansi a segno superiori al rimanente degli uomini nell'atto

ſteſſo, che ſono aſtretti a confeſſar la propria indigenza, ed il biſogno, che ſi hanno di eſſi? eh! Chi poteſſe, e voleſſe trattar queſti grandi, ſiccome ſi meritano, certo, che almen almeno li ridurrebbe allo ſtato di quelli, contro cui alzan la voce, e non ceſſan di farne le doglianze; che ſe mancano sì fatte, poſſenti, e volenteroſe perſone, non manca già la giuſtizia di Dio, che opportunamente ſa fermarle poi con permettere, che perdano il loro credito, manchino le protezioni, e neceſſariamente convenga poi procedere alla vendita di tutto ciò, che hanno nelle mani, vendere mobili, caſe, e veder cogli occhi proprj paſſar nelle mani dei loro affittaiuoli anche le poſſeſſioni. Oh! Si ſoffrono allora un ſaggio di quel, che hanno fatto ſofferire agli altri, nè ſaprei altra coſa ſuggerire a conſolazion loro, ſe non che ſi dieno la poſſibil pazienza in riflettendo alle trapaſſate loro ingiuſtizie. Non ſi può dir altrimenti, ſono le diſpoſizioni più che giuſte, giuſtiſſime, onde nulla più rimarrebbe a deſiderarſi, ſe non che sì fatti eſempj men di rado ſuccedeſſero, e non per altro motivo, ſe non per vantaggio della ſocietà, di cui sì fatta razza di gente ſono la vera contagione.

LEZIONE XXIX.

Le mutue dipendenze, che risultano dalle disposizioni della Religione, producono nuove occasioni d' impazienza. Le impazienze dei pastori provengono ordinariamente dal loro interesse, dalla loro accidia, da mancanza di zelo, da certe predilezioni suggerite dall' amor proprio, da certe false dilicatezze, da soverchie sollecitudini di quello sia per avvenire in seguito all' usate fatiche. Trovansi poi due spezie di persone, che sogliono lamentarsi dei pastori, li perversi cioè, e gl' imperfetti; questi amano il loro ministero, a motivo puramente delle persone loro; e quegli odian le loro persone per cagione del loro ministero.

Non sono limitati gli uomini, siccome il rimanente tutto degli animali ai puri, e meri bisogni della vita presente, sono essi dotati d 'un' anima, che è eterna, e che perciò loro somministra delle attenzioni tante per riflesso alla futura vita. Sono queste attenzioni, che formano l' oggetto di ciò, che meritamente da noi chiamasi Religione, quale non consiste tutta nei puri sentimenti del cuore, ma usa altresì atti esteriori, e forma perciò nella civile società una distinta specie d' altr' ordine pubblico: ora in quest' ordine trovansi dei diversi gradi di subordinazione, da cui ne risultano dei reciprochi doveri; e di quì pure ne nascono dei nuovi motivi d' impazienza. Tra questi ve ne sono, che loro corre obbligo d' instruire, di governare, di correggere li costumi; questo ministero veramente loro porge ben grandi motivi di sofferenza a cagione dei varj oggetti, siccome ancora a cagione dell'estensione loro. Quelli poi, che sono governati, trovano anch' essi di che lagnarsi di chi presiede al loro governo, sia per

riguardo ai difetti loro personali, ed a motivo ancora dei mancamenti, che loro sfuggono nell' esercitare le funzioni loro. Che occorre dir di più? dicendo, che gli uni, e gli altri sono uomini, diconsi gran cose, e più oltre non si può dire; ed in questo necessario commercio di bisogni, e di servizj fansi sentire quasi infallibilmente il peso tutto dei difetti degli uomini.

Che del rimanente certa cosa è, che più facilmente si dovrebbe esercitar la pazienza in queste convenzioni, potendosi ella sostenere col mezzo di motivi molto più elevati, ed interessanti; il male però si è, che sì fatti motivi non operando se non per riflessione, cedono il più delle volte vigliacamente a qualunque impressione dei sensi. Non occorre nò negarlo. Pur troppo alle volte i pastori operano indotti solamente dall' interesse, e cercano solamente di pascere se stessi. Non hanno a vantaggio delle pecorelle loro affidate il necessario zelo; o se in qualche maniera le considerano, sempre, e solamente le considerano per quella parte, che può lusingare il loro amor proprio, la loro vanità; per altra parte poi snervati dalla mollezza abborriscono quel travaglio, cui sono tenuti; ed una certa intrusasi inquietudine d'animo loro fa sembrar troppo tardo il buon esito delle loro fatiche, in cui non sanno trovarvi la bramata compiacenza.

Un Vescovo, un Sacerdote altro non è che un uomo particolarmente dedicato a Dio, e solamente per riguardo a quelle cose, che hanno relazione con Dio, egli stabilito viene al governo degli uomini. Ma, oh! quanto è facile, che totalmente si perda di vista la santità del ministero, per fissi rimanersi unicamente nello splendore, e nei proventi! Si parla, si pensa, si opera nelli sacri impieghi poco più, poco meno a tenor di quelli della vita secolare, ed egual-

mente per motivi, e mezzi umani si briga, e s'ottengono li sacri impieghi! qual meraviglia poi, che appena entrate al possesso sì fatte intruse persone, neppure pensino, che è a Dio, che si sono impegnate di parola, e a lui dovran render strettissimo conto della lor amministrazione; che Iddio solo dee essere la loro vera, e reale ricompensa! Ah! sì, che questa è una specie di professione, giusta i dettami della quale ci siam prefissi di vivere! eppure succede, oh! succede quel di più, cui non ardirebbe giungere l'immaginazion nostra! succede, replico, e colle lagrime agli occhi lo replico, che certuni servonsi delle funzioni proprie della religione per formarsi un commercio continuo d'avarizia! ah! che il tutto vendono nel tempio sacrosanto di Dio, e vendono perfino le loro preghiere.

Ciò presupposto, come mai senza impazienza s'eserciteranno le ecclesiastiche funzioni state intraprese, e proseguite per fini sì bassi, e per conseguenza opposti? Le persone riescono di puro peso, allorchè si cerca nulla più della robba, e con esse loro ci regoliamo con un certo spirito proprio d'un mercenario, la di cui proprietà si è d'aver in odio la fatica, e travagliare allora solamente quando non può dubitar d'esser pagato. In altri poi proviene l'impazienza da un certo mancamento di zelo, e rimangono convinti dell'indifferenza troppo patente dei loro doveri, e dell'estremo bisogno, quale hanno di farsene un dovere di maggior premura, che altrimenti troppo disdicevole comparirà la codardìa loro, l'indolenza, la svogliatezza, ed il loro abbattimento d'animo.

Che se non procuriamo d'altamente persuaderci, che travagliamo a nostro vantaggio, sarà impossibile, che non ci lasciam preoccupar dalle noje, e che non risentiamo il peso tutto del tra-

vaglio. Ah! si crede allora di perder quel tempo, che occupiamo a pro di quelli, che formano l' oggetto tutto del nostro ministero, ed odiamo perciò un travaglio, di cui non solamente non ne sentiressimo il peso, anzi con allegrezza ne portcressimo l'incomodo, quando però procurassimo di ben concepire quanto grande sia l'interesse, che ne dobbiam prendere. Sempre la sbagliamo noi ciechi volontarj che siamo, ogniqualvolta non sappiam riconoscere il nostro proprio vantaggio in quegli impieghi, che ci consacrano apparentemente al puro servizio degli altri. E sia pur qualunque esser si voglia il servizio, qual siam obbligati di prestare al prossimo, in sostanza poi ad altri non serviamo, che a Dio: sicuri, che ne riceveremo la proporzionata ricompensa sia di fedeltà, che di negligenza.

Quest' anima, che a voi vile rassembra, e dispregevole, quest' anima, dico, sfigurata da mille difetti, e la di cui ignoranza, e materialità tanto di ripugnanza v' ingenera, e stante l' indocilità, e ribellion della quale poco, o nulla potete promettervi della sua mutazione, ah! ella è un' anima simile appunto ad un campo ricoperto di bronchi, e spine, che Iddio vi dona a lavorare. Ella è una vigna, che dovete coltivare, una città, che a voi tocca di governare; è una pecorella, di cui voi ne venite costituito il pastore. E quando mai voi sopra di quella non vegliaste; se intralasciaste di condurla ad un buon pascolo; se voi alto, e forte non griderete, veggendo venirle il lupo all' incontra; se voi non la curerete opportunamente quando si troverà ferita; se la lascierete traviar di strada, e smarrire, voi n' avrete a render conto al supremo Padrone, che ve l' ha consegnata, ed esigerà anima per anima. Che se la cosa va così, e perchè non vi risolverete a piuttosto soffrir di tutte

da lei, e per lei? S. Paulo era disposto, dispostissimo non solamente a sacrificar tutto ciò, che avea; ma tutto ciò ancora, che gli si era, e fortunato, ben tre volte si sarebbe stimato, qualor le circostanze l'avessero posto in necessità di sacrificar il tutto a pro dei cittadini di Corinto. Egli allegramente sopportava di tutto, e tutto pel vantaggio degli eletti di Dio. Oh! quai diversi sentimenti da quelli di s. Paolo nodriscono in seno li nostri moderni Apostoli! Questi, seppur sono risoluti di tollerar qualche cosa, vogliamo sofferir solamente per quei, che si elesse il solo loro proprio capriccio.

Con questa espressione ho inteso di significare, che incaricato taluno d'un ministero di carità, null'ostante tien dietro al soverchio amor di se stesso. Si dimentica, che tutte le anime con una stessa particolar dilezione debbono esser considerate perchè tutte egualmente appartengono a quel Dio, che alla di lui cura le affida. Ma che fa quel pastor d'anime, posto alla custodia di numerosa truppa di pecorelle? Egli con tutta la preferenza si applica intorno a qualcheduna delle sue pecore, la quale più delle altre incontra il suo genio; la quale dimostra maggiore la sollecitudine, e la riconoscenza. Qualche confessore anch'egli usa delle distinzioni tra peccatori, e peccatori; vuole far la scelta del suo mondo, e da questa scelta egli trova quindi gravoso il suo ministero; imperocchè quanto più prova egli della soddisfazione in quelle persone, cui ha un certo tal qual attacco, vieppiù si aliena dalle altre: questa debolezza, la quale ci fa inclinare ad operar meno per quegli, che ci son meno cari, non ostantechè meno per essi facciamo, è un tormento di paragone. Questi penitenti, se si dee prestar fede a' confessori, hanno dei bisogni tutti straordinarj; compariscono sempre ad ore

molto incomode; si trattengono sempre nel confessionale un lungo tempo! Pare, che rubino al confessore quel poco di tempo, che egli non può quasi loro negare. In una parola si ascoltano appena, e con tutta la possibile fretta le spediscono.

Quest' altro sta impiegato in particolari istruzioni, che ordinariamente a bel poco degenerano in meri trattenimenti. Apprende costui anche troppo il peso delle comuni istruzioni, le quali però formano l' oggetto primario della loro obbligazione. Sente la gran ripugnanza, e si lagna, di essere obbligato a travagliar per il pubblico. Ah! che pur troppo dobbiam confessare, che le nostre afflizioni, e tormenti radicalmente provengono da un qualche sregolamento delle non contenute nostre affezioni. Noi perturbiamo l'ordine stabilito delle cose. Facciamo quel, che ci pare, e piace, quando pure dovressimo cercare di far sempre la volontà di Dio. Oh come saremmo soddisfatti (diciamo noi), se limitar potessimo le obbligazioni nostre a tenore delle nostre inclinazioni! Quindi, per quanto ci vien permesso, solamente di quei pesi c' incarichiamo, che sono conformi al nostro piacimento. Vorremmo che ciascheduno degli individui s' occupasse per noi, ove abbiamo bisogno di una qualche servitù; ma noi non vogliamo poscia impiegarci fuorchè a prò di coloro, che sono di nostro genio!

Sebbene, oh! quanto mai l' impazienza abbonda di ritrovati a propria giustificazione! Tenta ella di pescarne nelle qualità caratteristiche di quelle persone, di cui ne ha assunta la condotta; entra in se stessa, e dopo un oculatissima perquisizione, altro non sa produrre, se non riflessioni ignote alla fede, e nemiche della carità. Non siamo, dicono certi Pastori d'anime, non siamo nati, o valevoli a dar la mano a qualunque sorta

di persone. Ah! che non la discorreva già così un S. Paolo! Questi in istato di libertà per riguardo a chicchessia, fecesi schiavo di tutti, Ebreo cogl' Ebrei, debole coi deboli, povero in compagnia dei poveri, tutto s'era fatto con tutti, e per tutti onde potergli guadagnar tutti. Noi però ignoriamo questo secreto, perchè non vogliamo farne uno studio, siccome fece esso, d'imparar, d'esser contenti dello stato, in cui Iddio ci ha posti. Non sappiam accomodarci a tutto, perchè non ci siamo trovati in situazione di provar di tutto; e perciò tanto temiamo d'esser sconcertati, ed incomodati. Oh! no certo, nè anche i ministri della Religione di Gesù Cristo saprebbero sottoporsi agli incomodi d'una vita, siccome fu quella dell'Apostolo Paolo! Portarsi di villa, in villa; penetrar nei deserti, fermarsi in sulle cime delle montagne, o alle sponde del mare, per ivi poter instruire un meschinissimo popolo, dismessa ogni precauzione, ed inquietudine, per riguardo del proprio individuo personale, e bene spesso senza nodrimento, o provvisione appena sufficiente del puro necessario; vivere alla provvidenza assolutamente senza una fissa, e permanente dimora, nè saper ove riposar il suo capo! Ed a qual mai tra Pastori sarebbe sopportabile una tal condotta? Non sia mai, che ad uomo cada in capo, di volerla da essi esigere. Ma almeno essi sanno benissimo, che qualunque volta non adempiscono ai suddetti capi, ci lasciano intendere, che essi mancano ai doveri del proprio stato.

Benchè sia per loro una vergognosa disgrazia il rendersi inabili al travaglio coll'accostumarsi ad una vita molle, e disoccupata; pensano tuttavia così facendo, di alquanto riposare, mentre per questa strada stessa s'accrescono ogni di più il loro peso. Quegli indispensabili doveri, che

debbono eseguire, loro divengono ogni giorno più difficili, e per conseguenza più odiosi.

La sperienza abbondantemente dimostra, che non v'è stato, cui annessi non sieno li suoi incomodi. Questi poi si raddoppiano a misura che gli uomini molli vanno cercando le comodità loro. Hanno, dirò così, essi perduto l'uso dei loro piedi, e delle mani; reggere non possono ai viaggi, e tanto meno alle fatiche; soffrir non ponno di fame, di caldo, nè d'altra ingiuria di stagione; costretti sono a riposarsi, ed incaricar altre persone di quelle obbligazioni, cui essi personalmente sono tenuti. Mal s'adempiscono le loro obbligazioni, perchè troppo si han del riguardo. Ah! che probabilmente non più troverebbero tanti motivi di lamentarsi, quando assolutamente si risolvessero di assuefarsi alla vita laboriosa! Imparino a patire, a contentarsi del poco, ed allora meno pesanti loro parranno le proprie obbligazioni; nè svogliati più avranno a fermarsi a mezzo corso per soverchio timore di troppo stancarsi.

Ma che? Anche il più sincero zelo, e più dedito alle fatiche patisce delle forti tentazioni d'impazienza. Eccessivamente bramiamo di veder li frutti delle adoperate sollecitudini, ed insensibilmente esce fuori a perturbarci lo spirito una certa inquietudine, per cui siamo portati a voler raccogliere avanti tempo. Rimaniamo poi disanimati nello scorgere la gran lentezza del successo. Ci annojamo in vedere, che l'attenzioni nostre fanno sì poco profitto, che gli spiriti altrui sieno troppo tardi a concepire quelle verità, che loro s'insegnano; li cuori sì poco docili, e pieni di malignità, le passioni così vive, ed intrattabili. Questa inquietudine in certo modo è lodevole, ma allora soltanto però che non si cade in un vile dibattimento d'animo; e siccome gli oggetti

proprj del miniſtero ſono quelli, che cagionano un tal corruccio, così dobbiam valerci dei medeſimi oggetti per animarci all'adempimento dei noſtri doveri, in vece di rallentarci.

Se gli uomini foſſero perfetti, non avrebbero certamente biſogno di inſegnamento, o di correzione. Si ſovvenga adunque un Paſtore, che egli è in quella carica poſto dalla divina provvidenza, affinchè schianti, e pianti, per edificare, e diſtrurre, e che tali operazioni non ponno ultimarſi ſenza fatica. Paſſi quindi a conſiderare, che tutti quelli, che ſono alla di lui attenzione affidati, ſono quaſi altrettante pietre da tagliare, e pulire, ed aggiuſtare, coſicchè ſieno atte ad eſſer impiegate nell' edificio del grande Iddio. Penſi, che eſſi ſono campi, i quali egli dee coltivare. Si perſuada, eſſer eglino figliuolini, per per cui egli dee tollerare tutti li dolori del parto. Aſpetti però in pace, che tutte le loro fattezze ſi vadan formando l'una dopo l'altra. Si rammenti, che prima di mietere, ſi ſemina molto tempo avanti; e che l'agricoltore pazientemente dee attendere, che Iddio dia l'accreſcimento alle gettate ſementi. Predichi pur dunque il miniſtro di Dio la ſua parola, ed a tempo, e contro tempo ſtimoli gli uomini, corregga, e ſcongiuri, minacci, e ſi guardi ſopra tutto di ſtancarſi nell'inſtruire, e nel pazientare; nulla ommetta di ciò, per cui poſſano le ſue pecore venir in cognizione di quello, che Iddio vuole da eſſe loro. Dopo tutto queſto non iſtia a lamentarſi, quando mai comprendeſſe, che non gli foſſe riuſcito di guadagnarle.

Queſta è per voi una gran conſolazione, o miniſtri del Santuario: impone Iddio, che fatichiate; ma non perciò vi fa reſponſali del buono, o cattivo ſucceſſo delle voſtre fatiche. Molte anime a voi confidate potranno perderſi eter-

namente, non ostante tutte le vostre più assidue, e fedeli attenzioni. Sappiate però, che in considerazione della fedeltà vostra, salva sarà la vostr' anima. Non istieno pertanto i Pastori a cercar altronde la sorgente della pazienza tanto loro necessaria, se non nell' amor sincero dei doveri del proprio stato. Facciano tutto il possibile di formare se stessi giusta le regole prescritte da S. Pietro. Provvedan di pascolo opportuno quella porzion di gregge, che ad essi è toccata; abbiano cara egualmente, e preziosa ciascheduna di esse. Invigilino per istruirle, per condurle, e ricondurle; non operino per violenta necessità; ma bensì per sincera affezione. Facciano un cuor generoso, ed intraprendente non per riflesso di guadagno; ma solamente per solo motivo di carità, la quale aspetta la ricompensa dal comune padrone Sovrano. Piantino, adacquino, e poi lascino a Dio la cura di dar l'opportuno accrescimento a quelle piante, che essi coltivano in adempimento dei loro doveri. E quando mai desiderassero li Pastori d'aver un mezzo efficace a trattenersi dal lamentarsi, tolgano agli altri ogni qualunque occasione di lamentarsi di loro.

Vero è però, che vi saranno ognora di quelli, che senza verun motivo sempre si lamenteranno dei Pastori, ed in questo difetto cadono ordinariamente due specie di persone, vo' dire li perversi, e gli imperfetti. Le doglianze poi, che di loro si fanno, o intaccano il loro ministero, o vanno a cadere sul loro personale, o sulla loro dottrina, oppure sopra i costumi loro; ma la comune radice del gran disordine sempre procede dal considerarli sotto tutt'altro aspetto da quello, che debbono esser considerati. Sono questi tali ministri di Dio, che per esser tali, altro non sono a riguardo nostro, se non quelli, che li fanno comparire le funzioni pro-

prie del loro ministero; non vengono già essi a noi nel nome loro. Debbono questi operare in vista dei loro proprj interessi, nè giammai abbiamo ragionevol motivo d' esser mal contenti di loro, finchè fedelmente adempiscono il loro dovere. L'amor proprio intanto solito sempre a cacciarsi da per tutto, fa, che gli uni amano le funzioni solo per motivo dei ministri, e gli altri odiano i ministri a cagione delle loro funzioni.

Sono soliti li primi a considerar solamente nelle persone, che Iddio loro spedisce, le qualità loro, li loro talenti, e niente affatto si consultano colla fede, qual sola dovrebbe lor palesare la missione fatta da Dio. Si lascian questi nel giudicar delle cose totalmente prevenire dai sensi; quindi è poi tanto facile, che, o per simpatìa, oppur per antipatìa soverchiamente si attacchino agli uni, ed odino gli altri. I soli occhj allora la fan da Giudice e soli persuadono, che quel tale si merita tutto il rispetto, la stima, la venerazione, e che quell'altro è un dappoco, onde per genio, o contro genio si decide d'una scelta, quale solamente dovrebbe esser diretta dal dovere, e dall' occorrente bisogno. Tant' è: si presenta agli occhj nostri un uomo, e quest'uomo cerchiamo nel ministro di Dio.

Il disordine di queste predilezioni è eguale sì in quelli, che conducono, che in quelli, che sono condotti, onde eguali pure derivano le pessime conseguenze. Non possiamo noi tollerare altri direttori, che quelli, la condotta, e maniere de' quali abbiamo gustato. I Pastori legittimi sono spesso i men tollerati da noi, perchè vorressimo, che facessero a modo nostro. Dimandiamo da essi, e vogliamo, che ci usino delle attenzioni tutte particolari, poi ancora troviamo, che non ci si da tutto quel comodo, di cui crediamo d'aver bisogno, ma per ben incontrarla con

nostre bizzare capricciose teste, converrebbe ai condottieri delle anime, che lasciassero in abbandono le novanta nove pecore, per una sola, la quale se manca, manca solamente o perchè troppo sta vicina al Pastore; o perchè ella si dimentica, che il Pastore è ugualmente obbligato alle altre, che a lei.

Una persona ritirata dal sècolo, la quale si sceglie un direttore, s'intende, che egli sia tutto per lei, o al più per qualche altra diletta amica, a cui ella vuole far grazia. Ma se il direttore ammette, come deve, chiunque si presenta, ella allora non può dissimulare le sue scontentezze, ed il suo corruccio. E tali sentimenti non debbono forse esser meritamente tacciati d'ingiusti? E tutte quelle inpazienze, che d'indi ne provengono, non dovranno dirsi più ingiuste, che ragionevoli? Che stranissimo modo di pensare! Volere solo profittare dei talenti d'un uomo di Dio; è un pretendere, che il sole, che illumina, e riscalda noi, non illumini, e non riscaldi anche gli altri.

Può esser alle volte effetto di sapienza lo scegliere in certe occasioni piuttosto uno, che l'altro tra quelli, che predicano la parola di Dio, e dispensano li di lui misterj, purchè però tal scelta non c'allontani da quegli, cui per ordine di buon regolamento, e per dovere dobbiamo essere sottommessi. Ma il fatto sta, che abbandoniamo la nostra parrochia, e non troviamo in essa un predicator che soddisfi. Ci immagineressimo di non più camminare per la strada della salute, quando ci restringessimo ad udire la voce del proprio Pastore. Appena ricorriamo a lui in certe occorrenze, in cui non possiamo dispensarci. Del resto ci regoliamo a nostro talento, seguitiamo i nostri capricci.

Ma buona gente, e che importa a voi, che

una, od un'altra man vi conduca, purchè vi conduca a Dio! Allorchè li suoi ministri annunzian fedelmente le di lui volontà, allorchè, v' insegnano la strada, che a lui conduce; allorchè adempiono al lor ministero, non dee allora la confidenza, e docilità vostra essere eguale per qualunque siasi d'essi? Dovete ancora secondar la vostra inclinazione, o sentir ripugnanze? Che se v'imbatteste pur in Pastori, dalle istruzioni de' quali non rimaneste illuminato, e le di cui esortazioni nulla vi movessero, credete a me, non istate a cercarne la cagione altrove, che in voi stesso; ed in vece di lamentarvi del vostro stato, per cui siete obbligato a dipendere da chi non finisce di piacervi, rivolgetevi pur senza timor di sbagliarla contro voi stesso, e solo fermatevi a rimproverar voi stesso della vostra insensibilità. Voi, voi siete il solo, che mettete il grande ostacolo alli graziosi soccorsi, che Iddio vi dà. Risolvetevi pertanto di lasciar in disparte perpetuamente tutte le affezioni, che vi vengono suggerite dalla carne, e dal sangue; e per l'avvenire rimirate li direttori vostri con riflessi superiori a quelli, che vi verranno suggeriti dai sensi; allora per la buona fede, Iddio v' inspirerà la dovuta, necessaria pazienza.

Che se a noi deriva gran danno dal poco rammentarci, che quei dati uomini, che ci spiacciono, sono ministri di Dio; cresce il danno vieppiù quando troppo ci ricordiamo, che li ministri di Dio sono uomini. Pel primo di questi due difetti ci perdiamo in compagnia loro, e pel secondo ci rimaniamo privi del frutto del loro ministero. Ci comanda, è vero, il Signore nel Sacrosanto Vangelo, di guardarci dai falsi Profeti; ed è un diritto, che abbiamo di poter esaminare, se i promulgatori della parola di Dio sono fedeli; ma riflettiamo bene, che questo esame non

può battere più in là della loro stessa amministrazione. Possono essi bensì esser persone, che pessimamente reggan se stessi; non v'è però implicanza, che possano essere ad un tempo stesso ottimi Pastori. Sarebbe certamente desiderabile, ch'essi fossero santi, e separati totalmente dai peccatori colla purità della loro vita, come a lor riguardo infatti più stretto corre l'obbligo di travagliare per divenir perfetti. Le stesse fragilità sono per essi come delitti, perchè appunto essi sono quelli, che debbono pascere il gregge loro affidato e coll'esempio, e colle parole; ad essi tocca di calcar prima quella strada, per cui avviano le loro pecore.

Ma finalmente essi peranche sono uomini egualmente circondati da tutte quelle infermità, cui soggiacciono gli altri uomini. E sarà poi giusta cosa, che ci prefiggiamo di non volerne loro passare neppur una? E ci sarà lecito a noi d'oppor loro ogni minimo difetto, perchè essi portano il peso dei nostri? Perchè fargli in fuori dalla benignità di quella legge, per cui siam assicurati, che, se non giudicheremo gli altri, noi neppure verremo giudicati? Con qual titolo ci permettiamo noi tante osservazioni maligne sopra la condotta loro, tanta severità a riguardo di difetti, che noi perdoniamo a noi stessi con tanta indulgenza? Sono forse essi indegni di quella compassione, quale dobbiamo conservare per riguardo di quelli, che cadono per sorpresa, e per fragilità? Possibile, che a loro riguardo non debba ammettersi scusa? Siam noi dunque deputati a stare in attenzione sui difetti loro, dimenticandosi opportunamente dei nostri? O convien finalmente alli più imperfetti d'essere spietati più degli altri?

Appunto: li più sregolati tra gli uomini sono quelli, che ordinariamente soffrono con meno di moderazione li difetti dei loro Pastori. Affine-

però d'emendarci d'un tal troppo indecente procedere, altro non occorrerebbe, che rientrar in noi stessi, ed indagare sollecitamente d'onde provenga sì fatto disordine. Forse che noi vi perdiamo del nostro, quando li nostri Pastori non sono migliori di noi? O non possono essere buoni per noi, mentre danneggian se stessi? Le loro massime certamente, e non le loro opere ci debbono esser di norma. Facciamo quel, che essi dicono, e non facciamo quel, che essi fanno. Queste due lezioni ci tolgono ogni scusa, che possiamo addurre; perciocchè sempre sussiste la verità di quel, che dicono, non ostante, che essi non lo pratichino.

Da questo contrasto, che in noi sentiamo, insorgono poi certi dubbj, che per nostra disgrazia giungono alle volte alla persuasione, onde così la discorriamo: ciò, che i ministri ci annunziano della volontà di Dio, unito con ciò, che fanno, ci rende sospette quelle cose, che predicano; ed in tal guisa ragionando non vogliamo persuaderci, che se veramente essi fossero altamente convinti delle verità, che predicano, non sarebbero essi li primi a smentirle colle infedeltà. Siamo assicurati per altra parte, che peccando essi non peccano già per ignoranza. Deduciamo dunque: certe azioni, che essi fanno, e contrarie a ciò, che predicano, non contengono poi tutto quel gran male, che ci rappresentano; indi dai costumi loro ne vogliamo ricavare li fondamenti della loro dottrina, delle loro opinioni. Oh quanto lo sbaglio è grossolano, e fatto comune! Si prova una gran difficoltà a non andar dietro alle inclinazioni della natura, ogni qualvolta ci vediamo precedere da quelli, il carattere de' quali c'ingerisce un non so che del rispettoso. Ella si è dunque cosa essenzialmente necessaria, ed alla nostra condotta, ed alla nostra quiete, di

non mai dimenticarci, che essi non sono, nè furono mai la legge dei popoli, che non dobbiamo procedere ad esaminare, se essi sieno santi, quando consta, che il linguaggio loro contiene quanto basta per condurre alla santità. La verità non prende da essi la sua forza; nè dal loro personale carattere vien ella alterata. Quello, che è vero sarà sempre vero per qualunque bocca risuoni.

Ma noi quì appunto amiamo confondere gli oggetti, e dalla natura del vaso vogliamo giudicare della bontà del liquore, ed, a dirla in poco, entro di noi sempre signoreggia fino ad un certo segno l' odio della verità. Quest' odio ci irrita contro quelli, i quali ce la fanno conoscere, mentre sopra ella stessa vorremmo roversciare li difetti dei Pastori. Pare, che ella perderà del suo col far comparire sprezzevoli li suoi ministri. Inganno si è questo, cui sono soggetti coloro, che pienamente conoscendo li doveri del loro stato, con freddezza gli amano. Si quietano costoro sovra certi difetti, che non possono a se nascondere, e gli credono molto più scusabili in se stessi, perchè scuoprono, che passo passo vi cadono pure li ministri della Religione. E non è questa una maligna allegrezza, che provasi in veggendo, che i sacri ministri sono difettosi al pari di noi! Ma da ciò che ne segue? Ne segue, che il disprezzo conceputo pei nostri maestri, molto diminuisce la stima delle istruzioni loro. Abbiamo poi a farci violenza per sopportali. Questa violenza frappone un ostacolo al frutto del ministero stabilito a nostra santificazione dalla provvidenza di Dio. Vorressimo, che Iddio ci avesse spediti degli Angioli per condurci al Cielo. E chi sa, che negli Angioli stessi la malignità nostra non trovasse per anche una qualche macchia onde intaccarli?

O pestifera delicatezza, da cui è così difficile

di poter guarire! Ma pure qual sarà il gran rimedio? D'or in avanti occupatevi maggiormente nel conoscere li vostri doveri, e non istate ad occuparvi negli andamenti dei vostri Pastori; lasciate in disparte li vizj di quelli, che vi governano, e seriamente pensate soltanto a profittare dei sopragrandi vantaggi delle loro funzioni. Se i ministri di Dio non sono quali dovrebbero essere, compatiteli; ma non vi lamentate più di essi, qualor attendono alle anime, che loro furono affidate in cura. Nell'esercizio del loro ministero siate loro sottommessi, attentamente ascoltateli, e con ispirito di riconoscenza gli udite. Imperciocchè grande si è il conto, che essi hanno a rendere a Dio dell'anime vostre. Colla vostra docilità fate sì, che non abbiano a compiere li doveri loro con cuor mesto. Guardatevi dal discoraggirli coi vostri portamenti. Non nuocete in somma, non nuocete a coloro, che sono tenuti a dirigervi nella strada dell'eterna salute.

Ma, buoni Pastori d'anime, hanno essi per soprappiù un'altra specie di nemici, che nulla sono mossi dagli anzidetti riflessi; persone sono queste risolute, e determinate di vivere a proprio capriccio, ed a seconda dei suggerimenti dalle proprie passioni qualunque sia l'esito finale delle anime loro. Questi tali soffrir non ponno gli zelanti ministri, che tentan tutte le più caritative maniere per estrarli da questa sì funesta condotta. Resistono sfrontatamente alle voci loro; con pari indignazione rigettano le loro più salutari ammonizioni; s'irritano delle correzioni, s'offendono dei savj raggiri, della più dolce carità, si rivoltano a petto del vigore del loro zelo. Son quasi cani, che se la prendono assolutamente contro di quelli, che loro porgono il cibo salutare. Muovonsi a screditar li Ministri; con idea d'indebolire il Ministero sacrosanto; s'affaticano d'estirarre

dai loro andamenti quanto basta per annerire li loro discorsi. Avviliscono in una parola la dignità loro con idea di render nullo il frutto delle loro funzioni.

Ohimè! l'orrendo incontro di sì fatti mostri è capace di sorprendere chiunque non abbia dismessi li sentimenti tutti, non dirò solamente di religione; ma di sola onoratezza! Io non so quale spirito abbiano mai costoro; non so da quale fantasma sieno perseguitati, qual sorta di pazzía gli agiti, e sì feroci li renda. Non veggon persona più di mal occhio, quanto un Ministro di Dio. Lo trattano con disprezzo, fan di tutto per recargli dei crucci, per contro suscitargli degli affari spiacevoli, per perderlo, per disfarsene, allorchè s'accorgono, che egli è provveduto del necessario zelo. Oh stordimento estrano! si pensano eglino d'annichilare nelle persone de' zelanti pastori l'eterne leggi, di cui sono meri depositarj. Pare, che vogliano promettere di smentire l'immutabile Iddio!

Da una tal follía era agitato il Re di Giuda Gioachino; fece quest'empio abbrucciar le Profezie di Geremia, persuadendosi, che non più dovessero dopo d'esser state abbrucciate, verificarsi contro di lui, e de' suoi. Più scaltro, ed accorto di Giuda si fecero conoscere l'unito popolo d'Anathot, il quale stabilì d'avvelenare lo stesso Geremía: chiamato da queste genti il Profeta, lo minacciano di morte, quando continuasse ad annunziar loro i disegni del Signore, quasi che il sant'uomo sia quello, che mova Iddio a punirli de' loro peccati, e come se ancora colla morte del Profeta non più dovessero verificarsi le Profezie.

Da una sì fatta, e stravagante impazienza era pur agitato quell'antico popolo, che alli Profeti così stava replicando: non mirate tuttociò, che

Iddio ci fa vedere; non istate più oltre ad aprir gli occhj a quelle triste, e spaventevoli verità, che vi rivela. D'or in avanti altro a noi non predice, se non piacevolj cose: tutta l'applicazion vostra sia di leggiadramente raccontarci delle frottole, delle bugie. Ma, e potrà forse immaginarsi altro linguaggio sciocco più di questo? forse che non ci dovrebbe sembrar incredibile un tal delirio? forse che noi stessi non saremmo disposti a dubitarne, se non fossimo per isperienza altamente persuasi, che l'uomo è sempre a se stesso simile, bizzarro sempre ne' suoi pensamenti, inconcepibile sempre nelle sue contraddizioni?

Ed in realtà, che si stan pensando tutti quelli, che in compagnia nostra van ripetendo, che loro si predicano delle massime troppo severe? Tutto comparisce ben diverso da quel, che è, ogniqualvolta alle persone di mondo si mettono a riflesso quelle massime, che atte sono a trarle da quel fango, in cui si giacciono con tanta compiacenza. Se la prendono allora contro li Ministri di Dio, contro dei Direttori, e vogliono, che sieno riconosciuti seguaci di troppo rigida dottrina. Che se non vengono più condannati ora a morte i Profeti, e più non si offeriscono esangui all'odio della verità coloro, che non temono di predicarla, trovasi pur a' tempi nostri modo, e maniera di perseguitarli del pari. Vengono li zelanti Pastori uccisi per mezzo della spada della lingua; di loro si parla in ogni angolo, tentando di farli passare per genti ardite, intrattabili, di cui v'è tutta la ragione di lamentarsi amaramente.

Altro non manca a questi insensati impazienti, se non che si vadan pur in cerca di Dottori più arrendevoli, più indulgenti, men rigidi, e meno nemici dell' umane passioni. Ma che v'hanno fatto in fine questi veri nimici di Dio? son forse eglino arbitri della legge? sta forse in balía loro

d'alterar le leggi, di raddolcirle, d'aggiustarle in modo, che possano andar unite alle umane inclinazioni senza verun contratto? Ma e se voi affermate, che fan male di proporle giusta la severità loro propria, non è lo stesso, che loro suggerire, che non istieno più a veder tanto? Non è un far loro intendere, che meglio sarà, che vi propongano una morale piacevole, ancorchè dovessero formarla a forza d'errori? Diciamolo in una parola, voi, così parlando, volete imputar loro a delitto la fedeltà, con cui si diportano nel proprio ministero: e se altro non v'occorre di opporre loro, aprite gli occhi per ben vostro, e comprendete una volta, che con questo vostro procedere, vi fate conoscere ingiusti, ingiustissimi. Voglio ammettere ancora, che gli uomini possan arrenderfi, e metterfi in situazione di compiacervi, di facilitarvi la strada del Cielo; voglio concedere, dico, che coi vostri forzatissimi raggiri pure vi riuscisse una volta di piegarli; ma non per questo men cieco rimarreste voi riguardo dei vostri doveri, e meno immutabili ancora persisterebbero le vie del Signore? Prendetevela dunque contro di voi solo, qualora la rimembranza delle leggi contro di voi insorge per condannarvi; ne più state a lagnarvi di chi fedelmente vi espone la legge. Prendete di mira le vostre sregolatezze, ed allora facilissimo vi riuscirà d'imparare a sopportar uomini zelanti, che non altrimenti vi offendono, che con caritativamente correggervi. Conoscerete allora che per essi soli voi avete a chieder da Dio la grazia della pazienza.

Nè sia mai, che io voglia passar sotto silenzio il procedere avanzato di certuni, i quali realmente aggravano il giogo a quegli ancora, che sinceramente fansi veder disposti a portarlo. Quest' eccesso di zelo egli è comunemente parlando frutto-

d'ignoranza, di pregiudizj, di caparbieria, di falso onore di rigorismo. Volere stabilire qual legge immutabile tutto ciò, che non è, che una semplice lodevole usanza! eh! Allora facilmente si falla in pratica, ed il grancio si è assunto nella specolativa. Non è buona instituzione lo starci formando dell'idee troppo raffinate sopra certe cose, che più in là non tendono, che a regolamento esteriore di culto; far perder l'amore alla pietà per mezzo di mal incerti rigori di certa disciplina, che ad altro non dee esser impiegata, che a trattenerla. Allora siamo scrupolosi in certe minuzie, mentre poi facili siamo a dar passaggio a cose essenziali. La facciamo da tiranni sovra le coscienze, perchè non conosciamo abbastanza i costumi; crediamo di prestar ossequio a Dio, mentre non sappiamo a lui procurare dei veri adoratori.

La gran circospetta cautela, che può servire a scansare un tale inconveniente, sarà d'instruirvi meglio, e quanto basta per saper trovar in mezzo ai principj sodi della Religione tutte quelle relazioni, che l'uomo ha con Dio; studiare le di lui volontà nei sentimenti, ch'egli ha stampati nei nostri cuori; di penetrar per questa via tutto ciò, ch'egli esige da ciascuno di noi, ciò che gli piace, ciò che grati ci rende agli occhi suoi; ciò, per cui si forma in noi il compimento tutto della giustizia. Con queste disposizioni facilmente poi sapremo discernere le buone dalle male esperte guide; impareremo a fare strada, a non fallarsi nelle vie sicure dell'eternità; ci risparmieremo il dispiacere di doverci lamentare dei nostri Direttori; ed allora solamente a servircene, quando per indispensabile necessità ne siam costretti.

LEZIONE XXX.

Li Superiori amano la libertà dell' indipendenza, e l' onore del comando, poi n' odiano l' annesse sollecitudini. Essi sono vani, duri, inquieti, diffidenti, creduli, precipitosi, e per conseguenza impazienti. L' impazienza de' Sudditi proviene dall' imprudenza, dall' assunte obbligazioni, da incostanza, da amore di rilassamento, da gelosìa di differenze, dall' ambizione de' primi posti, da ingratitudine verso di quelli, che gli occupano.

Tanto nell' ordine della Religione, come nell' ordine civile la general società vien composta di varie società particolari, ciascuna delle quali ha le sue proprie leggi, le sue obbligazioni, e varj gradi di subordinazione. Tengono gli uni il diritto di comandare, gli altri sono per ubbidire. In tutte queste disposizioni il tutto si opera volontariamente, onde pare, che non dovrebbero darsi dei motivi di lamenti; pure la deplorabile isperienza facilmente smentisce presunzioni sì vantaggiose, poichè non sempre quel, che si opera sotto pretesto di pietà, e colle migliori apparenze della medesima; egli è animato dal suo spirito proprio, e caratteristico. Le passioni si annodano ancora nel cuore di quelle persone, le quali pajono di professare loro aperta, e dichiarata la guerra. I primi posti divengono anche fra questi l' oggetto d' ambizione, la sorgente della vanità, l'occasione d' un dominio duro, e dispotico. I Superiori ancora, che furono legittimamente eletti, e ripieni d' ottime intenzioni, mancano bene spesso e di cognizioni, e di talenti necessarj a ben regolarsi con li Sudditi; sono soggetti alle negligenze, alle disattenzioni, hanno le loro sensibilità, e per tutti questi capi soffrono essi, e dan motivo di

sofferenza ai Sudditi. Questi non sempre vogliono portare il giogo per fini storti. Ad altro non vogliono obbligarsi, quantunque debbano, fuorchè a ciò, che reca loro vantaggio. Stancansi dell' obbedienza, e l'amor proprio prende nel cuor di loro tutto il dominio. Soffrono meschinelli li primi di tutti, ed a tempo, e luogo fanno pur soffrire quelli, che sono incaricati della loro condotta. Succede, che per una certa depravazione degli uomini irrimediabile succede, replico., che probabilmente non troverassi stato soggetto ad impazienze più vive, e più continue, che quel di coloro, i quali non dovrebbero dar di se stessi al mondo, fuorchè dei preclari esempli di virtù, tra le quali la più necessaria si è la pazienza.

Li Superiori, se disinteressatamente esaminano se stessi, dovranno confessare, che son impazienti non per altro, se non perchè hanno dei sudditi. Vorrebbonsi essi godere dei vantaggi tutti, e della libertà ancora del posto; ma non vogliono poi subirne le indispensabili sollecitudini, le fatiche. Oh quanto mai si rimangono ingannati! Si fissano di mettersi al largo, di nulla fare, di vivere indipendenti da chicchessia; brigano perciò ad ottener certi impieghi, che di lor natura vendono la vita più soggetta, e più faticosa. Conteranno per niente la vergogna, che soffrono dal soddisfar malamente ai proprj doveri, purchè vegganfi occupare un luminoso luogo. Oh quante sollicitudini! Appunto per queste odiano poscia i loro sudditi, a cui sono dovute. Agli occhi d'un Superiore senza zelo pajono i sudditi persone grossolane, imperfette, stupide, piccioli spiriti, orgogliose teste, che non vogliono sottometterfi al giogo. Oh qual corruccio! Aver a fare con sì fatta razza di caratteri! Doverli reggere! Dover essere responsale delle anime loro! Povero Superiore! Ma ditemi in cortesia: queste vostre querele non provengono dall'

ambizione? Chi vi ha obbligato, o costretto a sostener quest' impiego?

Se non vi foste lasciato dominare da tanta vanità, da eccessivo desiderio di dominare, e concurvi a modo vostro, voi presentemente non verreste dominato da tante inquietudini. Le doglianze, che voi fate, scusabili sarebbero, se uscissero di bocca di colui, che avesse veramente fuggiti gli onori, temuti li pericoli del comando, e le grandi difficoltà, che passo passo s'incontrano da chi governa; sarieno scusabili in colui, che non si fosse fatto guida, e Dottor de'suoi fratelli. Ma comunque siate entrato in superiorità, riflettete a voi stesso, e se vivete angustiato, pensate, che tale vivete a cagione dei vostri doveri. Non è egli vero, che qualunque stato ha dei doveri annessi, ed in tanto è tale, in quanto è circondato dagli uffizj suoi proprj? Un capitano regge i suoi soldati; un pastore pascola le sue pecorelle, ed un Superiore, che si lamenta d' aver degl' inferiori, sarebbe come un albero, qual si lagnasse de' suoi frutti, o come un rosajo, che delle sue spine volesse far le doglianze.

Tutti quelli, che stanno in posti distinti, è facile, che si lascino preoccupare dalla vanità, per cui si credano assolutamente degni del posto, che godono. Quindi fu dominante loro corruccio, e radice d' un infinità di dispiaceri un certo timore, che nutrono in petto di non essere mai abbastanza rispettati. Pretendono d' essere degni per se stessi di quelle distinzioni, che sono proprie soltanto del grado, che occupano. Oh come è caso raro d' esser costituito in dignità, e credersene immeritevole! Confondesi il merito colla superiorità, e non troppo si gradiscono quei sudditi, che sanno solamente obbedire, e che pongono tutto il loro studio per sapere puntualmente osservare la professata regola: ama un superiore di essere cor-

teggiato, d'esser applaudito, d'esser lusingato, di essere servito con attenzione.

Da questo sentimento di vanità nasce lo spirito di dominazione, per cui sempre si oltrepassa i limiti dell' autorità legittima. Si formano certe idee della propria potenza, e del proprio merito, che sono storte, e fallaci Si obblia, che forse coloro, che son da noi governati, sono da più di noi. Uno spirito umile, che se stesso bilanci, e rettamente discerna quelli, che gli vivono sottommessi, troverebbesi all' instante da gran rossore investito, e si confonderebbe del parallelo. Direbbe a se stesso oh come mai la distribuzione de' posti è confusa! Oh dovrebbe pure chi comanda obbedire, e chi obbedisce comandare! Quindi con la maggior possibile moderatezza userebbe costui della sua autorità, per cui conoscerebbe, che la sua dignità non meritasi d'esser considerata sotto altro aspetto, che d' una vera servitù, per cui tutto, ed interamente vien esso obbligato agli occorrenti bisogni de'suoi fratelli. Ma se per disgrazia de' sudditi trovasi un superiore sprovveduto di tali sentimenti, s'innalza egli facilmente allora al di sopra ancora della sua stessa elevazione, e pretende d'essere assolutamente dispotico. Vuole, che tutti pieghino alla sua, qualunque ella si sia, volontà Giunge egli perfino a pretendere l' ubbidienza oltre la regola, e l'uso. Non più rammentasi l' Abbate del nome, che porta; non più riflette, che egli non è il Tiranno, ma bensì il Padre de' suoi Religiosi fratelli, e che questi non sono suoi schiavi. Credesi egli di assolutamente potersi valere di questo mezzo per necessitarli. Si lamenta altamente di quelli, che soltanto fanno ciò, che si debbono, e che all'occorrenza san farsi sentire da chi può. Acciecato ch' egli è, non sa comprendere la grande ingiustizia, che fa ai suoi sudditi, loro facendo portare

un giogo, che non mai si addossarono, e scuoterebbe egli stesso.

Un Superiore poi, che abbastanza non conosce le sue obbligazioni, ed è inabile ad adempirle, suol portare il rigore all'eccesso. Si lagna costui de' suoi inferiori o per mancanza di discernimento, o per pura inquietudine. Si va egli da per se stesso formando certe idee confuse di dovute sollecitudini, e di obbligazioni di vigilanza, di cui non sa formarsi un sodo sistema valevole a svilupparlo in certe circostanze, od atto a contenerlo ne' giusti limiti. E' vero, che l'obbligazione d' invigilare inspira delle diffidenze, e le diffidenze producono sospetti, ed i sospetti si van a terminare in giudizj. E' vero ancora, che certi Superiori di limitato spirito concepiscono in qualunque cosa lor si pari davanti delle profondità impenetrabili di cuore; e veramente può darsi, che ve ne sieno. Ma può darsi mai inquietudine più irragionevole d'uno, che credesi obbligato a guarire dei mali sconosciuti, o debba crederli reali precisamente, perchè non li conosce?

Se può un Superiore dee veder il tutto, ma non dee lambicar il cervello per quel, che non vede. La diffidenza si è una di quelle parti, per cui il Superiore viene ad adempire il suo ministero; ma si può diffidare senza giudicare; ed è ben difficile cosa di non giudicare ogni qual volta la diffidenza si è eccessiva; e siccome gli uomini non hanno piena, e perfetta cognizione gli uni degli altri, e perciò sono soggetti a prendere abbagli massicci; così loro soltanto vien permesso di diffidare fino ad un certo segno. Questa diffidenza per altro dee essere contenuta, e tranquillizata dalla carità, che mai pensar male non debbe.

Dall' inquieto sospetto non v' è, che un passo a fare per inciampar nell' inganno, il quale è sempre una prova di picciolezza di spirito. Poco, o nulla

conoſcendo noi adunque li noſtri fratelli, veniamo ad ingannarci, perciocchè ſiamo facili a tener diedietro all'inclinazion noſtra. Una condotta ſemplice uniforme, ſenz'affettazione, ſenza ſingolarità, ſenza pocrisìa diventa ſoſpetta. Per l'oppoſto gli ipocriti, gli adulatori, gli ſpiriti, che ſanno inſinuarſi, vengono ſtimati da quei ſuperiori di corta viſta, e di cuor troppo ſenſibile. Non ſanno diſtinguere quegli, che operano con ſimplicità da quelli, che ſtudiano di farſi ammirare per una regolarità d' apparenza. Oh queſti ultimi qualunque coſa facciano, tutto è fatto. Gli altri poi, o debbono eſſere cuſtoditi ſempre da vicino; perciocchè laſciano a ſoſpettare di loro perſona! Oh ſuperiori meſchini! Sono ſempre diſguſtati contro dei virtuoſi, ſono troppo auſteri in ſe ſteſſi, perchè più in là non penſano, ſe non a quanto loro preſcrivano li loro doveri eſſenziali; e ſeppur in qualche coſa non ammettono tanta pontualità, allora è ſolamente, quando diſpenſano ſe ſteſſi da certe inutili civiltà di pura convenienza. Così avviene, che, chiuſi tenendo gli occhj ſopra le dichiarate rilaſſazioni di coloro, che uſano tutte le anche menome attenzioni verſo dei loro perſonali, ſono poi ſopra degli altri altrettanti arghi, ed aggiungendo a ciò, che veggono quello ancor, che ſoſpettano, ſono indi facili ad aſcoltar li rapporti, le accuſe. Sono eſſi di già prevenuti, e ſi laſciano prevenire.

Che ſe capita al governo d' una famiglia religioſa un Superiore tocco da sì fatta debolezza, oh! poveri Religioſi, quante mai ne avrete a ſofferire! Ma, oh quante ne paſſerete anche voi, che venite in carica! La voſtra perſona fu già da uom intelligente paragonato ad un orbo, cui ſalta il chiribizzo di voler far il pittore; ad un mutolo, che s' è proccurato di far un arringa; ad un ſordo, quale ſi diſpone a formar

giudizio d'una sinfonìa. Ma come fia giammai possibile, che costui possa rimanersi soddisfatto de' suoi inferiori, se anche gli uomini più irreprensibili possono in quello spirito perdere il credito?

In tutte le società pur troppo trovansi dei mariuoli; quivi l'invidia, la gelosìa, l'interesse, l'ambizione, le naturali antipatíe, le secrete nimicizie vi fan regnare le calunnie, li falsi rapporti. Un falso zelo dannoso ancor più di tutto in tutto s'adombra, ed il tutto avvelena per mezzo di troppo odiose riferte, ed accuse. Trovansi alfin delle lingue, che non sanno muoversi, che per dir bugíe, e lanciare contro la più raffinata virtù dei dardi di malignità orribilissima.

Un Superiore imprudente, o di natural precipitoso presta orecchia a sì fatte imposture: egli è presto a credere, e nulla esamina. Se si tratta di qualche cosa, in cui resti intaccata la sua autorità, la sua riputazione; o dove siavi mancamento di stima, o di rispetto dovuto alla sua persona, al suo merito, oh! allora prende dell'estreme risoluzioni, stride, punisce degli innocenti senza nemmen ascoltarli; sostenere la sua mala condotta con sopraggiungere mali peggiori; non vuol giammai aver torto, e non vuole arrendersi a far un passo indietro.

Per rimediare a sì fatti disordini, altro non occorrerebbe, se non che ascoltare, dubitare, informarsi, e non intralasciar mezzo per dilucidare le cose. Ma il gran malanno consiste in questo appunto, che queste sono quelle attenzioni, di cui un'infinità di Superiori sono incapaci, o vengono esse negligentate, perchè sono troppo facili gli stessi Superiori a lasciarsi prevenire. Oh infelicissimi sudditi troppo molestati da Superiori! essi vi allontanano dagli impieghi, vi umiliano, vi sgridano, vi rimproverano. Oh se fossero ben bilan-

ciate le cose, si conchiuderebbe certamente a vantaggio degli aggravatissimi sudditi!

Vero è però, che nè anche i sudditi hanno poi sempre per le mani dei motivi giusti di lamentarsi, e che debbe appunto la lor pazienza resistere alle prove di trattamenti anche più ingiusti. Questo è quanto dovevano aspettarsi dall'instante, nel quale si sono determinati di sottoporsi a uomini. La sorte loro fu di loro elezione: chiunque si addossa un obbligazione senza bilanciarne il peso, è un insensato; ma chi se l'è addossata volontariamente, e poi non si fa violenza per sopportarla: quegli è un uomo irragionevole. Ogni regola di savièzza vuole, che ben si misurino le proprie forze, e sappiasi quale, e quanto sia un peso, il quale noi stiamo in procinto di addossarsi: che se già abbiamo indosso la soma, allora invano ci lamentiamo della nostra debolezza. Il lamentarci dunque in simil caso dei Superiori, si è lo stesso, che lamentarci d'un danno fabbricato da noi medesimi; e la maggior parte di coloro, che lascianfi preoccupare da sì fatte impazienze, si meritano le beffe solite a farsi sulle spalle di colui, che non può ultimare quella torre, qual ha incominciato a fabbricare: sì fatti Religiosi sono sventurati soggetti, che addietro si rivolgono, dopo d'aver posta la mano all'aratro.

Sono le loro mormorazioni conseguenze funeste per lo più d'inconstanza, difetto naturale all'uomo. L'ignoranza di quelle cose, che loro convien di sapere gli disgusta delle lor preferenze. Condannano la scelta, che han fatto, e vorrebbero, se potessero, determinarsi altrimenti. Ah poverino colui, che trovasi così allacciato! Si lascia egli annojare dalla semplice uniformità della condotta, qual dee tenere dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, ed ove egli non sa trovare soddisfazione veruna. Va alla maniera

de' schiavi strascinando un giogo, che dolce più non gli sembra. Vorrebbe, che li suoi doveri non fossero da eseguirsi. Va sospirando dietro quella libertà, quale troppo leggiermente ha sacrificata. Perciocchè quando assunse l'abito religioso, lo assunse con tutt' altra idea, che di adempirne le obbligazioni. Ebbe mira soltanto ad acquistare certi vantaggi, che non corrispondono al prezzo, a cui sono stati comprati. Onde si può àrgomentare, che quel gran fervore, da cui si è lasciato trasportare, si era un fervore non ragionato, ma un fervore di figliuolo, un fervore di temperamento. Non conosceva ciò, cui aspirava; o seppur lo conosceva, capace non era di volerlo con volontà ferma, e risoluta a surmontare poi qualsisia incontro sinistro, che fosse per accadergli.

Ma che? ancora le risoluzioni più sode non sempre poi durano. Succede moltissime volte, che ripigliano vigore, e possesso quelle stesse passioni, cui si era dato un sincero addio. Si fa un sacrificio della propria libertà; ma in secreto si mantiene una certa radicale speranza di riassumerne a tempo opportuno almeno una porzione. Intanto si rimane annojato della continua soggezione. Si adempie violentemente a' proprj doveri. Chi dee ad essi adempire si stucca, si stanca delle austerità. Tende al rilassamento, se lo fa lecito, e già desidera impunemente mancare. Ecco ecco perchè si prendono in abborrimento li superiori. Questi sono per noi un freno, il quale impazientemente si soffre. I loro opportuni rifiuti c' irritano, le correzioni loro c' innasprisccono. Ma la verità sta, che ogniqualvolta un religioso si lamenta d'aver un cattivo Superiore, comunemente parlando, egli è un pessimo religioso; imperocchè è molto più facile, che rimangansi li religiosi stizziti per motivo del governo, che pei difetti personali del medesimo Superiore.

Oh se sapeste quanto mai voi ci tediate col nojoso racconto de' vostri guai! Tutto vi riesce di peso nella professione intrapresa. Nella società, in cui avete eletto di passare i giorni vostri tutti congiurano contro di voi. Voi intisichite pel soverchio dolore, e non potrete lungamente durarla a fronte dei vostri corruccj, mercecchè l'abbattimento dell'animo vostro è quasi eccessivo. Oh pover uomo! io vi compatisco. Ma via narratemi li gran torti da voi sofferti. Eh! voi vi trovate in tal costernazione, sapete perchè? Perchè vi siete obbligato spontaneamente ad un certo tenor di vita, ed ora vorreste vivere a modo vostro. Voi tentate di scuotere il giogo della dipendenza, ed il superiore ragionevolmente si oppone alle vostre sregolatezze, e vi punisce delle infedeltà, che commettete.. Tutta quella gran persecuzione, per cui tanto soffrite, consiste in ciò, che il superiore tenta di ridurvi a quei doveri, cui vi siete obbligato. Oh che gran martirio è mai questo vostro! Voi riguardate come una disgraaia quell'avventurata necessità, in cui vi trovate, d'esser fedele alle vostre promesse. Perciò è per voi cattivo quel superiore, che a tempo opportuno sa con voi far il suo dovere.

E voi qual fastidio avete? Non avete la libertà di far ciò, che vorreste. Oh il buon uomo! di che mai v'affliggete! Ma voi il sapete pure, che nella vostra professione avete fatto un solenne divorzio col mondo? Eppure, e perchè cercate voi di sì frequentemente rivederlo a nuovamente impegnarvi nelle sue compagnie, a partecipare de' suoi sollazzi, ad imbarazzarvi de' fatti suoi? Voi con un abito, che dovrebbe allontanarvi da tutte le assemblee, cercate d'introdurvi per ogni dove; voi della rinunzia fatta col mondo ve ne formate un titolo mostruoso. Voi pretendete gioire dei privilegj, che non mai vi sarebbero conve-

nuti ſenza una tale rinunzia. Se voi aveſte ſeguita la qualità della voſtra naſcita, ſe voi per preteſto di pietà non vi foſte ritirato dalla cienciosa ſchiatta de' voſtri parenti, avreſte dovuto per isfamarvi, ſtarvene aſſiduo a travagliare in in una bottega, o a zappar la terra, o a converſar colle beſtie; e per mezzo d'un voto di umiltà, di povertà, di mendicità largo vi ſiete fatto nelle caſe dei ricchi, dei grandi del ſecolo. Voi avete inoltre giurato di ſtarvene in ritiro, ed in ſilenzio; ma voi ſempre ſiete ad importunare, e cercare di totalmente diſſiparvi colle voſtre uſcite, e perpetue viſite. Voi trovate incomoda la pretenſione, che ſi ha da' ſuperiori ſulla regolarità eſteriore del voſtro portamento. Voi vorreſte riaſſumere una parte di quelle pompe da voi laſciate nel ſecolo. Quel, che inſomma v'affligge, ſi è d'aver incontrati dei ſuperiori, che pretendono, che voi vi manteniate come avete promeſſo di mantenervi. E voi queſti ſuperiori gli amereſte, ſe meno foſſero eſatti ai loro proprj doveri, o ſe men da voi pretendeſſero, e vi amaſſero in modo, ſicchè dal loro amore ne ſuccedeſſe infallibilmente la voſtra rovina.

Potrei ingannarmi? Può darſi ancora, che voi ſiate invidioſi, perchè ſcorgete, che altri ſoggetti vengon da eſſi a voi preferiti. La vanità voſtra tuttodì vi ſta ſuggerendo, che non vi ſi fa la dovuta giuſtizia, che non ſiete a ſufficienza contradiſtinto, che troppo ſi tarda a conferirvi degli impieghi, che ad altri ſono conferiti li più comodi, e li più onorevoli. Il voſtro orgoglio vi fa ſpaſimare, moſtrandovi, che dovete ſtare ſoggetti a chi non può andarvi del pari. Voi pretendete di ſaper più degli altri, d'aver più di talento, più di prudenza, più di fermezza, più di virtù, più di perſpicacia, più di dolcezza, più di moderazione, che non abbian quelli, da cui voi dipendete.

Se noi fossimo umili, meno ci rincrescerebbe d'aver degli inferiori di noi più perfetti, che di trovarci dipendenti da imperfetti superiori. Oh quanto allora ci costerebbe mai il comandare! Sempre ci rimprovererebbe la coscienza qualunque fosse il comando, che avessimo dato. Temeressimo d' averlo dato importunamente d' aver mancato del dovuto riguardo alle persone, d'aver ecceduto nel nostro dritto, d' esserci lasciati indurre da qualche effetto di amor proprio. Per l'opposto sieno pur le debolezze di quelli, che ci comandano quali esser si vogliono, niente perciò ne rimane soggetta la sommission nostra. Finalmente poi noi non siam obbligati a tenergli in concetto d'uomini più perfetti di quello, che sono. Miglior cosa ella è certamente d'esser condotti da essi, che aver a rispondere della condotta loro. Checchè ne sia, la verità sta, che sarà sempre meglio obbedire, che comandare; imperciocchè posta l' inclinazione, che abbiamo a violare li nostri doveri, la maggior disgrazia, qual ci possa avvenire, è il trovarci in balìa dei nostri capricci, e vivere independenti.

E perchè dunque vorrete voi mai rifiutare di sottomettervi a quelli, che posti con voi in bilancio sarebbero trovati leggieri, o di nessun peso? Il dovere non si rende giammai meno indispensabile. Se noi vorremo cooperare dal canto nostro, il merito si renderà più grande appunto, perchè meno vi hanno parte gli umani rispetti, cosa tanto necessaria per rettamente obbedire. Voi adempiendo al dover vostro, farete un sacrificio in un colla libertà vostra della propria vostra volontà. Voi nelle simplicità della soggezione vostra troverete quella sicurezza, la quale prima non incontravate nella vostra dispotica condotta. Imperciocchè cosa è mai, che ci fa sentire il peso delle nostre obbligazioni, e ci fa

queste odiare cotanto, se non se il dimenticarci de' vantaggj, che provengono dall' ubbidienza?

L' odio poi, che si porta da noi al proprio dovere ci fa apparire i superiori fastidiosi; ci fa temere li loro sguardi; ci fa sfuggire la presenza loro; ci fa perdere seco loro quella confidenza, quale si meritano per riguardo del loro disinteressamento; fa, che noi attribuiamo ad essi una certa maligna volontà di darci fastidio colle correzioni; fa insomma, che noi crediamo, che ove ci tengono in soggezione, lo facciano unicamente per propria lor compiacenza. Ma Dio immortale! E qual vantaggio mai lor può venire dal molestarci importunamente? Non sarebbe loro cosa più dolce l' obbligarci, e 'l farci viver contenti?

Deh! persuadiamoci, che i superiori, che abbiamo, travagliano per util nostro, e soffron per noi. Riconosciamoli tanto più di noi affezionati, quanto più ci assistono colle esortazioni loro, e con avvisi salutari si mostrano solleciti, e vigilanti; ed intanto ringraziamo il Cielo, che andiamo noi esenti da tali, e tante obbligazioni. E qual cosa vi è mai più ingiuriosa per loro, come il supporre in essi della malignità, dell' inganno? Che possiam noi sospettare a fronte di salutari avvisi, che tendono ad ajutarci nell' acquisto della nostra eterna salute? Che possiam sospettare di consiglj, per cui altro vantaggio non torna a chi ce gli dà, se non forse la consolazione d'aver con ciò adempito al dover suo, ed essersi fatto un merito con un' azione caritatevole? Perchè dunque fuggire da chi vuol fare il nostro vantaggio, come fugge un debitore dal suo creditore? Perchè tanta pena nel sopportare chi ci sopporta, mentre dovressimo conservare per lui le immaginabili riconoscenze per i guai, che sostiene a riguardo nostro?

IL FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

IMPRIMATUR.

F. Vincentius Maria Carras Ord. Præd. S. T. M. Vic. gen. S. Officii Taurini.

V. Matthæus Ignatius Bertolini Canonicus Ecclesiæ Metropolitanæ Coll. Th. Taurinensium Præses.

V. Se ne permette la stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la gran Cancelleria.

IN TORINO

NELLA STAMPARIA REALE.